ELIO CONTI
ALESSANDRO GUIDOTTI ROBERTO LUNARDI

LA CIVILTÀ FIORENTINA DEL QUATTROCENTO

VALLECCHI EDITORE

LA CIVILTÀ FIORENTINA DEL QUATTROCENTO

Elio Conti
Alessandro Guidotti Roberto Lunardi

LA CIVILTÀ FIORENTINA DEL QUATTROCENTO

a cura di
Laura De Angelis Sergio Raveggi
Cecilia Piovanelli Paolo Pirillo
Franek Sznura

Vallecchi Editore

La stampa del presente volume è stata realizzata con il contributo
finanziario del C.N.R. (Consiglio Nazionale delle Ricerche).
Il Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della morte
di Lorenzo il Magnifico ha contribuito al finanziamento delle spese
per le ricerche storiche integrative e per il reperimento
del materiale iconografico. Il Gabinetto Scientifico Letterario
G.P. Vieusseux, nella persona del suo Presidente, Giorgio Luti,
è stato il promotore della pubblicazione.

Copyright © 1993 by Vallecchi Editore S.p.A. - Firenze

RICORDO DI ELIO CONTI

Sono veramente lieto che le celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico abbiano permesso di dare alla luce questo libro di Elio Conti, grande medioevalista, storico di un rigore filologico e di una passione per le fonti vissuta totalmente.

Ma di Elio Conti storico altri potrà scrivere e dire assai meglio di me.

Quello che vorrei fare è la testimonianza personale di chi ha avuto la fortuna, da ragazzo, di frequentarlo insieme ad altri storici impegnati, tutti provenienti dalla costola ideale di Gaetano Salvemini.

Mi piaceva molto accompagnare mio padre, Elio Conti ed altri amici nelle loro passeggiate per la campagna fiorentina. Queste passeggiate costituivano in realtà lo spunto per accanite discussioni di politica, di storia e di cultura. Per Elio erano anche l'occasione per ricordare quasi zolla a zolla, edificio per edificio, la storia di quel paesaggio agrario nel Medioevo cui dedicava tutte le sue energie.

Elio Conti era anche dotato di un acuto spirito corrosivo tipicamente toscano. Ricordare i suoi distici ironici su questo o quel personaggio, su questo o quel collega è ancora troppo presto, perché qualcuno privo di senso dell'umorismo potrebbe, forse, adombrarsi, ma si trattava di un'ironia frutto di un grande distacco intellettuale e di una intensa passione umana.

Nacque così — anche per me — un'amicizia molto bella segnata non solo da una grande esperienza intellettuale, ma altresì da ricordi umani indimenticabili.

Elio Conti aveva una Vespa come mezzo di locomozione, e quando finalmente riuscì a passare all'automobile decise di concederla in uso a me, allora sedicenne. Era l'anno 1962.

In realtà io non sapevo guidare alcun veicolo a motore, e allora Elio mi portò sulle colline di via Bolognese per insegnarmi a condurla. Ricordo ancora la paura e l'emozione di quando sentii sotto di me la Vespa scattare in avanti.

Elio però era un uomo di saldi principi molto attento e meticoloso. Quando, quattro anni dopo, arrivò l'alluvione ed il filosofo Sergio Moravia rimase privo di mezzi di locomozione decise che la Vespa doveva passare a lui, anche perché — come notò — ormai io avevo la patente e l'uso dell'automobile di famiglia.

Elio Conti era di umili origini, ma faceva parte a pieno titolo di quell'intellettualità fiorentina così raffinata che ha fatto della nostra città qualcosa di peculiare e di non fungibile.

Anche per questo, per l'eredità ideale ricevuta dal gruppo di storici con cui ho passato tante belle ore della mia adolescenza, ho voluto che le celebrazioni di Lorenzo il Magnifico diventassero l'occasione per tutte le istituzioni culturali fiorentine di poter esprimere le loro potenzialità in modo non effimero.

Oggi, presentando Elio Conti e la sua opera, rendiamo omaggio ad una componente essenziale di questo grande patrimonio ideale e culturale che gli studi fiorentini hanno dato all'Italia, e cioè i grandi studiosi di storia medioevale, da Gaetano Salvemini a Nikolai Ottokar, fino ai nostri giorni. E anche questo è celebrare il passaggio dall'Evo Medio all'Età moderna, simboleggiato dalla figura di Lorenzo il Magnifico.

Valdo Spini
Presidente della Giunta Esecutiva delle Celebrazioni
del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico

PREFAZIONE

Questo libro che si pubblica a conclusione delle Celebrazioni per il V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico, raccoglie un'ampia documentazione, in parte inedita, tratta da opere letterarie e storiche coeve e dalle carte dell'Archivio di Stato, dedicata alla ricostruzione fedele della civiltà fiorentina del Quattrocento esaminata in tutti i suoi aspetti: economici, politici, religiosi, artistico-letterari. Un quadro ricchissimo e di straordinario interesse al quale si affianca, come eccezionale integrazione, un'altrettanto ampia documentazione iconografica che si basa anch'essa prevalentemente su materiali figurativi d'epoca pazientemente recuperati dalle fonti di una grande tradizione umana e civile quale fu quella del Quattrocento fiorentino.

I criteri che hanno guidato la scelta di questo raro e prezioso materiale illustrativo sono esposti, nell'*Introduzione* che segue questa mia premessa, dagli storici dell'arte Alessandro Guidotti e Roberto Lunardi, che si sono assunti il difficile compito di organizzare in un discorso visivo coerente l'apparato figurativo che segue passo passo lo sviluppo della documentazione scritta. All'*Introduzione* si rinvia il lettore per una idea complessiva del lavoro svolto.

Per quanto mi riguarda, debbo riferire brevemente sulla genesi di questo libro e sulla figura del suo ideatore, lo storico Elio Conti, allievo di Carlo Morandi, di Gaetano Salvemini e di Ernesto Sestan, che per molti anni, fino alla morte prematura avvenuta nel 1986, fu mio collega nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

Conti è stato senza dubbio uno dei maggiori studiosi del Medioevo e del Rinascimento fiorentino e toscano; alla sua instancabile attività di ricerca negli archivi nazionali e stranieri si deve l'apertura di nuove e inedite prospettive nella valutazione complessiva di un periodo fondamentale della nostra storia. Giovanni Cherubini, anche lui docente di Storia Medievale nell'Università di Firenze, così concludeva la sua scheda commemorativa preparata per l'*International Dictionary of Historians*: «... Prioritario rimane in Conti l'interesse per la concreta ricostruzione delle classi sociali e per la struttura della società. Le letture e forse l'esperienza di archivista che lo portò a prendere diretta visione della ricchezza dei fondi conservati negli archivi di Stato toscani, gli fecero abbandonare la storia contemporanea a favore del tardo Medioevo e del Rinascimento, più particolarmente fiorentino. La morte precoce gli ha impedito di portare a termine un ampio lavoro sulla struttura sociale della repubblica fiorentina nel Quattrocento, attorno al quale ha lavorato per un trentennio. Dell'ampio progetto egli ha tuttavia edito una serie di fondamentali e in sé autonomi volumi "preparatori", rispettivamente dedicati alla ricostruzione della struttura agraria nel lungo periodo (*La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino* del 1965), ai catasti come fonte di storia sociale ed economica (*I catasti agrari della Repubblica fiorentina* del 1966), al sistema fiscale (*L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento, 1427-1494* del 1984, con l'edizione dei *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri del 1983). In questi lavori la chiarezza nell'affrontare i problemi si unisce all'uso criticamente vigile dei dati quantitativi e ad una ricerca quasi esasperata del rigore filologico. Maestro appassionato ed esigente, Conti ha educato numerosi giovani studiosi, iniziando e stimolando, con la loro collaborazione, anche edizioni di fonti (di particolare rilievo *Le "Consulte" e "Pratiche" della Repubblica fiorentina nel Quattrocento* del 1981). Fu profondamente influenzato dal rapporto con Gaetano Salvemini, e da lui Conti derivò una parte almeno della sua particolare propensione per l'impegno civile, che si è concretizzata soprattutto in una appassionata battaglia per il rinnovamento dell'Università italiana tra la fine degli anni sessanta e i primissimi anni settanta».

Poco resta da aggiungere. Forse debbo soltanto insistere sul fatto che proprio dal lavoro di Elio Conti e dei suoi migliori allievi nasce questo libro ricapitolativo che a mio parere può essere considerato come la realizzazione sintetica di quel grande progetto di ricostruzione della struttura sociale e culturale della Repubblica fiorentina nel Quattrocento al quale Conti aveva sempre mirato. Credo che proprio da questo punto di vista il libro dedicato alla *Civiltà fiorentina del Quattrocento* che oggi vede finalmente la luce

debba essere considerato un omaggio dovuto alla figura di questo grande maestro.

Soltanto un cenno conclusivo a come il libro è organizzato.

Il progetto complessivo e gran parte dei materiali documentari erano stati già raccolti per una pubblicazione che non poté avvenire per la lunga malattia e la scomparsa improvvisa di Conti. Rintracciato il materiale inedito tra le carte di Conti, i suoi allievi hanno curato l'allestimento dei singoli capitoli, integrando il materiale laddove risultava incompleto o lacunoso, e introducendo ciascun capitolo con un saggio esplicativo dedicato al singolo argomento trattato (l'introduzione al capitolo porta la sigla del curatore). Gli allievi di Conti che hanno provveduto alla definitiva sistemazione dei materiali e alla loro integrazione sono Laura De Angelis, Paolo Pirillo, Sergio Raveggi e Franek Sznura. A Cecilia Piovanelli, per molti anni collaboratrice di Conti, si deve il coordinamento editoriale per la stampa, nonché la cura dell'elenco delle fonti e l'apparato bibliografico che completa il volume. Al sottoscritto spetta unicamente l'impegno organizzativo che ha permesso la realizzazione di questo libro unico nel suo genere.

I ringraziamenti d'obbligo, certamente non formali, vanno alle persone e agli Enti che hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera. In primo luogo alla famiglia di Elio Conti, che ha messo a disposizione i materiali che costituiscono la struttura del libro, e ancora al Ministro Valdo Spini, che fin dal primo progetto ha creduto nell'importanza culturale di questa impresa e l'ha sostenuta in modo decisivo. Infine particolare gratitudine va al Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha dato un sostanziale contributo alla stampa dell'opera, al Comitato per le Celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico, che a sua volta ha contribuito alle spese necessarie per le ricerche integrative e per il reperimento dei materiali illustrativi, al Gabinetto Scientifico Letterario Vieusseux di Firenze, che ha dato la sua collaborazione alla realizzazione editoriale dell'opera da parte della Casa editrice Vallecchi.

Per quanto mi riguarda come promotore di questa pubblicazione, posso soltanto esprimere la mia soddisfazione per vedere finalmente realizzato un progetto di così grande importanza per la cultura cittadina e nazionale, per questo contributo che viene offerto alla storia di una grande città — la mia città — e alla civiltà che essa seppe esprimere in un periodo di grande splendore civile e culturale. Che questo poi avvenga a conclusione delle Celebrazioni laurenziane non può che essere considerato come un degno coronamento al lungo e proficuo lavoro di Elio Conti, che a questo libro aveva pensato non solo come raccolta documentaria, ma anche e soprattutto come a uno spaccato di vita civile fiorentina altrimenti irrecuperabile.

Firenze, dicembre 1993

Giorgio Luti
Presidente del Gabinetto
Scientifico Letterario G.P. Vieusseux

INTRODUZIONE

Qualsiasi tipo di testo scritto, dal più sterile al più fantasiosamente evocativo, ha da sempre fatto scaturire da una penna, da un pennello, da uno scalpello, da un bulino, da un ago o comunque da una mente e da una mano, un evento illustrativo più o meno pertinente e particolareggiato rispetto alla sua fonte.

Tale patrimonio d'immagini è ancor oggi ampiamente — ma nella maggior parte dei casi anche impropriamente o inadeguatamente — sfruttato per vivacizzare masse di pubblicazioni d'ogni tipo. Un'occasione per dimostrare come simile genericità d'abbinamento o, ancor peggio, come simile diffusa abitudine di pescare da repertori per lo più ormai banali, ma comunque non storicamente inquadrati, possano e debbano venir sostituite da meditate scelte significative non solo dal lato puramente estetico, ci fu offerta fin dal lontano 1979 (per le celebrazioni brunelleschiane) da Elio Conti, più di molti altri aperto ad esperienze complementari nell'ambito delle sue prevalenti competenze medievistiche. Un'occasione all'inizio assai ampia ed articolata (per numero e tipologia di «documenti» scritti proposti alla nostra «intuizione» iconografica), poi inevitabilmente impoveritasi per il tempo trascorso, che da un lato ha costretto — per motivi economici — ad una pesante selezione delle fonti previste, dall'altro ha portato (con crescente frequenza ancora in atto) all'edizione di non poche immagini da noi scovate quasi un quindicennio fa come inedite, da noi stessi — nel frattempo — più volte presentate in occasione di corsi universitari e quindi circolate tra studenti e studiosi che le hanno riutilizzate e diffuse, scoprendo le ampie potenzialità di settori figurativi che, nell'ambito dell'insegnamento di Storia della Miniatura e delle Arti Minori presso l'Università di Firenze, sollecitati ed ammaestrati da Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto, siamo stati tra i primi a setacciare.

Conti ci chiese uno scientifico impegno per cercare di visualizzare, nel modo storicamente più corretto, decine di brani (non solo archivistici, ma anche cronachistici, letterari ed epistolari, purché specchio di vita quotidiana) scelti e classificati secondo le tematiche fondamentali del vivere basso-medievale ed umanistico-rinascimentale. Case editrici e singoli studiosi dispongono ormai — è evidente a tutti — di fototeche provviste di ricchissimi repertori iconografici: le scelte attuate rappresentano tuttavia, ancor oggi, solo di rado qualcosa di più di un generico, folkloristico o curioso commento figurativo ad un'intera epoca o ad un intero filone conoscitivo, più che a singoli e puntuali episodi.

Ciò, va subito detto, non è sempre e solo colpa dei diretti — veri o presunti — interessati: carenze (nonostante tutto ancora notevoli) quantitative e qualitative di immagini di manufatti artistici vicini e lontani che si fanno davvero quasi insormontabili non appena ci si azzardi a pretendere il particolare, l'inedito o il policromo, stanno senza dubbio favorendo la stanca ripetitività di apparati illustrativi e relativi corredi esplicativi. Ma va contemporaneamente sottolineato come, anche in circostanze di particolar spicco, che dovrebbero facilitare un superamento di simili ostacoli (si vedano le recenti manifestazioni laurenziane), il pur ricco e nuovo materiale disponibile e circolante quasi mai goda di adeguati e pertinenti collegamenti con la realtà tangibile coeva, quale può risultare da integranti ed illuminanti testimonianze scritte.

Se da un lato stanno moltiplicandosi i repertori iconografici che sottopongono all'attenzione di chiunque, talora perfino integralmente, i contenuti di intere collezioni e musei o di centinaia di libri sia manoscritti che a stampa, guidando il «lettore», oltre che nel tempo e nello spazio, anche nella scelta tematica e nell'apprezzamento di certi dettagli, il nostro contributo, nonostante la sua involontaria, tardiva (ma anche aggiornata) uscita e ben oltre la sua funzionalità rispetto alla postuma raccolta del Conti, ci sembra conservare una sua qualche validità tanto metodologica quanto «figurativa».

Dal primo punto di vista, nei limiti del possibile e partendo dall'ormai incontestabile presupposto (avvalorato dall'epoca e dagli artefici da noi considerati) che l'immagine artistica sia sempre anche un comprovabile documento particolareggiato di realtà tangibili purtroppo oggi perdute in molte delle loro componenti concrete (se non in tutte), ci

siamo sforzati di restare il più aderenti possibile al testo da illustrare non solo quanto a soggetto, ma anche quanto ad area cronologica, geografica e culturale. Talvolta puntuali riferimenti a singoli, celebri personaggi, a particolari eventi storici, a magistrature o a tuttora riconoscibili monumenti, simboli araldici, religiosi ecc. ci hanno facilitato parzialmente il compito rimandando in modo diretto a stemmi, ritratti, pezzi d'archivio, visioni di edifici e di fatti, immagini miracolose ecc. Nei casi in cui per bocca fiorentina si fa riferimento a luoghi diversi dalla patria (Venezia, Roma, Napoli, Lucca), si è cercato di rivederli con gli stessi occhi, rintracciando cartografia e vedute del tempo. In molti altri casi il legame tra testo e immagine è ben più sottile e mimetizzato: poche parole ci hanno fornito lo spunto per recuperare nel *mare magnum* dei documenti figurativi di ugual epoca individui, situazioni e oggetti privilegiati rispetto ad altri quasi mai perché più facilmente rintracciabili, sempre perché meglio significativi dei brani affidatici. Particolari apparentemente minimi qualche volta possono così averci colpito la fantasia più di complessi concetti portanti (dei quali per altro restano esemplificativi) ed aver avuto la fortuna di essere illustrabili con altrettanti particolari in diverso contesto non meno sfuggenti. Tutto ciò coerentemente alla nostra continuativa esperienza di una storia dell'arte intesa come storia dell'uomo per immagini: immagini quali documenti articolati e complessi, indispensabili ed insostituibili elementi del difficile processo della ricostruzione della memoria, necessariamente da compiere per la salvaguardia e l'avanzamento d'ogni cultura e d'ogni civiltà fino ad addivenire, nell'arricchimento reciproco, alla concreta comunione di tutte le umane tradizioni.

Non è stato possibile, per ovvii motivi pratici, escludere dalle nostre scelte materiali già editi o addirittura arcinoti; in qualche occasione è stato anzi proprio il «documento» scritto ad imporci il rispettivo «documento» figurativo: si pensi alle mani femminili dipinte da Giotto di Fig. 91 o alla Madonna dell'Impruneta di Fig. 141. Eppure siamo sicuri che anche il taglio particolare con cui abbiamo isolato la mano della Madonna d'Ognissanti o la rara visione d'insieme di un'icona oggetto d'ininterrotto culto popolare e perciò quasi sempre tenuta coperta, potranno far apparire nuove e sconosciute ai più immagini di diffusione universale. Ogni qual volta viceversa — e si tratta della maggioranza dei casi — non si sono prefigurati obblighi del genere, abbiamo invece mirato all'inedito, al poco noto a livelli allargati (perché racchiuso in preesistenti, per lo più recentissime, pubblicazioni a diffusione molto limitata, vuoi per il numero di copie stampate, vuoi per il costo, vuoi per l'accessibilità nelle biblioteche o la disponibilità nelle librerie), al noto colto qui in dettagli e dimensioni irriconoscibili, al noto ed all'ignoto assaporati in inquadrature comunque suggestive e finora sfuggite a qualsivoglia attenzione mirata ad una non generica pertinenza illustrativa. L'inedito è balzato così fuori anche dall'edito, portandoci per esempio ad identificare per la prima volta un edificio sullo sfondo di una miniatura o una foggia d'abito in dosso ad un individuo, l'eloquenza d'un gesto o le caratteristiche di un tessuto dipinto. Per non dire — ma questo è tema che per la sua complessità andrà ripreso con più ampio apparato di immagini e di considerazioni altrove — del chiaro delinearsi, in conseguenza di una capillare ricerca come la nostra, di non casuali atteggiamenti diversificati da parte di specifiche correnti artistiche ed in particolari momenti cronologici diluiti fra Tre e Quattrocento, di fronte alle scelte iconografiche ed alle relative rese: in altre parole, momenti e personalità (non necessariamente «maggiori») sono risultati più prodighi o più puntuali di altri nel supportare il nostro lavoro.

Per non appesantire il volume, le foto (tutte a colori, non solo tratte da altri libri ma a più riprese eseguite espressamente o fornite tali per la prima volta dagli Enti conservatori degli originali qui riprodotti, come specificato nelle apposite «referenze» di p. 273) sono commentate nella loro simbiosi con i testi scritti dalle sole parole dei brani quattrocenteschi che le hanno suggerite e di cui sono documento testimoniale. Tutti i puntuali riferimenti «scientifici» indispensabili per collocare e datare ogni pezzo sono invece raggruppati in chiusura della pubblicazione.

Con la profonda speranza di non aver deluso le aspettative di Elio Conti (e di tutti coloro che dopo di lui hanno persistito nel credere nel nostro operato, come Anna e Giorgio Luti, permettendoci così di condurre in porto l'impresa), ancora una volta vada a lui la nostra grata memoria come maestro, come amico, come instancabile pungolo ad impegnarci nel palesare le positive prospettive di una collaborazione interdisciplinare che già costituiva una nostra personale vocazione solidificatasi nel corso dei rispettivi *curricula* scolastici ed accademici (dapprima differenziati, ossia da un lato umanistico-letterari, dall'altro storico-economici, poi convergenti nell'ambito storico-artistico) e arricchitasi degli insegnamenti di Ugo Procacci di cui è per noi un vanto essere stati scolari. Una collaborazione, comunque, nei primi anni Ottanta poco sperimentata ed audace, in cui Elio ci fece cimentare per superare insieme i limiti dell'erudizione specialistica ed avviarsi sulla strada di nuove conoscenze.

Alessandro Guidotti - Roberto Lunardi

NOTA METODOLOGICA

Nelle pagine che seguono è riportata una scelta di brani documentari editi e inediti.

I primi provengono, a loro volta, da opere che, nell'arco di molti decenni, si rifanno a criteri inevitabilmente disomogenei, o comunque non del tutto corrispondenti a quelli attualmente in auge. Secondo una scelta già delineata da Conti e che condividiamo, si è rispettata la forma che i documenti avevano nelle varie edizioni.

Per quanto riguarda, invece, la trascrizione delle fonti inedite, già Conti aveva scelto di procedere a interventi formali volti a facilitare la comprensione dei testi.

Conseguentemente sono state sciolte le abbreviazioni, separate le parole, posto capoversi, maiuscole, accenti e punteggiatura, come vuole l'uso corrente. Si è introdotto l'apostrofo nei casi di caduta di vocale (*de'* per *dee*), il punto in alto nei casi di caduta di consonante (*i· casa* per *in casa*). Nelle forme del verbo avere che avrebbero *h* come prima lettera si è aggiunto l'accento (*à*, *ànno*). Le parentesi tonde che racchiudono tre punti indicano parti della fonte omesse per brevità in quanto non giudicate essenziali in quel contesto. La presenza di tre asterischi nel testo della citazione indica lacune presenti nell'originale. Il corsivo nei titoletti e nelle frasi del testo evidenzia interventi per riassumere, spiegare il senso, aggiungere qualche ulteriore nozione. Parimenti parole, o singole lettere in corsivo indicano integrazioni compiute per chiarire il significato del testo.

Nota: sebbene la ricerca e la scelta del materiale iconografico siano avvenute in stretta collaborazione tra i due responsabili, A. Guidotti (che ha provveduto anche alla stesura delle didascalie alle illustrazioni e della bibliografia di riferimento) ha curato in particolare le illustrazioni dei capitoli II, III, VI e IX, R. Lunardi quelle dei capitoli I, IV, V, VII e VIII. Un ringraziamento particolare di entrambi va, per i suoi preziosi suggerimenti, a Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto.

CAPITOLO I
LE BASI RURALI DELLA SOCIETÀ CITTADINA

Scriveva Gaetano Salvemini: «Studiare la vita delle classi agricole significa non solo occuparsi di uno dei più importanti fattori del sistema sociale del Medio evo, ma anche conoscere una fra le prime condizioni che permisero lo splendido sviluppo della civiltà cittadina». Dall'enunciazione del postulato salveminiano è trascorso poco meno di un secolo, denso di studi sulla società rurale che ne hanno largamente confermato il valore; e il Quattrocento fiorentino, con la sua ricchezza di fonti per la storia agraria, ci appare in questo senso davvero un osservatorio esemplare.

I rapporti tra città e campagna erano partiti ovviamente da molto lontano nel tempo, tra scontri e coesistenze, assoggettamenti e colonizzazioni. Nel XV secolo la storia delle campagne fiorentine appare ormai quella di un territorio pressoché ovunque soggetto, che la città cerca sempre più di plasmare secondo i suoi interessi pubblici e privati; e proprio per questo i rapporti appaiono tanto multiformi e continui che a ben vedere risulta impossibile comprendere appieno cosa sia stata la società rinascimentale senza tenere nel dovuto conto i contributi che arrivarono a Firenze dal suo territorio; e senza aver presente quanto i fiorentini del tempo investissero in capacità gestionali e in capitali nelle proprie campagne, considerandole la naturale proiezione della loro civiltà urbana.

Possiamo dunque partire da un noto brano di Leonardo Bruni per ricordare come tra i fiorentini dell'incipiente Quattrocento risultasse diffuso un senso di orgoglio per le terre sulle quali esercitavano il dominio. Come corone concentriche si esaltano le regioni rurali che in maniera tanto variegata cingono la città; si esalta un paesaggio 'umanizzato', costruito, densamente popolato e coltivato, fino ad affermare che la feracità di queste campagne sazia con larghezza nelle sue necessità alimentari tutti gli abitanti dello stato, il che non era propriamente vero. Al di là comunque dell'enfasi del panegirico altre fonti, più modestamente oggettive come le denunzie fiscali al Catasto, ci documentano bene questo paesaggio agrario fortemente modellato dal lavoro umano e ci permettono di censire con precisione le colture tipiche, offrendoci nitide immagini di terreni di pianura e di collina, malgrado che si cercasse di dissimularne valore e reddito e di sottolinearne le difficoltà della messa a coltura; difficoltà che spesso erano del resto reali, perché molti di questi terreni su ripidi versanti risultavano ardui a trasformarsi e a mantenersi in campi e vigne e abbisognavano di continue cure.

Tra gli investimenti più costosi si segnalano quelli per la costruzione di nuovi edifici, prendendo forma in quest'epoca quel tipico paesaggio, diffuso soprattutto nelle zone collinari, fatto di case sparse sui campi che si aggiungono alle precedenti forme insediative costituite dai villaggi fortificati con i loro luoghi di mercato, dalle antiche fortezze feudali, dalle pievi e dalle chiese parrocchiali disseminate per tutto il territorio. Le case coloniche sono ancora di solito dimore di modeste dimensioni, articolate in tre o quattro vani essenziali; si sono conservati alcuni inventari degli arredi interni, preziosi contributi per aiutarci a censire oggetti e qualità di vita: smilzi elenchi — l'inventario delle suppellettili possedute dal mezzadro di Semifonte qui riportato sembra vantare in realtà una situazione tra le più decorose — annotati spesso in sequenze che ci fanno supporre una forte promiscuità di uomini e di cose eterogenee. Ben più imponenti e confortevoli sono le «case da signore», cioè le dimore che i proprietari cittadini tendono ad edificarsi in questo periodo sui loro possessi, residenze grazie alle quali il padrone e la sua famiglia possono godere con agio i piaceri della campagna e allo stesso tempo sorvegliare i dipendenti contadini. Per i ceti medio-alti la «possessione» è valutata dunque nel Quattrocento come un obbiettivo quasi irrinunciabile, perché è il più solido degli investimenti, può garantire l'autosufficienza alimentare in tempi nei quali l'evenienza di carestie non è remota, costituisce un esplicito *status symbol*. FIG. 1

Così chi può compra terre, magari procedendo per gradi: all'inizio qualche campo o vigna, poi, nei casi coronati da successo, ci si impegna in un'oculata strategia di acquisti conseguenti, e di permute, fintanto che non prenda corpo la struttura definitiva dell'azienda tipo, il podere, microcosmo studiato per l'autosufficienza, che diviene la forma di

FIG. 1. Tra gli investimenti più costosi si segnalano quelli per la costruzione di nuovi edifici, prendendo forma in quest'epoca quel tipico paesaggio, diffuso soprattutto nelle zone collinari, fatto di case sparse sui campi che si aggiungono alle precedenti forme insediative costituite dai villaggi fortificati (...), dalle antiche fortezze feudali, dalle pievi e dalle chiese parrocchiali disseminate per tutto il territorio.

FIG. 2. Dopo le ville (...) sono le chastella: (...) anzi, non è di tutta quella regione, che circunda le ville, alcuna parte che non sia piena di splendidissime terre (...) Et la città è posata nel mezo tra loro (...)

FIG. 3. Um pezzo di terra appicchato cholla casa del lavoratore (...)

FIG. 4. (...) per fare dissodare un pezzo di terra (...)

proprietà più diffusa. Con la conquista delle campagne da parte dei cittadini e con l'infittirsi della maglia poderale sul territorio, quasi come una logica conseguenza, si afferma il contratto di mezzadria, mentre risultano sempre meno diffusi gli affitti agrari nelle loro svariate forme. Il patto mezzadrile non è un'invenzione di quest'epoca, ma ora si diffonde capillarmente, con le sue clausole che non si limitano a prevedere la cessione in uso *pro tempore* della terra al lavoratore in cambio della metà dei raccolti, ma stabiliscono in dettaglio — con una gamma di varianti determinate dalle contingenze di luogo e di tempo, cioè dalla legge della domanda e dell'offerta — la partecipazione alle spese per gli animali e le sementi, le «opere» che il contadino è tenuto a compiere, le regalie che è tenuto ad offrire, e altro ancora. Si tratta di un rapporto economico che segna davvero profondamente la società rurale determinando nuovi scenari colturali ed umani.

Certo tra i lavoratori della terra sussistono ancora proprietari coltivatori, fittavoli, braccianti, ma il contadino per antonomasia è ora il mezzadro; il quale, socio-dipendente, cerca di difendere i suoi interessi come può. La documentazione dell'epoca è ricca di episodi che provano rapporti spesso conflittuali tra proprietari e coloni, tramandati soprattutto da accorate geremiadi padronali sulla malizia, la rozzezza, l'infingardaggine, la disonestà dei propri contadini. Però attenzione: le versioni superstiti di queste diatribe sono quasi esclusivamente di parte cittadina, e sono voci di proprietari appartenenti in larga parte a un ceto mercantile da molte generazioni abile nel celare il proprio utile davanti al mondo; perciò accanto ai consigli di Pagolo Morelli su come comportarsi con i villani per sventarne i raggiri e accanto alle lamentele dei numerosi altri, vanno tenute nel dovuto conto anche le rare frasi tramandateci come schiette voci del malessere contadino, denuncianti canoni esosi e probabili raggiri contabili perpetrati da padroni troppo più esperti con la penna e la legge. Una delle costanti principali della condizione contadina risulta in effetti essere la povertà, che gli stessi proprietari cittadini descrivono talvolta con accenti di sincera commiserazione, riconoscibili per esempio nelle parole di Doffo Spini e, forse, di Palla Strozzi, ma per la verità non in quelle di Alessandra Macinghi Strozzi.

Di questa società rurale in gran parte proletarizzata e in perenne lotta per la sopravvivenza riesce difficile, abbiamo detto, raccogliere espressioni autonome. Una chiave può essere lo studio dell'onomastica contadina, come spontaneo e significativo esempio *sui generis* di cultura rurale. Nell'elenco di nomi che viene qui proposto a nostro parere già la quantità delle forme onomastiche in uso prova la vivezza di una società variegata, permeabile a molteplici influssi: quello religioso soprattutto, tra culti universali e culti locali, ma possiamo trovare anche indicative presenze che fanno riferimento a virtù e ad attributi fisici, al mondo animale e a quello vegetale. Va comunque detto che a grandi linee anche sotto questo aspetto pare di cogliere limitate differenze tra onomastica di città e onomastica di campagna.

Se dunque è probabile che fosse già ad uno stadio avanzato la penetrazione culturale cittadina, se abbiamo visto come fosse ineluttabile il crescendo dell'assoggettamento economico, è sicuro che capillare voleva e doveva essere il controllo politico sul territorio da parte degli organi centrali dello stato. Una quantità di rettori fiorentini erano inviati a sovrintendere all'amministrazione e alla difesa dei centri urbani e rurali sottomessi — con sostanziosi stipendi pagati dai sudditi — ed erano gli statuti e i consigli fiorentini che dettavano regole precise circa la gestione della giustizia e dell'economia nel contado e nel distretto, anche a città e terre una volta orgogliosamente indipendenti.

S.R.

CITTÀ E CONTADO

Il contado di Firenze, ornamento e fonte diretta di approvvigionamento della sua popolosa città

Dopo le ville[1] (...) sono le chastella: (...) anzi, non è di tutta quella regione, che circunda le ville, alcuna parte che non sia piena di splendidissime terre[2]. Et la città è posta nel mezo tra loro, come principale et domatrice di tutte (...). Veggiamo le regioni come circuli tra sé l'una chiusa nell'altra et intorno stese e separate, delle quali, essendo principale, la città è come il centro, posta nel mezzo di tutte (...). In delle ditte terre sono le roche et fortezze alte a il celo, le quali a tempo di guerra sono securo rifugio a' lavoratori et contadini; et è tanta la moltitudine delli abitanti, che tutti i luoghi sono pieni. FIG. 2

Che dirò della suavità et abondancia de' frutti? che del paese et de' campi sì bene et ordinatamente lavorati? Certamente questo è noto et manifesto ad ogniuno et posto inanzi agli occhi, né àe bisogno di alcuna dichiaratione: questo solo dico, che non si troverebbe di leggieri contado, che tanta moltitudine di abitatori potesse nutrire, qual'è questo. Imperò che molte città non ànno tanti abitanti, come il contado di Firenze; et tuttavia loro tutti et insieme con essa populatissima città talemente pasce et nutrica, che non solamente al vivere ma né ancho per delicie non ànno bizogno di alcuno aiuto forestiere. Il perché essa città dentro a le mura o di fuori è tale, che niuna altra si puoe stimare piú beata.

(LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, pp. 31, 33)

IL PAESAGGIO AGRARIO

Descrizione delle campagne fiorentine nelle denunzie catastali

Un podere posto nel popolo di Sancto Lari piviere di Settimo[3], posto appie' di Terra Bianca, chon chasa da lavoratore et porticho, forno et porcile, con terre lavoratíe et vignate et channeti et fonti d'acqua et ulivate et sode et altri pomi et quercie (...).

Anchora è chol decto luogho terre lavoratíe, ulivate et sode et altri pomi et quercie, dov'è l'aia da battere, et una fontana da bere et channeti et quercie et pasture pe·luogho[4] (...).

Anchora in detto luogho un boscho chon un chanto che ssi lavora, con casolare et alchuno frutto (...).

Anchora in detto luogho, appie' di detto boscho, terre sode da pasture chon alcuno ulivuzzo et quercioli et una fonte da bere et un'altra da bestie (...).

Anchora nel detto poggio terre sode chon uno sorbo o più, e quercie e prunaglie da pasture pe·luogho.

(Antonio di Tedice degli Albizi, *Catasto*, 478, cc. 47*v*-48, anno 1433)

* * *

Uno pezo di tera[5] in perghole chon alberi fruttiferi. E di sopra ale dette perghole uno minoro[6] di terra che ssi semina, e di sopra pure perghole.

(Francesco di Iacopo Toni, anno 1427, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 38)

* * *

Due vignuole insieme, con certe macchie e sodi a pie' di loro (...) e di sotto il fossato.

(Giovanni di Filippo Cavalcanti, *Catasto*, 20, c. 845*r*, anno 1427)

* * *

Uno campo allato alle dette chase[7], lavorativo, vignato in parte, con querce intorno al champo, con prato, salci e alchuno albero e con fructi domestichi.

(Bartolomeo da Montegonzi, anno 1427, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 39)

* * *

Nel sopradeto popolo di San Donato e di San Tomè *a Montegrossoli*[8], 12 o 14 pezi di boschi chastagnati e ginestrati e schope e pasture. Lavorasene pochi.

(Giovanni di Cecchino di San Donato a Perano, anno 1427, ed. in E. CONTI, *La formazione*, I, p. 203)

* * *

À detta Badia, allato alla chiesa, uno orto cum pergola, del quale non si cava frutto alcuno, salvo che uva per mangiare et non per vino, et cavoli, porri et insalata, posto luogo detto Coltebuono (...). Item à detta Badia più quantità di boschi di sutili cioè ginestre, scope et sonvi alcuni castagni, de' quali boschi si cava l'uno anno per l'altro, di frutto fiorini sei.

(Abate della Badia di Coltibuono, *Catasto*, 183, c. 458*r*, anno 1427)

Rapporto fra seminativo, seminativo arborato, vigneto, pastura e bosco in due poderi di media collina

Um podere posto in Valdipesa a la Badia di Pasignano, nel popolo di Sam Biagio a Pasignano[9], con una chasa da oste[10] posta nel borgo di Pasignano (...).

Il primo podere, localizzabile al Poggio alle Capanne, *era composto di otto appezzamenti generalmente non contigui, così descritti e misurati*:

Um pezzo di terra appicchato cholla casa del lavoratore (...) di staiora 3. FIG. 3

Quattro appezzamenti di terra lavoratía e ulivata, *rispettivamente di staiora* nove o circha, uno o circha, venti o circha, sei o circha.

Um pezzo di terra lavoratía ulivata e in parte vignata (...) di staiora 14 colla vigna, ch'è 4 *staiora*.
Um pezzo di terra soda (...) di staiora sei.
Um pezzo di terra vignata luogo detto la Vigna di monna Bartola (...) di staiora uno o circha.
Il secondo podere, posto in luogo detto Castello Rotto, *era composto di 12 appezzamenti, così descritti e misurati*:
Um pezzo di terra lavoratía e parte soda (...) di staiora sette o circha, cho*m*putatovi uno staioro di vigna: questo campo è dirimpetto alla casa *del* lavoratore.
Quattro appezzamenti di terra lavoratía e ulivata, *rispettivamente di* staiora cinque o circha, tre o circha, uno o circha, staiora cinque.
Tre appezzamenti di terra lavoratía e ulivata e parte soda, *rispettivamente di* staiora 19 o circha: lavòrasene staiora 14; di staiora sette o circha: lavòrasene staiora tre; di staiora quatro o circha: lavòrasene staiora uno.
Due appezzamenti di terra lasciata a pastura, un pezzo di sodo, *di staiora* sei o circha e tre o circha.
Um pezzo di terra vignata (...) di staiora 1 e 1/2.
Um pezzo di terra boschata (...) di staiora 14: tàgliavisi de' 10 anni una volta 20 cataste *di legname*.
Considerando complessivamente i due poderi, e frazionando gli appezzamenti che ospitavano più di una coltura, otteniamo il seguente prospetto [11]:

	Particelle	Superficie		Percent. della superficie
		Ettari	Staiora	
Vigneti	4	1,4	7,5	5,6
Seminativo in parte sodo	1	1,1	6,0	4,4
Seminativo	1	0,5	3,0	2,2
Seminativo ulivato	12	14,2	78,0	57,6
Sodi e pasture	6	4,9	27,0	19,9
Boschi	1	2,5	14,0	10,4
Totali	25	24,6	135,5	100,0

(Niccolaio di Francesco Niccolini, *Catasto*, 35, cc. 1004*r* e *v*, anno 1427)

La periodica riconquista del suolo

Il podere di Macia lunga [12] de' dare (...) per infino a dì xviiii d'ottobre dell'anno passato [13], per fare dissodare un pezzo di terra ad Antonio di Domenico, lavoratore di Filippo Corsini: èbbene in tutto lire 8, soldi -. FIG. 4

E de' dare, a dì detto, per fare dissodare un pezzo di terra a Marcoccio di Maso, lavoratore di monna Cilia; èbbene, tra lui e 'l Cierracchio, in tutto lire 18, soldi -.

E de' dare, a dì detto, per fare disfare un pezzuolo di bosco di sotto dalla vigna da casa, a Chele di Bartolo, nostro lavoratore: ebbe in tutto lire 3, soldi -.

(...).

Ricordo che a dì xxiiii di maggio [14] allogai a Antonio di Domenico Succhiello un pezzo di terra soda a dissodare, e a disvegliere ginestre o altri quercioli e pruni, per pregio di lire 4, soldi 5, denari 6, presente Fruosino di Donato, con questo *patto*: se la fa co' buoi, che l'ha a rintramettere [15]; e in quanto e'la facessi col marrone [16] no·ll'à a rintramettere: e se non la istesse bene, o che alcuna ginestra o querciolo rimettessi [17], l'à a rifare a tutte sue spese, sicché stia bene: lire 4, soldi 5, danari 6.

Anne avuto, per arra [18] e pagamento, soldi 5, danari 6, presente il sopradetto Fruosino.

E ànne avuto, a dì xvii d'agosto, un asino, il quale si vendé per lire 6; delle quali lire 6 il detto Antonio

ne dovea avere da me lire 4 per resto d'un'altra ragione d'un pezzo di sodo che m'avea disfatto e dissodato; e però ne resta a dare lire 2.

(ODERIGO DI CREDI, *Ricordanze*, pp. 69, 91-92)

* * *

Una chaxa da llavoratore la qual fo ffare, che nonn è ancora fornita [19], posta nel popolo di Santo Andrea a Nuovoli, piviere di Chanpoli [20], luogho detto Chasciolla, colla quale chaxa ò acozata [21] più pezi di terra soda de' sopradeti miei poderi, che istavano per pasture, ed ò fatto disfare alchuno pezo di boscho, e dàtoli a llavorare a Fruoxino di Duccio, coi patti dell'altro podere di sopra (...); ànne disfatti, già è più di 2 anni, tanti sino a oggi che mi rendono in mia parte, abattuto [22] il seme, come a pie' si dirà. Òvi fatto fosse *per le viti* e altri posticci [23], de' quali nonn ò ancora frutto; à *Fruosino da me* di presta e buoi fiorini 35.

(Lorenzo di Ilarione Larioni *de' Bardi, Catasto*, 785, c. 485*v*, anno 1458 [24])

GLI INSEDIAMENTI RURALI

Case rustiche per i rustici

E lasciate abitare i lavoratori come e' meritano; come indiscreti che sono, i più; e nogli mettere in case da artefici [25], che v'affogano di caldo.

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, p. 141, 6 gennaio 1408-9)

Una vecchia torre trasformata in casa colonica

Una torraccia chon un pezzo di maglùuoli, che oggi il forte è spenta [26], con un channeto intorno, ch'è istato molti anni sodo (...), posta nel popolo di San Giorgio a Poneta [27] (...).

La sopradetta torre ò fatto achonciare [28] e fàttovi palchi [29]. E, con una agiunta, n'ò fatto una chaxa da lavoratore, e méssovi dentro Foxo di monna Nella, al quale ò dati tutti i sopradetti sodi e terre. E per due anni s'à avere le rendite di tutte le terre e sodi disfaciesse [30], ed àssi avere tutto il vino che fa quella vignietta, come di sopra dicho, è quaxi spenta.

Ògli prestato, perché de' possa lavorare e fare detto efetto, per un paio di buoi fiorini 25, e per la presta [31] fiorini 20: in tutto fiorini 45.

Tiene in su dette terre e sodi, di mio, a mezo pro' e danno, capre 13.

(Lorenzo di Ilarione Larioni *de' Bardi, Catasto*, 785, c. 485*v*, anno 1458)

Case coloniche con mulini e casa da signore nei dintorni di Firenze

j° poderetto posto nel popolo di Santo Lorenzo a Serpiolla [32], cioè j° chasa chon uno mulino franciescho [33] e alchuni pezuoli di terre vingniate e lavorate, e parte sode, il quale si chonperò da Domenicho Ginori fiorini C° in circha, e prima era di Santi di ser Bartolo e sue redi (...).

j° podere posto in detto popolo di Santo Lorenzo a Serpiolla, chon chasa da singniore, cholonbaia [34], chanali [35] e stalle, 2 chorti, e chon esso 2 palmenti [36], j° francesco e j° terangno, e apresso in sul fiume j° altra chasetta la quale fu già per j° mulino, e oggi v'abiamo j° fattoio da olio, dato che pocho facci; e apresso più pezi di terre vingniate, lavoratie, sode, e boschi, e ulivate, e channeti e ortali, e apresso anchora 2 vingnie che ssi dicono essere quelle di Righozoli, poste nel popolo di Santa Maria a Quarto [37], cho' loro confini.

(Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze*, pp. 265-266, anno 1451)

La «casa in fortezza» di Nipozzano

Una chasa in fortezza per mia habitatione, luogho detto Nipozzano, in Valdisieve, piviere di Ghiacceto, popolo di San Niccholò a Nipozzano, con carbonaie [38], fossi, cortili (...), alla quale *confinano*: da 1° et 2° via in detto castello di Nipozzano, da 3° et 4° beni di Lucha detto.

Uno orto che serve a detta chasa, al quale: da 1° muro castellano (...).

Uno giardino con fructi et viti, posto in detto luogho et a uso di detta chasa (...).

Cappanna, stalle, casolare et piazza in detto castello, a uso di detta chasa per cavagli et vendemmia.

Niente se ne trae *di reddito*.

Uno orto in detto popolo *confinante dal 1° lato col* muro castellano, *da 2 lati col suddetto Luca e dal quarto lato con la chiesa, il cui parroco lo tiene in affitto* et dène paghare l'anno libbre una di candele arsiccie [39].

Stimo *che questo reddito* soldi sette vale.

Una chasa in detto castello *in cui abita* Pace di Guernieri mio lavoratore, *che coltiva a mezzadria* uno canpo con viti et ulivi *in località detta il Donicato (nome piú tardi assunto dalla suddetta casa colonica)* e una vigna *con una rendita dominicale annua di 2 staia di grano, 13 barili di vino e un orcio d'olio*.

Un'altra chasa in detto castello, *anch'essa confinante col* muro castellano, *abitata da Niccolò di ser Piero da Nipozzano, che coltiva* una vigna, *confinante da un lato con la* via *e dagli altri 3 lati con beni del suddetto Luca, con una rendita dominicale annua di* barili 12 di vino.

Una vigna et costa soda [40], drieto a detta fortezza, che si chiama la Vigna di drieto, *confinante dal 1° lato con* le mura castellane in parte et in parte le carbonaie di detta fortezza et in parte via (...).

Una vigna *che si chiama la Vigna del* Donichato (...).

Le dette due vigne si lavorano a nostre mani [41] et, ditractone il costo a governarle [42], pocho ci resterebbono *le entrate nette, se la legge non prevedesse, per i terreni a coltura diretta, la detrazione di metà dei raccolti.*

Rendono anno per anno *in media*, per la metà [43], cogna quattro e mezzo di vino o per insino in cinque.

(Luca di messer Maso degli Albizzi, *Catasto*, 58, cc. 80*r* e *v*, anno 1427)

Il palagio del castello di Altomena

Uno palagio con palchi [44], tetto e colonbaia sanza colonbi, e volta [45] sotto terra, e granai, e con corte e chiostro in volte [46] e verone [47] sopra il detto chiostro, con piazza o vero ortale, con moro e nocie e ficho, posto nel castello d'Altomena, nel popolo di San Niccolò d'Altomena [48].

(Bernardo di Zanobi di ser Zello, la cui famiglia assumerà più tardi il cognome di Serzelli da Altomena, *Catasto*, 29, c. 76*r*, anno 1427)

Visita a una casa colonica: inventario delle masserizie, strumenti agricoli e oggetti di vestiario contenuti nella casa del podere Ripalta [49]

In cella [50] dicte domus:

Sei botti usate, di tenuta di barili 30 o circha [51] — item, uno paio di barili usati — item, quattro barili di vino vermiglio — xviiij pechore, tra buone e triste, con xiii angnelli. FIG. 5

In chamera del pane [52]:

Una madia mezana buona — item una bighoncia vecchia e trista — item iiij choppi [53] da olio usati — item uno sacchoncello usato di braccia iiij e 1/2 [54] — item due falcie fienaie usate — item iii marretti [55] buoni — item iii bomberi [56] usati, che ve n'è uno a punta — item due marre buone — item uno ronchonaccio [57] tristo — item una vangha usata — item una pala di ferro usata — item una pennatessa [58] usata — item due pezi di tavole di nocie — item vi pezi di charne secha — item due stacci usati — item due staria de sagina. FIG. 6

In chamera:

Una lettiera [59] di braccia 5 [60] o circha, amezata [61], con pancha e channaio [62] — item una choltrice [63] di braccia 5 o circha con pocha pen*n*a [64], quali che nuova la federa — item 3 pimaccii [65] usati, circha di braccia 3 l'uno [66] — item una lettiera salvaticha di braccia 3 e 1/2 [67] — item 2 paia di lenzuole di teli due e mezo l'uno — item una ghonnella di romangnuolo [68] ad uso di Vettore [69] — item uno mantelletto tondo di romangnuolo usato da huomo — item uno mantelletto tondo usato da fanciullo — item una cioppetta [70] di sbiadato [71] a dosso di Vettore, usata — item una ghamurra di scharlattino [72] a dosso di monna Mea [73] — item 25 libbre [74] d'accia di minudello, cruda [75] — item 5 libre [76] d'accia da sciughatoi [77], sottile — item 6 chamicie tra buone e triste da huomo e da fanciulli — item 4 chamicie da domina [78] usate — item una tovaglia a buchi usata di braccia 6 [79] o circha — item 3 tovaglie di saccha [80] di braccia 3 [81] l'una o circha — item una tovagliuola di braccia 3 o circha, usata, con bambagia alla sanese [82] — item una c*i*oppa di verde bruna da domina, usata, con maniche strette buone — item uno gharnello [83] a chordelline da domina e manichini verdi, usato — item una c*i*oppa di romagniulo da domina usata, buona — item una chassa di braccia 3 buona — item una spada vecchia — item uno balestro [84] chon una girella [85] — item 2 chamich*i*oni da domina vecchi — item uno paio di chalze rosse usate da huomo — item uno chassoncello di braccia 2 [86] tristo — item 2 libre [87] d'accia in ghomituli — item un paio di stadere mezane di peso di libre 63 [88].

In sala [89]:

Un paiuolo picholo rotto — item uno orciuolo di rame usato — item 7 bungnole [90] da grano di staia 66 [91] o circha — item 12 staia [92] di grano — item 8 sacchette di staia 3 l'uno o più, tra buone e triste — item un vaglio buono — item 5 falcie da grano usate — item 2 ischuricelle [93] mezane usate — item uno staio di legno usato — item uno quarto [94] di lengnio usato — item 2 pennati usati — item una chonca da buchato — item una padella mezana — item 2 lucerne usate — item un paio di forbici — item uno

FIG. 5. (...) botti usate (...) di barili (...)

FIG. 7. (...) item (...) panche e (...) trespoli (...)

FIG. 8. (...) a fare buono grano si richiede l'aperto piano morbido e leggiere, (...) il fieno fresco e molliccio. Tanta adunque diversià di cose come troverreste voi in uno solo sito?

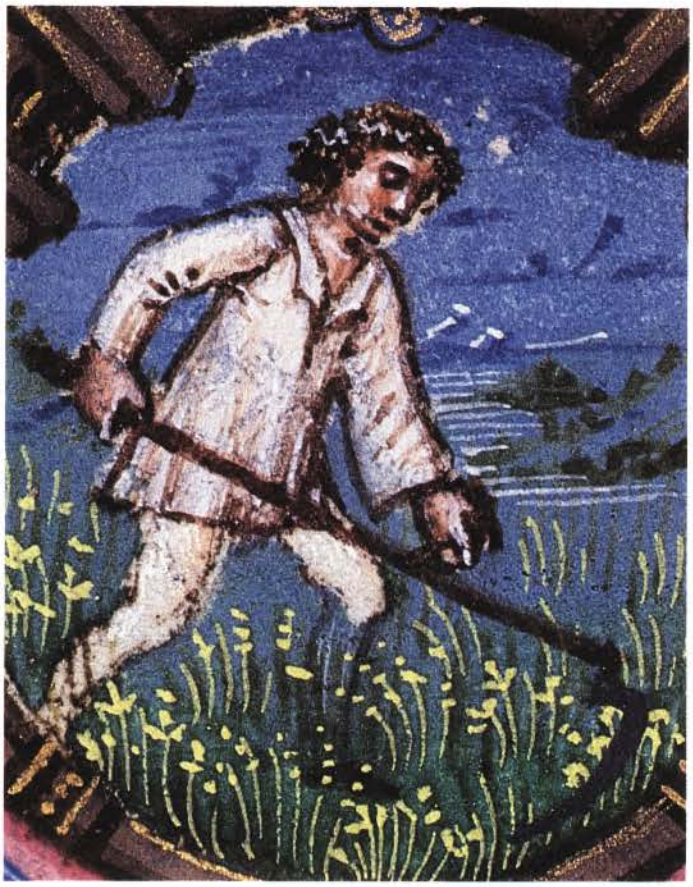


FIG. 6. (...) item (...) falcie fienaie usate (...)

trepie' usato — item uno paio di molli[95] — item uno mortaio — item pentole e ischodelle di terra — item 2 panche e 2 trespoli[96] sanza tavola, vecchie — item 28 libre[97] di lana — item 40 libre[98] di lino col chapecchio[99] — item 2 staia[100] di veccie — item uno paio di bigoncie o vero tinelli usati — item 5 mantiluzi d'uno braccio l'uno o circha — item uno manteletto da fanciullo usato. FIG. 7

(*Notarile antecosimiano*, 5966, n.c., 24 febbraio 1451, ora ed. in M. S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, pp. 365-66)

LA «POSSESSIONE»

Un «motto provato» di Benedetto Dei

Chi à casa e podere, può pieghare[101] e[102] non chadere.

(BENEDETTO DEI, *La Cronica*, p. 146)

La «possessione» ideale

GIANNOZZO: (...) Darei io modo d'avere la possessione la quale per sé, con molto minore spesa che comperandole in piazza, fusse atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legne, strame[103] e simili cose, ove farei alevarvi suso pecugli[104], colombi e polli, ancora e pesce (...). Mi comperrei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e così oltre de' nipoti miei , acciò che io con più amore la facessi governare bene e molto cultivare, e acciò che e' miei rimanenti[105] in quella età prendessono frutto delle piante e delle opere quali io vi ponessi.

LIONARDO: Vorresti voi campi da ricôrre tutto in uno solo sito insieme, quanto diciavate: grano, vino, olio, e strame e legne?

GIANNOZZO: Vorrei possendolo.

LIONARDO: Or ditemi, Giannozzo. A volere il buono vino, bisogna la costa e il solatìo[106]; a fare buono grano si richiede l'aperto piano morbido e leggiere[107]; le buone legne crescono nell'aspero e alla grippa[108]; il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troverresti voi in uno solo sito? (...). FIG. 8

GIANNOZZO: (...). Dico, cercherei comperare la possessione ch'ella fusse tale, quale l'avolo mio (...) solea dire voleano essere le possessioni, che portandovi uno quartuccio di sale ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia (...) e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose, pane, vino.

(LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, pp. 236-238)

Ancora il podere visto come ideale di autarchia alimentare

Da uno anno adrieto, o piú, Luca m'ha detto che, vedendosi venire in famiglia [109], esso viverebbe molto contento vedersi uno luogo gli desse del pane e del vino da famiglia; e che avendolo, esso morrebbe più volentieri, quando Iddio il volesse. Io, come debito m'è, ne sono stato sempre attento. E certamente queste cose buone e atte, come esso disidererebbe, vengono di rado; che chi l'à, le vuole per sé; o se pur si vendono, di fatto v'è il parente, l'amico, il cognato, che se la becca [110] (...). Niccolò d'Andrea mi disse, non [111] ieri l'altro, ch'esso venderebbe volentieri, per mio introdotto, due luoghi ch'egli à allato in Paperino [112], con case da lavoratori; e vorrebbe che si vendesseno sanza molta mostra, o sanza molte sensarie, se si potesse (...). Detti due poderi (...) sono il meglio di molti che n'ànno in colaggiù, però che sono assai alti verso Grignano, e sono nel mezzo della villa fra le case, cioè in villa Paperino; che in dieci anni non s'abbatterebbe a simile possessione di non troppi danari, e utile a trovar lavoratori a gara, e non avere paura di piena [113].

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, 11 febbraio 1410, pp. 166-67)

La formazione di un nuovo podere

Un podere con chasa da lavoratore posto i·Mugiello, legha di San Piero a sSieve, luogo detto a Gabiano, popolo di Sa·Lorenzo. Che v'avevo la casa sanza terre, che serviva al luogo di sotto, che dal '27 in qua, cioè dal '27 al '30, ò conperati i terreni ch'apresso si diranno e fattone detto podere.

E dirassi apresso da chi:

Da Iachopo di Goro della Ressa, overo da mona Nicolosa sua madre, insino a dì 7 di gienaio, overo a dì 27, uno pezo di terra lavoratía e pergole, come n'appare carta per ser Giovanni Bonaiuti. Costòmi fiorini 33. E' confinato come 'l podere di sotto.

Da mona Pippa di Tomaso da Cigniano uno canpetto di staiora 5 di terra lavoratía, confinata come di sotto, carta per ser Matteo da San Guentino, a dì *** di febraio 1428. Costòmi fiorini 25.

Da ser Martino de' Vezosi da Prato uno canpo di circha staiora XI, vignato, alborato e terre lavoratíe poste in detto popolo e luogo, e confinato come di sotto, et con capanna et pergole, come n'apare carta per ser Matteo da San Guentino, sotto dì 6 di luglio 1428. Costòmi fiorini 25.

Da Bernaba di Giovani da Cigniano, che ffu de' figluoli di Rinaldo da Soli, un canpo posto in detto luogo. Ma perché di poi lo vende', nel '31, a' detti figluoli di Rinaldo per fiorini 26 1/2 m'era costo nel '29, però non trago prezzo, ché non è più mio.

Da Andrea di Veri Rondinelli uno canpetto di terra di circha staiora 8 a grano di tere lavoratíe, posto in detto popolo et luogo e confinato come di sotto, come n'apare carta per ser Franciesco di ser Tomaso Masi, sotto dì 24 di dicienbre 1429. Costòmi fiorini 40.

Da Baldovinetto d'Alesso Baldovinetti uno pezo di terra di staiora XII tra terre lavoratíe et prato i·mezo, posto nel popolo di Sa·Lorenzo a Gabiano, luogo detto alla Collina de' Mutoli, confinato: da 1° via, 2° Mariotto Baldovinetti, 3° e 4° Santa Maria Nuova. Carta per ser Matteo da San Guentino. Costòmi fiorini 50, cioè a dì 17 di novenbre 1429.

Uno boschetto posto in detto popolo, luogho detto a' Boschi, conperato insino a dì 8 di febraio 1430 da Franciesco di Michele Bardi, carta per ser Matteo. Costò fiorini XII, soldi XII a oro, cioè fiorini 12 1/2.

Da Perone da Montepoli parechi querciuoli apresso a detto boschetto, insino a dì 22 di dicienbre 1427, carta per ser Matteo detto. Costò lire X.

In tutto mi costorono dette terre, di che s'è fatto detto poderetto, circha fiorini CCXL.

(Ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, pp. 68-69)

Vantaggi e svantaggi di un podere sulle colline più vicine alla città

Un podere posto a Mayano, luogho detto alla Quercia, parte nel popolo di San Martino a Melsola [114] et parte nel popolo di San Martino a Mayano [115], tucto a un tenere [116]. Compràlo dallo spedale di Sancta Maria Nuova, già anni xiiij o circha, fiorini 800; òvene spesi piú di quattrocento: è di pocho fructo secondo le spese.

Mecto mezo seme, tucte canne et tucto legname che bisogna per le pergole [117], et di tucto che vi si ricoglie debbo avere la metà.

Tengovi, oltra e' lavoratori, un fante [118] perché mi lavori l'orto et alcune pergole. Còstami l'anno per lo meno fiorini xii. Dirò quello ne cavo, et più che non ne cavo (...).

Lavoralo Bartolino di Macteo Rosoni con due figliuoli, benché spesso si rimangha solo [119]. Sonmi obligati tucti, et ànnomi a dare circha fiorini cxv. Sono poverissimi, et ànno e' buoi per loro [120], per cagione della prestanza che è co' decti fiorini cxv, et simile l'asino.

(Messer Nello Martini da San Gimignano, *Catasto*, 62, c. 367*r*, anno 1427)

I CONTRATTI AGRARI

Due contratti di affitto

Allogai a Guccino di Lippo e Pippo suo figliuolo, lavoratori a Giogoli [121], et detti a fitto il podere della Torre, con più pezi di terra e con ogni sua apartenenza (...) per anni 3, cominciati a dì 1° di novembre 1440 (...) a ragione di fiorini 50 l'anno, cioè lire dugento di piccioli, e di vantaggio [122] paia due di capponi ogni anno.

(FRANCESCO DI TOMMASO GIOVANNI, *Ricordanze, Strozziane*, II, 16, c. 21*v*)

* * *

Paolo del fu Dono, pittore del popolo di S. Lorenzo di Firenze [123], per sé e per i suoi eredi locò, dette e concesse in affitto a Andrea di Piero del popolo di S. Stefano a Ugnano una casa, con otto staiora di terra lavorativa, posta nel detto popolo di Ugnano [124], nel luogo detto Fagnio; inoltre una casetta con un altro pezzo di terra di staiora dodici, posta nel detto popolo e luogo; inoltre un pezzo di terra lavorativa e vignata di ventidue staiora posto nel detto popolo e luogo, per il tempo e il termine di tre anni. Il detto conduttore promise al detto locatore di pagare per l'affitto dei detti beni ogni anno nel mese di agosto trentasei staia di grano e trentacinque lire di fiorini piccoli e anche un paio di capponi il primo giorno di novembre di ogni anno.

(Traduzione e regesto da *Diplomatico, Archivio Generale*, 12 ottobre 1432)

Problemi per i proprietari che davano terre a fitto

j° poderetto in 6 pezi posto nel comune di Campi (...) in tutto staiora 42 o circa la quale solea tutta afittare per staia 36 di grano l'anno (...) e per non potello afittare da parecchi anni in qua l'ò tenuto e tengo a mezo [125].

(Piero di Giorgio Dati, *Catasto*, 16, c. 541*r*, anno 1427)

* * *

Uno poderetto posto nella corte di Levana (...) à di prestanza fiorini dodici, danne l'anno di fitto staia cento dodici di grano et più a fitto non lo vuole fare che è mala derrata (...): vuole detto lavoratore dare per l'avenire meno staia xxiiii di fitto di detto podere et se non segli mancha [126] più non lo vuole a fitto.

(Andrea di ser Bartolomeo, *Catasto*, 36, cc. 57*v*-58*r*, anno 1427)

Tre contratti di mezzadria

Alloghamo, dì primo d'Aghosto 1379, a Simoncino e Michele suo figliuolo il podere che lavorava Ardito di Chambino, chon gl'infrascritti patti, cioè:

Che ci dee dare ogni anno libre 150 di charne di porcho, per Pasqua [127] di Natale; FIG. 9

Anche ci dee dare, per la detta Pasqua, un paio di chapponi e serque cinque d'uova;

Anche ci dee dare, per la Pasqua di Risorresse [128] di ciascuno anno, uno paio di chapponi e serque cinque d'uova.

Anche ci dee portare a Firenze tutta la nostra parte di grano, e d'ogni altra biada e d'olio, e la metà della nostra parte del vino che nel detto podere si ricogliesse, a sua vettura e a nostra ghabella [129], e ogni altra cosa che del detto podere ci tocchasse in parte;

Anche dee chavare e ribattere ogni anno vigna, perghola e channeto del detto podere, e rimettere le fosse come si conviene;

Anche dee comperare e rechare nel detto podere ciaschuno anno some XL di spazzatura, e noi dobbiamo paghare quello chosta a chi la vende;

Anche dee tenere per lavorare il detto podere uno paio di buoi a ogni suo rischio di pro e di danno, e noi gli dobbiamo prestare fiorini 30 per comperare i detti buoi: i quali fiorini 30 debba tenere nei detti buoi: e se meno costassino, o di prima compera o per altro baratto poi, ci debbono rendere quello che chostasseno meno;

Anche debbe comperare e rechare nel detto podere tutte le channe che bisognasseno per la vigna e perghola, e noi dobbiamo paghare quello chosteranno al venditore;

E tutto ciò che sul detto podere si richogliesse, dee essere la metade sua, e la metade nostra.

(GUIDO DELL'ANTELLA, *Ricordi*, pp.19-20)

* * *

MCCCCXXIII. Sia manifesto a qualunque persona leggerà o udirà leggere la presente scritta, chom'io dom Pace chamarlingho di Pasignano, oggi questo dì 21 di novembre anno sopradetto, alluogho [130] a Miniato

di Michele del popolo di Pasignano um podere posto nel popolo di San Brizi a Pogioalvento [131], luogho detto Matraio, (...) per tempo e termine d'anni cinque prossimi che venghono, chominciando la detta allogagione in chalen di agosto 1424 e finendo chome seguita.

Chom questi patti e chondizioni: che 'l detto Miniato promette lavorare il detto podere bene e diligentemente e a uso di buono lavoratore. E promette di mantenere le fosse e gli aquidotti per li luoghi usati. E debba dare ogn'anno a mezzo quanto grano e biada, olio vino e frutte serbatoie [132] *si raccoglie*. E noi gli doviamo prestare danari per um paio di buoi e fiorini sei sopr'essi [133]. E doviamogli dare ogn'anno, per seme sul detto podere, grano staia quattro e mezze e quante fave vi seminerà su. Ed esso debba dare ogn'anno al munistero, di vantaggi, gl'infrascritti qui di sotto. Im prima: per pasqua di Natale, ogn'anno, paia due di chapponi; per la detta pasqua huova serque sei; ogn'anno, a richiesta di messer l'abate o di suo chamarlingo, opere [134] due; ogn'anno, del mese d'agosto, una soma di paglia; ogn'anno, del mese di luglio, dodici chasci marzolini secchi; tenere porci a mezzo e paghare la sua parte de' temporili [135]; fare l'ulive allo 'nfrantoio della Badia, e qui lasciare l'usata molenda [136]; andare a macinare al mulino della Badia il grano gli bisogna per mangiare. Venire alli traini cholli buoi quando fusse richiesto.

(Ed. in E. CONTI, *La formazione*, I, pp. 343-344)

* * *

Ricordo come adì iiij di settembre 1475 io allogai a Domenico di Guido, vocato Casale, e a Chimento e Antonio, suoi figliuoli, il mio podere del Poggio [137] con la vigna di Fontalla e campo e vigna del Lappoleto per anni 3 da incominciare a dì primo d'agosto che viene. Debbemi dare ciascuno anno la metà di ciò che vi ricorranno su e mettere tutto seme di loro, eccetto vangaticcio [138] di che il debbo dare loro mezo, et eccetto i sodi de' quali debbo dare loro il primo anno tutto seme; e più di vantaggi, ciascuno anno di novembre paia 2 di capponi e serque 10 d'uova e la vigilia di san Giovanni 2 libbre di pesci. E debbono tenere porci a mezo i quali à ciascuno a pagare per la metà; e loro gli debbono ingrassare e darmi la metà, e debbono tenere pecore da me a mezo, e io le debbo comperare, e debbono stare a mezo d'ogni danno e guadagno se ne farà, così della valuta e prezo costeranno come de' frutti se ne trarrà; e più debbono ciascuno farmi in su detto podere formelle [139] 10 a frutti, e io debbo loro prestare lire venti per rendere a l'oste loro vechio, cioè Cenni Bardelli nel cui podere al presente stanno (...); e più debbo loro dare uno paio di buoi sufficienti per lavorare detti beni i quali debbono stare a loro rischio di tutto, come supernamente apare. FIG. 10

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, pp. 11-12)

PADRONI E CONTADINI

Come comportarsi con i propri contadini

Co' tuoi lavoratori istà avvisato: va ispesso alla villa [140], procura [141] il podere a campo a campo insieme col lavoratore, riprendilo de' cattivi lavorii, istima la ricolta del grano, quella del vino e dell'olio e biada e frutte e tutte altre cose; paragona cogli anni passati alla ricolta dell'anno, come hanno trasandato [142] gli FIG. 11

altri tuoi poderi quelli del vicino. E simile, domanda della fama e condizione di costui [143]: guarda se troppo favella, se si millanta, se dice assai bugie, se si loda d'essere leale: non ti fidare di questi, istà loro cogli occhi addosso. Poni ispesso mente in casa sua e 'n ogni luogo, vogli vedere la ricolta nel campo, nell'aia e alla misura; e sopra tutto possiedi [144] ispesso le possessioni se vuoi ti risponda bene, e fa d'avere la parte tua insino delle lappole [145]. Non compiacere mai di nulla al villano, ché subito il riputa per dovere; e non ti farebbe di meglio uno festuco se gli dessi la metà di ciò che tu hai. Non ne volere mai vedere uno se non t'è di nicistà, non gli richiedere mai di niuno servigio se non con pagallo [146], se non vuoi ti costi l'opera tre cotanti. Non fare mai loro un buono viso, istà poco con loro a parole, ricìdile loro subito, non fare loro male se non ne fanno a te. Se niuno villano ti fa meno che 'l dovere, gastigalo colla ragione e non gliene perdonare mai niuna. Non andare mai caendo [147] loro presenti [148] e non gli volere; e se pure te ne danno, non ne fare loro di meglio nulla. Sèrvigli della ragione e aiutagli e consigliali quando fusse loro fatto torto o villania, e di questo non essere lento né grave; va presto e fa loro questi servigi, d'altro mai non ti travagliare. E sopra tutto non credere loro mai nulla se non quello che tu vedi e non ti fidare mai di niuno a niuno giuoco. E facendo questo dovrai essere poco da loro ingannato e sarai amato più che gli altri e saràmnoti riverenti, secondo loro, e arai quello bene di loro ch'è possibile avere.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 234-36)

La malvagità dei villani

GIANNOZZO: *Nella possessione* molto vorrei o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli [149] spesso senza troppa occupazione tutti trascorrere [150] (...). E anche per non avere a trafficare con troppa famiglia di villani: cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità. Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; (...) mai errano se non a suo utile (...). Vorrà il contadino che tu prima gli comperi il bue, le capre, la scrofa, ancora la giumenta, ancora e le pecore; poi chiederà gli presti da satisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola (...). E quando bene fusse adanaiato [151] piú forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà e dirassi povero (...). Se le ricolte sono abundanti, lui per sé ne ripone due le migliori parti. Se pel temporale [152] nocivo o per altro caso le terre furono questo anno sterile, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita. Così sempre dell'utile riterrà a sé le più e le migliori parti, dello incomodo e disutile tutto lo getta sopra al soccio [153] suo.

(LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, pp. 238-239)

«Ciò che quello cattivo di Chele mi facea, e così la sua famiglia, pur trattandolo io come fratello o padre»

Ebbi da lui [154], per ristoro [155] di cose m'avea tolto in più e in più tempo del luogo [156]: cioè, la parte mia d'un porco, che vendé sanza mia parola, ch'era a mezzo; e canne ch'egli avea vendute di due anni; e legne ch'egli avea tagliate e vendute sanza mia parola. Ancora, per grano trovai non avea seminato di due anni la parte sua, che andava a mezzo, ed e' non seminava quello che io gli dava per la parte mia, o a fatica. E ancora, per parte di un porco tenne per sé: a me non diè la parte mia né nulla. Appresso ricolse le ghiande FIG. 12
e dielle al porco, e le pecore tenea per sé, e a me nulla. E appresso, per paglia se ne portava del luogo a casa sua; e ancora per due legni da aratoli [157] mi tolse, e un pedale [158] di noce di braccia iij. Ancora per

molti pali che fe' in sul luogo, e poi gli vendé ad altrui. Ancora per pali, che se *ne* portò parte, i quali *io* avea comprati dal Cerracchio. E ancora per fave ch'egli avea seminate, e mangiossele e ricolsene, e a me non diè nulla. Ancora per molti miei ferri m'avea tolti di casa; e ancora per ristoro di grano ch'egli m'avea imbolato [159], quando mieteva e nascondeva i covoni per lo bosco in qua e in là; e trovammone in più luoghi, come li vide Fruosino di Donato e monna Nanna sua donna, che ne trovò anch'ella andando per lo bosco pascendo i buoi (...). Avvedémocene la prima volta che Chele e monna Bella sua donna e tutta la sua famiglia eran venuti una sera tardi per esso; e Martino e Andrea [160], andando per li campi, gli vidono che se nel portavano: di che, chiamandomi, il togliemmo loro, e poi, per sospetto di maggior danno, andammo cercando, e trovammone nascosto in più luoghi, e in più dí. Di che, essendomi avveduto di queste cattività, io il cacciai; e volendomi ridurre alla ragione, piacque a ser Pagolo nostro prete, a Lolo e a Marcoccio, e agli altri vicini, avendo udito più volte queste cattività, di voler acconciare queste cose (...). Fonne questa memoria per averla sempre a mente quello che quello cattivo di Chele mi facea, e così la sua famiglia, trattando io lui come fratello o padre.

(ODERIGO DI CREDI, *Ricordanze*, pp. 71-72)

Una discussione fra padrone e mezzadro

Ricordo come domenica a dì 9 di detto mese [161] essendo io in villa, che avevo fatto fare l'olio dallo Spacagna, ebbi differenzia con Agostino Bartolozi mio lavoratore al *podere del* Borgo, e nel contendere gli ricordai come lui m'avea tolte le ghiande sanza farmene asapere nulla e vendutole insino di novembre, e che elle dovevano essere più di staia 100, imperò che l'anno *le querce* ne faceano, sogliano ingrassare un paio di porci e avanzarcene più di staia 50 per l'altro anno e con quelle ingrassare un altro paio di porci. Cominciò a sacramentare [162] che non avea vendute se non staia 19 e 1/2, e questo disse più volte in presenzia di Nicolò di Nuto e di Maffio, lavoratori del Rosso, e dello Spacagna e di Spigliato e altri, e che l'avea vendute soldi 2, danari 4 *lo* staio.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, pp. 103-104)

Gli inganni dei contadini

E 'l detto Piero e Giovanni, per insino a dì 26 di maggio si partirono di furto [163] e andòronne i·Romagna, ch'io non ne seppi nulla, e portòronne lle loro masserizie e anche parte delle mie. E poi, pelle ferie di san Giovanni [164], tornorono. E in efetto, al tutto, non vollono né vogliono stare piú nel detto luogho, e rifiutòromelo, e rimangho sanza lavoratore e sanza buoi o bestia di niuna ragione apartenente al detto podere. Dicesi lo rifiutò perché detto fitto gli pareva ingordo. E per forza non ve lo poté ne volli tenere.

(Apollonio di ser Niccolò, anno 1427, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 39)

* * *

Lavora le sopradette terre Nofri d'Agnolo, chiamato Zazerina, da Champi e de' avere di prestanza, chon detto tereno, fiorini quindici per chomperare uno paio di buoi istieno i·sul detto tereno overo podere: àne

FIG. 9. (...) ci dee dare ogni anno libre 150 di charne di porcho (...)

FIG. 11. (...) procura il podere a campo a campo insieme col lavoratore (...)

FIG. 10. (...) e io debbo loro prestare lire venti (...)

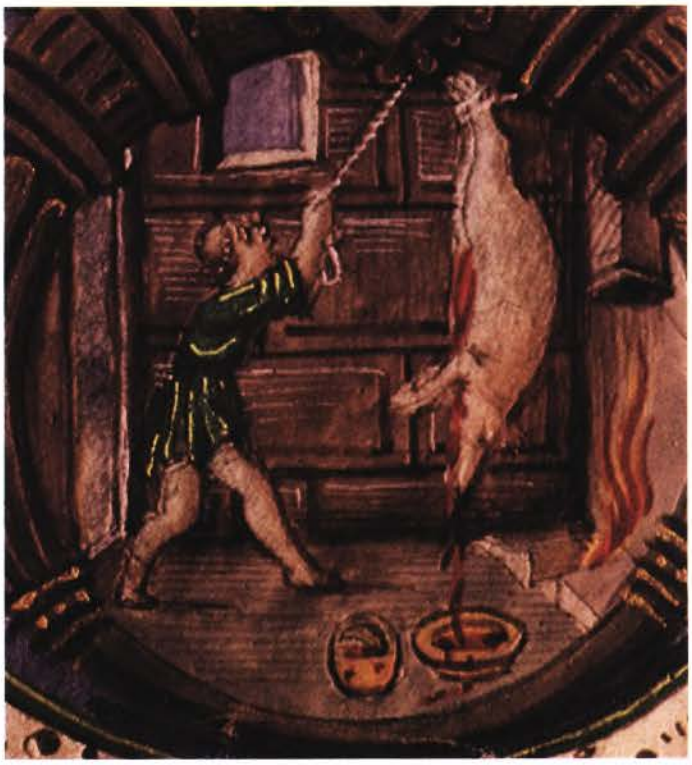


FIG. 12. E ancora, per parte di un porco tenne per sé: a me non diè la parte mia né nulla.

auto fiorini venti e più, e non à chomperato buoi. Dise n'avea chomperati: uno paio ne menò i·su·luogo, e gli avea a socio [165]. E sono sanza buoi, e 'l mio tereno è sodo insino a dì x di luglio 1427. S'io vorò buoi, me gli chonviene chomperare. FIG. 13

(Giuliano di Benozzo linaiolo, anno 1427, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 39)

Lamenti di contadini contro i propri padroni

Ò a fare ragione cho·le rede di Domenicho Chacini [166]: dichono *dovere* avere fiorini trenta, e io no·credo avere a dare loro quasi nulla. E no·poso fare ragione cho·loro.

(Andrea di Mone del popolo di S. Niccolò a Nipozzano, *Catasto*, 152, c. 696*v*, anno 1427)

* * *

Ànno voluti mantenere senpre i loro fitti sì alti e chari, che a me nonn è suto posibile il pagare: se nne volesono *la mia* charne la possono avere, sicché mi posono tenere in prigione, o a mme conviene andare con Dio.

(Chiaro di Iacopo del popolo di S. Gervasio, affittuario di Gabriello e Giovanni Panciatichi, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 86)

* * *

E' stretto ogni anno per le heredi di Iacopo Catani [167], pe' sopradetti beni, a paghare per censo staia octo di grano. Et a ragione nollo ànno avere, ma la *loro* forza è tanta, che gliene conviene dare.

(Romeo di Domenico da Villanuova, *Catasto*, 142, c. 399*v*, anno 1427)

Litigi degenerati nel sangue

Domenico detto Becco del popolo di S.Stefano a Pozzolatico [168], lavoratore e colono di Giovacchino del fu Ardingo dei Ricci (...), armato di un coltello di ferro assalì il detto Giovacchino suo padrone e col detto coltello lo colpì alla gola sotto l'orecchio destro (...) con grande effusione di sangue, e con un'altra coltellata nel braccio sinistro, tra la spalla e il gomito (...) e con un'altra nel dito anulare della mano destra (...). Domenico si rese contumace e lo è ancora (...). Per la qual cosa noi Cicchino podestà condanniamo il detto Domenico in 1200 libre di fiorini piccoli.

(Traduzione da *Atti del Podestà*, 4377, n.c., 7 nov. 1425)

* * *

Da una denunzia fiscale di Francesco di Antonio Busini, redatta, come si rileva dal testo, dai fratelli dell'intestatario:

Io Francescho di Antonio Busini mi truovo nelle Istinche [169] per pazo per sempre, per partito degl'Otto di Balìa di Firenze, perché detto Francescho amazò uno chonttadino suo lavorattore, el quale erano due frategli e ci avevano 17 figliuoli e ci avevano 2 maschi e·resto femine ed erono di grande parenttado, che detti chonttadini lo feciono ban*d*ire preso al Chapitano di Firenze (...). Sì che, a volere riavere la pacie [170] da' detti contadini, ci bisogniò fare la dotta a sei fanciulle e dare loro tutta la richoltta era in sul suo luogo, e dare loro le ispese quello nonn ò, che mi chostò de' fiorini più di 200. E chosta tutto dì, ché sono in sul detto luogo tutte quelle bocche, cioè 18 boche, e non v'è se none uno da guadagniare d'uomini, e lle fanciulle grande da maritto; che fune mezano [171] Andrea de' Greci e Piero Popoleschi e ser Francescho di Lapo priore a Montteregi. E gli Otto della Balìa, col Chapitano, chonocendo ched egli non era in suo senttimentto, lo chonfinorono nelle Istinche per i·sempitterno. E abiàgli a dare le spese [172] Piero e Ridolfo d'Antonio Busini sue frategli, ché non à tantta enttratta ne possa vivere quattro mesi de l'anno. FIG. 14

(*Catasto*, 914, c. 306*v*, anno 1469)

Finalmente un buon lavoratore e un padrone premuroso

E' m'è accaduto uno caso, ch'io vi prego vi pognate l'orecchie (...), e arei caro esserne servito (...). Io ò tenuto lungo tempo Moco per mio lavoratore; e quando i suoi garzoni sono stati da far prode [173], Iddio glieli à tolti: di che sempre l'ò auto solo. Ed è tanto sollicito in sulla ghiova [174], ed è sì bello potatore di viti, e ingegnoso, ch'io no·l'ò voluto mutare: più tosto ò patito ispezzagli il podere, e datone parte a due lavoratori, e quando a tre, a catuno qualche pezzo; e tornami tanto disagio e ricadìa [175] a far tanti minuzzoli con tanti. Ora m'è venuto per le mani una buona famiglia, e credo ne sarò consigliato. E l'animo mio vile, o vero pietoso (non so che s'è), non sa dire a Moco: «Pensa d'altro podere» (...). Vorrei averlo acconcio [176] prima altrove; sì che (...) e' potesse tenersi servito da me (...). E pertanto vi prego m'avisiate tra di qui e otto dì, se avete nulla da dargli, che sia qualche 60 staiora [177], con casa, o più o meno; e vedrete pettinato uno podere de' vostri.

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, 29 ottobre 1406, pp. 94-95)

MISERIA E CIVILTÀ CONTADINA

La constatazione di un pievano: ogni aumento demografico della popolazione rurale si ritorce a danno dei lavoratori

Ragionando certi cittadini sopra il fatto de' contadini, disse *il piovano Arlotto*:

Io mi ricordo che i nostri contadini solevano istare molto meglio per lo addrieto che ora, benché l'oppinione di molti cittadini sia per il contradio, e allegano questa ragione, come per lo passato si solevano fare le

preste [178] loro di 50 e di 100 lire e molti altri vantaggi; e al presente pare che vadia per il contradio, ché li contadini prestano alli cittadini e mettono i buoi di loro e in molti paesi i semi di grano e di biade.

E dico e affermo che i contadini sono più poveri che fussino mai, e che questi tanti vantaggi essi fanno a' cittadini, è perché e' sono tanti multiplicati che bisogna faccino così; ma come e' sono multiplicati in numero grande, sono anche multiplicati in malignità e in tristizia, ché, ancora faccino questi vantaggi a' padroni e alli osti, fanno in modo che in brieve tempo gli fanno pagare a' cittadini.

(*Motti e facezie del piovano Arlotto*, p. 218)

I poveri contadini del ricchissimo Palla Strozzi

Come voi vedete, a quessti miei lavorattori, a pie' del loro lavorío, è scritto quello mi debono dare per cagione lavorino le dete cose, e del continovo me gli conviene servire [179] per la vita loro, e massimamente quegli da Empoli, perché ssono in gran miseria. E per lo danaio che sono debittori, ch'è grande, stano in su' poderi debiti fatti in gran tempo. E quegli che più debono dare, sono quegli che sono in magiore miseria. E di quegli v'è ssuti si sono andati con Dio. Non che da me sieno stati molestati di nulla, ma ciercho ancora di riavergli e ssovenígli delle loro nicistà. Per non perdere gli uomini, convienmi fare molto migliore aspetto a cquegli mi son debitori di gran somma, c'agli altri, ché, se si pensassono ch'io volessi domandare loro nulla, s'andrebon subito con Dio.

(Palla di Nofri degli Strozzi, *Carte Strozziane*, III s., 129, cc. 53*r*-54*r*)

L'indigenza dei mezzadri di Doffo Spini

A un mezzadro che era rimasto debitore della piccola somma di circa quattro fiorini e mezzo dissi quando avesse da darmeli me li desse, ch'io non me ne richiamarei mai. Di poi il detto dì partì da me e per povertà e vecchiaia va accattando, sì ch'io gli do questo resto per l'amor di Dio, e però lo cancello [180].

(Doffo di Nepo degli Spini, *Quaderno di Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 13, c. 46*r*)

* * *

Lavorano questo podere [181] Biagio, Tone, Francescho e Menicho (...), sono poveri e non ànno di che vivere: due lavorano il podere e gli altri due vanno a seghare legname per comprare biade per vivere, e così chonviene loro fare insino a ricolta.

(Doffo di Nepo degli Spini, *Catasto*, 362, c. 464*r*, anno 1430)

* * *

Lavorano questo podere [182] e pezzi di terra Lorenzo e Menicho di Martellino, che sono i più poveri huo- FIG. 15
mini davvero ch'io vedessi mai (...); non credo mangino altro che erba, ò dato loro licenzia [183] e non truo-

FIG. 13. (...) buoi. Dise n'avea chomperati: uno paio ne menò i' su' luogo, e gli evea a socio.

FIG. 14. E gli Otto della Balìa (...) lo chonfinorono nelle Istinche per i'sempitterno.

FIG. 15. (...) sono i più poveri huomimi davvero ch'io vedessi mai (...): nulla ànno indosso (...)

vano con chui stare tanto sono di poco [184]: nulla ànno indosso e stannosi al fuocho, e perché io non n'ò da prestare a niuno lavoratore [185], non ne truovo.

(*Ivi*, c. 464*r*)

Un podere di rendimento marginale, affidato a un povero diavolo

Il deto podere [186] lavora Antonio di Franciescho chiamato Finemondo, *immigrato* d*a*l chontado d'Arezo. No·v'à fatto anchora richolta veruna, e trovò il podere sodo, e debogli dare d'ogni seme volesse seminare i 2/3 del seme, e egli debe metere i 1/3, e dèbemi dare la metà di quello vi si richoglie (...). Gli ò prestato tutti i feri [187] da lavorare il detto podere, che sono miei, e più gli ò prestato tutta la maserizia, che gli è istata di bisongno per lui e per la famiglia sua, cioè letto di choltricie [188], e pimacci [189], chopertoio, lenzuola, e tutte chose da chucina, paiuolo, padella, ischodele e taglieri e tutta maseritie e tovaglie e tovagliuola: pocho avea da sé; ò voluto fare ina*n*zi chosì, che 'l podere rimangha sanza persona e serato [190] e fo ragione che ciò vi si ricoglie si sia suo, tanto che Idio m'aparechi meglio.

Anchora àne da me queste bestie, e per lavorare, e a mezo pro' e a mezo danno: cioè: uno paio di buoi vechi, àvene uno sanza denti, vagliono fiorini 10; uno paio di vache, chontàmele [191] da·lavoratore che n'uscì fiorini 10; uno paio di giove*n*chi non domati, chontàmeli di questi di fiorini 17; una asina *con* uno poltruccio [192], vechia e asai trista, fiorini 1.

(Bastiano di Niccolò Monti, anno 1427, ed. in E. CONTI, *I catasti agrari*, p. 39)

La triste sorte dei mezzadri vecchi e senza figli

Non so ancora come n'arò a Pazzolatico [193], ché non v'ho lavoratore fermo, e Dio sa come gli è ridotto: ancora vive Piero [194] e mona Cilia, tramendua [195] infermi. Ho allogato il podere per quest'altro anno, e me lo conviene mettere in ordine; e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provvegga.

(Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere ai figliuoli esuli*: a Filippo e Lorenzo, in Napoli, 5 luglio 1465, p. 438)

* * *

I' ho tolto un lavoratore a Pazzolatico, che ora al febbraio comincia a lavorare; e perché il podere è pure in disordine e 'l temporale è forte [196], mi sono distesa a fargli aiuto d'una bestia perché possa portare del concime; che n'ha bisogno el podere, che francherà la spesa (...). Piero [197] vive ancora; e bisogna che se n'esca, e andrà accattando: pure i' non posso più ch'i' mi possa. Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sé, se 'l meglio debb'essere!

(*Ivi* agli stessi, in Napoli, 19 dicembre 1465, pp. 525-526)

Un sequestro di beni a un fittavolo insolvente

Stagimento [198] facto nella corte del podestà di Vinci del mese di giennaio proximo passato 1427 ad petitione di messer Andrea di Simone Capponi in suo nome proprio per la metà et metà procuratorio nomine di Filippo suo fratello (...) di due bocti vecchie triste senza archi ch'a ciascuna mancha uno fondo, uno tinello, uno arcile [199] vecchio, una lectiera, una culla da fanciulli *a* Andrea di Francho da Vinci (...) per fiorini quaranta d'oro (...) nella quale quantità dicto Andrea è tenuto et obligato al dicto messer Andrea (...) per ficto di terra overo podere il quale dicto Andrea à tenuti a fficto dal detto messer Andrea insino dall'anno 1422 per tempo d'anni 5 proximi passati et finiti a dì ultimo d'octobre.

(*Mercanzia*, 7115, cc. 203*v*-204*r*)

Un'espressione autonoma della civiltà contadina: i nomi di battesimo (o i loro ipocoristici)

Nomi propri degli individui di sesso maschile rilevati dalle portate al Catasto del 1427 dei comitatini residenti nelle zone-campione di Campi (Piana a ovest di Firenze), Fagna (Mugello settentrionale), Montaceraia (Mugello meridionale), Montecalvi (Valdipesa), Nipozzano (Valdisieve), Panzano (Valdigreve), Perticaia (Valdarno superiore), Semifonte (Valdelsa), Selvole e Spaltenna (Chianti):

Nome	Individui	Nome	Individui	Nome	Individui
Agnolo	23	Benvenuto	1	Casino	2
Agostino	2	Berna	1	Ceccherino	1
Aiuto	1	Bernaba	3	Cecco	2
Albizo	1	Bernardo	5	Cenni	5
Amadio	1	Berto	5	Cesari	1
Ambruogio	1	Betto	2	Checco	23
Ammannato	1	Biagio	23	Chello	1
Andrea	44	Bianco	2	Chiaro	1
Antonio	83	Bindo	2	Chimenti	2
Arrigo	1	Boccio	1	Chirico	1
		Bonaccorso	1	Ciano	1
Baccello	1	Bonaiuto	1	Ciapo	1
Baldassarri	1	Bonino	1	Cione	1
Baldassino	1	Bonvertieri	1	Cipriano	2
Baldo	1	Braccino	1	Conforto	1
Banco	1	Brando	1	Conte	1
Bargio	1	Brunetto	1	Corso	1
Bartolo	26	Bruogio	2	Cresci	3
Bartolomeo	29	Bucello	1	Cristofano	13
Bastiano	3	Buono	2		
Batista	6			Dante	1
Benedetto	4	Cante	1	Dieciauti	1
Benuccio	1	Cantino	1	Dino	1

Nome	Individui
Dinuccio	1
Dolce	1
Dolfo	1
Domenico	70
Donato	12
Donnino	1
Duccio	6
Fabiano	1
Falco	1
Falcone	1
Feo	2
Filippo	9
Fio	1
Fofo	1
Francesco	38
Francio	1
Friano	1
Fruosino	21
Geri	1
Gese	1
Gherardo	2
Ghirello	1
Ghirigoro	1
Giaco	1
Gino	1
Giovanni	94
Girolamo	1
Giuliano	17
Giulietto	1
Giunta	1
Giusto	7
Goccio	1
Gongio	1
Goro	2
Guasparri/e	3
Guglielmo	2
Guidino	1
Guido	7
Iacomo	2
Iacopo	40
Isaù	1
Lapaccio	1
Lapo	8
Lazzero	2
Liolino	2
Lionardo	2
Lionello	1
Lippo	1
Lorenzo	24
Luca	14
Maffio	1
Magherino	1
Magnano	1
Manno	1
Marchionne	2
Marco	13
Mariano	6
Marillo	1
Mariotto	7
Martino	8
Marzoliano	1
Masino	2
Maso	13
Matteo	36
Matteuolo	1
Mattio	1
Mechero	5
Menico	5
Meo	34
Michele	30
Michelone	1
Mico	1
Migliorino	1
Miniato	1
Mino	1
Mone	3
Monte	1
Naldino	1
Nanni	37
Nardo	3
Nencio	12
Neri	1
Niccolaio	3
Niccolino	1
Niccolò	34
Niccolone	1
Nofri	5
Nutino	2
Ottaviano	1
Pace	3
Paglino	1
Pagno	2
Pagolo	23
Pagolotto	1
Papero	1
Papi	2
Papino	1
Papo	2
Parrino	1
Pasquino	7
Pepo	1
Petruccio	1
Piccino	1
Pieraccino	1
Piero	69
Pietro	3
Pippo	9
Polito	1
Priore	1
Puccio	1
Pugio	1
Riccio	2
Ricco	1
Rigaletto	1
Rinieri	1
Ristoro	1
Romolo	6
Rustico	1
Salvadore	1
Salvestro	8
Salvi	1
Salvuccio	1
Sandro	3
Sano	1
Santi	8
Santo	6
Schiatta	2
Segna	1

Nome	Individui	Nome	Individui	Nome	Individui
Silio	1	Tofano	2	Vannino	1
Simone	26	Tome	3	Vegnato	1
Stabiello	1	Tommaso	10	Vestro	1
Stefano	19	Tonino	1	Vieri	1
		Tonio	12	Vito	2
Taddeo	1	Tuti	1	Viviano	1
Tedaldino	1	Ugolino	1		
Teo	1			Zanobi	6
Tieri	1	Vanni	5	Zato	1

Nomi non indicati o illeggibili 19
L'indagine comprende, complessivamente, 1347 individui e 218 forme onomastiche.

Nomi propri degli individui di sesso femminile:

Nome	Individui	Nome	Individui	Nome	Individui
Adola	1	Cara	3	Fine	1
Agata	3	Caterina	83	Fiore	13
Agnesa	1	Checca	29	Francesca	28
Agnola	32	Chiara	4	Fresca	1
Agostina	1	Cia	1	Fruosina	19
Ambruogia	1	Cilia	3		
Amola	1	Clemenza	1	Gana	2
Andrea	11	Contessa	1	Gemma	10
Antonia	68	Cosa	6	Ghinga	1
Apollonia	10	Cosina	1	Ghita	5
		Costanza	2	Giana	1
Balda	1	Cristofana	10	Gigia	1
Bandetta	1			Ginevra	9
Bartola	7	Daniella	2	Giovanna	45
Bartolomea	19	Deca	1	Girolama	1
Bechera	1	Diana	4	Giuliana	2
Belcolore	1	Dibene	1	Giusta	1
Bella	4	Dicembre	1	Gosta	1
Benedetta	3	Dolce	1	Grazina	1
Benvenuta	1	Domenica	43	Grigia	1
Berta	1	Donata	1	Guerriera	1
Betta	5	Dovizia	1	Guida	1
Biagia	9	Drea	2	Guiduccia	1
Bianca	1	Duccia	2		
Bice	4			Iacoma	2
Bilia	3	Felice	1	Iacopa	12
Brigida	1	Fia	1	Isabetta	2
Brunetta	1	Filippa	7		
Buona	6	Fina	1	Lagia	2

Nome	Individui
Lame	1
Lapa	8
Lea	1
Lena	9
Leonarda	3
Letta	1
Lina	5
Lippa	3
Lisa	35
Lore	1
Lorenza	13
Loretta	2
Lotta	1
Lucia	24
Maddalena	35
Mafia	3
Margherita	56
Maria	17
Mariana	1
Maritana	1
Masa	5
Massaia	1
Mattea	19
Mea	40
Mechera	7
Mellina	2
Menica	2
Migliore	6
Miliana	1
Mina	1
Minona	1
Minuccia	1
Mita	1
Monna	1
Morosa	1
Nagia	1
Nanna	35
Nante	1
Nastagia/asia	4
Nella	1
Nencia	10
Nente	3
Niccolosa	25
Nicola	1
Nona	1
Nuta	5
Pagola	17
Papera	5
Paperina	1
Papina	1
Pasqua	2
Pasquina	1
Peronda	1
Pia	1
Pichina	1
Piera	56
Pierina	1
Pipa, Pippa	12
Presana	1
Puccina	1
Ricca	4
Roma	1
Rosa	3
Salvestra	5
Sandra	11
Sandrina	1
Santa	16
Savia	1
Simona	15
Sovane	1
Stefana	4
Taddea	2
Tarsia	1
Telda	1
Tese	1
Tessa	7
Tita	2
Tommasa	8
Tonia	17
Tonina	1
Tuccia	1
Uliva	1
Vaggia	3
Vanna	1
Veronica	1
Zanobia	4

Nomi non indicati o illeggibili 31.
L'indagine comprende, complessivamente, 1216 individui e 168 forme onomastiche.

LE CITTÀ SOGGETTE E I CENTRI MINORI DEL CONTADO E DEL DISTRETTO

I magistrati, gli amministratori e i comandanti di guarnigioni del contado e del distretto

Gli ufici di fuori sono quelli di che [200] i nostri cittadini avanzano [201] e hanno salario e premio, e quali FIG. 16
sono questi, cioè: ufici di fuori e loro salari, in prima Capitano di Pisa, Capitano d'Arezzo, Capitano di Pistoia, Capitano di Volterra; questi sono signori di quelle terre mentre che durano sei mesi di tali ufici e hanno balia per la guardia nelle terre di ragione e di fatto sanza misura; appresso Podestà di Pisa, Podestà d'Arezzo, Podestà di Pistoia, Capitano di Cortona, Capitano di Borgo a San Sepolcro, Podestà di Prato, Podestà di Colle, Podestà di San Gimignano, Podestà di Montepulciano, e altri che hanno a governare i casi civili e criminali e menare seco Giudici e famiglie assai e sono molto onorevoli [202]. Poi vi sono Vicario di San Miniato, Vicario di Valdinievole, Vicario di Pescia, Vicario di Firenzuola, Vicario di Anghiari e tre vicariati in quello di Pisa; e Capitani delle Alpi di Pistoia, e Capitano di Romagna e di Castrocaro, e Capitano di Casentino e di Castiglione Aretino e di Maremma di Pisa. Poi sono tanto numero di Podestà in tutte l'altre terre che sarebbe un libro a volergli scrivere tutti.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 158-159: il brano si riferisce all'inizio del XV secolo)

* * *

Florentie bella manda fuori [203] ogni anno di chontinovo [204] cittadini fiorentini 308 al ghovernno e alla chustodia delle sue città *soggette* e delle sue terre e chastella e popoli e ville e chasali. E chiamansi chostoro podestà e chapitani e vichari e chommessari e proveditori e tesorieri e doganieri e chastellani; e ssono paghati dai detti luoghi, là dove vanno (...).

Florentie bella à 18 ufizi che ppassono duchati 1000 l'anno [205], cioè chapitano di Pisa e podestà, e a Pi- FIG. 17
stoia e Arezo quel medesimo e a Livorno e Chortona quello medesimo, che no ll'ànno e non dànno e Viniziani al ducha di Chandia [206], né al podestà né al chapitano di Padova, né di Brescia, né a Verona, né a Vizenza, né a Trevisi, né in nessuno lato della signoria loro (...).

Florentie bella à 12 terre, cioè chastella, le qua' sono maggiore di ciercchio [207] e magiore di giente che non è la città di Chandia [208] e la città di Scio [209] e la città di Modone [210] e la città di Rettimo [211] e lla città di Negroponte [212] e la città de la Chania [213] e lla città di Foglie [214] e lla città di Mettelino [215] e lla città d'Argho [216] e lla città di Misitra [217] e la città d'Austizia [218] e la città di Belvedere [219] e lla città di Pera [220] e altre vi sono in Levante. Ma queste son tutte del Gran Turcho, e àlle prese al tenpo di Benedetto Dei nel Levante le qua' città furono e de' Viniziani e de' Gienovesi. Ma sson città pichole e minore, che non è Prato e San Gimigniano e 'l Borgho a San Sipolcho e Montepulciano e Cholle e Sa·Miniato el Tedescho e Pescia e sSorezana [221] e Enpoli (...). Sì chch'io conqludo due chose in questo chapitolo: la prima si è maggiori salari e rettori de' Fiorentini che chuegli de' Viniziani, e l'altra si è 12 chastela grosse, che non ànno veschovado, de' Fiorentini, le quali sono maggiore e più belle che non sono le dodici città ch'io t'ò nominato, le qua' sono e de' Viniziani e de' Gienovesi.

(BENEDETTO DEI, *La Cronica*, pp. 81-82, il brano si riferisce all'anno 1472)

Corresponsabilità singola e collettiva dei membri delle comunità rurali di fronte a inadempienze e reati

Se alcuna persona de la città, contado o distrecto di Firenze dovesse ricevere da alcuno comune o università alcuna quantità di pecunia e esso comune o università arà cessato la decta pecunia pagare sia lecito a esso creditore fare pigliare e ditenere tutti e ciascuni huomini e persone del detto comune o università, insino a tanto che sarà stato a llui interamente satisfacto del suo credito. E procedasi (...) contra loro e ciascuno di loro in quel modo e sicome procedere si può contra l'altre singulari persone debitrici in persona e in beni a volontà del creditore, e none altrimenti, non obstante alcuno statuto [222].

(*Statuti fiorentini del MCCCCXV volgarizzati*, 31, libro II, rubr. 51, c. 55*v*)

* * *

Chi avrà patito incendio, guasto, furto o damno *nei beni posseduti nel contado e nel distretto deve entro un mese farne denunzia* ancora senza el nome del malefactore [223] (...). Alla emendatione delle quali cose sieno tenuti e pivieri [224] e loro huomini e persone, ne' cui pivieri (...) saranno stati dati o fatti e decti malificii e sopra le decte petitioni o querele o denuntiationi l'ufficiale dinanzi a cui sarà stata porta, faccia richiedere e rectori [225]. FIG. 18

(*Ivi*, rubr. 75, c. 63*v*)

Il governo fiorentino concede a San Gimignano il diritto di tenere una fiera annuale

Conciosiacosa che il Comune et huomini di San Gemignano abbino molte spese, alle quali benché pe' tempi passati si sieno sforzati di supplire, nondimeno veggono che per l'avenire sarebbe loro quasi impossibile a poterle sopportare se non si piglia qualche mezo mediante il quale avessino cagione di exercitarsi et con tale exercitio sostentarsi con le loro famiglie, le quali hanno oggi maggiori che avessino mai, et le loro substantie sono diminuite assai, et quasi niente o ben pocho vi si guadagna, però che quegli huomini non sono naturati a essere mercatanti, che n'è cagione l'essere quella terra situata fuori di strada, et di lungi da ogni passo e luogho dove le mercatantie e cose loro potessino avere buono spaccio; et ch'eglino sperano che se in quella terra si dirizasse qualche mercato o fiera, farebbe in gran parte il bisogno loro, per rispetto degli exercitii et arti che vi si sarebbono più che non vi si fanno al presente. Et non si potendo tali mercati o fiere ben fare sanza dispensazione de' consigli opportuni [226] (...), supplicando (...) intorno a ciò provedere, (...) i magnifici signori [227] (...) hanno ordinato (...) che per ogni tempo da venire si possa fare nella detta terra di San Gemignano una fiera pubblica ogni anno nel dì di sancto Agostino che è a dì 28 di agosto con 3 dì precedenti e 3 seguenti (...). Et che tucti quegli (...) del detto comune (...) overo di qualunche altro luogho (...) et etiandio qualunche forestieri (...), excepti gli sbanditi et condennati del comune di Firenze, possino liberamente et securamente andare alla detta terra di San Gemignano, et alla detta fiera colle loro bestie et grascie [228] et mercatantie et cose durante il tempo di detti 7 dì stare, vendere et comperare et di quindi partirsi con tutte loro mercatantie e cose, pagando al comune di Firenze o a chi per lui ricevesse la debita gabella et passaggi di quelle mercatantie (...) che così trahessino del terreno di Firenze, et similmente pagando l'usata gabella et passaggi di quello che mettessino ne' terreni di Firenze et finissono in quelli (...), ma quelle che non vi finissono possino ritrarle et ricondurle indrieto a' luoghi donde l'ànno FIG. 19

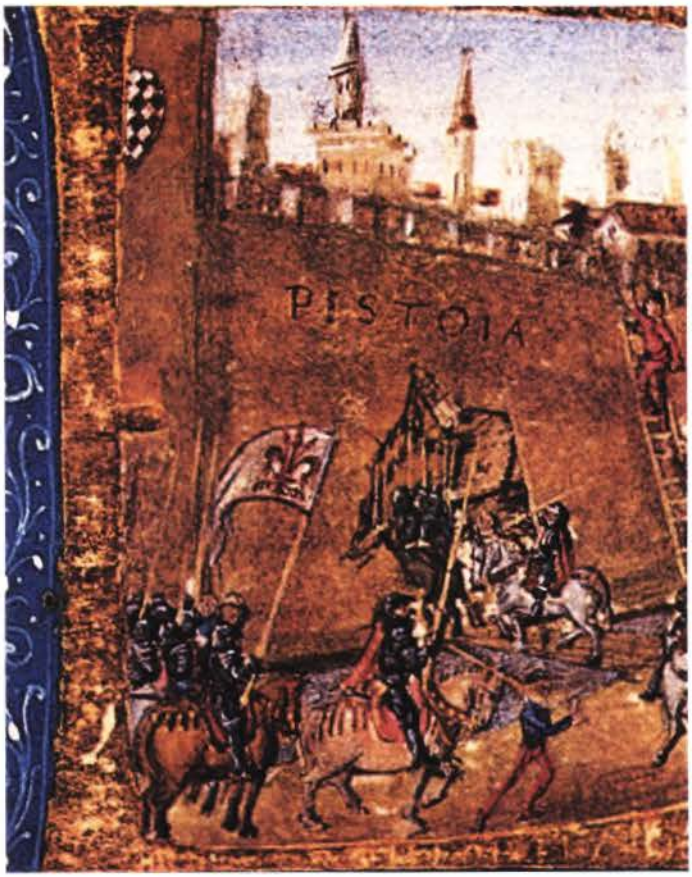


FIG. 16. Gli ufici di fuori sono quelli di che i nostri cittadini avanzano (...) e quali sono questi, cioè: ufici di fuori (...) Capitano di Pistoia (...), Podestà di Pistoia (...)

FIG. 18. *Chi avrà patito* incendio, guasto, furto o damno *nei beni posseduti nel contado e nel distretto deve un mese farne denunzia* (...)

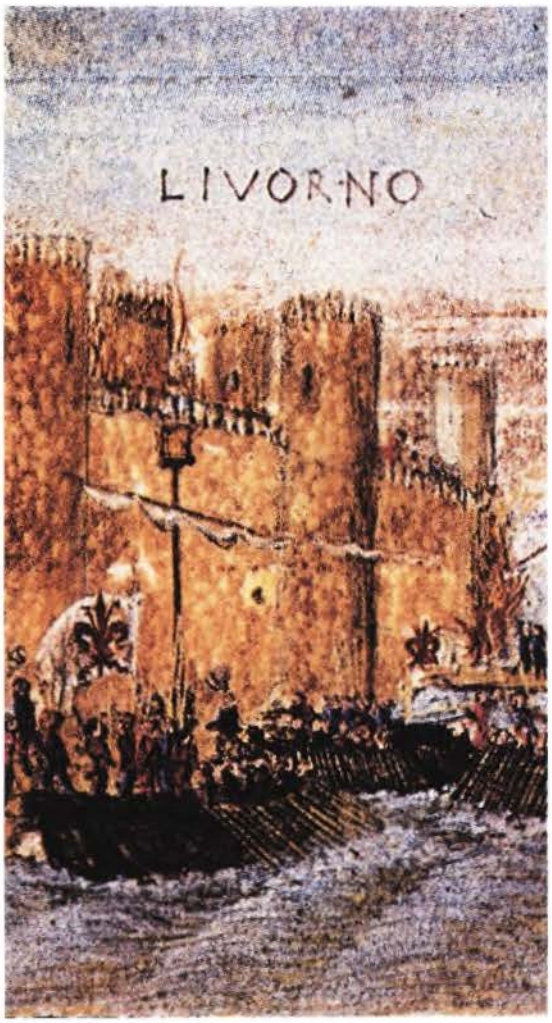


FIG. 17. (...) Florentie bella à 18 ufizi che ppassono duchati 1000 l'anno, cioè chapitano (...) e podestà (...) a Livorno (...)

FIG. 19. (...) per ogni tempo da venire si possa fare nella detta terra di San Gemignano una fiera pubblica ogni anno (...)

menate (...) sanza pagare gabella o passaggio alcuno (...). Et che tucti quelli che andaranno alla detta fiera s'intendino havere et habbino salvocondotto et sicurtà pienissima durante il tempo di detti 7 dì, (...) e nella detta terra di San Gemignano e per tucta la sua corte, per ogni et qualunche debito pel quale fusse obligato così al comune di Firenze o *a* alcuno uficio d'esso comune o luogo, o singular persone (...).

Item che ogni mercoledì d'ogni septimana per qualunche tempo da venire (...) si possa fare il mercato pubblico.

(*Provvisioni, Registri*, 160, 20 maggio 1469, c. 60*r*)

NOTE

[1] Qui nell'accezione di edifici suburbani.

[2] Agglomerati urbani minori.

[3] S. Ilario a Settimo, nell'attuale comune di Lastra a Signa.

[4] Per uso del podere.

[5] Nel territorio dell'attuale comune di Pelago.

[6] Metà di uno staioro, cioè circa 910 mq.

[7] Nel territorio dell'attuale comune di Scarperia.

[8] Nell'attuale comune di Gaiole.

[9] Nell'attuale comune di Tavarnelle Val di Pesa.

[10] Cioè da «signore», da proprietario.

[11] Le «staiora a seme» sono ridotte a ettari col rapporto di un ha = 5,5 staiora a seme.

[12] Nel territorio dell'attuale comune di San Casciano Val di Pesa.

[13] 1410.

[14] 1412.

[15] Arare una seconda volta, perpendicolarmente alla prima.

[16] Grossa marra o zappa.

[17] Rispuntasse.

[18] Caparra.

[19] Finita di costruire.

[20] Nel territorio dell'attuale comune di San Casciano Val di Pesa.

[21] Aggregati.

[22] Detratto.

[23] Vivai di alberi.

[24] La rendita complessiva denunciata era costituita da 30 staia di grano, 4 di avena, 2 d'orzo, 2 di fave e uno staio di noci.

[25] Artigiani.

[26] Un appezzamento di terra piantata con tralci tagliati dalle viti, per avere una nuova vigna, che oggi è in gran parte seccata.

[27] Nel territorio dell'attuale comune di Greve in Chianti.

[28] Riparare.

[29] Divisa in più piani con palchi di legno.

[30] Dissodasse.

[31] Il capitale di esercizio.

[32] Nel piviere di S. Stefano in Pane, nell'attuale territorio comunale di Firenze.

[33] A ruota verticale.

[34] Stanza costruita sulla sommità delle case coloniche dove si tengono i colombi.

[35] Alvei scavati per far scorrere l'acqua attraverso i campi per irrigarli.

[36] Macine del mulino ad acqua.

[37] Nel piviere di S. Stefano in Pane, nell'attuale territorio di Firenze.

[38] Fossati lungo le mura.

[39] Non nuove, ma già state accese e in parte consumate.

[40] Declivio del colle non coltivato.

[41] A coltura diretta, con operai salariati.

[42] Concimarle e, in senso più ampio, curarle.

[43] Fatta cioè la detrazione accennata sopra.

[44] A più piani.

[45] Cantina con copertura a volta.

[46] Con un cortile contornato di portici.

[47] Terrazzo.

[48] Nell'attuale territorio comunale di Pelago.

[49] Nel popolo di S. Michele a Semifonte, nel territorio del comune di Barberino Val d'Elsa.

[50] Nella stanza terrena, a uso di cantina e di stalla.

[51] Cioè con una capacità di circa 137 litri.

[52] Nella stanza attigua al forno.

[53] Ossia orci: un orcio equivale a 33,429 litri.

[54] Metri 2,6.

[55] Piccole marre.

[56] Vomeri.

[57] Attrezzo per tagliare gli sterpi.

[58] Grosso pennato.

[59] Fusto di letto.

[60] Metri 2,9.

[61] Divisa per metà.

[62] Con sopra una panca o tavola e un graticcio di canne.

[63] Una materassa.

[64] Con poche piume.

[65] Guanciali.

[66] Metri 1,74.

[67] Metri 2.

[68] Di panno grosso di lana fatto all'uso di Romagna.

[69] Vittorio di Antonio, il contadino defunto dei cui beni si fa l'inventario.

[70] Veste a guisa di gonnella usata sia dagli uomini che dalle donne.

71 Colore azzurro pallido.

72 Veste femminile di semplice foggia, tinta di rosso.

73 La vedova di Vittorio.

74 Chilogrammi 8,49.

75 Filo di lino o di canapa piuttosto fine, non ancora cotto.

76 Chilogrammi 1,7.

77 Asciugamani.

78 Donna.

79 Metri 3,48.

80 Di tessuto grossolano, usato per fare i sacchi.

81 Metri 1,74.

82 Fatta di cotone alla maniera senese.

83 Guarnello, veste femminile di cotone.

84 Balestra.

85 Carrucola.

86 Metri 1,16.

87 Grammi 679.

88 Chilogrammi 21,39.

89 Nella stanza più grande della casa, che serviva da cucina e da principale luogo di soggiorno.

90 Ceste.

91 Ettolitri 16,08.

92 Litri 292,3.

93 Piccole scuri.

94 Misura di capacità pari alla quarta parte di uno staio.

95 Molle di ferro per attizzare il fuoco.

96 Capre di legno.

97 Chilogrammi 9,5.

98 Chilogrammi 13,6.

99 Con le scorie della prima pettinatura.

100 Litri 48,7.

101 Attraversare difficoltà economiche momentanee.

102 Ma.

103 Fieno o paglia.

104 Greggi, bestiame.

105 Discendenti.

106 Luogo soleggiato.

107 Un terreno soffice e facile da lavorare.

108 Per i greppi e le balze.

109 Vedendo crescere la sua famiglia.

110 Se ne impadronisce subito.

111 Appena.

112 Villa del contado di Prato.

113 Inondazioni.

114 Mensola.

115 Fra gli attuali territori comunali di Firenze e di Fiesole.

116 Formato da un unico blocco di terreni contigui.

117 I filari di viti.

118 Un salariato fisso.

119 Quando i figli si assentano per lavorare come operai in città.

120 Di loro proprietà e a loro carico.

121 Nel territorio dell'attuale comune di Scandicci.

122 In aggiunta.

123 Si tratta dell'artista più noto come Paolo Uccello.

124 Nel piviere di Settimo, nell'attuale territorio di Firenze.

125 A mezzadria.

126 E se non gli si diminuisce la cifra.

127 Per la festività religiosa.

128 Risurrezione.

129 Dovendo egli pagare le spese di trasporto e noi la gabella all'ingresso in Firenze.

130 Concedo a mezzadria.

131 Nell'attuale territorio comunale di Tavarnelle Val di Pesa.

132 Da potersi conservare.

133 In aggiunta ad essi.

134 Giornate di lavoro.

135 Porcelli di latte.

136 Prezzo della macinatura da versarsi ai proprietari del frantoio, di solito saldato in natura.

137 Nel popolo di S. Andrea a Percussina nell'attuale territorio comunale di S. Casciano Val di Pesa.

138 Terreno vangato.

139 Buche per piantare alberi da frutto.

140 In campagna.

141 Esamina.

142 Superato in rendita.

143 Del tuo lavoratore.

144 Tieni sempre sottocchio.

145 I frutti della sterpaglia, che si attaccano al vello delle pecore.

146 Se non pagandolo.

147 Cercando.

148 Regali.

149 Sottinteso: i terreni.

150 Passare in rassegna.

151 Fornito di denari.

152 Tempo.

153 Socio nell'impresa agraria, cioè il proprietario della terra.

154 Cioè dal mezzadro cacciato.

155 Risarcimento.

156 Dal podere.

157 Aratri.

158 Fusto d'albero.

159 Rubato.

160 Sono i figli dello scrivente.

161 Gennaio 1480.

162 Giurare bestemmiando.

163 Di nascosto

164 Per la festività di san Giovanni Battista, il 24 di giugno.

165 Li aveva presi a soccida.

166 Devo fare i conti con gli eredi di Domenico Cacini che sono i proprietari della terra.

167 Appartenenti alla famiglia dei Cattani da Barberino di Mugello.

168 Nel territorio dell'attuale comune dell'Impruneta.

169 Le prigioni di Firenze.

170 Il perdono con la remissione dell'accusa.

171 Intermediari nelle trattative per ottenere il perdono della parte lesa.

172 Mantenerlo.

173 In età da rendere un utile.

174 Zolla.

175 Molestia.

176 Sistemato.

177 Circa 4 ettari e mezzo di terra.

178 Prestiti fatti dai proprietari ai mezzadri come capitale d'esercizio.

179 Sono costretto continuamente a far loro nuovi prestiti.

180 Lo depenno dalla mia lista dei debitori.

181 Il podere del Cotone nel territorio dell'attuale comune di Empoli.

182 Il podere di Bagnolo nel territorio dell'attuale comune di Empoli.

183 Ho detto che possono andarsene.

184 Tanto hanno scarse capacità lavorative.

185 Non ho da dare la prestanza a un nuovo mezzadro.

186 Nel popolo di S. Cresci a Macioli, luogo detto 'le Corti', nell'attuale comune di Vaglia in una zona di rendimento marginale.

187 Gli arnesi.

188 Materasso di piuma o crino.

189 Guanciali.

190 Abbandonato, con la casa chiusa.

191 Le presi in computo.

192 Puledruccio.

193 Quali raccolte avrò nel podere di Pozzolatico.

194 Il vecchio mezzadro.

195 Ambedue.

196 I tempi sono duri.

197 Il vecchio mezzadro che ancora vi abitava.

198 Atto dello staggire, cioè del mettere sotto sequestro.

199 Grossa cassa per biade e farine.

200 Per i quali.

201 Eccellono.

202 Conferiscono molto onore a chi ricopre quelle cariche.

203 Invia.

204 Di continuo.

205 Con un stipendio superiore ai 1000 ducati annui.

206 Creta.

207 Hanno una più estesa cinta muraria.

208 Iraklion.

209 Chio, Hios.

210 Methoni.

211 Réthimno nell'isola di Creta.

212 Presumibilmente Halkida nell'isola di Eubea.

213 Khanià nell'isola di Creta.

214 Focea, Foça.

215 Mitilini.

216 Argos.

217 Mistras.

218 Località non identificata.

219 Località non identificata.

220 Pera Galata.

221 Sarzana.

222 Malgrado ciò che possa prevedere in contrario qualsiasi altra precedente disposizione statutaria.

223 Anche se non conosce il nome del malfattore.

224 Le circoscrizioni amministrative plebane.

225 Faccia convocare in giudizio i rappresentanti ufficiali delle comunità.

226 Cioè degli organismi consiliari fiorentini a ciò preposti.

227 I priori di Firenze.

228 Biade, vino, olio.

CAPITOLO II
ECHI E FIGURE DAL MONDO DEL LAVORO

L'economia di Firenze, grande città industriale dell'Europa tardomedievale, nel Quattrocento è ancora basata sull'industria tessile. All'insieme delle tre componenti fondamentali in cui si articolava questo settore — lana, seta, lino, nell'ordine di importanza — sono da riferirsi il 29% delle botteghe citate nella prima rilevazione che possa fornire dati in qualche misura significativi sull'intera struttura produttiva cittadina, cioè il *Catasto* dell'anno 1427. Si tratta di percentuali approssimate per difetto, in considerazione delle caratteristiche della fonte; ma ciò sottolinea ancor di più l'importanza del settore, ove si consideri di quanto distanzi — almeno, per numero di esercizi — i due raggruppamenti produttivi immediatamente successivi: quello relativo alla lavorazione dei metalli (le cui botteghe sono il 5,7% del totale) e delle pelli (2,7%).

Nel 1480, secondo il rilevamento fiscale di quell'anno, le botteghe dell'industria tessile — calcolando quelle che producevano per l'esportazione e per il consumo interno — si attestano ancora su un ragguardevole 28% del totale, anche se, all'interno di quelle ad uso d'Arte di lana, le inattive (per essere spigionate o chiuse per fallimento) sono ora circa il 39%, a fronte del 20% stimato per il 1427. Si tratta, ripetiamo, di dati approssimati per difetto, tant'è che mentre dalla fonte fiscale del 1480 risulterebbero poco più di 200 botteghe d'Arte di lana, Benedetto Dei — in un contesto celebrativo che fa temere ugualmente un'approssimazione, anche se nella direzione opposta — attribuisce alla Firenze di appena otto anni prima (1472) qualcosa come settanta botteghe della stessa Arte in più (vedasi, qui, alla p. 99).

Per tutto il secolo XV l'industria tessile fu comunque, nella sostanza, il nerbo dell'economia cittadina, impegnando nelle moltissime sue fasi — almeno ventisei, per quanto riguarda la lana, dalla sgrossatura delle materie prime alla tessitura alla tintura dei tessuti — un gran numero di salariati, così come l'edilizia, dato che, se i tanti cantieri pubblici del XIII e dei primi del XIV secolo si erano ridotti in pratica alla sola Cattedrale, tuttavia ferveva l'iniziativa privata, per l'intensa opera di costruzione o di ristrutturazione dei *palazzi*.

FIG. 20

Dal punto di vista urbanistico, la città conserva sostanzialmente i caratteri che aveva acquisito nell'età di Dante. Le botteghe ed i fondachi più importanti sono concentrati in ben precisi settori del centro, con la notevole eccezione di Via Maggio. Gli impianti industriali di maggior mole o più inquinanti (gualchiere, tintorie, tiratoi, fornaci) sono dislocati lungo il fiume e oltre il penultimo cerchio di mura, in quegli stessi settori della città — che potremmo definire 'periferie', con termine moderno — dove erano stanziati, per lo più come affittuari o livellari di enti religiosi, anche la maggior parte dei salariati delle industrie cittadine, in genere i meno abbienti. Questa presenza connota soprattutto le parrocchie di San Frediano, di Santa Croce e di Sant'Ambrogio, nonché le zone più decentrate di San Lorenzo. Qui, appunto, aveva avuto alcuni suoi punti di forza il *tumulto* che cercò invano di abbattere l'oligarchia delle Arti Maggiori, e che fu detto *dei Ciompi* da uno dei termini con cui si indicavano gli addetti ad alcune delle più umili fasi dell'industria tessile.

Se le condizioni del proletariato cittadino rimangono a lungo in una sorta di oscurità dovuta alla scarsità e alla frammentazione della documentazione disponibile, il quadro comincia a farsi più articolato nel XIV secolo, quando si presentano allo studioso, nella loro interezza, nuovi tipi di fonti, soprattutto di natura fiscale. Nel terzo decennio del XV matura in questo campo la grande novità rappresentata dall'istituzione del *Catasto* (1427), che innova il sistema precedente — in cui aveva avuto un ruolo caratterizzante l'arbitrio di commissioni nominate per la definizione dei singoli coefficienti — e si basa, com'è noto, sulla denuncia analitica dei beni mobili ed immobili, dei crediti e dei debiti, nonché delle *bocche*, cioè dei membri del nucleo fiscale. Il mondo del lavoro — salariati, piccoli artigiani, immigrati — trova proprio nel Catasto del 1427 l'occasione per esprimersi, con una ricchezza di spunti ed una efficacia ineguagliata, anche attraverso le frasi usate per commentare la propria situazione o per chiedere clemenza al fisco.

La struttura socio-economica della città ai primi del Quat-

trocento vede una ristretta *élite* di famiglie detenere aliquote grandissime della ricchezza complessiva, un ceto medio in via di impoverimento e di riduzione, una schiera sempre più ampia di nullatenenti. La differenza che corre tra le modestissime abitazioni del proletariato, e i palazzi privati, di cui la città si viene abbellendo con l'impiego di capitali talvolta enormi, è, in qualche misura, la materializzazione della distanza che, all'interno della società fiorentina, separa la base dai vertici. Una società dalle grandi diseguaglianze, dunque, e dalle tensioni latenti. Nei verbali di interrogatorio di sospetti di congiura, ai primi decenni del Quattrocento, si coglie il permanere di un ricordo ancora carico di paura per il *tumulto dei Ciompi*, da parte dei detentori del potere; e, all'opposto, il desiderio di rivalsa nelle frange più disperate del proletariato cittadino, nei momenti di crisi dell'economia cittadina. Significativo è anche il fatto che, pur essendo in buona parte ancora inesplorate, le fonti criminali e le cronache del periodo conservano notizie di disordini, sotto la forma di solidarietà popolare con condannati o ricercati (soprattutto per debiti), che si tenta, anche con mezzi violenti, di sottrarre all'autorità.

Tuttavia, in situazioni normali, per quanto riguarda le condizioni di vita dei salariati e dei lavoratori dipendenti, il Quattrocento è, complessivamente, un'epoca di assestamento. È stato infatti calcolato che, in media, i salari abbiano conosciuto un notevole aumento nel terzio decennio, per poi mantenersi stabili fino alla fine del secolo. I prezzi dei generi fondamentali della sussistenza — grano, vino, lardo, legna da ardere, olio — dopo un forte incremento (1384-1393 circa) si stabilizzano su valori più bassi, con un minimo fra il 1422 ed il 1430. In tale periodo, la retribuzione media giornaliera dell'edilizia (settore tra i meglio studiati), espressa in grano, equivaleva a kg 13,6 per un salariato, a kg 14,5 per i manovali, a kg 26,9 per i maestri; tale, dunque, da consentire un'alimentazione abbastanza varia e sufficiente (2.300-2.400 calorie) ad un nucleo familiare di quattro persone, soprattutto se, come in genere accadeva, il salario principale fosse integrato dai proventi di lavori a domicilio delle donne (tessitura, cucitura) e dei giovani (come garzoni e apprendisti). Al crescere della distanza tra i livelli di ricchezza dell'*élite* cittadina ed il resto della popolazione, da un lato, e all'aumentare della fascia dei nullatenenti, dall'altro, non si accompagna dunque, meccanicamente, uno sviluppo altrettanto forte dell'area dell'indigenza assoluta. Si può, anzi, parlare di un miglioramento generale delle condizioni di vita dei salariati, che «si tradusse sostanzialmente in un incremento qualitativo e quantitativo dei consumi primari (un vitto meno povero e più vario, maggiore ricambio di vestiario, maggiore disponibilità di masserizie), ma non incise sulla distribuzione della ricchezza dal momento che ai salariati restò preclusa in linea di massima la possibilità di accumulare risparmi consistenti da investire in beni immobili e in titoli» (G. Pinto). Infatti, man mano che si discende nella scala sociale, gli equilibri risultano sempre più precari, i margini di garanzia quasi inesistenti e, per chi poteva contare solo sulle proprie braccia, il domani era continuamente posto in dubbio dalle molte incertezze che hanno sempre condizionato l'esistenza nel Medioevo. Le guerre, in primo luogo, da cui il secolo fu tormentato, e che imponevano un'aumento della pressione fiscale, da un lato; e la stasi, a volte completa, delle industrie legate alla importazione ed alla esportazione, come appunto quelle tessili, dall'altro, con periodi di disoccupazione per gli strati più esposti della città. Le carestie, poi, che si ripresentarono sulla scena (una, grave, negli anni 1411-1412); infine, la malattia e la vecchiaia, come esclusione dalla possibilità di procurarsi il pane quotidiano. Ed è, appunto, sulla fatica e l'incertezza del vivere, che battono, con accenti spesso accorati e sinceri, molte dichiarazioni fiscali ai *Signori Ufficiali del Catasto.*

F.S.

IL PROLETARIATO CITTADINO

Lo spettro dei «ciompi»: argomentazioni e frasi usate per convincere Antonio di Ricco, sarto dell'Oltrarno, ad aderire a una congiura nel 1411

Riformaremo la ciptà a nostro modo, e tu Anthonio [1] averay la tua parte de li utili e honori de la ciptà, e faremo stare dolenti costoro [2] che tucto dì se sfructano e godense tucti li offitii dentro et di fuori, che li robaremo tucti quanti, sì che non ce ne moriremo più di fame e faremo stentare loro chome fanno essi noy (...). *Il sarto Antonio risponde di accettare ben volentieri*, acciò che questi cani che non ànno pietà di noi li faciamo ravedere, e che provino di quelle derate [3] che fanno provare tucto dì a noy (...). Questi traditori ànno tolta la biada a' polli e fancela manicare a noy — *era carestia, e il proletariato era costretto a cibarsi di biade*.

(Frasi pronunciate da un congiurato, in favore degli Alberti e contro gli attuali governanti, secondo l'istruttoria e il capo di accusa: *Esecutore*, 1757 cc. 46*v*-47*v*)

Disposizioni repressive contro ogni forma di organizzazione autonoma del proletariato negli Statuti del 1415: scioglimento o controllo delle associazioni religiose popolari, divieto di ogni associazione operaia

La congregazione dei flagellanti, che nella città di Firenze è detta volgarmente 'la compagnia dei battitori', e ogni altra simile congregazione sono proibite. Nessuno osi riunirsi in alcun luogo, nel quale tali congregazioni erano solite radunarsi, né ardisca andare per la città battendosi o flagellandosi, se non a capo scoperto, affinché tutti lo possano vedere in faccia. Ogni contravventore sia punito con un'ammenda di lire 200.

Alla stessa ammenda è sottoposta la creazione di nuove società sotto la protezione di santi o di altri nomi sacri, che si radunino in alcuna chiesa o luogo ecclesiastico, senza espressa licenza, approvata con la maggioranza dei due terzi, dai Signori e Collegi.

* * *

Tutti coloro che, sottoposti a un'Arte, e specialmente all'Arte della lana, oseranno adunarsi in alcun luogo, sotto il pretesto di una confraternita o altra associazione religiosa ovvero approfittando di un mortorio o di una colletta; e avranno redatto costituzioni e statuti, senza una speciale licenza dei Consoli della rispettiva Arte, dimostrata da un atto pubblico; e si saranno eletto un capo, chierico o laico, sotto nome di rettore, amministratore, capitano, governatore e simili; o avranno un vessillo e si raduneranno sotto il medesimo senza una speciale licenza del Comune di Firenze: tutti costoro siano puniti con un'ammenda di lire 100 a persona. Colui che fosse chiamato rettore, gonfaloniere, governatore e con simile appellativo di capo, sia condannato a un'ammenda di lire 500. Qualsiasi Rettore della città, su richiesta dei Consoli dell'Arte interessata, è tenuto ad aprire un'inchiesta e a punire i contravventori entro un mese.

(*Statuta populi et communis Florentiae*, I, p. 260 e 289, traduzione e riassunto dal latino)

FIG. 20. Per tutto il secolo XV l'industria tessile fu (...) il nerbo dell'economia cittadina, impegnando nelle moltissime sue fasi — almeno ventisei, per quanto riguarda la lana, dalla sgrossatura delle materie prime alla tessitura alla tintura dei tessuti — un gran numero di salariati (...)

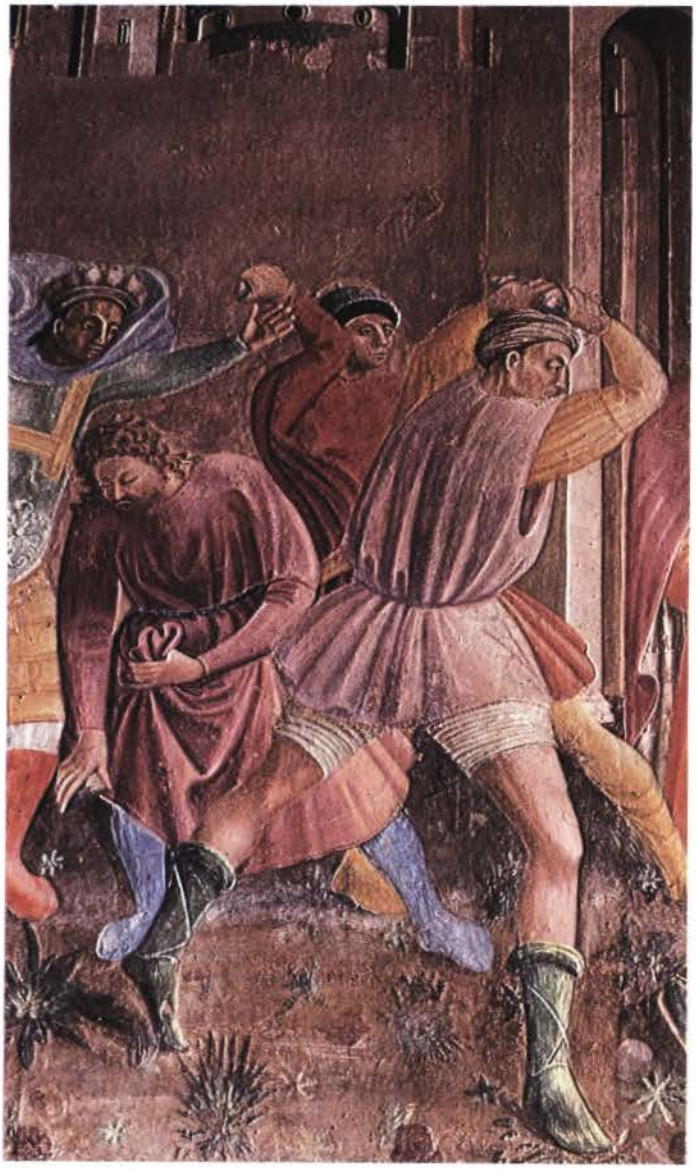


FIG. 22. (...) cominciarono a gridare e a tirar sassi (...)

FIG. 21. Di poi gli facemo tagliar la testa (...)

Una sollevazione popolare per salvare la vita a un ladro recidivo organizzata nella periferia operaia dell'Oltrarno

A dì 7 di luglio[4], in giovedì mattina, mandando il Capitano a giustizia[5] Antonio di Piero Boccini di Verzaia[6], e gridando la madre in piaza si levò il romore. Et come la giustitia[7] uscì fuori, fu tolto il ladro quasi in su la porta del Capitano e messo in San Firenze e poi condotto a Santa Crocie, e quivi fu ocultato tra 'l tetto e uno assito sopra la canova, et là trasse tutto il popolo. Essendo noi Otto[8] in Palagio, prima che il romore si levassi facemo cacciare la madre di piaza, e di subito ritornò a gridare in Palagio; allora la seramo[9] in camera del capitano de' fanti. Poi, levandosi il popolo a romore, uscimo tuti in piaza, e mandamo più bandi in modo che facemo isgomberare quasi ognuno. E parte di noi andorono a Santa Crocie e circundorono la chiesa e gl'orti (...). *Il ladro, raggiunto attraverso i tetti dai famigli, venne riacchiappato.* Di poi gli facemo tagliar la testa dinanzi alla porta del Capitano, dov'era infinito popolo. Et in questo modo FIG. 21
isgaràmo[10] il popolo, perchè non s'avezi. Di poi, presentendo[11] certi che s'aoprorno[12] a impedire la giustitia, ne pigliammo alcuni, e trovàmo che fu cosa ordinata[13] e che per detta cagione erano ragunatisi la notte dinanzi in Camaldoli[14] molti vicini et amici del ladro, et ordinorono che la madre gridassi in piaza et in Palagio per levare il popolo, come fece (...), et avemo nelle mani quasi tutti quelli che vi s'aoprorno. Et infine, a dì *** d'agosto, essendo noi d'acordo a punirli, et non in pecunia, perch'erano povere persone, deliberamo (...) *di confinarli fuori di Firenze; fra i confinati per due anni vi fu anche* Antonio di Boldro dipintore.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, vol. II, *Carte Strozziane*, II s., 16 bis, cc. 24*v*-25*r*)

La solidarietà popolare con la delinquenza comune e con i prigionieri per debiti

Richordo chome nel 1456, del mese di maggio, a dì 14, andovano dua sachomanni[15] a la giustizia[16]. E parendo al popolo fusse fatto loro grande torto, pure il Chapitano gli mandava a morire. E pasando dal Chanto a la Paglia, il popolo mormorava e diceva che a chostoro era fatto torto (...). E quando giunsono in Merchato Nuovo, chuivi trasse dimolto populo, e tutti dicevono per una boccha[17] (...). Quando furono di sotto da la piaza del Grano, quivi il populo si levò tutto a una, e tòsegli loro[18] chon grande istrida, che pareva avessino ghuadagniato il tesoro di tutto il mondo. E il popolo si divise per metà, e ogni metà volse il suo[19]; e una delle parti chondussono il loro in Piaza[20] con grande istrida e festa, e sì lo ripuosono nel palazzo de' Signiori; e l'altro fune chondotto in Santa Crocie, che pareva andasse sosopra[21] tutta quella piaza. E chanporono[22] tutti a dua, grazie di Dio e della sua Madre.

(GIULIANO DI ANTONIO BARTOLI, *Ricordanze*, p. 127)

* * *

Tommaso di Niccolò da Zagabria, già al servizio del giudice della Mercanzia della città di Firenze, si appella ai Signori Priori, e chiede di essere graziato dalla condanna riportata il 28 giugno dell'anno 1430 — con pena di lire 1.000 da pagarsi entro un mese, ovvero, in difetto, dell'amputazione di una mano — conseguente all'accusa di aver colpito con una sassata un tal Antonio di Bartolo di Val di Sieve: perché, in verità, tutto era derivato dal fatto che egli, Tommaso, facendo il suo mestiere, se ne andava coll'Ufficiale della Mercanzia, e avendo preso un tale per debiti, lo menavano per Mercato Nuovo, e lì gruppi di ragazzi comincia- FIG. 22
rono a gridare e a tirar sassi contro di loro, perché quel tale potesse fuggire dalle loro mani; tanto che lui

stesso, Tommaso, si ebbe una di quelle sassate, e allora, solo per difendersi, egli pure scappando tirò delle pietre, ma senza neppure guardare dove coglieva.

(*Provvisioni, Registri*, 121, 8 marzo 1431, c. 175*v*, traduzione e riassunto dal latino)

L'INDUSTRIA TESSILE

Condizioni materiali e famiglia dei salariati urbani attraverso le dichiarazioni fiscali del 1427

Questa è lla sustanzia di mona Cilia donna che ffu di Ghuccio, e Domenicho suo figliuolo e Pasquino suo figliuolo. La detta monna Cilia àve 70 anni e Domenicho suo figluolo è in età d'anni 42 e Pasquino suo figliuolo in età d'anni 32, lavoranti d'Arte di lana, cioè divettano [23] per s. 6 il dì, quando truovano da llavorare, e anche non sono molto savi da potere fare altro. Ciò ch'egl'ànno la verità è questa: ànno una chasetta in Palazuolo [24] popolo di Santa Lucia Ongnisanti, ghonfalone Liochorno, la quale chasa chonperaro dalla badia di Settimo per fiorini 22 a vita di loro tre [25], e quest'è la verità di ciò che gl'ànno.

(*Catasto*, 40, c. 610*r*, anno 1427)

* * *

Questi sono i beni di Fruosino di Piero divettino del quartiere di Sancta Maria Novella, abita nel popolo di San Pagholo ne la via Nuova a pigione in una chasa ch'è della chonpagnia delgli Inocienti, paghane l'ano lire quatordici di pigione.

Dichiara anche una chasa posta nel popolo di San Nicholò, tra le Due Porte [26], nel ghonfalone della Schala, quartiere di Sancto Spirito, tiela a pigione l'Ardito di Franciescho de l'Ardito, paghane di pigione l'anno f. cinque, *ma la proprietà dell'immobile è* in quistione chon i pinzochari de lo spedale di San Pagholo.

Altro non ò, se non la maserizia da povero uomo.

Questo ène il debito ch'io òne chol ghonfalone del Lione rosso [27]: fiorini tredici, dise il messo che me lo notifichò.

E òne debito la pigione dove istò f. tre e mezo.

Queste sono le boche: io detto di sopra ò anni 75, la donna mia à nome mona Antonia à anni cinquanta, ène ritruopicha [28].

Io Bartolomeo di Iachopo tesitore di pani lini ò fatta questa iscrita a preghiera del detto qui di sopra, a dì 7 di luglio 1427, perciò che dicie che non sa iscrivere.

(*Catasto*, 43, c. 744*r*, anno 1427)

* * *

Dinanzi a voi signori uficiali del Catasto del popolo e Comune di Firenze si riporta per me Niccolaio di Gherardo pillicciaio, e quando divetto quando non ò altro che fare. Trovami avere nella novina [29] s. otto d. dieci a oro, e nella prima distribuzione del prestanzone f. uno s. cinque a oro e ne l'ultima distribuzione

della ventina s. undici a oro, e mai none pote' paghare niuna per la mia povertà, e chosì per vostri libri aparisce.

Una casa tengo a pigione nel popolo di San Piero Maggiore nella via di Torcichoda, la quale casa si è delle monache di San Piero Maggiore, e pagone l'anno f. sette; quando truovo da rapigionàlla la metà, lo fo.

Niccholaio di Gherardo di Tura d'età d'anni 76, Bartolomea mia donna d'età d'anni 61.

(*Catasto*, 59, c. 31*r*, anno 1427)

* * *

Dinanzi a voi signori uficiali del Catasto, Domenico di Francesco lavorante della tinta del guado[30], ghonfalone delle Ruote, dice ed espone chome questa è la sustanza di tutti i miei beni che si truovano insino a questo dì d'oggi detto di sopra: in prima cioè ghuadagna el soprascritto Domenicho alla decta tinta f. quaranta l'anno. Anchora àne un pocho di maserizia di valuta di f. quindici o circha, la quale io aopero a mio uso e di mia madre. Altro nonn'ò in questo mondo.

Questo è 'l debito che 'l sopradecto Domenicho àne in sul suo guadagno, in prima à a dare

A Niccholò di Filippo l. 7

Ad Antonio di Filippo l. otto s. sedici

A Benedetto fattore delle monache di Sancta Verdiana per pigione d'una chasetta dov'io abito con mia madre, della quale dò l'anno di pigione l. nove, e lla decta chasetta è posta nel popolo di Sancto Ambruogio luogo decto a Santa Verdiana. FIG. 23

A Benedecto sopradecto per tenpo passato della decta pigione l. dieci

A più persone f. 3

Domenicho di Francesco sopradecto, sono d'età d'anni 30. Monna Piera mia madre d'età d'anni 60.

(*Catasto*, 36, c. 351*r*, anno 1427)

* * *

Lorenzo di Domenicho de lo 'Gorgia, petinatore *di lana, abita* in via Pentolini[31], di te*m*po d'ani cinquantaquatro: *dichiara di avere* una chasa di pregio di fiorini dicioto, e uno fa*n*ciulo d'anni ci*n*que. È la donna grossa[32]. Guadagno s. otto il dì.

(*Catasto*, 58, c. 113*r*, anno 1427)

* * *

A voi singnori uficiali del chatasto del popolo e Chomune di Firenze fo fede chome io Giovanni di Baldo sto nel quartieri di Santa Maria Novella popolo di San Pagholo alla Croce a Trebbio, in una chasa di Gherardo del Belacchua maestro, e io Giovanni di Baldo riveditore[33] sopra detto sono d'età d'anni 62, la donna mia è d'età d'anni 46, abiamo dua figliuoli, una femina ch'à nome Lena d'età d'anni 19, e uno maschio d'età d'anni 7 à nome Francesco. Abiamo una povera maseriziuola. Abiamo debito con più persone, cioè:

Andrea di ser Lando Fortini e chompagni lanaiuoli deono avere fiorini 7 1/1

Al maestro Antonio medicho debo dare f. 6

E Antonio di Giovanni da Quintole de' avere f. 3

E monna Bancha donna d'Antonio di Filippo Trinciavegli f. — l. 11

E più ò debito con più persone lire più di 30

FIG. 23. (...) una chasetta dov'io abito con mia madre (...)

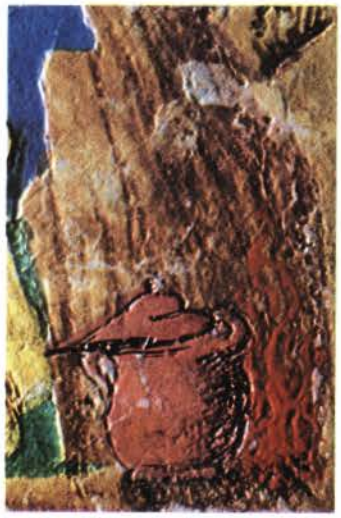


FIG. 24. (...) uno paiuolo (...)

FIG. 25. (...) chominciorono a fondare e' maestri detto palagio (...)

Io Giovanni di Baldo riveditore detto Staggia sopradetto ò fatta la detta scritta di mia propia mano, e pagho f. 6 di pigione a Gherardo del Belacchua.

(*Catasto*, 36, c. 617*r*, anno 1427)

* * *

Domenico di Salvi, scardassiere[34], *di 70 anni*, e *la moglie sua, Domenica, di 65 anni, niente altro hanno al mondo se non* una casa nella via della Gora[35], popolo di S. Lucia Ognissanti[36], nella quale detto Domenico e la sua donna abita, e la detta casa à chomessa[37] doppo la morte loro allo spedale di Lemmo[38]. Vivonsi in su le loro braccia e altra sustanza non ànno in questo mondo, e lla metà del tempo stanno infermi, e se non fosse l'aiuto che llo spedale dà loro, non potrenno vivere.

(*Catasto*, 40, c. 558*r*, anno 1427)

Un lavatore di lana che ha acquistato a caro prezzo una casetta cadente impegnando il proprio lavoro

Dinanzi a voi signori uficiali del Chatasto del popolo e Chomune di Firenze, beni e prestanze e gravi di Piero del Migliore, lavatore di lana, d'età d'anni trentacinque, ne la via della Gora, popolo di Santa Lucia d'Ognisanti. Mechera mia dona, d'ani ventiotto, Santa mia figliola d'ani sete, Bartolomeo mio figliolo d'anni due. Una chasa posta ne la via de la Gora, chonperàla da Antonio di Tadeio setaiuolo a pregio di fiorini quaranta cinque, a scontare il terzo di quello ch'io guadagnavo cho·lui chon un telaio, ed è a dì 20 di febraio 1418 che io chonperai la deta chasa e fu mezano Bochacio di Nicholò di Bochacio suo chonpagnio e Vicho di Mateo suo chonpagnio, e non ò né charta né iscrita[39] de la deta chasa, perché non ò lavorato, non m'à dato che fare, resta avere da me Piero detto circha trenta fiorini e io debo dàlgli e' deti danari al deto modo di sopra, cioè a lavorare, è anni otto non ènne di che lavorare e poco ò lavorato chon altri pel chativo temporale[40].

E à avere da me Angniolo di Giovanni lavatore lire diciotto o più

E la detta chasa non valeva fiorini venti perché chadeva, istòvi per povertà d'altro, e tuta chade.

(*Catasto*, 41, c. 469*r*, anno 1427)

Miseria dei «lavoranti di tinta» nelle parole forse non completamente disinteressate del proprietario di casa

Abbiamo una casa posta nel Corso dei Tintori, popolo di S. Iacopo tra le Fosse, nella quale stava Pagolo e Nanni lavoratori di tinta[41]. Solevano darne l'anno f. 6 di pigione, e mai, poi che da noi la tolsono[42], avemo danaro: il perché deliberammo di fare a quei la limosina[43], vedutoli morire di fame, di finirli[44] e dare loro le case per l'amor di Dio, e così da noi l'ànno. E abiamo deliberato piuttosto lasciar cadere[45] che spendere uno soldo, e così presto vederemo *le case andare in rovina*, perché sono case molto vecchie.

* * *

Una casetta nel Chorso de' Tintori, con parecchi cameruze in palcho e in terreno [46], meze rovinate, solevansi apigionare a' lavoranti di tinta, truovansi spigionate e in alchune vi sono povere persone, che è limosina, e non se n'à nulla.

(Dalle dichiarazioni fiscali di Bernardo Peruzzi, *Catasto*, 32, c. 204*r*, e di Iacopo e Daniello degli Alberti, *Ibidem*, 33, anno 1433)

Le masserizie di un tessitore di lana

Questo ène el mobile [47]:
Una choltricie [48] chon due pimacci [49], di valuta di fiorini 4.
Uno chopertoio [50] e due paia di lenzuola, di fiorini 3.
Una letiera [51] cho· una chasapancha ed uno panchone, di fiorini 3.
Tre panche e una chassa e forziere, di fiorini 2.
Una madia e una bighoncia da farina, fiorini 1, lire 1.
Una tavola cho' trespoli [52] e quattro descheti [53], fiorini 1.
Uno telaio da pani lani fornito, fiorini 2.
Quattro chonche di tera [54], lire 2.
Una chatena [55] e uno paiuolo e una padella e uno trepie' [56] e altre chose minute, fiorini 3. FIG. 24
Una ciopa [57] monachina [58] e una ghamurra [59] da donna, fiorini 10.
Dua ciope isbiadate [60] e due mantella da uomo, fiorini 14.

(Giovanni di Antonio Dini, tessitore, *Catasto*, 20, c. 906*r*, anno 1427)

L'EDILIZIA AL TEMPO DEI GRANDI «PALAZZI» PRIVATI

L'inizio dei lavori del «palagio» di Filippo Strozzi nelle memorie di un contemporaneo

Adì 15 di luglio 1489, chominciò a chavare Filipo deli Istrozi e' fondamenti de la chasa sua, che fonda di nuovo dirinpetto a la logia de' Tornaquinci, larghi, detti fondamenti chomincia, preso a quattro bracia. A dì 6 d'aghosto 1489, in su· levar del sole apunto, chominciorono a fondare e' maestri detto palagio di FIG. 25 Filippo Istrozi e 'n quel punto mi vi abbattè io [61], andando a San Sisto al bechaio [62]. Chominciorono a fondare nel mezo dela faccia che va da la logia detta a Santa Trinita: erano iti adrentro circha da 12 braccia insino in 16 braccia, di ghiaia e di chalcina tutti fonde.

E abattendomi in quel punto, v'era a la presenza detto Filippo, 'sendoli a lato, mi disse, a me lui propio: Togliete [63] uno sasso e gittatevelo drento!

Chosì feci, e di fatto mi misi le mani ne la scharsela a la sua presenza, e gittavi drento un quattrino vechio gigliato: lui detto non voleva, ma per memoria di ciò v'el gittai e lui fu chontento.

Di poi, partito ch'io fu', 'sendo a bottegha chon Lorenzo e Giorgio dirimpetto a Santa Trinita, diliberai, per memoria di ciò: mandai per Ghuarieri mio figliuolo e per la Franciescha mia figliuola, ch'andò per loro la Tita nostra serva ch'era venuta a bottegha per la charne, che fu in giovedì mattina, e la Nanina

mia donna me li mandò tutta 2 detti figliuoli rivestiti[64], e menàli a detti fondamenti, e presi Ghuarieri in cholo, e ghuatava *col* cholo giù, e déttili un quatrino *gi*gliato e gitòlo lagiù, e u·mazo di roseline da domascho ch'aveva i·mano ve li feci gittare drento.

Disi: Richordatene tu!

Disse: Si!

Insieme chola Tita serva nostra erano, e Ghuarieri aveva apunto, detto dì, anni 4 e 2 dì, e avevali fatto di pochi dì la Nanina una ghabanella di tafetà changiante, verde e giala, nuova.

Sempre sia al nome di Dio!

(Tribaldo di Amerigo dei Rossi, *Ricordanze*, BNCF, II. ii. 357, c. 49*v*)

Firenze alla metà del Quattrocento, città rinnovata e centro di specializzazioni tecnico-artistiche, nelle parole di un contemporaneo

È opinione comune che nella prima metà del Quattrocento la cipttà *di Firenze* e *il suo* contado *sia* molto più bello di chiese, spedali, chase e palazi dentro e di fuori[65] con bellissimi addornamenti di conci[66] (...) al modo facievano gli antichi romani. Siamo stati *noi fiorentini* in detto tenpo bene dotati d'architettori, FIG. 26
maestri di scoltura, d'intaglio e di scharpello, per modo che se n'è condito tutta Italia. Et dal tenpo de' gientili[67] in qua non ci sono stati simili maestri di lengname, di tarsie e commessi[68], di tanta arte di prospettiva che con pennello non si farebbe meglio; dipintori, disengnatori singulari e con grande arte, misura e ordine e per modo che Giotto o Cimabue non sarebbono stati sofficienti disciepoli; richamatori e orafi molto notabili (...).

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 60-61)

La «sostanza» di alcuni muratori attraverso le dichiarazioni fiscali del 1427

Dinanzi a voy singnori ufficiali del Chatasto del populo et Comune di Firenze, informationi di quello pocho che à Francescho di Domenicho da Vernio muratore del populo di Sancto Simone di Firenze, quartieri di Sancta Croce. Inprima: sta in una casa di Sancta Maria Nuova appigione et dà l'anno fiorini cinque. Lo detto Francescho à una masseritia da poveri huomini nella detta casa, et con certe masseritie da murare, può montare la stima delle dette cose fiorini venticinque o circha, à lo sopradetto Francesco danari chontanti fiorini quattro. Ancora lo sopradetto Francesco gli resta a rischuotere di sua faticha fiorini tre et da diverse persone, dice non aspettare averne mai cosa alchuna o picchola perché chi è in Firenze e chi fuori di Firenze per debito, et due ne sono nelle Stinche[69], sicché per sua misericordia vi racchomanda a vostre *Signorie* sua misera povertà.

Più à debito con l'Arte de' muratori f. tre

E de' dare lo detto Francescho a Santa Maria Nuova di pigione della detta casa per tempo d'anni tre fiorini quindici

E debba dare a uno fornaio per farina per sostenere sua povera familglia lire cinque, il chui nome è Corso fornaio nel populo di Sancto Piero Maggiore

Debba dare a uno Mechero del Pace lavoratore fuori della Porta alla Croce lire due s. sette 1/2

Qui appresso farò menzione di sua etade e di sua familglia, prima: Francescho detto d'età d'anni quaranta-

FIG. 26. Siamo stati *noi fiorentini* (...) bene dotati d*i* (...) maestri di scoltura, d'intaglio e di scharpello (...)

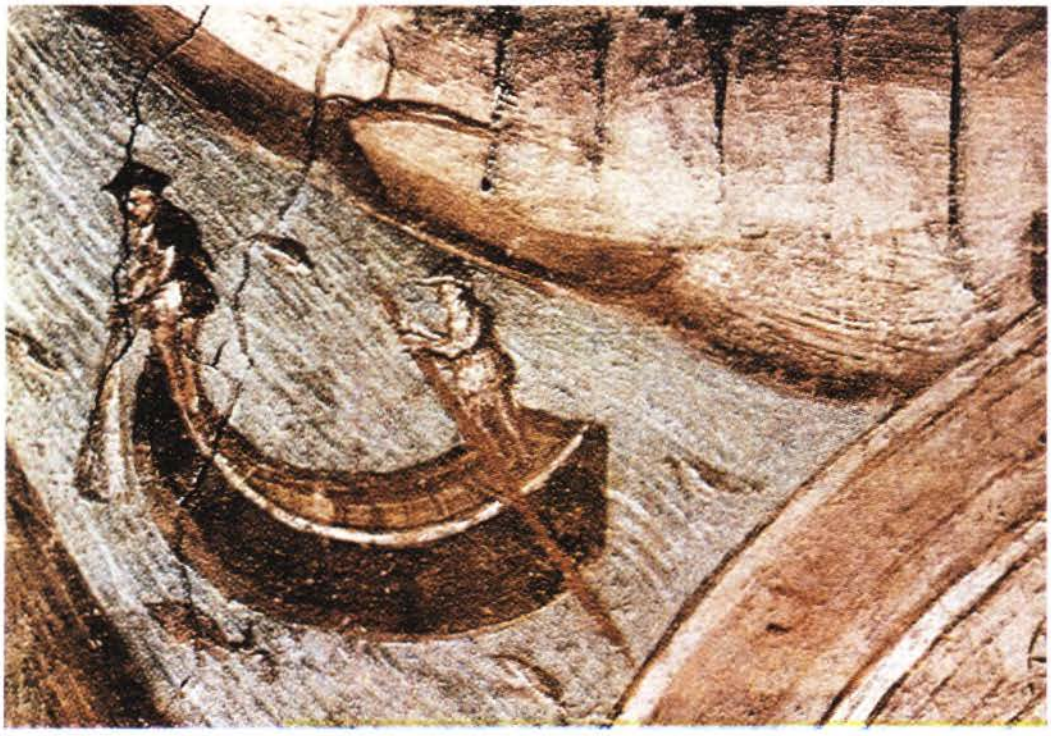


FIG. 27. (...) peschatore (...)

cinque, monna Margherita sua donna d'anni 40 o circha ed à lo corpo grosso, sta per partorire; Piero suo figluolo d'età d'anni otto.

Lo suo ghonfalone non gli à posto gravezza per compassione di sua povertà.

Io Mariotto di ser Mino ò scripto questa a sua petitione perché non sa scrivere.

(*Catasto*, 36, c. 433*rv*, anno 1427)

* * *

Sustanzie di Meo di Francescho, gonfalone Vaio. El detto Meo è maestro di murare et mura per lo contado, guadagna el dì soldi quindici o per insino in venti. Sta a pigione in una meza chasa posta nella via de' Servi nel popolo di Sancto Michele Bisdomini di Firenze, è di Filippo di Guido scardasiere, paga l'anno fiorini tre.

Masserizie per uso suo et della sua famiglia.

Debba dare di più anni della pigione al detto Filippo fiorini otto

Debba dare a Giovanni di Gezo per panno levato fiorini otto

El detto Meo è d'età d'anni 35, monna Bona sua donna d'anni 26, Francescho suo figliuolo d'anni 3 1/2.

Entrata del detto Meo: nulla.

Somma il debito del detto Meo fiorini sedici, et tre che paga ogni anno della pigione, f. 16.

(*Catasto*, 62, c. 275*r*, anno 1427)

* * *

Io Antonio di Filippo di Giovanni chiamato Forasaso d'età d'anni 48, e la mia dona à nome Veronicha, d'età d'ani 28, e una fanciula che à nome Lena, d'età d'ani 9, e uno fanciulo che à nome Giovani, d'etàde di mesi 7. Istò in chasa in Borgho Ognisanti in chasa d'Andrea di Nicholò, e pagho l'ano di pigione fiorini 6 de la deta chasa e aròli a dare ora a Ognisanti fiorini 3. E òne a paghare dimolte prestanze, e non so se mi fu isgravato nula, che io non andai mai a vedere per non esere preso [70] per le prestanze. E òne debito tra piùe e piùe persone fiorini 6 e di questo ve ne poso fare buona chiareza, e àno avere da me e' si*n*dachi del chonfalone del Lion rosso lire 21 e uno fiorino a oro di prestanze e non ò nula e lavoro el piùe del tempo a l'Opera di Santa Liperata e òne il dì, quando lavoro, s. 18, e ò un pocho di maserizia a uso di povera persona.

(*Catasto*, 40, c. 180*r*, anno 1427)

ALTRI ECHI DAL MONDO DEL LAVORO: IL VARIEGATO QUADRO DEI MESTIERI E DELLE ATTIVITÀ

Filippo pescatore

Dinanzi da voi singnori uficiali de· chatasto, questi sono beni e sustanze e *in*charichi di Filippo di Noffri peschatore, quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone de· Liochorno: una chasa la quale io abito FIG. 27

per me per la mia famiglia chole maserizie s'aparteschono a la detta casa, la detta chasa è posta nel popolo di Santa Lucia d'Ognisanti di Firenze.

Io Filippo di Noffri sono d'anni 66

Monna Nicholossa mia dona è d'anni 32

La Piera mia figliuola è d'anni 14

La Mea mia figliuola è d'anni

L'Arte de' becchai à provedutto per la mia povertà sia fatto ch'io abia f. 25 quando mariterò la Piera mia figliuola nominata di sopra.

(*Catasto*, 40, c. 670*r*, anno 1427)

Francesco da Cetica «famiglio» dei Priori

Dinanzi a voi uficiali del Chatasto del Chomune di Firenze fo fede io Piero di Francescho da Ceticha famiglio [71] de' Signori ogni mio mobile e immobile: io abito nel popolo di Sant'Ambruogio in via Pentolina [72] in una chasa de la detta chiesa di Sant'Anbruogio, e la detta chasa l'àno loro chonceduta a vita e dàno loro staia 12 di grano [73] e uno orcio [74] d'olio l'anno i· loro vita, e il sopradetto Piero à loro chonceduto [75] ogni suo mobile e bene.

Piero sopradetto d'età d'anni 75, monna Simona sua dona d'età d'anni 60.

(*Catasto*, 37, c. 1095*r*, anno 1427)

Paolo, suonatore di cennamella nel palazzo dei Priori

Sustanze di Pagholo di Lapo suona la ciemanella in Palagio. In prima una masserizia di chasa a mio uso, ed ò di salaro al mese dal Chomune lire quattro e soldi sei, e per pasqua di Natale lire 18 per vestire, e chosì per San giovanni lire 18, e più ogni sei mesi dal Chapitano del popolo un fiorino, e altro non ò.

Tengho una chasa a pigione posta nel popolo di San Giorgio, pagone l'anno lire 8.

Io Pagholo di Lapo d'età d'anni 40.

L'Andrea mia donna d'età d'anni 35.

La Lia mia figliuola d'età d'anni 15.

Matteo mio figliuolo d'età d'anni 6.

La Margherita mia figliuola d'età d'anni 3.

Io Michele chalzolaio ò fatta questa iscritta a preghiera del detto Pagholo, perché dicie che non sa scrivere.

(*Catasto*, 16, c. 501*r*, anno 1427)

Giovanni di Braccio legnaiolo e la sua «casa da bicchieri»

FIG. 28

Sono stato infermo mesi 28 e rimango zoppo brutto. Tengo a pigione una casa da Riccarda vedova, la quale è posta sul Canto di via Benedetta [76], della quale dò f. 8 l'anno e opere due [77]. Nolla posso pagare

tutta, òlla appigionata la metà, òne fiorini 3. Vendei tutta la mia maserizia, che ancora la torrò minore, e questa maserizia ò venduta per atarmi [78], sì che una casa da bichieri mi sarà abastanza.

(*Catasto*, 43, c. 1078*r*, anno 1427)

L'«arte del soldo», ovvero il mestiere delle armi

Non so fare arte niuna (...). Sono soldato dello Comune sotto ad Antonello di Mattheo chon dua paghe, FIG. 29
e vivo di questo soldo. E quando guadagno e quando perdo, come dà la fortuna. Anchora ho uno garzone d'età d'anni xviii, ch'io rischosy [79], ch'era prigione nello canpo di Gienova. È il decto garzone d'una città di Griegia che si chiama Famagosta. Rischossy decto garzone fiorini sette, a dì 19 di novenbre *1426*: debbi servire allo soldo come fanno i mia pari, che fanno l'arte dello soldo (...). Anchora ho debito a più persone su per l'osterie, come fanno i mia pari, che vanno oggi qua e domani là (...).

(Andrea di Paolo da Palazzuolo, *Catasto*, 48, c. 319*r*, anno 1427)

Un vecchio misantropo rimasto solo, con figli sparsi per il mondo, «al soldo»

Sono solo ed ò 85 anni. Tolsi *un'altra* molgle già è 8 anni: doveami dare *di dote* fiorini ciento: ébine f. trenta, ch'avea obrighato el suo alle filgluole *di primo letto*. Istette mecho otto mesi, poi ne la mandai [80] per ressto della dota [81]. E stassi in villa [82] cholle filgluole. Non n'ò né bene né male: non vuol tornare mecho, né io nolla volglo. À circha d'anni 70 (...).

E' mie' filgluoli m'ànno rubato e disfatto, che n'ò sei, tutti di fuori:

Cipriano, in Ischiavonia, d'anni 36.

Charllo *sta* chollui, alla provvisione [83] de' Viniziani. Nolgli paghano. E' dieci anni v'andorono e 5 non ànno iscritomi.

Sinibaldo, a Roma: andò drieto alla chorte *del Papa*, d'anni 33. Non mi iscrisse mai, èmi detto à tolto molgle. Non so che sse ne sia: è chativo.

Mariotto, al soldo a Napoli: è 6 anni non seppi novelle di lui; d'anni 28.

Gierozo è in Chorsicha, a Bonifazio; ve lo lasciai quando v'andai pel Chomune. È d'anni 38, tolse molgle, è 10 anni non n'ebbi novelle.

Luigi è tre anni ando di fuori, e 2 anni *fa* mi scrisse da Rodi: non so che sse *ne* sia. È d'età d'anni 26. Di chosstui aspetto qualch'utile, ch'è buono giovane.

La Luisa, d'anni 22: òlla maritata poveramente. Per Dio benedetto, noll'ò per anchora dato nulla di dota, ché non n'ò per me: ciercho di vendere la chasa.

(Baldassarre di Cione del Testa, *Catasto*, 34, c. 408*r*, anno 1427)

Un soldato di ventura rientrato in patria alle soglie della vecchiezza

Papy di Matteo di ser Giovanni Melanesy da Barberino di Valdelsa e ccittadino di Firenze centinaia d'anni fa, e mia madre fu figliuola di Donisdeo Boverelli; al presente non prestanziato [84] a Firenze per non eservy

FIG. 28. (...) *legnaiolo* (...)

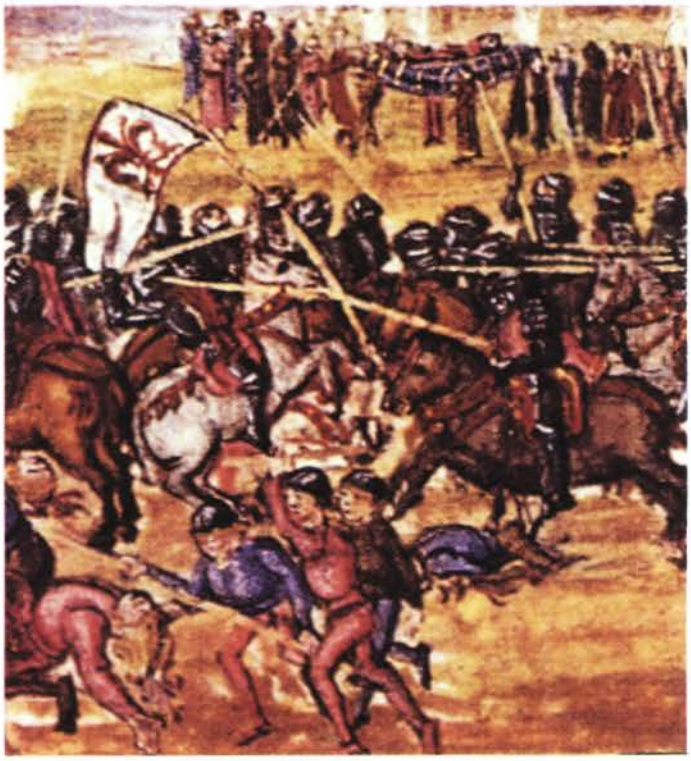


FIG. 29. Sono soldato dello Comune (...)

FIG. 30. L'arte mia è d'achatastare legne (...)

stato, perché mio padre morì giovane e tropo tosto per me, e io rimassi d'ettà d'anni diecci; e bene da anni quaranta sono itto per lo mondo, et 'l più huomo d'arme, et ora al presente mi sono raduto [85] qui in Chastiglioni Aretino forse uno anno e mezo fa, perch'io ci tolsy moglie forse da sedicci anni fa et morissi da sey anni fa, e rimàsimi le 'nfrascitte sustanze e incharichi (...).

(*Catasto*, 22, c. 685*r*, anno 1427)

Figure di lavoratori indipendenti

Sono pettinagnolo di lino sanza bottegha, cioè maestro o padrone: vo chon uno pettine pettinando in qua e i· là, dove e a chi mi chiede, e non truovo ispese voltte da lavorare (...). Chonviemmi achattare [86] il pettine da lini fini, del quale io pagho la settimana soldi sei per lo adoperare (...). E io sono d'ettà d'ani ventiquattro, cioè 24; ed è ani dicianove, cioè 19, restamo sanza padre (...). E perché da picini avemo a stare per fattori [87] per aiutare ghuadagniare il pane a nostra madre, non sapiamo né legiere né iscrivere (...).

(Bernardo di Antonio di Piero, *Catasto*, 1015, c. 377*r*, anno 1480)

Una famiglia di artigiani senza bottega propria e di salariati

Qui scriverò tuti noi, femine e maschi: è ciò ch'i' ò al mondo, e questo troverete.
Giovanni di Michele lengnaiolo: lavora in qua e là per le botteghe e per le chase di voi cittadini (...).
Monna Tonia sua donna: tesse panno lino e chucie le tele line.
Una fancula grande d'anni 13; à nome Benedetta, sua figliola: *aiuta la mamma a tessere*;
Una fancula d'anni 9: à nome Nana, sua figliola; aiutale tesere: no· fano altro.
Una fancula d'anni 3; à nome Agnola.
U· gharzone, ch'à nome Domenicho, suo figliuolo, anni 23: istà a· barbiere, à di salare fiorini 14 l'ano (...).
U· gharzone ch'à nome Paghol*o*, suo figlioli, istà a· bechaio: à l'ano di salare fiorini 33 da la bottegha di Betto tavernaio in Merchato Vecchio; anni 20.
U· gharzone ch'à nome Andrea, suo figlioli: istà in bottegha cho· Zanobi di Bartolo biadaiolo; tochami l'ano fiorini 25.
U· fanculo ch'à nome Giuliano, istà a legiere; anni 6, suoi figlioli.
U· fanculo ch'à nome Marioto, istà a legiere; anni 4, suo figlioli.
Mio padre, *cioè di Andrea suddetto, il compilatore della denuncia fiscale*, guadangnia l'ano fiorini 40, anni 40.
Mi' madre, anni 37.

(Giovanni di Michele legnaiolo e figlioli, *Catasto*, 46, c. 873*r*, anno 1427)

I sensali di matrimoni

Sono sanza bottegha o inviamento, se non che io mi sono dato a ffare senserie di donne e di fanciulle, che nne fo sì pochi *di matrimoni, e quindi il mio guadagno è così scarso*, che volentieri starei *a bottega* l'anno per fiorini 24.

(Niccolò di Matteo Lachi, *Catasto*, 698, n. interno 40, anno 1451)

* * *

Barbiere per lo adrieto, ogi è sensale di matrimoni.

(Antonio di Salvi, *Catasto*, 1020, c. 88*r*, anno 1480)

Artigiani trafficanti girovaghi

L'arte mia è d'achatastare legne e cierchiare botti in qua et là, sechondo sono richiesto, che per me non fo bottegha: ò assai faticha di potere aquistare[88] la mia vita. FIG. 30

(Francesco di Covero, «acatasta legne», *Catasto*, 20, c. 579*r*, anno 1427)

* * *

Vvo ferravecchiando *per la città*, col saccho, *comprando e vendendo ferri vecchi e altre cianfrusaglie*.

(Domenico di Matteo di Antonio detto Cece, *Catasto*, 1015, c. 518*r*, anno 1480)

Il capitale investito in bottega da un maniscalco

Io Daniello di Piero malischalcho (...) istò in Borghongnisanti a chasa e a bottegha a 'sercitare l'arte mia nella chasa di Chalvano d'Attaviano di messer Ghuccio *di Dino Gucci* (...). E della detta casa e bottegha do l'anno di pigione f. xxi in tutto. E nella detta chasa abito io cholla mia famiglia e colle mie masserizie. FIG. 31

Truovomi in bottegha, tra maserizie di bottegha e ferro sodo e lavorato e altre cose di mia arte, che sono a mio giudicio di valuta di f. 40.

(Daniello di Piero, immigrato da Gaiole in Chianti, maniscalco, *Catasto*, 40, c. 574*r*, anno 1427)

Le merci tenute in bottega da un calzolaio

I'ò in bottegha paia treciento di scharpette, tra grosse, picchole e mezzane. Fo ch'elle vaglino, cholle forme, soldi xv il paio: montano lire 225. FIG. 32

E più ò in bottegha tanto choiame, che vale fiorini trenta.

(Mannino di Domenico calzolaio, *Catasto*, 35, c. 1036*r*, anno 1427)

Le merci tenute in bottega da un pizzicagnolo

Anchora òne la bottegha, ch'io fo alla piaza Tornaquinci [89], atta al mestieri del pizichagnolo e stovigliaio; ed ò, veduto *et* esaminato *ciò* ch'io òne in bottegha: in formaggio lire ciento cinquanta, in istoviglie lire ciento quaranta, in olio lire ottanta, in charne salata lire settanta, in biada lire trenta, in altre bazichature [90] lire venticinque, in tonina [91] e sardelle lire sesanta, in funi d'ogni ragione lire settanta. Sì che somma in tutto ogni merchatantia truovo in bottegha, lire seciento cinquanta.

(Antonio di Santino pizzicagnolo, *Catasto*, 42, c. 26*v*, anno 1427)

PROFESSIONI LIBERALI E ATTIVITÀ INTELLETTUALI

La sovrabbondanza di dottori in diritto canonico a Firenze nel 1427

Mi truovo avere tanti libri nella facultà di ragione canonica, *che* vagliono fiorini ottanta. Et non vi meravigliate che abi chosì pochi libri, inperò che, veduto che al veschovado niente si fa, che gli à in questa vostra città octo doctori in ragione chanonicha, che solo due ci sarebono abastanza, a me è paruto non tenere el mio *danaro* in libri.

(Messer Francesco di Lorenzo Machiavelli, *Catasto*, 17, c. 603*v*, anno 1427)

Un notaio piccolo funzionario del Comune

FIG. 33

Io sto al presente in Cancelleria con messere Filippo *di Andrea Balducci, notaio* delle Riformagioni, con un picolo salario di f. 4 per mese lordi, che ci tornano f. 43 per anno *netti*. Non ò altro esercitio, di procurare [92] né di fare contracti. Solo attendo alla Cancelleria et alli uffici del vostro Comune, quando me lo desse la sorte [93], benché oggi sieno di piccolo utile. E quando sono in alcuno uficio, non ò salario in Cancelleria, sì ché pocho traggho dagli ufici del Comune.

(Ser Altomanno di Giovanni di Nardo, *Catasto*, 653, c. 898*v*, anno 1447)

FIG. 31. Io (...) malischalcho (...) istò (...) a bottegha a 'sercitare l'arte mia (...)

FIG. 32. I'ò in bottegha paia treciento di scherpette, tra grosse, picchole e mezzane.

FIG. 33. *Un notaio* (...) *del Comune*.

Spese legali sostenute da Oderigo di Credi orafo per entrare in possesso in nome del figlio dell'eredità della moglie defunta Caterina di Nofri degli Agli

Qui di sotto farò ricordo partitamente di tutte le spese ch'io feci nel piato [94] con Niccolò di Lotto *degli Agli, fratello di Nofri suocero di Oderigo*, e d'ogni altra spesa che per cagione da esso fusse proceduta (...).

Una carta della dota di monna Lora, madre fu della Caterina; la quale dota s'aparteneva e per eredità perveniva alla Caterina mia donna (...). Costommi la detta carta, tra il Proconsolo [95] e [96] ser Tommaso di Domenico *notaio*, che aveva e teneva [97] l'embreviature [98] di ser Michele di ser Aldobrando, in tutto fiorini 2 d'oro (...).

Item, per dare a Pagolo di ser Michele di ser Aldobrando, per cercare molti suoi libri e 'mbreviature del detto ser Michele suo padre, il quale lungo tempo avea fatto carte [99] a Nofri di Simone degli Agli *mio suocero*; embreviature le quali a me bisognavano: e perch'io non sapeva né il tempo, né dì, né ora, né di nulla era informato (...); e, come piacque a Dio, tutto e 'nteramente trovai: sicché della detta cercatura gli die', per molti dì essere a vegghia [100], in tutto fiorini 2 d'oro.

Item, per una carta del compromesso fatto tra Lotto e Nofri della metà del luogo [101] che s'apparteneva a Lotto, come per lo testamento della sirocchia loro, monna Taddea, s'apartiene, e poi per lo lodo [102] dato pervenne a Nofri mio suocero (...): costommi, tra il Proconsolo e 'l notaio, in tutto fiorini 2 d'oro.

Item per lo lodo dato [103] per Pagniozzo degli Strozzi, in sul quale s'apartiene [104] molte cose (...): costommi, tra il Proconsolo e 'l notaio, fiorini 5 d'oro.

Item, per una carta del matrimonio di monna Lora e Nofri: costommi, tra cercare e riscuoterla [105], fiorini 1 d'oro.

Item, per una carta del testamento di monna Taddea, e per certe copie de' lasci fatti per Nofri (...): fiorini 2 d'oro.

Item, per più copie levai, che mi bisognavano per mostrare come e' casi occorrevano (...): in le due copie grossi 12, sono lire 3, soldi 6.

Item, per una copia d'una fine [106] ricevuta da Niccolò di Lotto (...): la qual copia e fine fu fatta per mano di ser Mariano Bartoli, e costommi grossi 5, cioè fiorini -, lire 2, soldi 7.

Item, per una copia del testamento del padre [107] di Lotto e di Nofri, (...), grossi 5: fiorini -, lire 2, soldi 7.

Item, per dare a ser Guido di ser Tommaso mio prochuratore [108], in più volte, per sua provigione (...), grossi 48: sono fiorini 3, lire 2, soldi 13.

Item, per dare al detto ser Guido, per vedere più e più mie scritture e domande, e per avere consiglio in più volte (...), lire 3.

Item per dare a ser Piero mio notaio, che mi scriveva i miei processi quando piativa [109], e per fogli; il quale ser Piero stava in bottega con ser Guido *sopradetto*: ebbe tra più volte, per sua fatica e comparigione e scrittura, in tutto fiorini 2, lire 1, soldi 2 1/2.

Item, per dare al messo in più volte, per richiedere [110], per mettermi in tenuta [111], per richiedere certi testimoni, per comandare lo sgomberare al lavoratore in villa; in tutto fiorini 1, lire -, soldi 3.

Item, per fare esaminare [112] due volte testimoni, che furono sei: costorono fiorini 1, lire 2, soldi 2 1/2.

Item, per dare a ser Vanni Stefani per un consiglio [113] e perché non procurassi contro di me, fiorini -, lire 1, soldi 3.

Item, per una domanda che mi fe' ser Piero *mio notaio* per dare a' Sei delle vendite, quando Niccolò *di Lotto* andò per volere mettere loro intra le mani il luogo [114] perché lo vendessino per prestanze *non pagate* di Nofri *mio suocero*: sicché, quando noi avemmo fatto compromesso [115] in loro, fu di bisogno da prima dar loro una domanda, la quale mi costò, tra ser Piero che la fe' e ser Guido *mio procuratore* che la vide se stava bene, e anche per venire a favellare a' Sei in mio servigio, in tutto fiorini -, lire 1, soldi 10.

Item, per dare al notaio fu rogato del compromesso facemmo Nicolò *di Lotto* ed io ne' Sei delle

vendite: per allora ebbe soldi 20; e poi, quando fu dato il lodo, nel quale lodo si contiene la giudicazione *a me* del podere e la condannagione *contro di me* di fiorini 20, pagai *il notaio*: sicché mi costò il lodo e 'l compromesso fiorini quattro, méssivi dentro soldi venti di sopra: fiorini 4.

Item, per dare a ser Naddo, notaio de' detti uficiali Sei delle vendite, per sua provigione e perché vedessi le mie ragioni, ebbe soldi 20; e poi nel processo della quistione, e per avere consiglio col savio, al quale gli uficiali e albitri mandarono tutte nostre carte e domande, e che lui diterminassi chi avessi la ragione; sicché il detto ser Naddo ebbe per la provigione del savio grossi 6: el quale savio fu messer Antonio da Romena [116], e lui per suo consiglio suggellato diterminò che 'l podere era mio, o vero d'Andrea mio figliuolo, e che 'l detto Niccolò non avea a fare nulla; sicché il consiglio suggellato, e ser Naddo, mi costàro in tutto fiorini -, lire 2, soldi 13.

Item, per una fine [117] ebbi dal vescovo (...) per un'accusa mi fe' Niccolò ingiustamente: mi costò, tra una cosa e un'altra, fiorini 2.

Item, per un'altra fine avuta dalla Gabella de' contratti, per un'accusa mi fe' Niccolò ingiustamente: costommi la detta fine, per sé sola, fiorini 1 d'oro, e per rimedirmi [118] lire 4; e per la gabella pagai ingiustamente, non avendo avuta dota, che furono per sé sola fiorini 5, grossi 3, con certe pene [119]: sicché mi costò in tutto fiorini 7, lire 3, soldi 1 1/2.

Item, per la condannagione che nel lodo si contiene, dato tra Niccolò e me per gli uficiali e albitri Sei delle vendite, ch'io dovessi dare e pagare per l'amor di Dio alla Lora mia cogniata e figliuola di Nofri mio suocero *fiorini 20*. Questo mi fe' fare Niccolò di Lotto colla forza [120] di Francesco di Giorgio Canigiani, ch'era degli albitri (...). Fonne questa memoria per averlo sempre a mente, o chi di me romanesse, acciò che sappiano e possino mostrare la cattività di Niccolò, per qualunche caso bisognasse.

(Oderigo di Credi, *Ricordanze*, pp. 62-66, anni 1405-1406)

Le spese professionali dei dottori di legge

Et chome v'è noto, sono doctore [121], et convienmi comparire vestato et col famiglio, che m'è grandissima spesa, sanza alcuno guadangno [122].

(Messer Francesco di Lorenzo Machiavelli, *Catasto*, 17, c. 606*r*, anno 1427)

* * *

Tengho due ronzini e uno muletto per chavalchare. Rispetto al sengnio [123] che porto, non vego poter fare di meno, a salvare mio honore.

(Messer Lorenzo di Antonio Ridolfi, anch'egli dottore in diritto canonico, fu maestro nello Studio fiorentino: *Catasto*, 21, c. 101*r*, anno 1427)

Il bagaglio culturale di un clinico

Io maestro Giovanni del maestro Antonio da San Miniato scriverò qui di sotto i libri di medicina che al presente mi truovo, e le stime o vero valute d'essi.

La verità è che al presente io ho pochi libri di medicina, però che solo m'ò riserbati quelli libri m'insegnano medicare e praticare le malattie che occorreno; gli altri no, per non stare in discietationi.

I libri di medicina sono questi, cioè:

El primo e lo secondo libro d'Avicenna [124], in uno volume, di stima di fiorini due.

El terzo e lo quinto libro d'Avicenna in uno volume, di stima di f. cinque.

El quarto libro d'Avicenna delle febbri, con altri libretti insieme, f. due.

Uno libro chiamato 'L'Articella', dove sono gli Anforismi d'Ipocrate [125], il Tegni [126] di Galieno, e altri libretti appartenenti alla detta 'Articella', di stima di f. due.

El Musue [127], di stima di fiorini due.

Uno libro chiamato l'Almansore [128], di stima di f. due.

Più quaderni e scritti assai di mia mano, utili a me ma di nulla stima, f. 0.

Certi quadernetti e trattatelli in loyca [129], che l'uomo si scrive da se stesso, di nulla valuta o stima, perché non s'usano né vendersi né comprarsi, f. 0.

Alcuni libri da leggersi per diletto, come s'usa, di stima f. 0.

La filosofia d'Aristotile colla Fisica e altri libri pertinenti a detta physica, di stima f. 3.

La Loyca d'Aristotile, èntrovi li libretti appartenenti a detta loyca, di stima di f. uno.

(*Catasto*, 63, c. 646*r*, anno 1427)

Ritratto di un medico, astrologo e geometra

FIG. 34

Maestro Pagolo di maestro Domenico fiorentino, fu (...) dottissimo in greco e in latino e in tutte sette l'arti liberali, le quali cominciò a imparare nella sua puerizia (...); e in fra l'altre scienze ch'egli ebbe, fu sommo astrologo; e in questa scienza avanzò tutti quelli della sua età (...). Congiunse con tutte queste sua inaudite virtù la santità della vita, la quale fu meravigliosa (...). Del mangiare istette lungo tempo che non mangiò carne; e di poi, quando ne mangiava, era una piccola cosa. Nutricavasi forte di frutti e d'erbe; bevé lungo tempo acqua ischietta; non portò mai cappa foderata, se non di panno il verno, e la state scempia o foderata di valescio [130]. Era di poche parole, e istava assai a udire sanza parlare (...). Fu, oltre alla astrologia, maraviglioso geometra. Fu amico di tutti gli uomini dotti, i quali ebbe la sua età, e con tutti conversò (...). Non istimò mai maestro Pagolo né danari né nulla; solo era volto alla virtù, e quivi aveva posto ogni sua speranza (...). Quando non istudiava, ch'egli andasse fuori, egli andava alla cura di medicare qualche suo amico, benché poco esercitasse l'arte (...). Non fu mai ignuno che l'udisse dire male di persona. Era molto osservante in ogni cosa che aveva a fare, e quando andava a visitare uno infermo, voleva osservare la legge ch'egli si confessasse, altrimenti non vi sarebbe tornato (...). Passò l'età d'anni ottanta, e finì la sua vita santissimamente (...).

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, pp. 355-356)

Un abusivo della professione medica

È stato soldato e sa incantare [131] le ferite. Et alle volte medicha, quando è richiesto da' contadini.

(Agnolo di Alesso Ragumelli, *Catasto*, 1023, c. 65*v*, anno 1480)

FIG. 34. *Ritratto di un medico* (...)

FIG. 35. (...) *un funzionario* (...) *di una grande società mercantile*.

FIG. 36. *Un impiego pubblico di scrivano* (...)

Le vicende di un funzionario («fattore») di una grande società mercantile

FIG. 35

Io Piero *di Cambino di Bartolomeo* Kambini sono stato compagnio in Inchilteterra di Franciescho Tornabuoni per cinque anni, e finì la compagnia l'anno 1409, ch'è 18 anni, e mai non ebi forza, per altre loro faciende, ch'el conto se ne saldasse. E l'anno 1409 andai in Ponente e fu' preso [132] dal ducha di Borgongnia per lo fatto dell'araldo di Pisa, e stetti in prigione 4 anni. Tornai l'anno del 1413 e puòsimi a ssalaro chon Franciescho e Niccholò Tornabuoni, e sono stato colloro anni dodici e mezzo. E in questo tenpo posso assai di presso avere tratto [133] il mio salaro. E insino del mese di gienaio 1427 stetti colloro; e sòmene partito e vo a stare chogli Alberti a Vinegia. E ccho' su detti Tornabuoni mai poté saldare conto. E per nolli schandallezare mi sto chosì, tanto che gli aranno tenpo di farlo.

(*Catasto*, 22, c. 593*v*, anno 1427)

Un mestiere messo in crisi dall'invenzione della stampa: quello di amanuense

Et lo exercitio mio è solo di scrivere a prezo [134], quale è ridocto, per mezzo della stampa, in modo che apena ne tragho il vestito. Et ò exercitio infermissimo [135].

(Antonio di Francesco di Sinibaldo, *Catasto*, 1004, c. 529*v*, anno 1480)

La passione per l'astrologia

Non fo nulla, se non ch'io attendo a studiare e a dare opera alla strologia, e non guadagno un quatrino.

(Francesco di Domenico di Tommaso di Nuccio galigaio, *Catasto*, 1003, c. 389*v*, anno 1480)

Un impiego pubblico di scrivano modesto e assai gravoso

FIG. 36

Sono stato mesi 16 prossimi passati schiavo degl'Uficiali del Monte, e atto a stare [136] innanzi abbi fine lo inconportabile [137] peso delle scritture ordinate. *Sono stato al lavoro* di dì e di notte, la state e 'l verno, e mattina innanzi dì continuamente, non dando ferie i dì solenni di feste.

(Niccolò di Domenico di Leonardo Buoninsegni, figlio del cronista, *Catasto*, 674, n. interno 299, anno 1447)

Un piccolo impiegato pubblico che, invecchiato, non trova più lavoro

Io soleva asercittarmi a qualche ufficio, ove traevo fiorini 4 in 6 il mese, che m'ayutava alle gravezze e al manchamento delle spese [138]. Ora sono invecchiato e mezo infermo, e non sono più voluto, che gli Ufficiali vogliono giente più sana e più giovane.

(Betto di Andrea Piovaneschi, *Catasto*, 658, c. 356*v*, anno 1447)

FRA INTEGRAZIONE E DISPREZZO: LAVORATORI IMMIGRATI E STRANIERI IN UNA GRANDE CITTÀ INDUSTRIALE DEL TARDO MEDIO EVO

Un 'pendolare' Aragonese che vuol stabilirsi definitivamente a Firenze

A voi signori officiali del Catasto per lo magnifico Comune di Firenze siavi manifesto lo stato di Michelino di Raymondo da Ragona, da xv anni per insino in xx è stato in Firenze, andato e vegnuto, la mia intentione non c'era ferma. Al presente sono fermo e nonn'è anchora un mese ch'io menai la donna, ebbi in dota f. cento settanta, f. 150 contanti et f. 20 in donera.

Comperai a vita della donna mia et di me una casa de' frati degl'Agnoli per pregio di f. centocinquanta, i qua' denari furono la dota della Lionarda mia donna.

Sono d'età d'anni cinquanta o circha et la Lionarda mia donna d'anni trenta o circha, non ebbi mai prestanza et al presente siamo due, habito in nel quartiere di Sancto Giovanni gonfalone Vaio.

Faccio traffico d'azuro [139] perché non so fare altro, òne tanto azuro che vale f. quatrocento cinquanta.

Debito con Domenicho di Bartolomeo et Marignano d'Arigho Sassolini setaiuoli f. sesanta.

Item debbo dare a Giovanni del Bene coltriciaio f. otto.

Debbo avere da più persone f. venti.

Sì che vi pregho signori officiali vi sia racomandato.

(*Catasto*, 62, c. 281*r*, anno 1427)

Forestieri «gente rotta»

Beltramone, Averardo e Gottifredi, figli del fu Niccolò della Tosa, hanno case e torri nel centro della città, nel luogo detto Fraschato [140], *concesse in affittato a varie persone*: considerate — *è l'invito rivolto dai proprietari agli Ufficiali del Catasto* — dove sono le nostre sustanze e come lle sono rendite falacie e non si possono mai rischuotere, e considerate con che giente [141] noi abiamo a ffare, ruffiani, tedeschi, ispagnuoli, la più nuova ginea [142] che noi vedessi, e le più volte ci lasciano di gran pichiate [143], e però che non ci ànno nulla penono poco a levar campo (...).

(*Catasto*, 52, c. 266*v*, anno 1427)

* * *

(...) *Un albergo con botteghe posto* al Frascato, il quale albergo e botteghe s'appigionano a todeschi e gente rotta (...).

(Bernardo de' Medici, *Catasto*, 52, c. 197*r*, anno 1427)

Violenze contro tessitori fiamminghi

Dagli atti di un processo, richiamati molti anni più tardi per la concessione di una grazia ad un condannato, risulta che il 13 aprile dell'anno 1396 Meo di Francesco del popolo di San Lorenzo, detto Meo Testagrossa, in associazione con altri complici, tra i quali certi Piero, Bobi e Martino (...), deliberatamente, muniti di armi da offesa, e con bastoni e pietre, assaltarono (...) la casa d'abitazione di Niccolò tessitore fiammingo del popolo di San Lorenzo, e vi assalirono Gherardo di Ruggero fiammingo pure abitante nel popolo di San Lorenzo, e Caterina giovanetta vergine sua figlia, che allora si trovavano nella detta casa di Niccolò (...) e cercarono di rapirla (...). *Dopo aver ucciso detto Gherardo a coltellate nell'orto della casa* (...), cacciarono da quella con la violenza anche Anichino di Gualtieri fiammingo abitante nel detto popolo di San Lorenzo, *e alcuni dei condannati* lo inseguirono fino alla casa di Paolo di Tino (...), in via Guelfa, e ivi lo ferirono alla gola con un coltello, provocandogli una grave emorragia, e poi ancora lo accoltellarono alla mano sinistra (...). FIG. 37

(*Provvisioni, Registri*, 116, 25 giugno 1426, cc. 95*v* segg.; riassunto e traduzione dal latino)

Le disgrazie sul lavoro

Si espone umilmente a voi magnifici e potenti signori Priori delle Arti e Vessillifero di Giustizia del popolo e del Comune di Firenze, da parte di Giorgio di Niccolò albanese e di Iacopo di Antonio da Caffa, i quali sono facchini nella vostra città di Firenze, come il giorno 2 del mese di novembre dell'anno 1416, quando stavano operando un trasloco da una casa posta nella via di Vinegia presso il forno che è in detta via, nella qual casa abitava un certo Antonio linaiolo, e mentre calavano giù da una finestra un saccone pieno di paglia, la fune si ruppe, e sebbene essi gridassero più volte «guarda, guarda!», quello cadde su Niccolò di Bartolo da Montevarchi che si trovava a passare. Per il colpo ricevuto, detto Niccolò giacque in terra mezzo morto, e fu portato a casa sua e messo sul letto. Tutti i vicini accorsi cercavano di farlo rinvenire, e molte donne erano salite sul letto: per il loro peso il letto si ruppe e alla fine Niccolò ruzzolò giù con le donne, e prima che fosse alzato di nuovo da terra era morto. Si disse allora che era morto per le conseguenze del primo urto ricevuto. E sebbene sia vero che il primo fatto si produsse contro la loro volontà, per un caso fortuito in ordine al quale non potrebbero essere perseguiti, tuttavia l'autorità giudiziaria, presupponendo una qualche loro colpa forse per difetto di informazione, sta cercando di condannarli. Per cui ricorrono alla vostra magnificenza chiedendo che vogliate ordinare che nessun officiale del Comune proceda in qualsivoglia maniera circa il fatto in oggetto. FIG. 38

(*Provvisioni, Registri*, 106, 26 novembre 1416, c. 215*r*; riassunto e traduzione dal latino)

FIG. 37. (...) lo ferirono alla gola (...) provocandogli una grave emorragia (...)

FIG. 38. (...) quando stavano operando un trasloco da una casa (...)

NOTE

[1] Antonio Ricchi, sarto della parrocchia di S. Maria a Verzaia, in Oltrarno.

[2] Gli attuali detentori del potere.

[3] Cibi.

[4] 1427.

[5] Al patibolo.

[6] Sobborgo popolare d'Oltrarno, presso Porta a S. Frediano.

[7] I famigli del Capitano.

[8] Degli Otto di guardia, magistratura che presiedeva al mantenimento dell'ordine.

[9] La facemmo chiudere.

[10] Vincemmo la gara, affrontammo vittoriosamente.

[11] Avendo avuto sentore di.

[12] Si erano adoperati.

[13] Organizzata.

[14] Zona proletaria dell'Oltrarno, nella parrocchia di San Frediano, abitata soprattutto da immigrati e da operai tessili, che prendeva il nome dalle proprietà che vi aveva il monastero di Camaldoli.

[15] Ladri, scassinatori.

[16] Al patibolo.

[17] Gridavano all'unisono.

[18] Li liberò dagli sbirri.

[19] Prigioniero liberato.

[20] Della Signoria.

[21] Sottosopra.

[22] Scamparono alla morte.

[23] Battono la lana con un bastone sottile.

[24] Località cui corrisponde oggi la via omonima.

[25] Ne hanno, cioè, l'usufrutto.

[26] Cioè nella parte più periferica, prossima alle mura.

[27] Dove aveva la residenza fiscale.

[28] Malata di idropisia.

[29] Novina, prestanzone e ventina sono imposizioni fiscali.

[30] Erba con cui si tingevano i tessuti.

[31] Corrispondente a un tratto dell'odierna via dei Macci.

[32] La moglie è in stato interessante.

[33] Toglieva con mollette le impurità del panno.

[34] Lo scardassatore raffinava la lana col cardo, strumento fornito di denti metallici ricurvi.

[35] Presso l'Arno, in una zona allora caratterizzata da impianti industriali come mulini e gualchiere.

[36] Nella periferia della città, nella zona dell'attuale Porta al Prato, e presso l'Arno.

[37] Ha disposto che vada, dopo la morte, allo spedale.

[38] Lo spedale di S. Matteo o di Lemmo Balducci.

[39] Non ho né documento notarile, né scritta privata, sono sulla parola del venditore.

[40] Per la congiuntura avversa.

[41] Salariati tintori di panni.

[42] La presero in affitto.

[43] Di dargli la casa gratis.

[44] Di abbuonare tutte le somme dovute per arretrato di affitto.

[45] Lasciar andare in rovina le case.

[46] Al pianterreno e ai piani superiori.

[47] Le masserizie di casa e il guardaroba della famiglia.

[48] Un materasso.

[49] Piumacci, guanciali.

[50] Una coperta.

[51] Fusto di letto.

[52] Treppiedi per reggere la mensa.

[53] Seggiole con tre piedi.

[54] Terracotta.

[55] Da caminetto.

[56] Di ferro.

[57] Veste.

[58] Di colore scuro, tendente al rosso.

[59] Veste femminile da casa.

[60] Sbiadite.

[61] Capitai per caso io.

[62] Andando dal macellaio di piazza S. Sisto.

[63] Prendete.

[64] Vestiti per l'occasione.

[65] Dentro e fuori le mura.

[66] Di pietre o marmi lavorati.

[67] Dall'inizio dell'era cristiana.

[68] Lavori di intarsio o di mosaico.

[69] Nel carcere detto le Stinche.

[70] Per non essere messo in carcere per i debiti fiscali.

[71] Stipendiato, al servizio dei Priori.

72 Tratto dell'odierna via dei Macci, come già detto.

73 Lo staio era unità di misura per aridi, pari a circa 24 litri.

74 L'orcio corrispondeva a circa 33 litri.

75 Cioè ai preti della detta chiesa.

76 Una traversa di via della Scala.

77 Due giornate di lavoro.

78 Curarmi.

79 Riscattai.

80 La mandai via.

81 Perché non mi aveva versato tutta la dote.

82 In campagna.

83 Soldati di ventura.

84 Non iscritto nei ruoli fiscali.

85 Stabilito.

86 Prendere a prestito.

87 Garzoni.

88 Guadagnare.

89 Nei pressi della chiesa di Santa Trinita.

90 Masserizie e altre bazzecole, coserelle di poco valore.

91 Salume fatto con la schiena del tonno.

92 Di fare da procuratore, anche legale, per altri.

93 Qualora fossi estratto a qualche ufficio.

94 Lite giudiziaria.

95 Per i diritti di autentificazione dovuti all'ufficio del primo console dell'Arte dei giudici e notai.

96 Per l'onorario pagato.

97 In custodia pubblica.

98 I protocolli notarili.

99 Atti notarili.

100 Passati a veglia.

101 Podere.

102 Arbitrato.

103 Arbitrato pronunciato.

104 Che contiene.

105 Averne copia.

106 Quietanza.

107 Simone degli Agli.

108 Avvocato.

109 Presentava le mie ragioni in giudizio.

110 Consegnare le citazioni.

111 In possesso.

112 Interrogare.

113 Legale.

114 Podere.

115 Rimesso l'arbitrato.

116 Dottore di diritto civile.

117 Assoluzione.

118 Riscattarmi.

119 Ammende.

120 Col potere.

121 In ragione canonica.

122 Per il poco lavoro.

123 Alla veste.

124 Scienziato arabo, vissuto dal 980 al 1037 d. C.

125 Scienziato greco, vissuto tra il 460 ed il 377 circa a. C.

126 Cioè il Techne di Galeno, altro medico vissuto tra il 130 ed il 200 circa a. C.

127 Medico arabo cristiano (776-855).

128 Da Al-Mansur, principe arabo di Bagdad, al quale il medico noto in Occidente col nome di Rhazes (860 ca.-923 ca.) dedicò questa sua opera, che ebbe ampia risonanza nelle università italiane.

129 Logica.

130 Tela di cotone.

131 Lenire, curare.

132 Imprigionato.

133 Sotto forma di anticipi.

134 A cottimo.

135 Cioè, non trovo sempre da lavorare.

136 E ancora dovrò stare.

137 Insopportabile, eccessivo

138 E a quadrare il bilancio domestico integrando le modeste rendite.

139 Materia tintoria.

140 «Piazza del Frascato» era nella parrocchia di S. Tommaso, nell'area del demolito Mercato vecchio, corrispondente grosso modo all'attuale piazza della Repubblica.

141 Si riferiscono agli inquilini.

142 La più strana genìa, le gente più diversa.

143 Se ne vanno all'improvviso.

CAPITOLO III
LO SPIRITO CAPITALISTICO DEI FIORENTINI

Un popolo di mercanti sparsi per il mondo: questa l'immagine con cui, nel Quattrocento, i Fiorentini amavano ancora orgogliosamente rappresentarsi. Invero, la tradizione mercantile della città affondava le radici assai indietro nel tempo — all'epoca delle Crociate, se non oltre — così come, d'altra parte, per altri grandi protagonisti del commercio, Genovesi e Veneziani in primo luogo. Il XIII secolo era stato, poi, un'epoca di grande sviluppo economico e demografico. Navi mercantili italiane raggiunsero l'Inghilterra entro la fine del Duecento, e Bruges pochi decenni più tardi. Tuttavia, i trasporti via terra — lenti ma più sicuri — rimasero a lungo prevalenti, facendo delle Fiere di Champagne il più grande mercato internazionale dell'Europa nel tardo medioevo, la cerniera tra Nord e Sud dell'Europa. Qui i mercanti italiani, e i Fiorentini in particolare, acquisirono ben presto una posizione di quasi monopolio, perfezionando alcuni istituti di diritto (compagnia, commenda, vendita su campione, «lettera di fiera») fondamentali per l'esercizio del credito e del commercio internazionale.

Per avere un'idea del livello organizzativo raggiunto nell'età di Dante — soprattutto in ordine a un aspetto già allora fondamentale nell'attività economica, cioè la rapida circolazione delle notizie — basterà ricordare che, appunto nel XIII secolo, l'Arte di Calimala aveva istituito un regolare sistema di comunicazioni da e per le Fiere, assicurando con partenze quotidiane di corrieri il recapito di corrispondenza e informazioni tra gli operatori commerciali. Il Duecento, secolo di grande penetrazione per i mercanti fiorentini, vede Papi e sovrani ricorrere sempre più sistematicamente a quelli, per ottenere, in prestito o come anticipazione di capitali, somme anche rilevantissime.

In un quadro reso instabile e imprevedibile dalle guerre che dilaniavano sia la Penisola che l'Europa — si pensi all'inizio del conflitto tra Inghilterra e Francia — tali impieghi risultarono, già nei primi decenni del Trecento, particolarmente a rischio. La mancata restituzione dei prestiti fu causa di fallimenti a catena tra gli operatori, veri e propri tracolli, con gravi perdite a danno anche dei molti — persone di modesta condizione economica, vedove, anziani — che alle compagnie mercantili avevano affidato i loro capitali e i risparmi, attratti dai tassi di interesse. Tuttavia, a fronte dei rischi, i mercanti ed i banchieri fiorentini ottennero — nell'epoca in cui fu più determinante il loro potere presso le Corti straniere — esenzioni e privilegi per i loro traffici, sotto la forma anche di deleghe nell'amministrazione o per la rappresentanza diplomatica, settore in cui le conoscenze e la proverbiale abilità del mercante erano particolarmente apprezzate: il giorno della sua incoronazione, Papa Bonifacio VIII, notando che tutti i potenti del tempo erano rappresentati da mercanti Fiorentini, non poté trattenersi dal concludere che quest'ultimi, ormai, erano «il quinto elemento dell'Universo».

Disponibilità al *viaggiare* anche in paesi lontanissimi; capacità di *adattamento* a usi e costumi diversi; abitudine mentale al *calcolo* e alla *misurazione*; acutezza di *analisi* e di *previsione*, come studio del rapporto tra domanda ed offerta, delle prospettive di mercato ad ampio raggio, della situazione politica e militare su tutto lo scacchiere del mondo conosciuto: queste le doti in cui il mercante doveva eccellere, alla fine del Medioevo, per imporsi, come i Fiorentini a lungo riuscirono a fare, giustificando così quell'orgoglio, di cui facevamo cenno all'inizio. Anche se, per un verso, col già accennato perfezionarsi degli istituti (come le 'lettere di cambio'), risultò ovviamente più facile estendere il raggio dei rapporti economici ovunque vi fosse un altro *mercator*; e, per altro, la fittissima rete di succursali che le compagnie mercantili venivano stabilendo in Europa e nel bacino del Mediterraneo, consentiva di sfruttare al meglio le possibilità dei vari mercati. La Società dei Bardi, ad esempio, fra 1310 e 1345 aprì filiali a Venezia, Palermo, Siviglia, Barcellona, Maiorca, Avignone, Nizza, Marsiglia, Parigi, Bruges, Londra, Gerusalemme, Costantinopoli, Tunisi e Rodi. Senza una distinzione netta tra attività mercantili e bancarie, appunto tramite le succursali, le compagnie operavano nel cambio, nel credito, e trattavano sia merci di poco ingombro e di grande pregio (dette «sottili»: pietre preziose, spezie, profumi, soprattutto), sia quelle

FIG. 39. Della sua attività rimangono — e costituiscono fonti tra le più preziose, per lo storico — (...) anche (...) 'pratiche di mercatura' — sorta di manuali, che servivano per agire su piazze straniere (...)

«grosse», relativamente povere e pesanti (sale, grano, vino, cotone, lana e materie tintorie). Quest'ultime venivano trasportate dai luoghi di produzione a quelli di smercio, in quantità e per distanze tali da risultare sorprendenti anche per lo studioso della mercatura medievale. Firenze riceveva dall'esterno le materie prime grezze (lana inglese, soprattutto), i coloranti e i fissanti (dall'Asia Minore), mentre esportava dovunque i tessuti prodotti nelle botteghe cittadine. All'inizio del Quattrocento, con la conquista di Pisa, la città istituì una propria flotta, che operava sia verso i porti del Nord Europa sia verso Levante, e i mercanti fiorentini poterono partecipare, per quote, all'armamento delle navi.

È stato notato che il mercante medievale, per questa sua abitudine a misurare e a quantificare i dati su cui operare, ad esprimerla per mezzo di *numeri*, anticipasse in qualche misura l'approccio scientifico alla realtà, che troverà più ampia esplicitazione nell'età di Galileo. La formazione del mercante, d'altra parte, era fatta di studio e di esperienza diretta. Dopo aver appreso a leggere, a scrivere e a far di conto, in giovanissima età iniziava un lungo tirocinio presso parenti più anziani o amici fidati, spesso lontano dalla casa e dalla città natale, e questa sua assenza poteva protrarsi per molti anni, prima che, raggiunta l'agiatezza, in età matura potesse concedersi il ritorno e la creazione di una famiglia. Della sua attività rimangono — e costituiscono fonti tra le più preziose, per lo storico — non solo i complessi
FIG. 39 volumi della contabilità, ma anche epistolari, cronache, 'pratiche di mercatura' — sorta di manuali, che servivano per agire su piazze straniere, in una babele di termini, pesi, misure — e, per quanto riguarda i Fiorentini, anche molte 'ricordanze' personali, nelle quali i conti e i bilanci si alternano a notazioni autobiografiche, politiche, di costume.

In questo quadro, il passaggio dal Tre al Quattrocento è, per molti aspetti, un periodo di assestamento, che ancora vive di antichi splendori, ma nel quale il mercante italiano, e quello fiorentino in particolare, deve fronteggiare cambiamenti di grande portata. Le pestilenze — ricorrenti dopo il 1348, con un conseguente, grave regresso demografico — si alternano alle guerre, in particolare contro Milano, che a lungo e rovinosamente graveranno sulle finanze fiorentine. Anche sui mercati esteri si presentano difficoltà, perché gli effetti della guerra dei Cento anni si sommano al disordine monetario, mentre paesi come l'Inghilterra, per l'addietro solo esportatori di materia prima, si affermano ora anche come concorrenziali produttori di tessuti *in loco*. La lenta ma inarrestabile contrazione dell'industria laniera fiorentina, tradizionale nerbo della città, solo in parte è compensata dallo sviluppo di altri settori tessili (cotone, seta) e dell'artigianato di lusso (vetreria, oreficeria). In sostanza, dunque, viene progressivamente a ridursi il predominio dei mercanti fiorentini su molti mercati, dove devono affrontare maggiori rischi ed una più agguerrita concorrenza. La capacità di adattamento alle nuove situazioni permetterà ancora, a molti, di prosperare e di arricchire; ma diventerà anche più forte la tendenza ad un ripiego, ad una maggiore sedentarietà, lontano dai «rischi del mare e della mercatura», verso forme tradizionali di investimento (la *terra*) o verso la rendita finanziaria, attraverso l'acquisto di titoli del debito pubblico fiorentino.

F.S.

UN POPOLO DI MERCANTI

L'«industriosità» dei Fiorentini

Ma dimmi, perché sono i Fiorentini in questi tempi tanto prosperati e i loro vicini il contrario? È questo per secreto giudicio o ignota fortuna o per loro eccellenza di virtù o per altra ragione che si comprende?

La prima *ragione* è questa: perché la città di Firenze non potrebbe (...) dare da vivere agli abitanti, però che sono molto moltiplicati per la buona temperanza dell'aria molto generativa in quel luogo, e per questa cagione è stata necessaria cosa da un tempo in qua ai Fiorentini, poiché di numero sono moltiplicati, di FIG. 40 cercare loro vita per industrie, e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi dove uno e un altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro e tornare a Firenze, e andando a questo modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno veduto i costumi delle altre nazioni del mondo e fatto in loro abito della cose vantaggiate, iscieglendo d'ogni parte il fiore e, per potere seguitare quelli costumi, è venuto loro maggiore desiderio di vedere e d'acquistare; e l'uno n'ha fatto venire voglia all'altro, intanto che chi non è mercatante e che non abbia cerco [1] il mondo e veduto l'estranie nazioni delle genti e tornato alla patria con avere, non è reputato da niente; e questo amore ha sì accesi gli animi loro che da uno tempo in qua pare che naschino naturali a ciò, tanto è il numero, secondo che l'aria generativa produce, che vanno per lo mondo in loro giovinezza e guadagnano e acquistano pratica e virtù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì gran numero di valenti e ricchi uomini che non ha pari al mondo. E così seguendo come fanno, sono atti ad andare in infinito di ricchezza e di felice stato (...).

La seconda ragione *è la grazia di Dio, che i Fiorentini meritano più di altre genti* perché intra loro si trovano l'opere della misericordia e l'amore del prossimo e de' poveri e la giustizia e onorate le chiese di Dio più che in altre nazioni. Puossi dire ancora per fortuna, perché i beni del mondo sono nelle mani di lei e non sono sicuri che ella non gli possa lor tòrre, ma e' pare che le virtù abbino potenzia di tenerla legata, e questa è l'ultima cagione di tua dimandita che per loro eccellenza si riferisce che sia per tutte le sopradette ragioni.

(GORO DATI, *L'Istoria di Firenze*, pp. 59-61.)

Gli investimenti sotto forma di accomandita

Niccolò di Gentile degl'Albizi mi de' dare f. 300 d'oro, e' quali danari gli die' in diposito insino a dì 9 di dicembre 1426, al suo mestier della tintura di ghuado [2], con questa conditione: ch'io ero contento ch'esso mi facessi parte del guadagno et così della perdita, se accadessi, a sua discretione, come appare per lo libro suo.

(Maso di messer Rinaldo di messer Maso degli Albizzi. *Catasto*, 59, c. 1025*r*, anno 1427)

Viaggi d'affari e spirito d'avventura

Io voglio partire fra 4 dì per andarmene chon le nostre ghalee in Provenza (...). Potrebbe forse essere che il giuocho del navichare mi parebbe sì bello, che io mi chondurrei fino a Barzalona, quando non ne fussi molto schonsigliato, ché in vero, a ddirtela techo, non arei meno bixogno di trovarmi a Barzalona che in Provenza. FIG. 41

(Da una lettera di Iacopo de' Pazzi, in Firenze, a Filippo di Matteo Strozzi in Napoli, 7 aprile 1464, in *Carte Strozziane*, III s., 249, c. 154*r*)

Un viaggio di affari in Fiandra

Andai in Fiandra e portai una lettera di paghamento, la quale trassi *dal banco* d'Andrea di Ghuglielmino de' Pazzi, di f. 470, de' quali n'achattai [3] 100 da Pagholo di Ciuto e f. 100 da Giovanni di Piero Baroncie-gli e f. 150 da Lutozzo di Iacopo [4] e compagni; adunque ci resta di mio f. 120. E più portai tante perle mi chostòro f. 128, e più portai f. 25 chontanti. Per tutto, soma el mio chapitale f. 273, de' quali mi truovo meno, al mio chonto, f. 50, e' quali ò speso in andare e in ispese per la boccha mia e del famiglio, per andare veggendo el paese (...).

Anchora trassi da Bernardo d'Ughuccione *Lippi* una lettera di chambio di f. 300, i quali mi chomisse [5] ne faciessi quanto a me parea, a mezo pro' e a mezo danno [6].

(Lorenzo di Benino di Guccio, *Catasto*, 57, c. 1502*r*-1502*v*, anno 1427)

LA DIASPORA FIORENTINA NEL MONDO

La funzione della mercatura secondo un fiorentino stabilitosi all'estero

Io et delli altri di qua — *residenti a Londra* — ci siamo alquanto distesi [7] a ffare quello che al nostro mestiere si apartiene, di levare dalla dovizia et mettere nella charestia, sperando avere da l'uno parte e dall'altra grado [8], et per noi profitto.

(Da una lettera di Alessandro di Francesco Ferrantini, da Londra, al corrispondente e amico Matteo di Simone degli Strozzi, in Firenze, 11 ottobre 1433, in *Strozziane*, III s., 112, c. 135*r*)

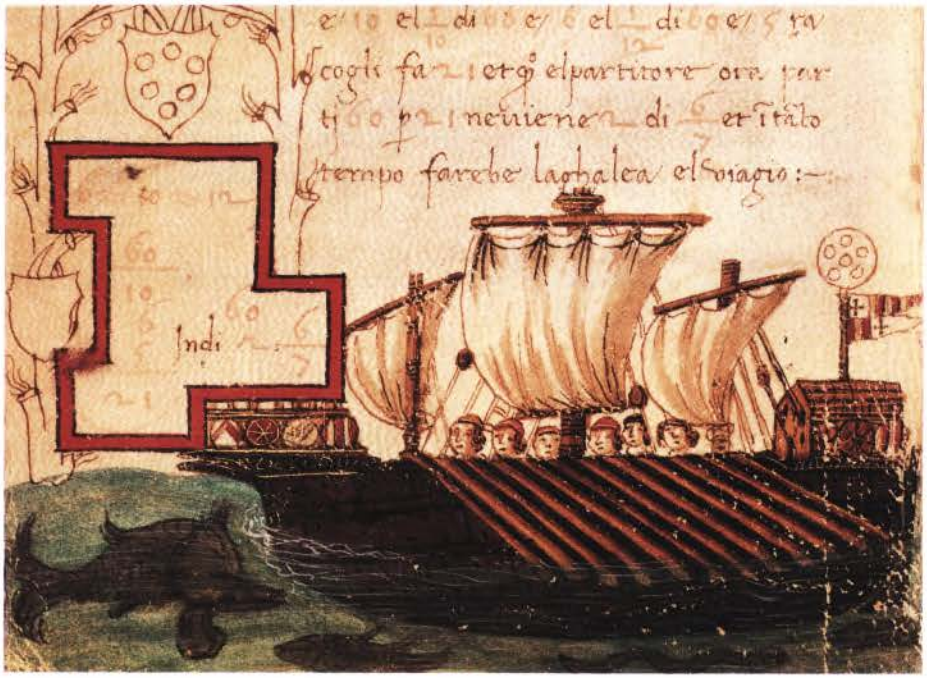


FIG. 41. Io voglio partire (...) chon le nostre ghalee (...)

FIG. 40. (...) è stata necessaria cosa (...) ai fiorentini (...) di cercare loro vita per industrie, e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi (...)

FIG. 42. (...) ragionammo insieme del mandare *fuori di Firenze* Matteo (...)

Apprendistato e morte fuori di Firenze di un giovanetto avviato alla mercatura

Del mandare Matteo — *il figlio più piccolo, ancora di 11 anni* — di fuori, non vorrei per ora (...). Hollo levato dall'abbaco, e appara a scrivere; e porrollo al banco, che vi starà questo verno: dipoi vedrèno quello che vorrà fare.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*: a Filippo in Napoli, 24 agosto 1447, p. 6)

* * *

Avvìsoti come Soldo *degli Strozzi* giunse qui a' dì 15 del passato (...). Anda'lo a vicitare più volte, e ragionammo insieme del mandare *fuori di Firenze* Matteo, come ero contenta di farne la volontà di Niccolò e tua, veduto il gran desidèro avete di tirarlo innanzi e farlo da qualche cosa; non guardando a la consolazione mia, ma all'utile vostro, come sempre ho fatto, e così farò insino al fine. E pensa se m'è dura cosa, quando penso come io rimasi giovane allevare cinque figliuoli, e di poca età come savate[9]. E questo Matteo mi rimase in corpo, ed òmelo allevato credendo che altro che la morte no 'l partissi da me; e massimamente, di tre, avendone due di fuori, mi pareva fussi a bastanza. Ora veggo quanto me n'avete iscritto, e mostromi le ragioni che questo è l'utile e l'onore vostro (...). Et sì t'avviso come l'ho messo in punto d'ogni cosa; cioè, uno mantello nuovo in quella forma mi disse Soldo, e un gonnellino pagonazzo, e un farsetto di quello medesimo *colore*, e camice, e altre cose che mi pare sia di bisogno; e simile e coltellini, e pianelle fratesche, e palle, e tutto quello ha' chiesto a Matteo, è comperato (...). E altra ispesa non bisognerà fare, dal cavallo in fuori. FIG. 42

(Allo stesso, in Napoli, 13 luglio 1449, pp. 45-48)

* * *

Rinviata per la morìa, la partenza di Matteo avvenne nel febbraio 1450, al seguito di Niccolò, il capo della società, con destinazione Barcellona. Da marzo in qua non ho auto lettere da Matteo, che ne sto co' maninconia. Ècci stato lettere da Niccolò (...); ma di Matteo non dice nulla; che non mi pare buon segno. I'ho sentito che o corriere o fante si sia, ch'è venuto da Barzalona, dice e' gli trovò a camino presso a Barzalona; sì che ora vi saranno (...). Ed ho pensiero iscrivere a Niccolò, che se 'l fanciullo non facessi per lui, e che non facessi buona riuscita, come l'uomo istimava, non lo mandi ad altri c'a me (...).

(Allo stesso, in Napoli, 5 giugno 1450, p. 81)

* * *

Veggo che 'l pensiero di Niccolò è di menarne seco di costà — *da Barcellona a Napoli* — Matteo; che l'ho caro, chè di meglio ne sarà assai a essere presso a te. Ma fa' che tu no gli dia busse: fa' che abbia discrezione di lui; che, a mie' parere, ha buono sentimento: e quando errassi, riprendilo dolcemente; e farai più frutto per questa via, che colle busse. E questo tieni a mente. E' m'ha iscritto molte lettere, e così a Antonio e Marco, che sono sì bene iscritte e dettate, che basterebbe a un uomo (...).

(Allo stesso, in Napoli, 22 ottobre 1450, pp. 85-86)

* * *

E Matteo arà il primo dì di questo marzo anni diciassette, e a dì 7 di questo fece anni tre si partì da qua.

(Al figlio Lorenzo, in Bruges, 27 febbraio 1452, p. 127)

* * *

Ensino a dì 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama' Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo [10] altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava assottigliando; che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'alleggierava un poco. Dipoi ho *saputo* come addì 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sé, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e sagramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. FIG. 43

(Al figlio Filippo, in Napoli, 6 settembre 1459, p. 176)

Gli strumenti della mercatura. La velocità della posta

Termini di chorrieri d'andare da luogo a luogo:
Vassi da Firenze a Londra da 25 in 30 dì.
Vassi da Firenze a Brugia [11] da 20 in 25 dì.
Vassi da Firenze a Parigi da 20 in 22 dì.
Vassi da Firenze a Monpolieri [12] da 15 in 16 dì.
Vassi da Firenze a Barzalona [13] da 20 in 22 dì.
Vassi da Firenze a Sibilia [14] da 29 in 32 dì.
Vassi da Firenze a Milano da 10 in 12 dì.
Vassi da Firenze a Brescia da 10 in 11 dì.
Vassi da Firenze a Genova da 5 in 6 dì.
Vassi da Firenze a Roma da 5 in 6 dì.
Vassi da Firenze a Napoli da 11 in 12 dì.
Vassi da Firenze a Fabriano da 6 in 7 dì.
Vassi da Firenze all'Aquila da 5 in 6 dì.
Vassi da Firenze a Sermona [15] da 5 in 6 dì.

(Giovanni di Antonio da Uzzano, *Libro di gabelle*, 1442, p. 103. Nell'estratto riportato sono riprodotte soltanto le partenze da Firenze, ordinate geograficamente, espungendo le notizie relative alle distanze postali fra le piazze estere)

La sete di notizie da casa del mercante operante in una piazza estera

Continuando a scrivere, dopo il passo sulla mutazione *del settembre-ottobre 1433 in Firenze riportato a p. 201, al corrispondente Matteo di Simone degli Strozzi in Firenze, Alessandro di Francesco Ferrantini,*

mercante fiorentino in Londra, continua: Et se *tu* volessi dire, o se chosì è, a cche fare t'ò data tanta batassa [16] d'interrogarti di nuove di chotesti paesi, dilloti per 2 chagioni, le quali assai richiede il mestiere mio: la prima che da seguire pacie o guerra è apunto quanto dal dì alla notte al fare della merchatantia; e cchome per l'ultima ti dissi di qua sono de' nostrali [17] che n'ànno sengniato il mento e' gozzo [18] per la merchantia feciono 4 anni pasati o 5 si sieno [19], et ad me sarebbe tocchato ad esser nel numero, se non avessi avuto più fondati maestri [20] s'avessino loro [21], ch'è una strana chosa che anchora non abbi il denaro in mano di quella investita [22] si fe' allora; la sechonda chagione si è che, usando [23] le chorti et fra' singnori chome la occhupazione richiede, e' sono vaghi di sentire nuove, e molte fiate si piacevoleggiono con esse, che ne torna destro a' nostri pari. Sicché per queste chagioni te ne domandavo (...). Et se *tu* volessi dire, o*h* sono io sì igniorante che crede che di chostà non si sappino le chose come di qua, dirotti che di qua si sono sapute molte pratiche di trattati [24] di terre [25] molto prima che di chostà, inperò che que' tali che sapevano lo scrivevano di qua a' loro amici, con fare il chonto di dire: la chosa arà prima effetto che di là possi tornare risposta indietro. È cchosì di molti propositi del ducha [26], i quali ò visto poi seguire, che sse te li avessi detti avanti, te ne sengnieresti che possibile fossi quello ti dicho, et è pur chosì. Et se *tu* volessi dire questo 'charicho non istà bene a tte, avendo *tu* a ffare altro, te 'l confesso [27]. Ma di volere sapere continovo nuove *di* come il paese di chostà passa, di questo non credo io troppo fallire. E cchosì ty volglio pregare volgli continovare quando t'avanza tempo, e fara'mene destro.

(Da Londra, 23 aprile 1434, in *Carte Strozziane*, III s., 112, c. 172*r*)

Interesse e «usura». La dilazione di un convento nella restituzione di certe «usure»

Questi beni — *sei poderi, un mulino e un appezzamento di terra* — furono di Filippo d'Azzo Girolami, il quale si fé nostro frate e fece testamento con questa condizione che, per chagione il padre prestò ad usura e drieto alla morte del zieso [28], si concordò col veschovo e non si renderono l'usure, i decti frati fussino oblighati, sopra le coscienze loro, a rendere. E infino a qui non s'è fatto nulla, per chagione che i parenti del decto frate Filippo ànno tenuto e te*n*ghono in piato [29] i decti frati, e dicono avere più non vagliono i decti beni. Ed è il piato dinanzi a messer Matteo Bucelli chome giudice deleghato.

(*Catasto*, 184, c. 251*r*, portata dei frati dei Servi di Santa Maria di Montesenario di Mugello, gennaio 1429)

I rischi della mercatura: un attacco di corsari a una galea mercantile

Debbo a dare a Piero Rucellai fiorini 170, soldi 13 d'oro a dì 1 d'aprile che viene, per drapi comprai da lui a comune con Francesco Seragli, a tempo di mesi 18, fino a dì 1 d'ottobre 1426, che montò, la metà, questo.

Fùromi rubati da una ghalea *catalana* di corso: andàvi drietto co· molta spesa e tempo. Riebi parte de' drappi, e degli altri paghòmi il re d'*Aragona*, a certo asegniamento. Fo conto, auti i ritratti [30] pagherò l'uno per l'altro [31], e forse ne ghuadagnierò alquna chosa. Ragiònogli del pari.

(Giovanni di Guccio mercatante, *Catasto*, 20, cc. 902*r-v*, anno 1427)

FIG. 43. (...) el mio figliuolo caro e diletto (...) s'era posto giù ammalato (...)

FIG. 44. Peze 9 di drappi (...)

FIG. 45. (...) e sto rachiuso in Santa Croce per none essere preso (...)

FIG. 46. (...) mi truovo (...) nelle Istinche (...)

Una perdita in Ungheria

Peze 9 di drappi mandamo a cchomune tra Bartolomeo di Lucha Rinieri e io a Buda, nelle mani d'Antonio Popoleschi, che cci chostorono di primo chosto [32] f. cinqueciento otto (...). De' quali ne fo pocho chonto, perché di là è uno anno che non vi sono potuti né possono stare Fiorentini, e fogli [33] pegio che perduti. E di là se ne fugì qua Antonio Popoleschi detto (...). FIG. 44

(Antonio di Giovanni Panciatichi, *Catasto*, 474, c. 878*v*, anno 1433)

Il fallimento di una «compagnia» e l'incombente minaccia dei creditori

In Chatalogna restò moltiximi miei creditori, a lloro dando 6 tanti non ò di valsente [34], non sarebon paghati. E sono *debiti* della compagnia che ivi facemo Niccholò *di Andrea del Benino* e io. E questi *creditori* mi sono chome saette [35], che ad ogni ora poxono venire, chome già sono venuti. E non è anchora 30 mesi che, paxando per Piazza, ne fui preso [36], e con gran faticha e gratia, con tenpo, ne paghai valichi [37] fiorini cento a Bartolomeo Lenzi per *conto* di chi m'aveva fatto pigliare *e così potei uscire di prigione*. E in tale dubbio e pericolo ò a stare mentre viverò.

(Bernardo di Bartolomeo del Benino, *Catasto*, 652, c. 402*r*, anno 1447)

L'assillo dei debiti e l'incombente pericolo dei creditori

E per le inghorde gravezze [38] e *la* pocha entrata, ché no· mi supliscie le rendite alla famiglia [39], i' sono debitore di qualunche chonoscho (...), in modo che, quando vo per via, mi pare essere debitore di chi io veggho.

(Giusafà di Mariano di Lando degli Albizzi, *Catasto*, 681, c. 308*v*, anno 1447: il maggiore dei suoi due figlioli nel catasto del 1480 era bandito dalla città, cioé «rubello»)

* * *

Egl'è circha anni 17 ch'e' nostri creditori ebbono ciò che noi avàmo d'ongni ragione, chome appare scritto ne' chatasti passati. Rimanemo loro debitori di certa parte sopra le nostre persone [40], de' quali abbiàno paghati quello s'è potuto, e per quelli che non si può ne potiàno esser messi in prigione a ongni loro volontà. Chonfidiànci nelle loro grazie e miserich*ordia* (...). Aspettiàno di ora in ora ci vengha *il padrone di casa* e mandi e chàccici di chasa, e ttolgha ciò che noi v'abbiàno, e saréno disfatti affatto [41].

Chonoscho che, secondo la forma del dare le scritte [42], non bisongnerebbe dire tante chose. Ma perché sono molti che nonne intendono le chagioni di nostra povertà, maravìglionsi, e credono sia per nostri difetti (...).

(Bartolo e Buonaventura di Gualberto, già oliandoli, *Catasto*, 619, c. 172*r*, anno 1442, per il primo passo; *Catasto*, 669, cc. 45*v*-46*r*, anno 1447, per il secondo)

Falliti che usufruiscono del diritto d'asilo di chiese e conventi

Sono fallito (...), e sono in chontumacia ormai sedici mesi tuttavia nella Badia di Ripoli, e atto a stare uno tenpo[43], e ò debito chol Chomune *per imposte non paghate* più che f. 180. E se non *fosse* che quello pocho che io ò si difende per dote[44], sarei netto[45] chome bacino da barbiere.

(Guasparre di Piero Bandini Baroncelli, *Catasto*, 658, c. 169v, anno 1447)

* * *

Ho debito con più creditori un tesoro, perché per adrieto sogliavàno fare un boteghino da chalzaiuolo, e Biagio Benini mio chonpagnio andò in Grecia chon panni, e à fatto male e' fatti suoi e miei, chome arete sentito, perché è noto a tutto il popolo di Firenze. Io mi ghuardo[46], perché sono obbligato a' panni che portò e ad altre merchatantie, e sto rachiuso in Santa Croce per none essere preso, e ò faticha di vivere. FIG. 45

(Santi di Bonino, calzaiuolo, *Catasto*, 662, c. 738*r*, anno 1447)

Una lunga permanenza nelle umide carceri delle Stinche

Truovomi nelle Stinche chon uno bando di lire 2.500, e bando di ciesante *dai pagamenti, cioè fallito*, e debito più di f. 600 (...). E sono malato, e cierto questo fia il mio munimento[47].

(Andrea di Marsilio Vecchietti, *Catasto*, 709, c. 578*r*, anno 1451)

* * *

Io Andrea Vecchietti mi truovo de l'età che voi vedete, e infermo, e nelle Istinche, chon una chondanagione FIG. 46
di lire 2.500, sanza miserichordia di cholui chon ch'io ò a fare, e chon debito di speziale persone[48] e di Chomune[49]. E per uscire di questa miseria, più volte il dì chiamo la morte (...).

(*Catasto*, 818, c. 256*v*, anno 1458)

* * *

Io Andrea, vechio d'ani 70, istato nelle Istinche circha d'anni xviiij, infermàtovi e fràcidovi[50] in quella miseria, tanto che pocho mi lievo da giacere. Io mi vi rachomando, e rachomàndovi gli altri poveri. E abiate paura de l'ira di Dio! (...).

(*Catasto*, 921, c. 5*r*, anno 1469)

CREDITO, INDUSTRIA E COMMERCIO INTERNAZIONALE

Botteghe e «compagnie»: le merci in bottega di un lanaiolo nell'estratto di bilancio allegato alla denuncia fiscale del 1427

Questa ène la merchatantia mi truovo in bottegha del traficho fo in via Maggio de l'arte de la lana; la quale bottegha ène il sito[51] de la Parte ghuelfa, che da prima via e sechondo e terza via e da quarto la Parte detta, e dòne l'ano di pigione f. dicianove. Queste sono le merchatantie, cioé da prima:

— x panni bianchi gregi grossi per fiorini quindici la pezza f. 150
— xj panni biancci di fioretto[52] gregi per f. sedici e mezo l'uno per l'altro[53] f. 181 s. 10 a oro
— vij panni bigi grossi per f. xxii la peza f. 154, s. —
— iij panni ischarlatini[54] di mezano[55] per f. sedici e mezo la peza f. 49, s. 10 a oro
— iij panni ischarlatini di peluzo[56] per f. ventti la peza f. 60
— j panno tturcino[57] di mezano per f. diciotto f. 18, s. —
— iiij panni chupi di verzino[58] per f. venti la peza f. 80, s. —
— libbre 2.000 di lana romanescha per f. sette il cento[59] f. 140, s. —
— libbre 500 di lana agielina[60] per f. sei il cento f. 30, s. —
— xviiij panni tinti di Sa·Mateo[61] sodi[62] di lana, *vagliono* l'uno per l'attro per f. otto il panno no·lavorata f. 152, s. —
— libbre 1.500 di robia[63] a f. quatro il cento f. 67, s. 10 a oro
— e ttra stame e lana filatta e pamele[64] sode libre 600 per f. xj il cento f. 67, s. —
— libre 500 di lana, restesa la mettà di sotto, fu più *tempo* che n'ò fato deto istame e palmele, per f. x il cento f. 50
— ij panni di schampolli tra ischarlatini e bigi, per tuto f. quaranta

Somma f. 1.234, s. 10 a oro.

(Iacopo di Bardo lanaiolo, *Catasto*, 16, c. 24*r*, anno 1427)

Il giro di affari di un fondaco fiorentino in Pisa nel 1427

+ Mccccxxvij, a dì v di novenbre. Levato[65].

Apresso faremo nota di tutti i debitori del libro giallo segnato O delle «Rede di Giovanni Quaratesi e Iachopo Villani e chonpagnia di Pixa» apartenenti a noi e più amici, chome chiariremo a ongni partita:

(*Qui di seguito si riportano 65 fra le 111 partite di* debitori *e le 70 partite di* creditori *dell'estratto-conto, scelte fra le più significative, omettendo il rinvio al numero del foglio del* libro giallo *da cui ciascuna partita è estratta, e sostituendo con due punti le abbreviazioni rispettivamente di* soldi *e* denari).

(...)

Masserizie di chasa f. 187. 13. 3 a oro

Messere Giovanni Abategli propio di Palermo per danari ritratti di suoi formagi, che ssono creditori di magiore somma, chome appare in questo stratto f. 94. 10. 0 FIG. 47

Chomesseria di Giovanello di Vinegia per loro chonto, che d'altra parte ànno avere di loro robe vendute f. 888. 12. 5

Filippo Cinturione *genovese* di Sibilia[66] per nostro chonto in Sibilia dobre 2.933, lire 7, d. 10, che buona

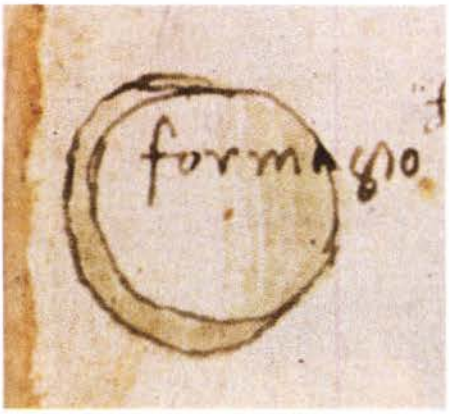


FIG. 47. (...) per danari ritratti di suoi formagi (...)

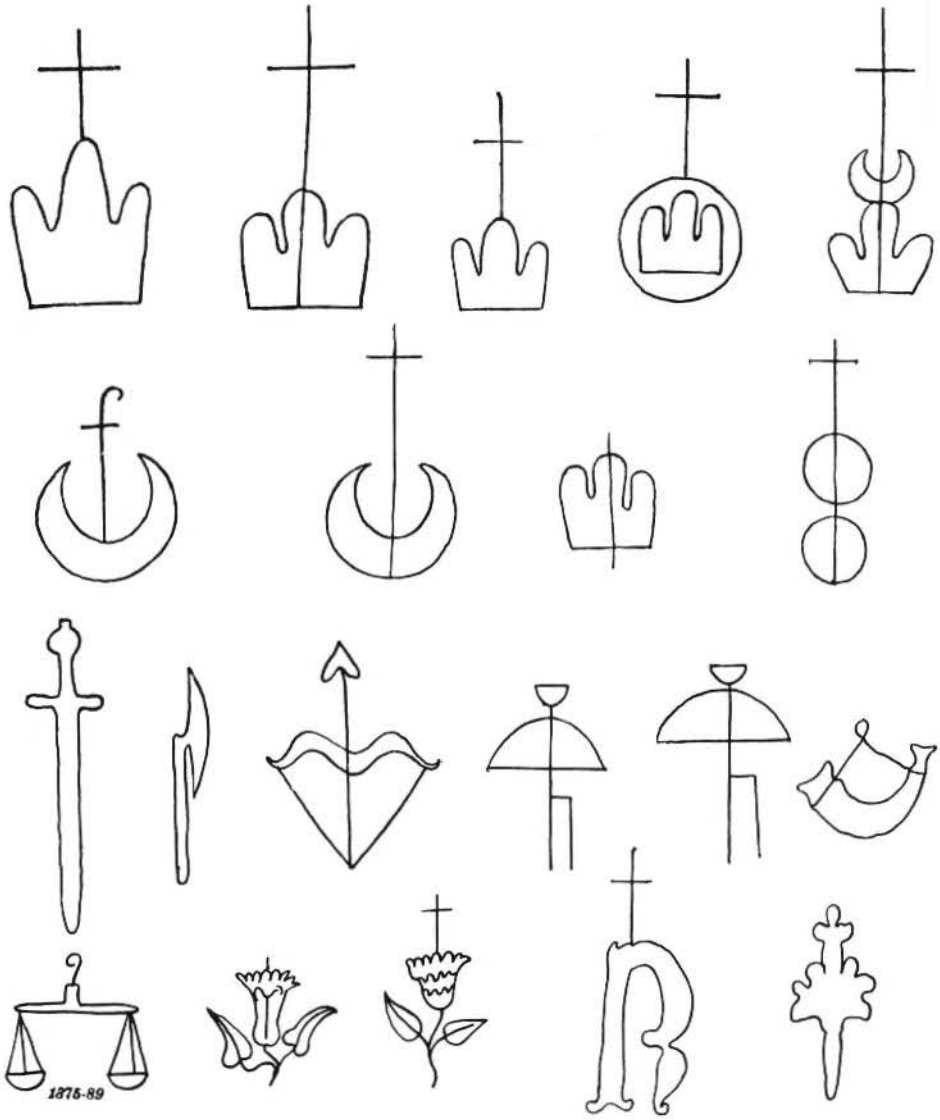


FIG. 48. (...) fardelli (...) di charte reali di Cholle (...)

FIG. 49. (...) ariento sodo a legha (...)

FIG. 50. Chuoia (...) vendute a molte persone (...)

parte sono per uno chonto di chuoia ci resta a mandare, che noi faciemo venire da Sibilia per *i* Serristori *e compagnia banchieri* di Firenze, *i* Giovanelli di Perugia dimorono a Vinegia e Giovanni Giordano chatalano e noi f. 2.812. 17. 7

Messere Giovanni Abatelli e chonpagnia di Palermo, che d'altra parte ci sono circha ciò [67] riscossi di loro tonnina f. 715. 15. 5

Messere Giovanni Abatelli e chonpagnia di Palermo per nostro chonto in Palermo oncie 139, tarì 14, grani 13 1/2; e rèstonci a dire chonto di charatelli xx di zucchero mandatoci per la ghalea Giachomina, di che n'ànno a essere creditore f. 583. 11. 9

Lorenzo di messere Palla *Strozzi* e chonpagnia *banchieri* di Firenze per lire 100 di grossi ànno da noi sanza lettera [68] per Vinegia per dì 6 di novenbre: gli aranno tenuti iij ritorni [69] e asegniarci d'utole f. 1.075. 15. 3

Franciescho Ventura *fiorentino* e chonpagnia di Monpolieri [70], per nostro chonto a Monpolieri f. 344. 1. 6 a oro per panni chonperati per noi, che ssono in Aguamorta [71] f. 310. 15. 8

Prospero di Ghoro ritagliatore per resto di f. 400 gli demo in diposito a dì 14 di magio f. 313. 11. 6

Giovanni di Ginasso e chonpagnia di Vignione [72] per loro chonto f. 103. 14. 8

Antonio Saldo Marabotto *da Genova* per resto d'una sua ragione, che d'altra parte si sono ritratti di sue robe vendute e mandate a Sibilia i· nostro nome f. 333. 2. 9

Antonio degli Alberti e Filippo di Giovanni e chonpagnia di Brugia [73] per nostro chonto in Brugia lire 201. 0. 10 di grossi, sono per danari rimissi e trattoci per pezze 60 di panni di Vervi [74] fatti loro chonprare in Brugia per mandare panni xx in Cicilia per la ghalea viniziana e xl qui *in Pisa* per le iij ghalee fiorentine f. 965. 0. 0

Giovanni di Ginasso di Vignione per nostro chonto in Vignione f. 1.177. 1. 4 picholi di grossi xij di papa l'uno, e' quali sono per gli arienti chonperati *da* Iachopo Vilani, per gli arienti per *i* Serristori *e compagnia banchieri di Firenze* e per panni chonperati in Vignione, di che non ci ànno anchora detto chonto f. 631. 19. 5

Spese per 'l vivere per la vita di chasa *a Pisa* per detta chonpagnia, de' quali ànno andare a disavanzi di questa ragione f. cl e gli altri a chonto di Iachopo Vilani f. 161. 7. 7

Chomesseria di Giovanello di Vinegia per nostro chonto in Vinegia lire 18. 15. 9 di grossi: écci d'avanzo circha a f. 70, ch'aranno andare *a* avanzi f. 138. 11. 4

Antonio di Salvestro di ser Ristoro *Serristori e compagnia banchieri* di Firenze per nostro chonto disteso in Firenze f. 2.169. 5. 9 a f., che in detto chonto ci tenghono f. 275 ànno a ritrarre da Niccolò Serragli e chonpagnia *banchieri in Firenze* per lle rede di Giovanni Quaratesi propie e Iachopo Vilani per metà e da f. 250 per ispese di nostre robe e altri debitori f. 2.135. 9. 3

Urbano di Bettuccio tavernaio per resto d'una lettera *di cambio* gli faciemo a Perugia ne' Giovannelli f. 28. 1. —

Chalvano Salviati e Giovanni Ventura *e compagnia fiorentini* di Barzalona per nostro chonto nuovo in Barzalona lire 105. 2. 3 barzalonesi f. 136. 1. 0

Giovanni Boezio e chonpagnia pannilini di Pisa per dì 27 di dicenbre prossimo per panni moschati di Provenza per metà nostri e *de'* Ginassi di Vignione f. 113. 4. 10

Antonio di Salvestro *Serristori* e chonpagnia di Firenze per nostro chonto di tenpi [75], i quali ànno a rischuotere da più persone a' tenpi [76] per diverse merchatantie vendute f. 1.715. 11. 4

Biacha e charte e zolfo e groma [77] sono in Ispagna in Filippo Cinturione f. 147. 7. 2

Charta di Cholle di nostra ragione balle 57, fardelli 2 1/2 di risme 10 la balla, e balle 17, fardelli 2 FIG. 48
di charte reali [78] di Cholle di fardelli 5 la balla, le quali ci troviamo tra qui in Pisa e in Barzalona e a Sibilia e a Palermo e a Ghaeta, che poche balle sono finite [79] f. 632. 14. 6

Nicholò di Giovanni del Bellaccio e chonpagnia *banchieri in Firenze* per dì 17 di novenbre 1427 per panni di Lenguadocha di ragione di Antonio di Salvestro *Serristori* e *Calvano* Salviati di Barzalona e Franciescho Ventura di Monpolieri, che sono in nome di detto Antonio e chonpagnia di Firenze f. 384. 10. 0

Libre 155 di seta spagniuola di nostra raxione ci troviamo in Vinegia nelle mani di Piero Dini *fiorentino* on maggiore somma, ch'e' resto apartiene a' Serristori, ed ènne venduto parte a tenpo d'uno anno f. 286. 17. 9

Charati 3 fumo parzionali[80] alla ghalea di Iachopo Tedaldi per lo viagio di Cicilia, de' quali facciamo chonto vi sarà di danni circha al 1/3 f. 150. 0. 0

Taffettà di Bologna, la 1/3 parte di pezza cento, sono in Sibilia nelle mani di Filippo Cinturione, di nostra raxione f. 174. 12. 2

Libre 1920 di verderame mandato a Brugia per le ghalee del Chomune *di Firenze* a' Borromei f. 189. 0. 6

Antonio di Donato choiaio per dì 9 di dicenbre, e per lui *è mallevadore* Nicholuccio d'Antonio chaciaiuolo, per chuoia spagniuole pilose de' Serristori di Firenze, Giovanelli di Perugia, Giovanni Giordano chatalano e nostre f. 686. 4. 0

Zuccheri di nostra ragione in Pixa e Firenze e in Vignione, e anchora s'ànno a ffare debitore di charatelli 12 d'una chotta[81] e 8 di 2 mandate per la ghalea Giachomina, di che non sono venduti alchuni charatelli f. 170. 0. 5

Ghuado[82] lonbardo nostro libre 6.913 ci troviamo in Pixa f. 98. 2. —

Robbia[83] chomune e chapre[84] di Fiandra libbre 15.712 ci troviamo in Pixa e in Firenze ne' Serristori, e restaci a Siestri di riviera di Gienova per resto di magiore somma ci ruborono, circha a libre 3.600 a chomune tra noi e Serritori di Firenze, e molte spese vi ci sono ocorse f. 369. 5. —

Libre 20.820 di pionbbi in pezzi cxv, i quali ci troviamo in sulla ghalea de' Viniziani s'aspetta da Vinagia, di nostra ragione, che Idio gli mandi salvi: chostanci fino charichi sanza sichurtà f. 274. 15. —

Giovanni Chorbizi *fiorentino e compagnia* di Bologna per nostro chonto di tenpi per la lana venduta a tenpo d'un anno e pelli e montoni[85], tutto apartenente a noi ecietto lire 97. 17. 4 *di* bolognini attenghono a' Serristori di Firenze e Iachopo Vinali, per metà, a tenpo di uno anno in Bolognia debbono dare lire 1.041. 8. 9 *che equivalgono* in Pixa f. 534. 15. 0

Drappi di seta braccia 78 3/4 di domaschini neri, paghonazzi, alessandrini[86] e libbre 1.365 di zetani[87] rasi, i quali sono in Sibilia nelle mani di Filippo Cinturione, che ssono per la nostra metà a chomune cho' Serristori in detto luogho f. 257. 4. 3

Aringhe balle 93 a lungho chonperate e' 2/3 per noi e 1/3 per Prospero di Ghoro, le quali ci troviamo in Pixa f. 334. 18. 6

Libre 136, once 6 d'ariento, che libre 63 e once 10 d'ariento sodo a legha d'once 9 denari 10 ci troviamo in Maiolicha[88] nelle mani di Bernardo Ventura *fiorentino*, e libre 64 ci troviamo in Sibilia nelle mani di Filippo Cinturione a legha d'once 11 denari 3, e libre 8 once 8 in Ghaeta in mano di Bartolino di Dono *fiorentino* in vj scodella, tutto fatto chonperare a Vignione per Giovanni di Ginasso e chonpagnia f. 1.101. 6. 5 FIG. 49

Tele di Borghogna channe 661 1/2 e chanovacci canne 169 1/4 ci troviamo in una ragione chomune, vendute la magiore parte qui e Firenze a danari al tenpo[89], de' Ginassi di Vignione e nostre per metà, chome appare in questo per la vendita fatta a' «chreditori» f. 113. 5. 0

Franciescho Boscholi *fiorentino* e chonpagnia di Roma per panni venduti di Perpignano a più chalzaiuoli a tenpo di 8 mesi: paghati in un anno duchati 230. 6 a oro f. 244. 0. 0

Ciera nostra qui e in Firenze libre 4.350, e àcisi a mettere le spese di Chatalogna *a* qui f. 354. 1. 6

Al/ude[90] nostre dozzine cento in Pisa f. 51. 0. 0

Chuoia spagniuole di nostra raxione, per sichurtà[91] presa sopra dette chuoia, che di dette chuoia restiamo avere chonto della chonpera da Sibilia f. 16. 13. 4

Nuccio e Renzo Mezzabufola e chonpagnia di Roma per dì 27 d'ottobre 1428 per panni di Lenghadocha de' Serristori di Firenze e Venturi di Monpolieri e Salviati di Barzalona f. 235. 0. 0

Groma vermiglia libre 8.601 ci troviamo in Tunixi in mano di Giannino Charetto viniziano f. 108. 12. 4

Somma delle somme di tutto el debito del libro giallo segnato O f. 29361. 4. 9

Mccccxxvij, a dì v di novenbre. Levato.

Seghuono i creditori di detto libro:

Bonsignore d'Andrea di Bologna, che d'altra parte ci manchano [92] per noli e spese di loro lana f. 382. 17. 10

Avanzi apartenenti per metà alle rede di Giovanni Quaratesi proprio e Iachopo Vilani per metà, che ssono per circha altrettanti ch'Antonio di Salvestro *Serristori* e chonpagnia di Firenze debbono avere per loro da Nicholò Serragli e chonpagnia *banchieri* faliti, chome si fa menzione per li ij chonti abiamo cho' detti Serristori di Firenze, uno da parte e uno disteso, chome appare in questo in ij partite a' «debitori» f. 609. 16. 4

La ragione del libro giallo segnato M apartenente alle rede di Giovanni Quaratesi e alle rede di Giovanello di Giovanni di Perugia e a Iachopo Vilani per 1/3, che sono per detta somma e più ritegniamo [93] a Tommaso Tacchini *fiorentino* di Perpignano per uno chanbio [94] che 'l detto Tommaso Tacchini fecie per loro, i quali die' a chanbio a Giamme Fonte di Perpignano per Palermo, che furono f. 800 e nnon furono paghati, e 'l detto Giamme Fonte banchiere di Perpigniano fallì e in tutto sono perduti e ssianne a questione chol detto Tommaso Tacchini, el quale domanda e' detti f. 800 e bene 300 d'interessi ed ènne fatto chonpromesso in Vignione in Romolo di Biagio e Iachopo Ighirlani [95] e terzo Franciescho de' Nerli per tutto giennaio prossimo e dottiamo [96] la questione verrà *risolta* chontro a noi, perché *Tommaso Tacchini* mostra chiaro avergliele dati a chanbio, e dopo questi degli altri a suo chonto, e noi gli abiamo ritenuti [97] perché ci fu scritto di Chatalogna ch'esso ci avea inghannati e trattone sé e suo fratello, ma nulla ne possiamo provare f. 737. 8. 4

Iachopo di Giovanni Vilani propio per f. ij mila debbe tenere nel chorpo: *il resto sono per sovraccorpo* f. 2.331. 15. 11

Bernardo di Donato Quaratesi *propio per suo corpo f. 500; il resto sono per sovraccorpo* f. 787. 16. 1

Grana [98] spagniuola di ragione d'Ansaldo Marabotto e nostra, che ssi restano a rischuotere a Firenze per mano de' Serristori da molte persone f. 740. 7. 0

Franciescho di Mucciarello propio di Bologna per dì 22 di gienaio prossimo per pezze cento di taffetà di Bologna chonperate da lui più tenpo fa per Serristori di Firenze e Filippo Cinturione di Sibilia e noi per 1/3 *ciascuno* f. 500. 0. 0

Rede di Giovanni Quaratesi propie per lo chorpo e soprachorpo, che f. 5.100 sono quelli del chorpo, e oltre a cciò abiamo loro a ffare buoni [99] circha a f. 250 ritegniamo a Giovanni de' Pigli per lana ebbe da giovanni Quaratesi f. 6.289. 10. 9

Agnine [100] d'Inghilterra di ragione di Giovanni de' Pigli, cioè di Latino de' Pigli, de' quali resta debitore Toso d'Albizo *da Fortuna* e chonpagnia *banchieri* per detta chagione di f. 189. 3. 3 a oro, chome appare in questo a' «debitori», e' quali abiamo aùti, sono per quanto restiamo avere da Salomone Strozzi e Giovanni de' Pigli e chonpagnia *banchieri in Firenze* f. 392. 18. 3

Avanzi di detta ragione f. 669. 11. 8

Sichurtà fatte per nostro chonto, che circha a f. 260 si possono ragionare ghuadagniati per sichurtà [101] giunte a salvamento; e' resto per danari di sichurtà che restono a giugnere a salvamento, che messere Domene Dio le facci salve f. 330. 1. 3

Tonnine di ragione di messer Giovanni Abatelli e chonpagnia di Palermo vendute a più persone a tenpi qui e in Firenze per le mani de' Serristori f. 828. 11. 0

Lana franciescha di ragione de' Giovanelli di Vinegia, finita in Firenze per le mani de' Serristori a termine d'uno anno, in magiore somma a chomune cho' deti Serristori e noi f. 247. 8. 11

Chuoia spagniuole pilose vendute a molte persone, choiai, e 'l forte a tenpo mesi 9, le quali apartenghono alla chomesseria de' Giovanelli e *a'* Serristori di Firenze e *a* Giovanni Giordano chatalano e a noi, e ànnosi a mettere le spese fatte a dette chuoia f. 6.727. 14. 6 FIG. 50

Montoni di Gienova libre 662 di ragione de' Serristori *e* Iachopo Vilani per metà, e' quali venderono in Bologna Giovanni Chorbizi *e compagnia* per loro, e sonne debitori alla ragione de' tenpi [102] f. 48. 5. 0

Formagi di Benedetto di ser Tomaso *Masi* e Bartolomeo Peruzzi e chonpagnia per vendita fatta a più persone, i quali la magiore parte s'ànno a rischuotere, e dal detto Benedetto s'ànno avere d'altra parte, che stiamo su' chanbi [103] chom'è detto alla partita *qui omessa* di Prospero *di Goro*, dove debba dare per detti formagi f. 288. 1. —

Bernardo e Antonio Antinori *e compagnia setaioli* di Firenze per dì 21 di giugno 1428 per drappi chonperati da loro per noi f. 53. 13. 0

Giovanni di Ginasso e chonpagnia di Vignione per loro ragione di tenpi per la loro metà di panni di Gigniacho [104] e moschati venduti, che ss'ànno a rischuotere da più persone, chome appare in questo a' «debitori» f. 442. 3. 7

Alude chatalanesche da piliciai di ragione di Iachopo Vilani propio, vendute a più persone e più termini f. 96. 7. —

Ciera chatalanescha nostra e de' Serristori di Firenze per metà, per vendita fatta d'essa f. 193. 3. 6

Panni x di Perpignano lanuti di ragione di Giovanni di Ginasso di Vignione per vendita fatta a Lionardo di Michele chalzaiuolo f. 150. 0. 0

Somma delle somme di tutti i creditori di detto libro segnato O f. 29.361. 18. 4

Somma debitori di detto libro chome apare dinanzi f. 29.361. 4. 9

(Dall'estratto-conto allegato alla denuncia fiscale degli eredi minorenni di Giovanni di Luigi Quaratesi, *Catasto*, 16, cc. 63*r*-70*r*, anno 1427)

I crediti di un ex lanaiolo e dei suoi nipoti

Qui a pie' porremo tutti e' nostri debitori, in prima buoni [105]: Antonio di Ghezzo *dalla Casa* e compagnia ritagliatori, *cioè commercianti di panni a taglio*: sono per resto di panni *gli vendemmo* f. 158, s. 12

Antonio di Salvestri di ser Ristoro *Serristori* e compagnia *banchieri*, f. 500: àgli tenuti in diposito [106] mesi 4 a sua discrezione [107] f. 500

Lottieri di Piccino *lanaiolo* f. 324: à tenuto in diposito f. 200 mesi 7 a f. 8 per cento [108] e f. 124 mesi 2 a sua discrezione: *sono, con gli interessi*, f. 333

Francescho e Niccholò Tornabuoni e chonpagnia *di Londra*, lire xxv di sterlini: *sono circa* f. 289

Piero di Fronte e conpagnia *in Buda d'Ungheria*: abianne promessa [109], da Tomaxo Corsi e conpagnia *setaioli* f. 9, s. 26, d. 8 a fiorini

Debitori cattivi [110]:

(*seguono 7 partite per complessivi f. 30, s. 1*)

Debitori più chattivi, e' quali non ne speriamo di ritrarre mai nulla:

(*seguono 15 partite, costituite in prevalenza da salariati dell'arte della lana — stamaioli, conciatori, scardassieri, tessitori — o da loro vedove e pupilli, per complessivi f. 126, s. 15*)

Debitori e' quali dichono non ci avere a dare nulla:

(*seguono 19 partite relative anche a artigiani e a membri del patriziato — la maggiore è* Antonio di Cione Quaratesi detto Serpe — *per f. 85.7.3, per complessivi f. 239.5.9*)

Tutti e' soprascritti *19* debitori chome di sopra vi diciamo dicono non ci avere a dare nulla, e chosì troverrete pelle scritte [111] arete da lloro.

Debitori falliti e perduti:

Ghabriello e Bernardo Bruneleschi e chompagnia f. 401: àno sindachi [112] e con questi gl'ànno avuti 3 volte e mai non se n'è potuto avere un soldo f. 401

Antonio di Pagholo sarto: è morto e *il* figluolo rifiutò la redità, e mai non ne speriamo d'avere uno soldo, salvo che f. 12 abiamo avere da Tomaxo di Sachomigio per uno podere conprò di deto Antonio f. 120

Ser Michele e Graziano dalla Scarperia, falliti, f. 22

Antonio di Iacopo e Doffi Spini e compagnia *banchieri* per una contrarata [113] paghamo a merchatanti di Roma f. 21

Iachopo di Pagholo Chantucci, è morto e falito f. 1, s. 21

Lando di ser Antonio, è morto e falito f. 2

Totale: 567.21

In Puglia abiamo molti debitori chattivi *per panni esportati*, e' quali noi non speriamo mai ritrarre uno soldo, schondo che Antonio mio fratello non ne poté mai ritrarre uno soldo e andòvi: vagliono f. 1.100 o più FIG. 51

(...)

Qui chominciano e' debitori che sono d'Antonio mio fratello e di Domenicho Maghaldi che fu compagno alla bottegha dell'arte della lana. E sono e' 3/4 nostri e 1/4 di Domenicho. E' qua' dichono non ci avere a dar nulla:

(*seguono 8 partite, fra cui* Antonio di Ghezzo dalla Casa e compagnia ritagliatori per f. 72, *per complessivi f. 139.9. 2*)

Tutti e' sopradetti *8* debitori dichono non ci avere a dare nulla, e così troverete pelle scritte arete da lloro, che non ci daranno per creditore.

Debitori falliti e tristi, e' quali facciamo perduti:

Iachopo Alamanni f. 731: è x anni gl'avemo avere, e entrammo in tenuta [114] in su i beni suoi; e la sirocchia sua e Filippo Giungni ce ne trassono [115], arogemovi [116] le spese f. 731

Francesco di Iachopo e conpagnia saponai, falliti f. 10, s. 15

Iachopo di Marcho e conpagnia, falliti f. 1, s. 8

rede di Bartolomeo di Bertino delle Tavernele f. 2, s. 11

Ghabriello e Bernardo Bruneleschi f. 36

Chorsino di Iachopo Chorsini, è fallito f. 258, s. 19, d. 2

Domenicho d'Alesandro e chonpagnia di Trani f. 281, s. 15

È x anni o circha gli avemo avere e non ne avemo mai uno soldo; e anche non ne speriamo d'avere mai nulla inperò ch'è *il suddetto Domenico morto.*

Nanni di Domenicho schardassiere f. 1, s. 21

Abiamo a Napoli e per la Puglia molti debitori, e' quali crediamo siano morti e falliti. E non ne aspetiamo di ritrarne mai uno soldo, inperò che noi non sapiamo se sono falliti o vero se sono buoni debitori e veri. Ma noi tegnamo non siano veri, enperò che cholui ch'era ghovernatore *della bottega* ci à ghovernati in modo che noi abiamo meno l'avere e lle persone, richordandovi che Antonio da Ruota mio fratello se ne morì di dolore pe' detti danari. E questo fu quando e' re di Raona [117] prese Napoli [118], inperò che si pensò che chi voleva fare chattività o vero che l'aveva fatta si veniva al ficho [119] perire [120] pella perdita di Napoli, che furono rubati [121] dei Fiorentini. E chosì fu chome gli stimo. Sono e' debitori di Puglia f. 3.200 o circha.

E anchora debitori di detta conpagnia:

Antonio di Filippo di Banchozo e conpagnia tintori di ghuado [122] abiàncene a ritrarre dichono [123] f. 30

Nicholaio di Cecchо linaiuolo e conpagnia f. 2

Nicholò di Filippo di Banchozo e conpagnia tintori di ghuado: dichono gli abiamo a schontare [124] f. 10

Licho di Giovanni e chonpagnia tintori d'arte maggiore [125] dichono ci ànno a paghare d'aqua chalda [126] f. 30

Truovo che Domenicho di Nicholò Maghaldi, el qual fu chonpagno d'Antonio mio fratello all'arte della à tratto di bottegha f. 647, s. 26 a f., chome per libri della chonpagnia n'aparisce debitore.

(Iacopo di Filippo da Ruota, di anni 66, e nipoti, *Catasto*, 16, cc. 3*r*-4*v*, anno 1427)

Le partecipazioni azionarie di un facoltoso mercante

Ho nella chonpagnia d'Andrea de' Pazi di Firenze, che ghoverna Bartolomeo di simone *Berti*, per lo mio chorpo [127] fiorini mdccl, la quale chominciò a dì primo d'ottobre 1425. E non se n'è fatto anchora

aprtimento nesuno, però che gli avanzi e chorpo sono in merchatantia e debitori e crediti, chome per lo stratto [128] d'essi, datovi per la detta chonpagnia, vedrete. Quando partimento si faciesi, me ne tocha il 1/5.

E più misi nel chorpo della chonpagnia fatta per lo detto Andrea *de' Pazzi* in mio nome a Barzalona chon Girolamo Ghuaschoni, la quale dice in deto Girolamo, che chominciò a dì 25 di marzo 1424, f. mille. Achadé che detto Girolamo morì di magio 1425, e rimase la detta ragione avilupata [129] in merchatantia e debitori e di scriture, per modo che non si può anchora vedere dove resta [130]. V'avevo a trarre, trattone prima il 1/4 per deto Girolamo, il 1/6 de' rimanente.

Rifaciemo poi chonpagnia a Barzalona chon Francescho di Rinieri Tosinghi di gienaio 1426, che dicie: «Antonio de' Pazi e Francescho Tosinghi e chonpagnia», ne la quale dovéo metere quello avea meso ne la chonpagnia di Girolamo *Guasconi suddetta*. Di che fino a ora s'è penato a ritrare il chorpo. Tragho di questa parti x delle 56, tratone prima il 1/6 per chi ghoverna [131].

E resta nella chonpagnia di Firenze d'Andrea de' Pazi, che io Lutozo governai de l'anno 1414 al 1422, de la quale traeva il 1/4, e della chonpagnia ghovernò Richardo Fagni dal 1422 al 1425, della quale traevo il 1/5, debitori che, ritraendosene nulla, mi tocherà le rata mia. E' quali debitori vedrete per lo stratto datovi per la chonpagnia dal detto Andrea.

Anchora resta della chonpagnia di Pisa debitori, abatutone creditori, per circha a f. duemiladugento, tra buoni [132] e chativi [133].

Si ritraesse nulla d'essi, paghato prima e' creditori, me ne tocherebe, tratone prima il 1/4 tocha a chi l'à ghovernata, del resto mi tocha il 1/4 de' 3/5. Vedeteli per lo stratto datovi der deta chonpagnia.

Ebbi chonpagnia chon Piero e Poldo de' Pazi a Monpolieri [134], che chominciò di magio 1408 e durò fino di magio 1413, la quale ghovernai io Lutozo, ove resta alchuno debitore che, se per li tenpi [135] se ne ritraessi nulla, me ne tocha il 1/4: sono sì invechiati, non v'è da farne chonto.

Anchora fu' chonpagno de' detti Pazi a Monpolieri in una ragione feciono a Bartolomeo del Nero, che cominciò di magio 1413 e durò fino di magio 1418, al che traevo d'utile s. 3 per lira [136]. Rèstavi debitori chativi che, se per li tenpi se ne ritraessi alchuna chosa, me ne tocherebe la parte vedete *sopra*: non v'è da farne chonto (...).

E più mi può restare di choutili [137] circha a f. mcccc: nol posso vedere sì a punto per non avere avuto tenpo achonciare [138] le scriture, per esere di Cholegio: quando fieno achoncie si vedrà la verità.

(Lutozzo di Iacopo di Lutozzo Nasi, di anni 49, *Catasto*, 16, cc. 90*v*-91*r*, anno 1427)

CONSOCIATE E MULTINAZIONALI

Le «multinazionali»: le società a catena di Andrea de' Pazzi con filiali e interessi in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra e Fiandre

Nella chompagnia del bancho di Firenze, che dicie «Andrea de' Pazzi e chompagnia», missi [139] f. 4.250; ed èssene cavato e partito l'utile vi può essere fino a dì ultimo d'aprile *1433*, che saldamo il conto, sicché si può ragionarvisi *soltanto* il corpo, f. 4.250 (...). FIG. 52

Ebi a ffare nella bottegha di Mariotto Banchi e Bartolomeo Capponi setaiuoli e compagnia, la quale è finita, e ònne tratto f. 2.000 v'avevo messo (...).

Ebi anche a fare in una bottegha di Matteo di Piero di Bancho e Maso di messer Rinaldo degli Albizi

setaiuoli, che vi rimase cierti debitori, che non so se è da fare chonto averne mai nulla. Dirannolo meglio loro.

Ò a stare, o vero Iachopo mio figliuolo, in una bottegha d'arte di lana in San Martino, che dicie nel detto Iachopo e chompagnia: debovi mettere f. 2.000. Fino a ora, ve n'è circha a f. 1.600 (...).

Ebi a fare in una bottegha d'arte di lana in San Martino, che diciea «Nichola e Giovanni Chapponi», dove missi f. 2.000, di che ò auti circha di f. 2.180. Abiamo a chontare insieme, e dirassi poi meglio, e chosì chome resterà (...).

Ò a saldare ragione cho' parzionali [140] delle ghalee che andorono prima in Fiandra, 8 anni fa, dove fu chapitano Salomone di Charllo *degli Strozzi*, che non so chome si resti; ma restaci a risquotere da debitori che non paghono volentieri, il quale è Bancho di Bencivenni e altri.

Ò auto a fare a Roma nella chompagnia che disse «Francescho Boscholi e compagnia», della quale ci siamo hora partiti. Sonvi a debitore di circa a f. 1.500, di che se ne arà a sbattere [141] quello mi potesse tocchare del ghuadagnio (...).

Nella chompagnia che dicie, a Pisa, «Andrea de' Pazzi e compagnia» missi l'anno 1428 f. 1.800 per parte mia del chorpo, e' quali ò riavuto questo anno passato tutti. Resto ora a chontare del ghuadagnio, che ffino a qui, per la ghuerra, e per avere Giachinotto de' Bardi, che lla governava, fatto a tenere a mente, non s'è fatto (...).

Una ragione di Barzalona che dicie «Antonio de' Pazzi e Francescho Tosinghi»: si misse nel 1425 f. 4.100 di Firenze, e avevo a trarre soldi 12 denari 2 5/8 per lira [142]. Tràssine poi il chapitale parecchi anni fa, sì per bisogno di danari, e ssì per volere una volta vedere sbrattato detta ragione, ché v'era molti mali debitori (...).

Resta anchora a sbrattare della ragione che diciea, prima, «Girolamo Guasconi», di che chredo si possa fare pocho chonto di potere più ritrarre, di là e di qua. S'à per lo simile a chontare cho' parzionieri [143], che credo resteranno a dare.

Nella ragione di Vignione [144], che dice «Guglielmo e Piero de' Pazzi», si misse l'anno 1426 f. 3.000 per la parte del chorpo, perché trago soldi 8, danari 6 per lira [145] (...). Ebono l'anno passato parecchi picchiate [146] di falliti: uno a Brugia, gienovese, Aghabito Giullo, per le mani de' Buoromei, di f. 1.640 di Provenza, e altro gienovesi a Vignione, cioè Bartolomeo de' Masini, fratello di messer Paghano, di f. 554, e uno di Vignione, nome Giannetto di Salso, di f. 1.500 di Provenza, che ffu morto in sul ponte di Rodano [147], e non se ne arà mai danaio.

Ebbi a fare anchora prima nella ragione che disse «Piero e Stoldo de' Pazzi», e poi «Alamanno di Gieri», dove resto a sbrattare più cose (...).

Chosì ebi a fare in una ragione di Monpulieri [148], che disse «Piero e Stoldo de' Pazzi», che è 12 anni e più che si disfé. Rimasevi cierti debitori chattivi da stimare pocho.

E per lo simile in quella di Parigi, se non si rachonciassi [149] il paese [150], chome è stato detto nell'altre schritte del chatasto passato.

E chosì ò auto a ffare in Provenza, per le mani di Niccholò Chambioni, di chose vi lasciai a fare nell'anno 1420, quando passai a Napoli cho' Re, di che vi resta anchora a sbrattare alchune chose, di che non avisato: dirollo poi.

(Andrea di Guglielmino de' Pazzi, *Catasto*, 478, cc. 19*r*-20*v*, anno 1433)

FIG. 51. (...) abiamo molti debitori chattivi *per panni esportati* (...)

FIG. 52. Nella chompagnia del bancho di Firenze, che dicie «Andrea de' Pazzi e chompagnia» (...)

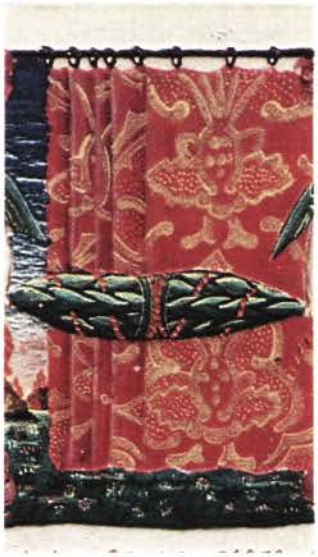


FIG. 53. Draperia d'oro e di seta (...)

FIG. 54. Florentie bella à 83 botteghe d'arte di seta, magnifiche e di gran pregio (...)

LE INDUSTRIE TESSILI: LA LANA

Le industrie tessili: la seta e i broccati d'oro. I mercati di esportazione dei drappi di seta

Qui apresso scriverò le merchatantia mi truovo, e dov'ell'è, e in chui mano, e lla stima d'essa (...).
Draperia d'oro e di seta è nelle mani di Iacopo Carmao di Barzalona: stimola fiorini 621 f. 621 FIG. 53
Draperia di seta è nelle mani d'Amoretto di Donnino di Valenza, la quale stimammo e fumo d'achordo valesse in Valenza lire 989, soldi 9, danari 6 barzalonesi, e' quali eglino ànno a vendere a comune *guadagno* per loro e per me (...). Vagliono dette lire 989. 9. 6, a soldi 18, danari 2 il fiorino di Firenze f. 1.090
Amoretto di Donnino di Valenza resta dare, per quando fussono riscossi dalla reina di Raona [151] e da altri singnori, che è passato ongni termine à chiesto e non si possono risquotere, lire ccxxxij, soldi xvij: vagliono, a s. 18, d. 2 per fiorino di Firenze f. 256
Draperia di seta è nelle mani di Galeazo Buoromei e Antonio di Francescho e compagnia di Bruggia [152], ébono per me da Iacopo Carmao per la galeaza di Nicolò Corbinelli, stimo f. 195
Draperia d'oro e di seta mandai a Francescho Falconieri e compagnia di Vingnione per la galeaza di Piero Zanpini: ànosela conta a dì 26 di giugno 1427, a tenpo di mesi otto pagati [153] in uno anno, f. 1.141
Draperia di seta mandai più tenpo fa a Giovanni d'Angnolo di maestro Vanni di Siena, stimata per f. 186
Draperia di seta nelle mani Alberto di Bonacosi di Ferrara, più tenpo fa, stimata f. 349

(Parente di Michele di ser Parente, setaiolo, *Catasto*, 62, c. 472*r*, anno 1427)

Una spedizione di drappi in Ponente

Ho ritratto di circha 29 pezze di drappi, che mandai a Bruggia [154] e a Londra insino più *tempo* fa, di merchatantie che ò barattato e parte venduto, la somma di f. 2.960. Le quali chose ancora sono di là, e nel quale chonto sono 2 pezze di drappi che mi restano ancora a vendere, stimate per lo chosto.

(Bernardo di messer Iacopo Salviati, *Catasto*, 452, c. 931*r*, anno 1433)

Le Arti e la struttura produttiva della città

Florentia bella à 270 botteghe d'arte di lana drento alla città fra 'n vie Maggio e 'n Sa'Martino e nella Vignia e nella via del Palagio e fra' Pillicciai e a San Brocholo e 'n Porta Rossa e l'artte degli Speziali e fra' Feravecchi e nel Fondaccio e a San Filicie in Piazza e 'n Borgho Sa' Iachopo, li qua' fanno panni per Roma, per Firenze [155], per Cicilia, pe lla Marcha, per Napoli, per la Turchia, per Ghostantinopoli, per Pera [156], per Andrianopoli, per Bursia [157], per Iscio [158] (...).
Florentie bella à 83 botteghe d'arte di seta, magnifiche e di gran pregio, e qua' fanno drappi di seta FIG. 54
e brochati d'oro e d'ariento e domaschini e velluti e rasi e taffettà e maremmati e per Roma e per Napoli e Chatalognia e per Ispagnia e per Sivilia e per Turchia e per le fiere della Marcha e per la Barberìa e per le fiere di Ginevra e per Vignione e per Londra e per Anverssa e per Lione e per Monpolieri [159] e per Firenze e per Ferara e Mantova e per l'Italia tutta. E ànno la seta dalle ghaleaze lor medesime fiorentine [160] sanza

aver a chapitare nelle mani de' Viniziani, né de' Gienovesi, come si faciea 'n prima. E questo è *per* la gran malivolenzia la quale regnia fra Viniziani e Fiorentini.

Florentie bella à banchi 33 grossi ch'ànno tavolello e ttapeto fuori [161], e chambiono e fanno merchatantia e per Levante e per Ponente e per Mezodì e per chorte di Roma e per Bruggia [162], e per Londra e per Vinegia e per Napoli e per tutti i luoghi del mondo, là ove chorrono e chanbi e danari. E i Viniziani e i Gienovesi lo sanno benissimo, e così lo sa benissimo la chorte romana, che ànno bisognio d'assai danari pe' benefizi che ddà il papa in chorte, e sànnolo anchora e' Viniziani quando le lor ghaleaze vanno in Soria [163], e a Baruti [164].

Florentie bella à 66 botteghe di speziali e à 84 botteghe di legniauoli di tarssie e 'ntagliatori e à 54 botteghe di pietre chonci fra di marmmi e macinghi e mastri d'intagliatori e rilievo e 1/2 rilievo e fogliami e traffori, drento alla città in tutta perfezione.

E à 70 botteghe di becchai e maciellari drento alla città, e à 8 botteghe di pollaiuoli e di salvaggine, tutto l'anno fermamente, chapponi e paghoni, pollastri e ghalline e paperi e anitracci e pipioni grossi, e la vernata porcci, cinghiali e chaprioli e llepri e chonigli e starnne e torddi e uciegli d'aqqua e di terra, salvatichi, e lla state tortole e bechafichi e chuaglie. E ortolani chon vini bruschetti e razanti e trebbiani da Chastello San Giovanni, da risuscitare e' morti.

Florentie bella à 30 botteghe di battilori e d'argiento filato e mastri solenni d'imagine di ciera (...).

Florentie bella à 44 botteghe d'orefici e d'argientieri e gioiellieri drento alla città, e à 32 botteghe di fondachi che scavezzano e tagliano panni di grana e scharllatti e paonazi e moregli e monachini e bruschini e perssi e azurrini e verdi e marmorini e changianti e turchini e bianchi e mischi londrini nelle città d'intornno ch'ell'à sotto di lei e panni forestieri tanto. Ma ogn'altro cholore e ogn'altro panno si fà nella città di Firenze e fornisciesi tutta la Turchia, tutta la Grecia e lla Morea e Bursia e Pera e Andrianopoli e Ghostantinopoli e Iscio e la chorte romana e lla Cicilia e Napoli e la Marcha e ogn'altro luogho d'Italia, là dove sono persone da chonto e llà dove si portta panni fini di lana d'Inghilterra (...). FIG. 55

(BENEDETTO DEI, *La Cronica*, pp. 82-83, anno 1472)

LE CORRENTI DI SCAMBIO. LA NAVIGAZIONE MARITTIMA, I TRASPORTI FLUVIALI E TERRESTRI

Il commercio marittimo

Mercholedì a dì 15 et venerdì a dì 17 di luglio *1422* si varò due ghalee grosse da merchato, le quali si trassono della cittadella di Pisa, et sono in Arno per andare in Levante e Ponente per le merchatantie. Et sono di portata di 400 botti, le quali io misurai lunghe il vano dentro braccia 72 [165], e nel mezzo il tondo loro braccia 13 [166], e alte braccia iiij 2/3 [167] dal piano alla coverta, le quali si chiamano *** [168].

Et di nuovo se n'è inposte due galee e grosse; l'una chiamerassi S. Piero e l'altra S. Pagolo apostoli, et più d'una galea sottile (...).

Giovedì a una ora di notte, a dì xj di febbraio 1423, giunse in Porto Pisano a salvamento le due ghalee grosse che tornorono d'Alessandria cariche di spetie et delle infrascritte cose quì appie', le quali s'erano partite a dì iiij di settenbre 1422 di Porto Pisano. Idio lodato le fe' salve.

Charicho di due ghalee fiorentine messe per Allessandria:

Per Cicilia levato a Rodi [169]:

Pepe, colli 216; gengano [170] colli 296; gherofani [171] colli 27; laccha, colli 52; verzino sodo [172] colli 14; FIG. 56
gengiovo verde, colli 3; annella, colli 10; polvere d'incenso, colli 2; incenso, colli 1; indacho [173], colli 2; panni lini, colli 4; boccaccini [174], colli 1; mirra, colli 5; armoniacho [175], colli 2; ghalla [176], colli 5; borraccia [177], colli 1; ghalbino [178], colli 1.

Seghuita per Cicilia levato da Rosi:

Borghi [179], colli 1; fusti [180], colli 1; cassia [181], farde [182] 6; follori [183], sporte 8; cedro, chasse 1; lini et canovacci, balle 44; ghomma, caratelli 7; sommacho [184], colli 1; chotone sodo [185], balle 6; zucchero, chasse 1; ischiuma [186], barili 3; fusti di balestro [187], fasci 2; cholla di pescio, balle 2; pelle di daino, balle 9; sete, balle 2; di più ragione confettione e spetie, gholsi 24; manna [188], casse 5; ghomma rabicha, [189] colli 1; rame e altra roba, colli 96; candi [190], colli 1.

Per Ghaeta levato in Alessandra e Rodi:

Pepe, pondi 29; gengavo, pondi 5; verzino, fasci 2; confetto [191], barili 1; chotone, balloni 5; pelle di conigli, balle 11.

Caricho per Pisa di dette ghalee, levato da Alesandra e a Rodi et di Cicilia, giunte a Pisa giovedì a ore due di notte a dì 11 di febraio 1423:

Pepe, pondi 223; gengavo, pondi 93; gharofani, pondi 7; àole [192] seccholtrino [193], pondi 1; incenso, casse 8; mace [194], casse 7; mirra, casse 1; meleghette [195], casse 1; gengavo verde, sarre 15; ghomma rabicha, farde 8; cannella lungha, casse 8; sandali rossi [196], balle 1; orpimento [197], casse 3; chanfera [198], schatola 1; denti di liofanti [199], balle 1; bocchaccini, balle 3; confetti di più ragioni, caratelli 13; salnitro, carategli 11; zuccheri, carategli 105; pelle di buoi, balle 26; ossa da llanterna [200], balle 1; malvagìa [201], botte 6; datteri, farde 10; buttaraghe [202], caratelli 1; merce [203], balle 5; dossi di vaio [204], balle 1; progutti [205], colli 2; drappi di seta, casse 1; tonnina [206], barili, 279; formaggio, fila 788; capperi, sporte 50; cassia, sporte 8; verzino, fasci 7.

Capitano delle dette ghalee fu Piero di messer Luigi Ghuicciardini.

E' padroni [207] furono:

Michele di Naddo Pangnini, il quale ebbe dal Comune f. 1.490 et tolsela a sua spesa per l'andare et tornare da Alessandria;

Francesco di messer Arnaldo Mannelli, il quale ebbe dal Comune f. *** et tolsela a sua spesa per andare et tornare da Allesandra.

Imbasciatori che furono prima in sulle 2 ghalee sottili al Soldano, et tornorono in sulle dette ghalee furono:

Messer Carlo di Francesco Federighi, giudicie.

Felicie di Michele Branchacci [208], setaiuolo.

In detto viaggio morì insino a dì *** 1422 [209] Ugholino di Veri Rondinelli, consolo primo per Fiorentini in Allesandria per tre anni.

E Piero di Iacopo del Papa, spetiale, andòvi per merchatante.

Le sporte d'Alessandria tornorono a Vinegia libre 700. Costano in Allesandria bisanti cxx; viene il carico di Vinegia duchati xx. El caricho di Vinegia è libre 400, sicché viene in Vinegia il caricho duchati 80. El carico di qui viene f. 26 1/3 in 1/2 posto qui in Firenze (...).

A dì vj di maggio 1425, che fu domenicha, tra ore xiv a ore xv si partì da Porto Pisano tre ghalee grosse da merchato, le prime che il Comune di Firenze mandò in Ponente nel viaggio di Bruggia et di Londra d'Inghilterra, le quali furono padroneggiate una per Antonio di Lorenzo di Lando degli Albizzi, e per Giovanni di messer Ghuccio di Dino Ghucci, e per Latino di Iacopo di Latino de' Pilli, che Idio conceda loro buono viaggio all'andare e al tornare con salvamento. Capitano ne fu Salomone di Charlo degli Strozzi (...).

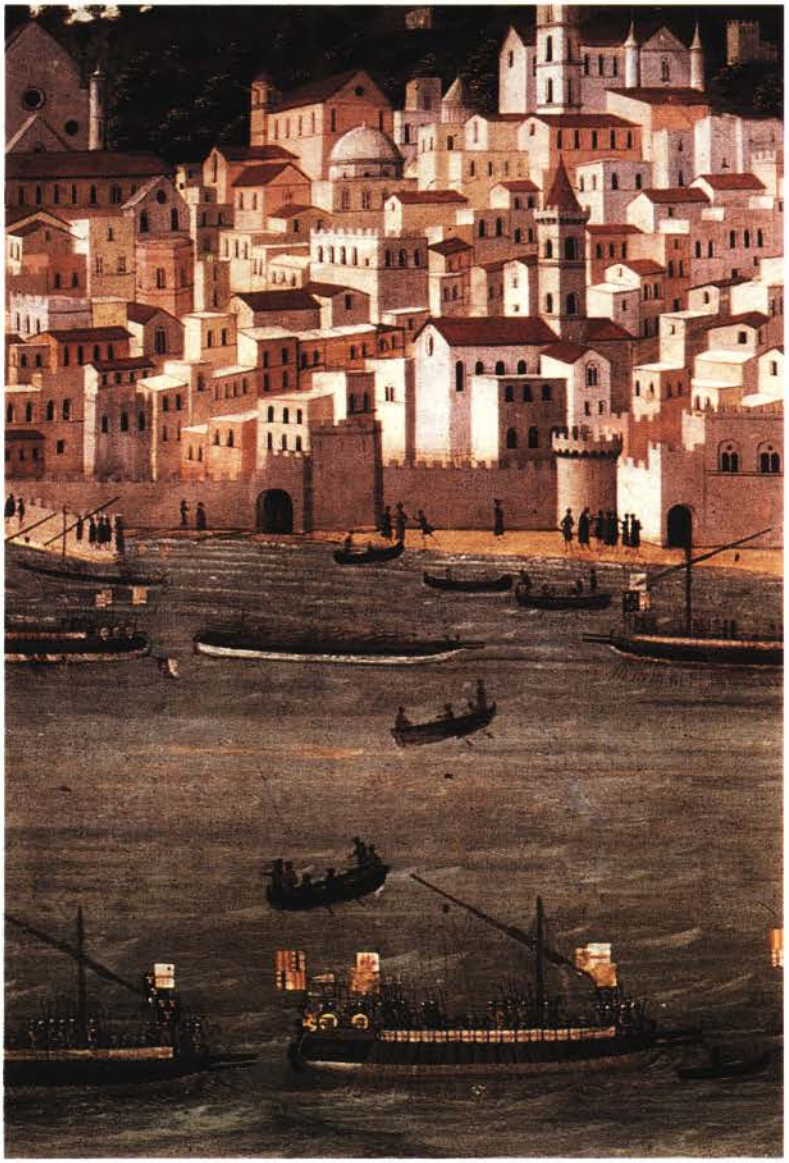
Fucci lettere di Fiandra de' dì otto di luglio 1425 come a salvamento v'era giunto le tre ghalee grosse fiorentine (...) con molte merchatantie, che penorono mesi dua et uno dì: da Porto Pisano si partirono di maggio. Et a dì viij detto v'erano giunti a Brugia le ghalee de' Venitiani, che d'aprile 1425 s'erono partite di porto da Vinegia. Tutte le rimandi Iddio a salvamento in ciaschuno viaggio (...).

Lunedì a ore xxij a dì xxv di febraio 1426 ci venne in Firenze la novella come a salvamento in Porto

FIG. 55. Florentie bella à 44 botteghe d'orefici e d'argientieri e gioiellieri (...)

FIG. 57. *L'esportazione di drappi di oro filato a Napoli*

FIG. 56. Pepe, colli 216; gengano colli 296; gherofani colli 27 (...)



Pisano vennero le tre ghalee che tornorono di Ponente, carche di merchatantie con più di f. 160.000 di valuta, che di Porto Pisano s'erano partite insino a dì vj di maggio 1425. Iddio lodato.

(Paolo di Matteo Fastelli Petriboni, *Cronica*, B.N.C.F., Conventi Soppressi, IV, 895, cc. 108*r-v*, 109*r*, 113*v*, 114*r*, 116*r*. I passi qui riportati sono stati quasi tutti editi in A. SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galere fiorentine*, ora in *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 20-21)

L'esportazione di drappi di oro filato a Napoli

FIG. 57

A' fatti del trafficho voi avete inteso il disiderio mio, e io ò inteso quanto dite sopra ori filati e drapi e alssì [210] di panni. Parmi abiate migliore openione su l'oro, e sso che ànno a esser cose in perfezione. Farem pruova di raunarne un pocho del bello e mandarvelo. E di panni arò charo me ne mandiate e' sagi di colori e qualità voglion esser per costì.

(Da una lettera di Morello di Pagolo Morelli, in Firenze, a Filippo di Matteo degli Strozzi in Napoli, 7 aprile 1469, in *Strozziane*, III s., 249, c. 250*r* bis)

Un mercante in procinto di trasferirsi da Barcellona a Napoli e in Sicilia

E gli è tornato Tommaso Ginori da Barzalona (...), dove è stato circha a 8 mesi, e hoggi se ne viene in chostà a tte, che mostra esserti molto affezionato (...). Dicemi, in fra ll'altre chose, che faceva conto entrare in una buona somma di panni tra per chostì [211] e per Cicilia, sì perché ne stimava buono utile, sì eziandio per alleggerirsi di là.

(Da una lettera di Iacopo de' Pazzi, in Firenze, a Filippo di Matteo degli Strozzi in Napoli, 7 aprile 1464, in *Strozziane*, III s., 249, c. 154*r*)

Due Fiorentini in Francia nella fase culminante della guerra dei Cento anni

Noi siamo suti in Francia, Ghualterotto *de' Bardi* e io, e abiamo seghuìti i nostri fatti. E di danari *di cui restiamo creditori* nonn è da ragionare, prima *perché* il re *Carlo VII* e tutti i signiori ne sono in grande streteza per chagione della guerra. E visto di quello nonne era da ragionare, cerchamo delle altre chose, e venici fatto che il re ci à donato la maestrìa della muneta [212] del Ponte Santo Spirito e à dato al conte di Vandome [213] mezo il signoriagio [214], e noi l'abiamo a pigliare per quello detto conte debe dare a Ghualterotto, e però cred'io riuscirà buona chosa. E anche l'essere di qua ci darà, cholla Idio grazia, delle altre comodità a fare delle altre chose [215], che non doverebono essere meno buone che questa. E non dubito punto che non ci faciamo qualche buon bene, se questo reame non perichola del tutto. E se *i* fatti di chostà non vanno in tutto male, anchora ò speranza mi vedrai in buono stato [216]. Le ghuerre di Francia tra Franceschi e Ingh*i*lesi vanno a l'usato, chon farsi di gran danni l'uno a l'altro. E questo anno gl'Inghilesi àno riconquistato alchune cose (...). Ma costa loro charo, che più di uno milione di starlini è chostato loro, e pasati 1.500 inghilesi morti, che più di 3 chavalieri vi sono rimasi (...). E alla fine conviene che gl'Ingh*i*lesi abando-

nino di qua, che avendo a continovare distrogierebono Inghiltera sanza rimedio. Piaccia a Dio metere pacie per tutto.

Penso di qui a pochi dì tornarmi in Francia per alchune buone bisogne, che spero mi verà fatto qualche bene. E Ghualterotto rimarà qui a ghovernare questa muneta. E spero io presi buono partito a venire, e penso sia chagione di mio rivelamento [217], dove [218] se costà mi stavo era di tutto pericholato [219], dove [220] ò pensiero, davanti passi pochi anni, essermi rifatto (...). Ma non si poteva fare sanza danari, però *che* questi signori ànno ogi tuto bisogno, e chi vuole fare loro nulla, vogliono vedere di che [221].

(Da una lettera di Francesco Davizi, al Ponte a Santo Spirito, a Matteo di Simone degli Strozzi in Firenze, 17 dicembre 1431, in *Strozziane*, III s., 112, c. 90*r*)

I CICLI ECONOMICI. BUONI E CATTIVI «TEMPORALI»

Le condizioni generali della classe operaia nelle annate buone

E più ne sarò certo *che le vostre orazioni non siano inutili*, quando i poveri suoi aiuterete, i quali sono pochi; ma i cattivi, che non vogliano lavorare, sono molti. Io vi prometto [222] che un vostro dimestico [223] fe' cercare per tutto 'l Gonfalone del Vaio d'allogare [224] tra' poveri vi sono entro due sacca di grano in gente n'avesse bisogno, o diciamo nicissità; che e' cercò a casa a casa, e tornò all'amico, e disse non trovava chi n'avesse nicissità. Io ve ne vo' ricordare uno, che è buono, a mio parere; e penso non abbi calze né camiscia in dosso; la gonnelluccia in sulle carni, e uno capperone [225] tutto rotto; e à parecchie fanciulle grandi, ma una forse d'anni 18 e appariscente; sanza vino in casa, e poco pane; e non à un danaio da darle di dota (...). Costui ha nome Quattrino, e sta, credo, sotto 'l palagio di messer Guelfo *dei Pugliesi di Prato*: e arebbe assai [226], in tutto, di lire lx, e acconcierebbela [227].

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, Firenze, 6 gennaio 1409, p. 143)

I fallimenti a catena del 1464-65

Qua ci è di grandi traverse, tra falliti che ci sono e degli altri che crocchiano [228]. E malori che hanno covato un pezzo, danno tutti fuori (...). E a voi vi ricordo il governarvi sodamente, chè veggo si pena poco a perdere quello che per lungo tempo s'acquista.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*, a Filippo, in Napoli, 13 dicembre 1464, p. 333)

* * *

Ci è stato tanti falliti, che hanno dato pure di gran picchiate a' cittadini: e massimo el nostro Giovan

Francesco *Strozzi*, chè avendone auto io qualche migliaio *di fiorini*, da voi en fuori, no mi sare' paruto potergli allogare più sicuri.

(Allo stesso, in Napoli, 29 dicembre 1464, p. 336)

* * *

Veggo ti duole el caso di Lodovico *Strozzi*, e avete fatto bene a proffervigli [229]: dicesi che renderanno soldi 20 per lira [230], e che rimarranno ricchi. Hanno di molte case, e possissioni si dice e masserizie per 16 mila fiorini: sicchè in questo caso perdono più di riputazione che altro. E di poi arete inteso di Giovanfrancesco; ha rifiorito la casa nostra. Hacci debito assai: chi dice che farà il dovere, e chi no: credo per questo la nipote [231] n'arà danno assai.

(Allo stesso, in Napoli, 3 gennaio 1465, p. 342)

NOTE

[1] Viaggiato.

[2] Tintore in azzurro.

[3] Ne presi in prestito.

[4] Cioè Lutozzo Nasi.

[5] Mi incaricò di investirli a mio piacimento.

[6] Spartendo a metà utili e perdite.

[7] Ci siamo potuti dedicare con tranquillità.

[8] Stima e gratitudine.

[9] Eravate.

[10] Non aggiungendosi.

[11] Bruges.

[12] Montpellier.

[13] Barcellona.

[14] Siviglia.

[15] Sulmona.

[16] Angoscia.

[17] Concittadini.

[18] Hanno subìto grosse perdite.

[19] Al tempo della guerra mossa da Firenze a Lucca, con le conseguenti complicazioni con altre potenze.

[20] Migliori consiglieri.

[21] Che non avessero quelli rimasti danneggiati.

[22] Investimento.

[23] Frequentando.

[24] Congiure.

[25] Città.

[26] Di Milano.

[27] Lo ammetto.

[28] Del suo zio.

[29] In causa, in lite.

[30] In sede di consuntivo.

[31] Farò pari le entrate con le spese.

[32] Per il solo prezzo di acquisto.

[33] Li considero.

[34] Dando loro sei volte tanto ciò che mi è rimasto.

[35] Mi stanno sopra, mi incombono come dei fulmini.

[36] Fui imprigionato.

[37] Oltre.

[38] Le eccessive imposte.

[39] Perché le scarse rendite non sono sufficienti a mantenere la mia famiglia.

[40] Una volta consegnati loro tutti i nostri beni mobili e immobili.

[41] Ridotti sul lastrico.

[42] Secondo le modalità stabilite per compilare le denunce fiscali.

[43] Chissà quanto.

[44] E se non potessi difendere quel poco che mi è rimasto per i diritti dotali di mia moglie.

[45] Sarei stato pulito.

[46] Sto in guardia.

[47] La mia sepoltura.

[48] Di singole persone.

[49] Di imposte non pagate.

[50] Infraciditovi.

[51] Il fondo.

[52] Scelti.

[53] In media.

[54] Purpurei.

[55] Di media qualità.

[56] Di qualità fine.

[57] Turchino.

[58] Rossi scuri.

[59] Ogni cento libbre.

[60] Agnellina, di agnello.

[61] Spagnoli.

[62] Non filati.

[63] Radice tintorea, usata specialmente per ottenere il rosso.

[64] Palmelle, lana corta.

[65] Estratto.

[66] Siviglia.

[67] Che a riscontro, ai «creditori», c'è circa la stessa somma di danari.

[68] Di cambio, cioè a cambio fittizio o «cambio secco».

[69] Il tempo di tre cambi e ricambi.

[70] Montpellier.

[71] Aigues Mortes.

[72] Avignone.

[73] Bruges.

[74] Wervicq.

[75] Vendite a termine.

[76] Alle scadenze.

77 Tartaro.

78 Fogli di formato grande.

79 Vendute.

80 Partecipi, azionisti.

81 Cottura.

82 Pianta per tingere in azzurro.

83 Pianta la cui radice si tingevano i panni in rosso.

84 Pelli di capra.

85 Pelli di montone.

86 Velluti pregiati ad imitazione di quelli fabbricati in Alessandria d'Egitto.

87 Drappi di seta pesanti.

88 Maiorca.

89 A termine.

90 Cuoi sottili.

91 Assicurazione.

92 Non hanno una partita corrispondente tra i «debitori».

93 Riserbiamo.

94 Lettera di cambio.

95 Inghirami, fiorentino.

96 Temiamo assai.

97 Trattenuti.

98 Materia per tingere in rosso e paonazzo d'origine animale.

99 Accreditare.

100 Lane d'agnello.

101 Assicurazioni di merci.

102 Al conto delle merci vendute a termine.

103 Ne paghiamo gli interessi.

104 Gignac, in Linguadoca.

105 Solvibili.

106 In prestito.

107 Con l'interesse che vorrà darci.

108 Ad un interesse dell'8 per cento annuo.

109 Garanzia.

110 In varia misura insolvibili.

111 Denunce.

112 Fallimentari.

113 Contropartita.

114 Facemmo sequestrare.

115 Ce li ripresero per diritti dotali.

116 Ci abbiamo rimesso anche.

117 Alfonso d'Aragona.

118 Nel 1423.

119 Gli tornava comodo.

120 Non farsi più vivi.

121 Saccheggiati i beni.

122 In azzurro.

123 Non pagano, scusandosi col dire: «li dobbiamo riscuotere».

124 A detrarre dal loro credito.

125 Cioè in rosso, paonazzo, marrone o giallo.

126 Per scherno.

127 Capitale sociale.

128 Estratto di bilancio.

129 Aggrovigliata, confusa.

130 In che stato si trova.

131 L'amministra.

132 Solvibili.

133 Difficilmente solvibili.

134 Montpellier.

135 In futuro.

136 Il 15 per cento.

137 Utili da spartire.

138 A sistemare, rivedere.

139 Come «corpo», cioè come mia quota del capitale sociale.

140 Compartecipi, soci.

141 Detrarre.

142 Cioè il 61 per cento circa del capitale.

143 Compartecipi della galea.

144 Avignone.

145 Il 42,5 per cento.

146 Forti perdite.

147 Fu ucciso, durante gli scontri fra Carlo VI di Francia e l'antipapa Benedetto XIII, quando le truppe di quest'ultimo bruciarono il ponte sul Rodano.

148 Montpellier.

149 Rappacificasse e risollevasse.

150 Sconvolto da recenti episodi della guerra dei Cento anni.

151 D'Aragona.

152 Bruges.

153 Pagabili.

154 Bruges.

155 Per il mercato interno.

156 Sul Bosforo.

157 In Turchia.

158 Chio.

159 Montpellier.

160 Si allude qui con soddisfazione alla creazione della flotta commerciale fiorentina.

161 Fuori della bottega.

162 Bruges.

163 Siria.

164 Beirut.

165 Metri 41, 76.

166 Metri 7, 54.

167 Metri 2, 7.

168 Secondo Sapori stazzavano fra le 400 e le 450 tonnellate, erano lunghe metri 42, 2, larghe 7, 93, alte dal pelo dell'acqua metri 2, 85.

169 Merci caricate a Rodi da sbarcare in Sicilia.

170 «Gengiovo», pianta aromatica di sapore simile al pepe, zenzero.

171 Chiodi di garofano.

172 Legno che si adoperava per tingere in rosso.

173 Materia colorante fra l'azzurro e il violetto.

174 Specie di tela di cotone o lino.

175 Sale ammoniaco.

176 Noce moscata.

177 Borace di sodio.

178 Galbano, gomma-resina odorosa.

179 Bordi, specie di tela.

180 Peduncoli del chiodo di garofano.

181 Pianta aromatica.

182 Balle cilindriche di pelle, con le testate rotonde.

183 Forse sostanze afrodisiache.

184 Pianta la cui corteccia e foglie servivano per la concia delle pelli.

185 Non filato.

186 Spuma di mare, sostanza leggera e porosa, ricavata da rocce stratificate, che oggi si adopera per fare pipe e allora per altri oggetti di lusso.

187 Assi da balestre.

188 Sostanza purgativa, ottenuta incidendo i frassini.

189 Gomma arabica.

190 Zucchero candito.

191 Dolce di zucchero con mandorle, nocciole, pistacchio.

192 Aloe, pianta grassa da cui si estraeva in principio medicinale purgativo, di sapore amarissimo.

193 Della migliore qualità, perché proveniente dall'isola di Socotra, nell'oceano indiano.

194 Membrana che avvolge il seme della noce moscata, da cui si estraeva un olio usato nella preparazione di profumi e di medicamenti

195 Piante aromatiche.

196 Alberi la cui corteccia serviva per la tintoria.

197 Solfuro di arsenico, di un bel giallo vivo, usato come colorante e come medicinale per affezioni cutanee.

198 Canfora.

199 Per avorio.

200 Forse ossature per lanterne.

201 Vino pregiato.

202 Uova di pesci affumicati o seccati.

203 Articoli vari venduti dai «merciai».

204 Dorsi di vaio, roditore simile allo scoiattolo, col dorso grigio e il petto bianco, la cui pelliccia era molto pregiata.

205 Prosciutti.

206 Salume fatto con la schiena del tonno.

207 Appaltatori.

208 Il committente a Masaccio dell'omonima cappella.

209 O 1423.

210 Altresì.

211 Napoli.

212 Il controllo della zecca.

213 Vandôme.

214 Dominio, appannaggio.

215 Affari.

216 Far buoni affari.

217 Risollevamento.

218 Mentre.

219 Rovinato.

220 Mentre ora.

221 E chi vuole ottenere qualcosa da loro, vogliono vedere che cosa ne ricavano.

222 Assicuro.

223 Amico.

224 Distribuire.

225 Cappuccio.

226 Gli basterebbero.

227 Troverebbe da dar marito alla ragazza «appariscente».

228 Scricchiolano.

229 Ad offrirgli aiuto.

230 Cioè tutti i debiti.

231 Ancora da maritare.

CAPITOLO IV
LA CONDIZIONE UMANA, TRA VICENDE PRIVATE E COLLETTIVE

Anche i più agiati tra i fiorentini convivevano in quei tempi con sensazioni opposte, sentendosi forti di certezze (la fede, la famiglia, la consapevolezza di essere membri di una comunità potente) e nello stesso tempo fragili di fronte a ricorrenti flagelli (le numerose e quasi sempre ineluttabili forme attraverso le quali si dimostrava la volubilità della fortuna e la precarietà della vita). Se Matteo Palmieri, confortato dalla trattatistica classica, arrivava a teorizzare sei fasi della vita umana e un limite massimo di essa a 120 anni, la realtà provava al contrario esistenze mediamente brevi, essendo stata valutata grosso modo a 35 anni l'età prima della quale la morte era da considerarsi prematura e dopo la quale rientrava nelle evenienze sempre possibili. Dunque, in una società che necessitava di un forte flusso
FIG. 58 di natalità per colmare i frequenti vuoti, le nascite soprattutto nei ceti alti e medi erano celebrate come un evento di grande importanza, e il figlio era particolarmente bene accetto se risultava di sesso maschile. Così nei libri di *Ricordanze* vengono registrate quasi sempre con precisione le date di nascita, i battesimi e i padrini, il baliatico. L'alta mortalità infantile, tanto consueta che pare quasi non suscitasse dolore, si compensava con un assai frequente numero di gravidanze, anche se queste provocavano crescenti rischi di vita per le partorienti: è un meccanismo che può apparire spietato, ma con esso si affermava il principio che la continuità della famiglia nel tempo era uno dei principali valori a cui tendere.

Per i bambini che riuscivano a superare l'età infantile giungeva la fase dell'educazione con lo studio e il lavoro; il ciclo scolare dei figli dei borghesi poteva protrarsi fino ai sedici-diciotto anni (a parte quelli che percorrevano il più lungo *iter* degli studi universitari), per gli altri si prevedeva un avviamento ai mestieri assai precoce; in entrambi i casi c'era di solito poco scrupolo per la fragilità della puerizia e della prima adolescenza, giacché era ritenuto basilare che ci si avvezzasse al rigore e alla fatica, manuale o intellettuale che fosse. Dietro alle vette culturali, alla genialità, all'intraprendenza, all'industriosità dei fiorentini del Quattrocento c'è questo duro tirocinio di mani e di menti; come rovescio della medaglia, dobbiamo però pensare che dietro ai comportamenti violenti e asociali di una parte di quegli uomini ci sia stato, insieme a storie di emarginazione e di miseria, anche un ribellismo acuito da gioventù trascorse nel segno di quotidiane costrizioni, che potevano arrivare fino al carcere comminato su richiesta dei parenti.

Poi, altra fase di fondamentale importanza, quella delle nozze. Il matrimonio giungeva presto per le ragazze — di solito non ancora ventenni —, in età più matura per gli uomini; ed era deciso nei ceti superiori con un'attenzione che travalicava i due diretti interessati, rendendo partecipi i gruppi familiari, sia per l'importanza dei vincoli strategici che così si stringevano, sia per il crescente rilievo economico che l'importo dotale aveva. Per questo il matrimonio si configurava assai poco come un atto d'amore e molto più come una tappa fondamentale che sanzionava lo *status* sociale; gli esponenti del patriziato lo vivevano con una sontuosità carica di messaggi autocelebrativi: il fasto delle nozze di Bernardo Rucellai e di Nannina dei Medici risulta eccezionale, ma l'aspirazione a cerimonie sfarzose, per quanto possibile, era diffusa in tutti gli strati medio-alti della popolazione.

Formatasi la nuova famiglia, alla donna era riservato un compito di crescente importanza nella gestione degli affari domestici, secondo quella divisione di ruoli tra moglie e marito che il saggio Leon Battista Alberti indica come logica e vantaggiosa; essendo la consorte spesso poco più che adolescente, nei primi tempi spettava al marito insegnarle l'arte della buona padrona di casa, impegno complicato nelle famiglie abbienti dal dover aggiungere alle mansioni di moglie e di madre anche un ruolo di rappresentanza e inoltre quello di dirigente di uno staff di servitori non sempre pronti ad obbedire ed inclini all'onestà; in questo senso pare fossero soprattutto le schiave — si vedano le rivelatrici testimonianze della Macinghi Strozzi e degli eredi di Giovanni Morelli — a creare le maggiori tensioni, anche per gli amori ancillari che non di rado si praticavano.

Nella vita privata incombono infine le giornate dolorose

FIG. 58. (...) in una società che necessitava di un forte flusso di natalità per colmare i frequenti vuoti, le nascite soprattutto nei ceti alti e medi erano celebrate come un evento di grande importanza (...)

delle malattie e della morte. La medicina del tempo faceva quello che poteva: incapace di evitare il degenerare in conseguenze letali di un'epidemia d'influenza, empirica nei tentativi, nei casi qui citati approdati a buon esito, di curare un'erisipola o i vermi dei fanciulli, prescriveva di solito come panacee salassi, purganti e bagni termali e soprattutto teorizzava e prescriveva regole di vita salubre — alcune logiche, altre risibili — per la propria clientela più agiata: gli ipocondriaci si sforzavano di attenervisi angustiati da mille timori, gli scettici rispondevano con l'irridente motto di Benedetto Dei.

Quando infine si capiva che stava avvicinandosi l'ora estrema chi ne era in grado cercava di prepararsi con opportuni comportamenti. I mercanti elargivano lasciti pii che riscattassero le loro anime dagli illeciti lucri perpetrati, i colti membri dell'*élite* trovavano conforto nella meditazione e nella lettura di autori classici e cristiani, seguendo quelle regole dell'arte di morire che allora andavano codificandosi con la produzione di trattati e trattatelli. Certo la morte provocava dolore e rimpianto, ma l'impressione è che questi sentimenti fossero contenuti, sia per cristiana rassegnazione ai voleri di Dio, sia per laica considerazione dell'ineluttabilità dell'evento; piuttosto anche la morte diveniva un'occasione di celebrazione personale e familiare nel ceto superiore, e dunque le onoranze funebri dovevano essere consone al rilievo del morto, con riti solenni che accompagnassero la salma alla sua ultima dimora, la quale per gli agiati era la tomba di famiglia, luogo di culto familiare attestante anch'esso lo *status* sociale raggiunto.

Solo nelle grandi calamità le differenze di classe tendevano a smorzarsi e imponevano funerali frettolosi per tutti. Nella tremenda evenienza del tempo di peste, ricorrente in quell'epoca (si presentò con vari gradi di perniciosità per ben tredici volte dal 1348 al 1456 a Firenze, assumendo poi cadenze più distanziate), l'unico rimedio risultava la fuga dalle località infette; altrimenti se c'era chi riusciva a guarirne lo doveva alle risorse di resistenza del proprio corpo molto più che alle cure dei medici. In occasione delle epidemie più gravi la città tendeva a spopolarsi e venivano interrotte molte delle consuete attività; in quel tempo — corrispondente sempre ai mesi più caldi, dall'inoltrata primavera al primo autunno — le sofferenze, i timori e lo sconforto, i riti di preghiera e di espiazione erano davvero sentimenti e pratiche che coinvolgevano tutta la collettività.

Superato il tempo del dolore tornava comunque accentuata la voglia di vivere. Malgrado le tante durezze della vita quotidiana, anzi probabilmente quale liberatoria contrapposizione ad esse, la società fiorentina amava le feste e le cerimonie. In queste appaiono evidenti valenze di carattere religioso, di carattere politico, di organizzazione del consenso: ma anche lo schietto desiderio di fornire spettacoli fastosi e di assistervi. Benedetto Dei ci parla con entusiasmo dell'animazione che caratterizzava le piazze della città. La più importante e tradizionale delle feste era quella celebrata in onore del patrono san Giovanni, la cui preparazione cominciava già molte settimane prima e durava poi per due interi giorni, tra sacro e profano, solennità pubbliche e ostentazioni private; varie altre occasioni di festa si presentavano comunque nel corso dell'anno soprattutto con quei riti militari delle armeggerie e delle giostre, riferimento non ingenuo al mondo cavalleresco e cortese, caratterizzate da simbologie che il popolo non capiva ma da una spettacolarità che in ogni caso apprezzava.

S.R.

LE STAGIONI DELLA VITA

Le sei fasi della vita

La vita umana variamente si divide, e secondo modo più grosso[1] della età di ciascuno si fa sei parti: FIG. 59
la prima chiamano infanzia, cioè innanzi che il fanciullo parli; la seconda dicono puerizia, cioè semplice fanciullezza, e dura infino agli anni della discrezione; la terza è chiamata adolescenzia, la quale vogliono durare infino in anni ventiotto, che è tutto il tempo si cresce in alcuna forza corporea. Drieto a questa segue virilità, cioè tutto il tempo che le naturali forze si mantengono con buona prosperità, che dicono durare infino in anni cinquantasei. Onde appresso i Romani fu consuetudine non eleggere soldati di maggiore età che anni quarantasei, come troppo vicini alla senectú, però che finiti gli anni cinquantasei non era lecito fare più fatti d'armi (...). Dopo la contata età, segue vecchiezza, e dura infino in anni settanta, non ostante che Divo Augusto scriva al nipote gli anni sessantatre essere il commune anno de' vecchi, in el quale, secondo si è per lunga consuetudine osservato, la maggior parte de' vecchi pare che sostengano qualche disaventura o infermità di che abbino pericolo di morte. Dopo questa età della vecchiezza resta l'ultima parte di nostra vita, detta decrepita età: questa vogliono che al più si distenda infino in anni centoventi (...). Da indi in su non consentono potere durare il corso maggiore della nostra vita.

(MATTEO PALMIERI, *Della vita civile*, pp. 25-26)

LA NASCITA

Precauzioni consigliate dai medici alla donna per facilitare il concepimento (ma non pare che la loro trasgressione abbia mai avuto efficacia per pianificare le nascite)

Molti ammaestramenti danno i medici a disporre una donna (...) alla generazione, i quali riferire in tutto sare' fuora di nostra intenzione (...). La donna adunque che appetisce avere figliuoli (tutte certo il debbono fare), giaciuta che sia col marito, si dee guardare dallo starnutire, acciò che il seme nuovamente mandato non schizzi, innanzi i's'alluoghi[2] nel seno materno. Li fisici appruovano[3] *che* lo starnuto e ogni disordinato movimento di corpo fare spesso lasciare il già ritenuto semme innanzi la donna il presenta[4].

(MATTEO PALMIERI, *Della vita civile*, p. 17)

Nascita e battesimo di figli della borghesia fiorentina

A dì xiii d'agosto 1408, lunedì mattina all'alba, fece la Ginevra una mia fanciulla, la quale battezzammo a dì 14, e tennela [5] ser Nello di ser Piero Nelli e Iacopo d'Arrigo e Checco di Lionardo. Ponemole nome Allessandra e Margherita. Idio l'apparecchi ventura che buona sia.

(GREGORIO DATI, *Il libro segreto*, p.76)

* * *

Richordanza questo dì 24 di gienaio 1418, che cho·nome di Dio, a ore 17 (...), la Chaterina mia dona fecie un fanciullo maschio, ed è il sechondo [6]. Il quale si battezzò a San Giovanni a dì 26 de·detto mese e pòsigli nome Stefano e Pagholo, e chiamerassi Stefano; e battezossi per l'amore di Dio [7]. E' chonpari furono, cioè: Domenicho d'Antonio licciatore [8] all Chanto della Chochulia e monna Papera pinzochera nipote di messer l'abate di Valenbrosa.

(Antonio di Leonardo Rustichi, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 11, c. 14*r*)

* * *

A dì xiii di gennaio 1449 in domenicha circha ore iii di notte mi naque uno figliuolo della detta Chaterina mia donna in Mugello a Ronta in chasa de' figliuoli di Giovanni Parenti dove in quello anno eravamo fuggiti la morìa, et poi a dì xxi detto lo feci battezare nella chiesa di Sancto Michele a Ronta per frate Bernardo di *** dell'Ordine del Charmino allora chappellano et batteziere nella pieve di Sancto Giovanni in Mugello, et puosigli nome per primo nome Piero, per sechondo Domenicho et furono e compari, excepto 2 di Firenze, più uomini et donne di Ronta (...). A Dio piaccia donarli in questo mondo felice vita et grazia, nell'altra vita eterna gloria, amen. Naque nella età mia d'anni xxviii et mesi viiii, nella età della madre d'anni xviii e mesi 8.

(Marco Parenti, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 17 bis, c. 1*r*)

* * *

Ricordo come questo dì 2 d'aghosto 1497 a ore 16 1/2, cioè in martedì, col nome di Dio la Maria mia donna partorì una figluola femmina nata di legittimo matrimonio alla quale a Dio piaccia restare lungha vita; et fecela al luogho nostro a Montughi. Battezossi a dì detto in San Giovanni di Firenze et posigli nome Ipolita, Marta et Romola, e compari furono gl'infrascripti per l'amor di Dio: el rectore generale dell'Ordine di Santo Aghostino fra' Mariano da Ghinazzano et per lui maestro Domenicho della Scarperia dell'Ordine di San Ghallo; le suore di Santa Marta da Montughi e per loro maestro Martino dell'Ordine di Ognissanti loro chappellano; ser Giovanni di Rinaldo Braccesi. *Costoro* mìssono nelle fasce grossi vi. FIG. 60

Allievasi in Mugello et dagli la poppa la Tita, donna di Puccio Pucci da Ronta, per lire 4 di piccioli el mese (...).

Hebe la rosolia di magio 1499 e restò ciecha dall'ochio mancho [9]. Fecila monacha in Santa Marta da Montughi a dì 18 d'aprile 1502.

(Andrea di Tommaso Minerbetti, *Libro di ricordanze*, BNCF, *Acquisti e doni*, 229, c. 14*r*)

FIG. 59. La vita umana variamente si divide (...)

FIG. 60. (...) col nome di Dio (...) mia donna partorì (...)

FIG. 61. (...) ebi della Ginevra mia terza donna undici figliuoli (...)

Fare molti figli: qualcuno sopravviverà

I figliuoli che ho avuti. Fu il primo ben che non fosse legittimo, ma io non avea donna, nato a Valenza (...) l'anno 1391, dì 21 di dicembre: e questo è Maso. Ben che in prima io avea avuta Bandecca [10] che fe' uno fanciullo morto e sconciossi [11] di sei mesi di luglio 1390. E di poi (...) ebi della Betta mia seconda donna otto figliuoli, cioè 5 maschi e 3 femine: e poi (...) ebi della Ginevra mia terza donna undici figliuoli, FIG. 61 cioè 4 maschi e 7 femine. Sono in tutto, sanza quel che non ebe battesimo, figliuoli venti, cioè 10 maschi e 10 femine; de' quali questo anno *1422* me ne resta Maso e Bernardo e Girolamo e la Ghita e la Betta. Di tutto sia lodato Idio, amen. *La quarta moglie avrà ancora dal 1421 al 1431 altre sette gravidanze dalle quali sopravviveranno solo tre figli.*

(GREGORIO DATI, *Il libro segreto*, p. 101)

L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Il baliatico

Richordanza questo dì 27 di giennaio 1418 ch'io diedi a balia, cho·nome di Dio, il fanciullo mio sechondo, ch'à nome Stefano, a monna Chaterina donna d'Amadio di Domenicho fornaio di fuori della Porta alla Crocie per lire cinque, soldi x picoli il mese. E quello ch'io le diedi cho·detto fanciullo ne farò richordo quivi da pie':

uno mantellino bigio novo foderato di pelli sardesche bianche;
uno mantellino nero vechio foderato di pelli neri;
xi fascie nuove line;
xii pezze line, più 6, più 4;
v pezze lane nove;
una zana [12] nuova;
uno gchuancialuzzo da zana;
uno brieve [13] da ogni dì [14] dimezato [15] di sciamito [16];
uno mantellino bigio sop*p*anato [17] di bianchetta [18] nuovo, súvi [19] iii fiorini d'ariento dorati, chon iii bottoni a' cholarino d'ariento;
una choltricina da chulla nuova;
uno teletto per sopra la zana, vechio;
uno mantellino di gchuarnello [20] nuovo cho·uno agchetto [21] d'ariento sop*p*anato di valescio [22];
ii peze di gchuarnello nuove;
una giubba biancha di panno lino vechio;
una ciopolina [23] pagchonazza doppia;
3 chamiciuzze di panno lino vechio;
uno mantellino verde vechio, sop*p*anato di bianchetto;
una gchamurra foderata di fodero nero;
una gchon*n*ella bigia scenpia
una berettina rosata chon chopette;

una berettina bigia;
una beretta di sciamito rosso cho·una rosa d'ariento.

Di poi, a dì 3 di febraio 1419 lo ritolsi il detto fanciullo per chagione ch'ella ingrossò [24] e diello a balia a monna Chaterina d'Anbruogio, (...); e ritolsile [25] l'altro mio fanciullo ch'ella avea, ch'à nome Lionardo e sì llo ispopai [26]. Sì che, in tutto, la detta monna Chaterina d'Amadio tenne Stefano mesi xii e dì v, che montano [27] in tutto fiorini —, lire 66, soldi —.

A dì 3 di febraio 1419 ispopai (...) Lionardo e dielle [28] in ischanbio Stefano (...).

A dì *** di novenbre 1419 riebbi il detto Stefano ispopato.

(Antonio di Leonardo Rustichi, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 11, cc. 14*r*, 11*r*)

Un artigiano che, alle soglie della vecchiaia, ricorda il duro apprendistato

Ed io sono oramai attenpatto e sanza veruno guadagnio, e non sono sano, e òne la vista chortta, e sento di ghotte (...), per la grande fatticha durai quando era giovane, ch'io istavo chon Giovani di Manetto i ·Portta Santta Maria al funaiuolo, che mi guastai de la persona quando ero ttenero, a farmi asino a porttare el dì le funi infino a la Portta a San Friano e a quella di Santto Nicholò, e di qua e di là. E poi, io ero la sera istracho, mi chonveniva [29] ttirare le stranbe [30] e la fune, ch'era aspera e prugnientte, ond'io vi ttrafelavo; e durava questo ttre ore. Po' ch'io avevo cinatto [31], io ero marttorezatto e guasto de la mia persona, e s'io mi dolevo, io aveva d'una istecha che *Giovanni, mio maestro* tteneva in mano quando e' facieva le ghabie da olio [32] (...). E sono istatto male ttrattatto, perch'io perde' el mio padre ch'io aveva ani sette, e rimasi in grandi fattiche cho·nostra madre in chasa. FIG. 62

(Niccolò di Iacopo Ammannatini, *Catasto*, 616, c. 779*r*, anno 1442)

L'educazione scolastica

Richordanza questo dì 4 di novembre 1422 ch'io ne mandai Lionardo [33] e Stefano [34] mia figliuoli alla bottegchuza a 'nparare la tavola [35] cho·nome di Dio, cioè alla bottegcha di Bernardo zoppo istà da Sa·Iachopo tra lle Fosse.

Di poi ne gli levai e pòsigli e llegiere la detta tavola chon ser Gcherardo prete nella Badia di Firenze, a dì di febbraio 1423, e anchora di poi ne gli levai da detto ser Gcherardo a dì primo d'agchosto 1423, e teni loro i·maestro in chasa; il quale maestro à nome Girolamo da Sa·Miniato de·Tedescho (...).

Tiene con sé il ripetitore per il periodo estivo a partire dal 21 agosto, durante il quale si trasferisce in campagna, al quale non debbo dare niente di salario né chalzare né vestire, ma solo gli debba dare le ispese; e chosì fumo d'achordo.

Di poi, a dì di settenbre 1423 si partì da me i·detto Girolamo, che disse voleva andare a Pisa a studiare, d'achordo.

Mancano notizie circa l'educazione di Stefano dal settembre 1423 al novembre 1426 (Leonardo morì nell'agosto 1424), quando troviamo la richordanza che insino del mese di novembre 1426 io ne mandai a llegiere alla schuola d'Orzamichele Stefano [36] e Marabottino [37] e diegli a uno ripetitore che insegniasse loro, ch'à nome Francescho, il quale istà in detta schuola. E di poi, del mese di magio 1427, vi mandai a llegiere Rinieri [38].

Ànne auto il detto Francescho, a dì 11 marzo 1426, da mme chontanti e portagliele alla schuola, grossi vi d'ariento per suo salario: fiorini —, lire 1, soldi 13, denari —.

Di poi, del detto anno *1427* il detto Francescho si partì di detta ischuola, e rimàsemi i detti mia fanciulli che di poi, a dì primo di novembre 1427 gli ridiedi in detta schuola a uno maestro ch'à nome Sandro, che insegniasse loro (...).

Richordanza che insino a dì primo di novembre 1427 ne mandai a inparare a llegiere Stefano e Marabottino FIG. 63
e Rinieri alla squola d'Orzamichele, e pòsigli chon u·ripetitore ch'à nome Sandro, il quale sta in detta schuola, che insegniasse loro.

Di poi, a dì primo di novembre 1428 ne gli levai, perché nonne insegnava loro bene, e ripòsigli a llegiere chon ser Nicholò sta in chiasso di Ferro.

Richordanza che insino a dì 15 di magio 1431 ne mandai di nuovo a llegiere Stefano, Marabottino e Rinieri alla schuola di ser Nicholò da Pratovechio, che sta nel chiassolino del Mangchano, da Orzamichele.

A dì 18 di magio 1432 ne levai e' detti fanciulli dalla detta schuola, e riposigli all'abacho di Mariano (...) e diedi al detto Nicholò per suo pagchamento grossi xv d'ariento, d'achordo. *Ma altri 39 grossi, pari a lire 11 e soldi 14, aveva già pagato in quattro rate dal 1° marzo 1429 al 23 maggio 1430.*

Richordanza questo dì 15 di magio 1432 ch'io ne mandai all'abacho di maestro Mariano del maestro Michele, Stefano, Marabottino e Rinieri, perché insegniasse loro l'abacho.

Di poi, di magio 1433, ne menai in villa [39] e' detti fanciulli e no·gli rimandai più all'abacho, perché gli posi a bottegcha.

Ànne auto *Mariano*, a dì 15 di febraio 1433, grossi xiiij d'ariento portai chontanti a Mariano.

(Antonio di Leonardo Rustichi, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 11, cc. 32*v*, 34*v*, 48*v*, 53*v*, 61*v*, 63*v*)

PADRI E FIGLI

Otto auree regole teoriche

Quattro chose de' procurare el padre al suo figluolo:
Ammaestrarllo in buon chostumi,
e insegniarli un'arte;
tenerlo inn obidienza
e allevarlo sobbriamente.
Quattro chose de' fare il figluolo per lo padre:
Portargli somma riverenza
e ubidirllo in ogni chosa;
non darli tristeza né affanno
e prochurare chosa che gli piaccia.

(BENEDETTO DEI, da un codicetto di scritti vari, ed. in parte da M. PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento*, p. 109)

FIG. 62. (...) mi guastai de la persona quando ero ttenero, a farmi asino a porttare (...) infino a la Portta a San Friano (...)

FIG. 63. (...) ne mandai (...) alla (...) schuola (...)

FIG. 64. Bruno sta all'orafo (...)

Che dolore questi figlioli!

Ho un secondo figlio, Lorenzo, di anni 33, ch'à cierchato [40] tutto il mondo, e in ogni luogho sempre à fatto male (...), il quale io chavai di prigione da Pisa, che v'era stato per balestriere [41] (...) et feciolo venire qui circha a 4 anni fa, perché mi era morto j figliuolo (...), et per non essere senza figliuolo qui [42] mel fe' venire, credendo faciese bene (...), et à fatto tutto l'oposito, ché no vole far nulla, se non che j dì o due della settimana e'va divetando [43] *la lana* per le boteghe, per avere qualche danaio che spendere, et altro no vol fare: èmi [44] un dolore avere tali figliuoli!

(Spinello di Bartolomeo Gucci, *Catasto*, 22, c. 846*r*, anno 1427)

La patria potestà e quella dei consorti: mezzi di correzione della cattiva condotta del figlio o del congiunto entro il terzo grado

Se il figlio o il nipote, emancipato o no, avrà inquietato i propri genitori o il nonno paterno, ingiurandoli o molestandoli con parole e con fatti; o avrà condotto vita turpe, giocando, frequentando cattive compagnie nelle taverne, senza obbedire ai genitori o all'avo, su richiesta di questi ultimi il Podestà, o uno dei suoi giudici deputati alle cause civili, deve fare incarcerare tale figlio o nipote, anche illegittimo, dovunque padre o nonno vorranno, finché non sia tornato a vita obbediente.

Della stessa facoltà possono avvalersi, purché si trovino d'accordo in due terzi, i congiunti fino al terzo grado di un medesimo casato o stirpe, che avessero un congiunto, anche illegittimo, di «mala condizione e vita», confermata da almeno quattro testimoni. In questo caso, né il padre né i congiunti, che non condividessero il provvedimento, potrebbero far niente per il malcapitato.

(Traduzione e riassunto da *Statuta populi et communis Florentiae*, I, pp. 191-192)

Orgoglio di padre

Tanto mi piacque che volete ch'io conforti Piero [45], ch'io non ve lo potrei dire. Io gli ò scritto, e màndovi la copia di quella gli scrivo. Pregovi la leggiate: e allegreretevi meco di Nannino, che l'à copiata così bene; che ora è ito al setaiuolo. El vostro [46] Checco non scrive peggio di lui; che fa i latini alla scuola. Bruno sta all'orafo; ed ègli entrato per sì fatto modo il disegno nel capo, che le vostre figure di Niccolò [47] gli parranno fatte col marrone [48]: ed èmmi ubbidiente molto: e se vive un anno, vi ricordarete di quello vi scrivo, tanto è già careggiato [49] nell'arte. Sì che vedete la grazia mi fa Iddio: che di nuovo ò auto, da' Mannelli di Barzalona, cose [50] di Piero, assai di piacere da chi l'ama; i quali io feci richiedere, in molto segreto da grande uomo, de' suoi andamenti. Sta pure se seguiterà [51]. E però vi prego che, quando avete il vostro spirito in pace, pregate Dio per me (...), perch'io vivo in paura, e ò sospetto tanta prosperitade. FIG. 64

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, 10 gennaio 1408, pp. 95-96)

I figli illegittimi e la loro legittimazione: consigli a un mercante lontano per lasciare erede il «picchino» «acquistato» fuori del matrimonio

L'atto notarile, di cui mi scrivi, non è materia da farla sanza te. Le cagioni sono lunghe: ma puoi, se temi del giugnere qua, e se morissi, che 'l tuo non venga a cui non vorresti, far costà prima un testamento di due versi [52], che dica fai reda Luca [53] o ser Lapo [54] o *lo spedale di* Santa Maria Nuova, o Francesco di Marco, o uno tuo parente o amico di cui ti fidi; e dì in detto testamento, che detta reditá intera e libera dia a colui, cui gli ài posto [55] in segreto: e fa' una lettera, o più, a colui o coloro cui ti piace, e dì loro il tuo segreto; cioè che tutto è perché la l'abbia il tuo picchino. E come se' poi qua, tutto acconciaremo [56]; però che sanza riformagione [57] si può legittimare in tua presenza con piccola carta [58]; e *il tuo piccolo* sarebbe tua rede [59] per testamento e sanza testamento. Ma sono cose che vogliano buono pensamento, però ti potresti pèntere, o *di*ventare egli uno cattivo, e non ne saresti mai contento. E a tutto ara' modo *di pensare* quando ci sarai.

(*Ivi*, 29 febbraio 1410, p. 259)

IL MATRIMONIO

Un fidanzamento iniziato senza il preventivo consenso dei genitori

Ricordo come questo dì 5 d'aprile 1480 io, insieme con Carlo di Stefano Nelli, andai a casa *di* Giovanni d'Agnolo Vernacci, e trovàmolo in casa sua in terreno, solo, che altri non v'era se non la fante che nettava erba, la quale lui mandò via; e videmi volentieri e facémoci, pigliandoci l'uno l'altro per mano, motto come parenti, e per cagione di poi il figliuolo diede l'anello alla mia fanciulla non ci savàmo [60] fatto motto né parlàtoci, perché lui avea auto a male esser ciò seguito sanza sua licenzia e io il simile, cioè esser seguito sanza mia volontà. Il che dicendogli e per molte conietture dimostrandogli, lui non credea o vero facea vista non credere. Pure, costretto dal vero e per dimòstrogli, conchiuse che di poi era così piaciuto a Dio e che non potea tornare indrieto, che m'accettava e volea per buon parente e così che della fanciulla mia farebbe conto non altrimenti che di figliuola [61]. FIG. 65

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, p. 108)

L'istituto della dote: chi prende moglie «vuol danari»

Carissimo figliuolo. (...). T'avviso come, per grazia di Dio, abbiàno allogata [62] la nostra Caterina al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo [63], e ricco, e d'età d'anni venticinque, e fa bottega d'arte di seta; e ànno un poco di stato [64], ch'è poco tempo che 'l padre fu di Collegio [65]. E sì gli dò di dota fiorini mille; cioè fiorini cinquecento ch'ell'à avere di maggio nel 1448 dal Monte *delle doti*; e gli altri cinquecento gli ò a dare, tra danari e donora [66], quando ne va a marito; che

credo sarà di novembre, se a Dio piacerà. E questi danari sono parte de' vostri e parte de' mia. Che s'io non avessi preso questo partito [67] non si maritava quest'anno; però che, chi to' [68] donna vuol danari; e non trovavo chi volesse aspettare d'avere la dota nel 1448, e parte nel 1450 [69]; sicché, dandogl'io questi cinquecento tra danari [70] e donora, toccheranno a me, s'ella viverà, quegli del 1450. E questo partito abbiàn [71] preso pello meglio; che era d'anni sedici [72], e non era da 'ndugiar più a maritarla. Essi trovato da metterla in maggiore istato e più gentilezza [73], ma con mille quattrocento o cinquecento fiorini; ch'era il disfacimento mio e vostro: e non so come la fanciulla si fussi contentata [74]; che, dallo stato in fuori, non v'è grascia [75], che ci è de' soprossi [76] assai. Ed io, considerato tutto, diliberai acconciar [77] bene la fanciulla e non guardare a tante cose: e parmi esser certa la starà bene come fanciulla di Firenze; che à la suocera e 'l suocero che ne sono sì contenti [78], che non pensan se non di contentalla. O! non ti dico di Marco, cioè il marito [79] che sempre gli dice «Chiedi ciò che tu vuogli» (...). E non può saziarsi di far*le* delle cose; che è bella, e vorrebbe paressi vie più: che in verità non ce n'è un'altra a Firenze fatta come lei, ed ha tutte le parti [80] al parere di molti: che Iddio gli presti santà [81] e grazia lungo tempo, com'io disidero.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*: a Filippo, in Napoli, 24 agosto 1447, pp. 3-6)

Una dote ingente, pagata in contanti in quattro rate

Ricordo che a dì xiii di novembre anno soprascritto 1448, in mercoledì, come piacer fu di Dio e della sua gloriosa matre sempre vergine madonna Sancta Maria, tolsi donna Elena figlola di Francesco di Piero Allemanni mediante Cos*i*mo di Giovanni dei Medici, in cui piacere consentii e feci detto parentado in modo e forma che esso tractò con Francesco di Iacopo Ventura mio parente e con quella dota che per loro sarà chiarita, la quale come riceverò qui da piè ne farò ricordo.

Ànne dato a dì 15 di gennaio fiorini cento larghi (...).

Ànne dato a dì 12 di febraio fiorini quatrocento *di* sugello (...).

Ànne dato a dì primo di marzo fiorini cinquecento (...).

Ànne dato a dì 17 di detto *mese* fiorini cento ottantasette, soldi dicessette, denari sette.

(FRANCESCO DI MATTEO CASTELLANI, *Ricordanze A*, pp.116-117)

Le fasi del matrimonio di un ricco mercante

Richordanza chome questo dì xviiij di giugno *1434*, chol nome di Dio e di buona ventura, *all'età di anni 34* tolsi per mia donna la Betta figliuola di Francesco di Vanozzo Serragli, e in detto dì, nella chiesa di Santa Maria sopra Port*a* la impalmai; e faciemone chonpromesso per la nostra parte in Lorenzo di Giovanni de' Medici, e loro, per la loro, in Francesco di messer Tommaso Soderini. FIG. 66

Di poi, questo dì xxvij di g*i*ugno, anno detto, giurai la Betta sopradetta in detta chiesa, e del chontratto fu roghato ser Berto di *** notaio dell'Arte di Porta Santa Maria.

Di poi, a dì viiij d'aghosto, le mandai il bacino delle gioie (...).

Di poi, a dì vj di settenbre 1434, i·sabato mattina, udimmo insieme la messa del chong*i*unto nella chiesa di San Friano; e tornati a casa di Francesco Serragli suo padre, le diedi l'anello.

Di poi, a dì viij di settenbre anno detto, in lunedì a ore xx, mandai per lei Francesco Martelli nostro,

FIG. 65. (...) il figliuolo diede l'anello alla mia fanciulla (...)

FIG. 66. (...) nella chiesa di Santa Maria sopra Porta la impalmai (...)

FIG. 67. (...) la festa delle nozze di Bernardo [Rucellai] mio figluolo, e della Nannina, figluola di Piero di Chosimo de' Medici (...) si fece fuori di chasa, in sun un palchetto (...) che teneva tucta la piazzuola, ch'è dirimpetto alla chasa nostra e la loggia (...)

chon più giovani a chavallo, e chondussola al luogho nostro [82] di San Ciervagio, fuori della Porta a Pinti, e ivi si fe' le noze.

(UGOLINO DI NICCOLÒ MARTELLI, *Ricordanze*, pp. 98-99)

L'eccezionale festa nuziale di Bernardo Rucellai

Memoria che a dì 8 di giugno 1466 facemo la festa delle nozze di Bernardo, mio figluolo, e della Nannina, figluola di Piero di Chosimo de' Medici, sua donna, la quale ne venne a marito accompagnata da quattro chavalieri, cioè messer Manno Temperani, messer Charlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti, messer Tommaso Soderini. FIG. 67

La quale festa si fece fuori di chasa, in sun un palchetto alto da tterra braccia 1 1/2 [83], di grandezza di braccia 1600 quadre [84] incircha, che teneva tucta la piazzuola, ch'è dirimpetto alla chasa nostra e la loggia e la via della Vigna insino alle mura della chasa nostra, ritratto a modo di trianghola, con bellissimo apparato di panni, d'arazzi, panchali e spalliere e chon un cielo [85] di sopra per difesa del sole di panni turchini rovesci, addornato per tutto il decto cielo con ghirlande coperte di verzura e chon rose nel mezzo delle ghirlande, con festoni di verzura dattorno, con ischudi 4 (la metà coll'arme de' Medici e lla metà choll'arme de' Rucellai) e con più altri addornamenti, et maxximamente una chredenziera fornita d'arienti lavorati, molto richa. La quale chosa fu tenuto il più bello e 'l più gientile parato che si sia mai facto a ffesta di nozze, e 'n sul decto palchetto si danzava e ffesteggiava e apparecchiava pe' desinari et per le cene. Furono alle decte nozze donne 50 bene parate [86] et richamente vestite e similmente giovani 30 da ffare festa, benissimo vestiti; e chomunemente si convitava a ciaschuno pasto 50 cictadini tra parenti e amici e vicini de' principali della città, per modo che alle prime tavole, contando le donne e fanciulle chasalinghe, e' pifferi e trombetti, mangiava 170 persone, e alle seconde e terze e quarte tavole mangiava gente assai, per modo che fu tal pasto che ci mangiò persone 500 e alle cholezzioni [87] uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere [88] di pinocchiati e zuchata [89]. La chucina si fece nella via dirieto alla chasa nostra, faccendo chiuderla con assi dalla via della Vigna insino al chanto che volgie a andare a San Branchazio, dove s'aoperavano fra cuochi e guatteri persone 50 (...).

Memoria della spesa fatta in decte nozze:

per la spesa del palchetto dove si fè la festa	lire	200
per la spesa del cielo e di tucto l'apparato	lire	300
per staia 70 di pane a soldi 40 lo staio	lire	140
per pani bianchi 2800 a danari 8 l'uno	lire	90
per cialdoni 4000	lire	32
per barili 50 di trebbiano, parte a lire 10 il barile e parte a lire 12, e per barili 70 di vermiglio a lire 4 il barile	lire	830
confezzioni [90], spezierie et cera	lire	200
per tucte le chose tolte dal pollaiuolo, cioè capponi 260, paperi 500, anitracci 236, pollastri 1500, pippioni 470, per tutto	lire	1500
per la spesa di pifferi e trombone fiorini 20 larghi	lire	120
per la spesa di trombetti 10	lire	80
per pesce marino e d'Arno	lire	70
per vuova [91] 1500, frittellette e tartara	lire	40
per fiaschi e bicchieri rotti e donati	lire	60
per melarancie [92]	lire	26

per calze per donare	lire	290
per 4 vitelle *e* per dar mangiare a' chontadini	lire	90
per salario di chuochi, oltre a' capi e cholli	lire	90
per ispesa di masserizie acchattate per la cucina	lire	180
per lardo, salsicciuoli e lingue e structo	lire	110
per chatini 20 di gielatina	lire	120
per cataste 12 di legne, a lire 10 la chatasta	lire	120
per più chose spezzate [93], non ragionate	lire	150
Somma tucta la spese	lire	6638

Nota che la domenicha mattina si die' el bramangiere [94] cho·chapponi lessi e lingue e uno arrosto grosso e uno arrosto di pollastrini dorati chol zuchero e aquarosa; la domenicha sera, la gelatina e l'arrosto grosso e ll' arosto di pollastrini, chome di sopra, e frittellecte. Lunedi mattina, biancho mangiare cho·chapponi lessi e salsicciuoli, e un arrosto grosso e di pollastrini, chome di sopra; lunedi sera, gelatina, arrosto grosso e di pollastrini e di guagle [95]; martedi sera, gelatina e due arrosti, chome di sopra.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 28-32)

L'AMMINISTRAZIONE DOMESTICA

La gestione degli affari domestici sarebbe bene che spettasse alla donna

GIANNOZZO: (...) Perché a me parea non piccolo incarco provedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro [96] avermi fuori tra gli uomini in maggiori faccende, però mi parse di partire questa somma [97], e a me tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare e acquistare di fuori, poi del resto in casa quelle tutte cose minori lascialle a cura della donna mia.

Così Giannozzo narra come fin dai primi giorni del matrimonio ammaestrò la propria moglie negli affari domestici:

Quando la donna mia fra [98] pochi giorni fu rasicurata [99] in casa mia (...), io la presi per mano e andai mostrandoli tutta la casa, e insegna'li suso [100] alto essere luogo pelle biave [101], giù a basso essere stanza per vino e legne. Mostra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa, e così per tutta la casa *non* rimase niuna masserizia quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità s'adoperasse. Poi rivenimmo in camera mia, e ivi serrato l'uscio le mostrai le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte s'avessono ne' luoghi loro a riposare [102].

(LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, pp. 264, 266)

Il tenore di vita di un ricco banchiere e percettore di rendite intorno agli anni Trenta

Famiglia [103] per servire decto Nicolò da Uzano [104] e sua famiglia [105]. FIG. 68

Due famigli maschi: vogliono di salario l'anno fiorini 26 d'oro, e di spese [106] fiorini 30 d'oro.

Due fantesche femine: vogliono di salario l'anno fiorini 20 d'oro e di spese fiorini 24 d'oro.

In tutto fiorini 100.

Anchora tengho due chavagli: vogliono di spesa l'anno, per biada e paglia, fiorini 36 d'oro; e per ferri, selle, briglie e medicine in tutto fiorini xii d'oro. In tutto fiorini 48.

Una fante e una balia che tiene Salvadore di Niccolò [107] che sta di per sé: vogliono di salario l'anno fiorini 30 d'oro, e per le spese loro fiorini 25 o più.

E più tiene uno fante che vuole di salario l'anno fiorini 10 d'oro, e per le spese fiorini 15 d'oro: in tutto fiorini 25 d'oro.

Somma in tutto dette spese fiorini 228 d'oro l'anno.

E più spese di casa di detto Nicholò e sua famiglia, di chase, limosine, donamenti e servigi e vestire e chalzare, come al suo grado [108] si richiede, fiorini 600 l'anno o più.

E per le spese di Salvadore e sua famiglia, che sta di per sé, fiorini 120 d'oro l'anno.

Le graveze del Chomune [109], queste lascio considerare a voi. (...).

Anchora abiamo incarico, per dare a le donne [110] del monistero di Chandegli [111], staia 6 di grano l'anno.

Anchora abiamo d'incarico, per dare a' frati degli Agnoli, staia 6 di grano l'anno.

Ancora a' frati di Santa Croce di Firenze, ogni anno fo una piatanza [112] o vero uficio, che costa fiorini vii d'oro. Abiànlo fatto già fa anni 55 o circha.

Anchora ò di graveza ogn'anno, per lo salario e spese di uno fattore [113], una chasiera e uno fante che mena e' muli, e per le spese di due muli che tengho a Uzano, per lo governo de le possessioni di Valdigrieve, in tutto fiorini 118 l'anno o più, come particolarmente v'assegno [114] adietro (...), che altrimenti le dette possessioni non renderebono le dette rendite.

E più ò di spesa ogn'anno, per aconcimi [115] per mantenere le chase de' lavoratori, che sono chose necessarie, fiorini xl l'anno o più.

(NICCOLÒ DI GIOVANNI DA UZZANO, *Catasto*, 332, cc. 270*r*, 269*v*, anno 1431) [116]

Un marito indulgente (o che tale vuol farsi credere dal fisco) verso i capricci della moglie giovane e ambiziosa

La donna mia, d'anni xv, la qual tolsi quest'anno: nella qual spendo ongni dì assai, per fare l'uxanze del vestire e altre cose, simile che fanno le sue pari. Et io non posso far di meno, perch'ell'è *figlia* di persona da bene, e vuol pur comparire tra l'altre sue pari e parente. A questo, prego, abiate un po' di riguardo.

(Mariotto di Nozzo Lippi, *Catasto*, 21, c. 304*v*, anno 1427)

La nazionalità delle schiave domestiche

I' m'ho fatto pensiero, togliendo *tu* donna [117], ci sarebbe di bisogno d'una ischiava (...); che avendo attitudine avern'una, se ti pare, tu dia ordine d'averla; qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica

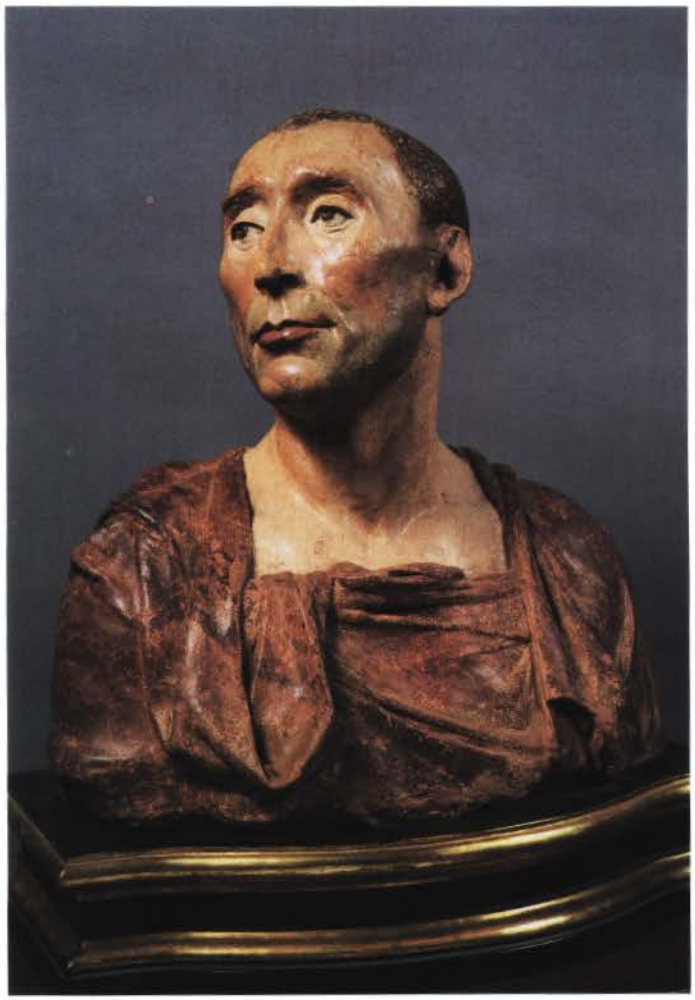


FIG. 68. (...) Nicolò da Uzano (...)

FIG. 69. Ricordo che (...) mia donna infermò (...). E (...) maestro Piero del maestro Domenico vidde che aveva una risipola nel viso (...)

FIG. 70. (...) andamo (...) mio fratello e le nostre donne al Bagno a Petriuolo.

vantaggiate e rustiche. Le rosse, cioè quelle di Rossia [118], sono più gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbono meglio tartere. Le circasse, è forte sangue: benché tutte l'abbino questo [119]. I'te ne do avviso del bisogno; fa' ora che ti pare.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*: a Filippo, in Napoli, 13 settembre 1465, pp. 474-475)

Profili di schiave domestiche

Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava; e da parecchi anni in qua, poi no·gli ho posto le mani a dosso [120], s'è portata tanto male di me e di questi fanciulli, ch'è stato una cosa da nol credere, se no·chi l'ha veduta (...). Ho sempre sofferto, perché i' no posso gastigarla (...). Ora da parecchi mesi in qua ha detto e dice non ci volere istare ed è tanto la diversità sua, che niuno può co·lei: e se non fussi per amore della Lesandra [121], t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua che ell'ha (...). Fa quel conto di me, che s'io fussi la schiava e ella la donna; e tutti ci minaccia di far male, en modo che la Lesandra ed io abbiàno paura di lei.

(*Ivi*: allo stesso, in Napoli, 6 dicembre 1450, pp. 103-104)

* * *

È vecchia d'età d'anni 65, ed è grassa per modo che a mala pena può andare dal letto al fuocho, e più che è inferma come uno chane. E oltre a questo, vuole essere donna e madonna, perché è istata in chasa circha d'anni 45. Tengho una fante che dura più faticha in lei che in tutti noi.

(Eredi di Giovanni di Bartolomeo Morelli, *Catasto*, 664, n. interno 140, anno 1447)

MALATTIE, MEDICI E TERAPIE

Un'epidemia di «raffreddore»

Memoria che addì primo di febbraio *1414* fu in Firenze e in Toscana una pestilentia di infreddati, che ogni uomo e femmina n'ebbe, piccoli e grandi. E dissesi per li savi che nel migliaio non ne fu uno che non avesse del detto freddo, chi scesa [122] ne fusse. Ed era sì velenoso male che istavano le genti senza manicare e senza bere; e bastava [123] a chi 15 dì, a cui più: e durò un mese e mezzo e assai ne morirono.

(BARTOLOMEO DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*, p. 29)

Una malata in fin di vita, due medici, il marito e le comari

FIG. 69

Ricordo che a dì 8 di luglio 1452 la Mea di Bartolomeo Corbinelli e mia donna infermò essendo in Pian di Ripoli; e cominciolle a enfiare [124] el viso, in modo credemo fussi per scesa. E però prese certe pillole e pàrvele migliorare. Di poi, a dì x, essend'io io a Firenze, pegiorò in modo che dubitorno di morte, e stette infino a dì 12 assai grave. A dì 12, per consiglio di maestro Piero medico, la feci recare a Firenze. E detto maestro Piero del maestro Domenico vidde che aveva una risipola [125] nel viso, perché già era tutta enfiata e rossa, e mostrò di non farne stima; e dèttele a dì 13 la medicina di manna [126] e cassia [127]. Di poi, perché la medicina tirò in dentro l'omore [128] della risipola, cominciò forte a pegiorare, per modo che a dì 14 stette in fino di morte. E a dì 15 mandai per [129] maestro Girolamo da Imola, el quale di subito, avenga ch'ella stessi in fine [130], le fece trarre un poco di sanghue delle natiche con 2 mignatte e copette [131]. E parve che un poco migliorassi, e così el dì 16 le fe' trarre *sangue* degl'orecchi, cioè uno dì dell'uno e uno dell'altro. E perché ella uscì di sé per la caldeza [132] della risipola, che disechava el cervello, le fecion molti rimedii di lavande e altre cose; e stette 8 dì e più solo con stillato [133] e aqua con zuchero e cocomeri e susine. E mai vollon se le dessi huova o pollo, se non che volevan si dessi la minestra dell pollo bollito con zucha. Ma ella non vulse [134] mai altro, e in ultimo ci conveniva darle lo stillato. E così per Dio gratia ci vengha che [135] stessi fuori della memoria x dì o circa, e cominciò poi a migliorare e a pigliare il cibo e guarire. Il che reputo prima da Dio e poi da maestro Girolamo. E così il pericolo suo reputo solo da maestro Piero e cetera.

Per spatio di molti dì bisognò dì e notte stare con lei 3 o 4 persone. E la Bandecha che fu donna di Nicolò d'Aringo infermò, per disagio che n'ebbe, dopo 3 o 4 dì che vi stette. L'Antonia d'Antonio dalla Porta e monna Bianca, balia di Giambattista, vi stetton *dì* continuo. E così altre donne, cioè la Lesandra di Nicolò e la Bice di Ghirigoro Ubertini e la Lisabetta di Bartolomeo Corbinelli e altri. Costòci assai, ma tutto fu ben speso, poi che *restò* libera di tutto, a Dio gratia.

Erasi confessata a dì xi in Pian di Ripoli, e così a dì 13 si confessò in Firenze, ma non si poté darle altri sacramenti, non essendo in suo sentimento. Per la moltitudine delle donne che venivan a vigitarla [136], bisognava negare a tutte l'entrare e parlarle, perché non si poteva farle pegio, secondo e' medici, che il parlare. Il perché assai ne sdegnorno, e massime le parenti.

Ricordo che a dì 8 di magio 1456 la risipola ritornò alla Mea quasi in questa forma, e subito feci cavarle sanghue con copette da Giuliano barbiere e rimase libera presto.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, I, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 15*v*)

Una miracolosa ricetta contro i vermi intestinali

Ricordo che maestro Iacopo da fFurlì fecie uno chonfetto da vermini, il quale mi campò [137] a Furlì uno de' miei fanciuli; e arechàne [138] la ricietta, la quale è provata ed è delle più nobile cose a vermini che si possi trovare e da ffarne grande stima. La ricietta è questa: seme santo [139] drame [140] una, rebarbero [141] bruciato al fuocho un poco drame una, perle scuopolo [142] uno, zuchero oncie quatro e mezo; e fàne chonfetto con aqua rosa [143]; ed esendo fanciuli picolini si vuole toro [144] più sucero [145] perché lo posino più agievolmente pigliare.

(GIOVANNI DI MATTEO CORSINI, *Ricordanze*, anno 1420, pp. 113-114)

Le cure termali

Nel detto anno *1406*, a dì v di giennaio, andamo Bartolomeo mio fratello e le nostre donne al Bagno a Petriuolo [146]. Era la Lisa donna di Bartolomeo stata malata gran tempo, e i medici, non conosciendo la sua malattia, consigliarono il bagno. Ghuarì, e tornati a Firenze ingrossò e poi partorì uno figliuolo maschio, che di nove figliuoli avea fatti per lo passato, erano state tutte femine. Adunche ci parve che quello bagno faciesse bella sperienzia, e però ne fo ricordo. FIG. 70

(BONACCORSO PITTI, *Cronica*, pp. 149-150)

Norme prescritte al mercante Francesco di Marco Datini dal medico Lorenzo di Agnolo Sassoli nel 1404

Nel vivere medicinale togliete via ogni medicina, salvo la cassia; la quale ancora non usate se non quando el beneficio del corpo [147] non avete naturalmente: e questa allora usate col gengiovo [148], più e meno, secondo che più e meno è calda l'aria, a l'ora vostra usata. Ancora usate la triaca [149], e massimamente di verno, e di state, quando piove o si rinnuova la luna, in minor quantità tutta volta [150] la state, che 'l verno. E nel pigliare la triaca tenete questo modo: che il dì che voi pigliate la cassia, l'altro dì pigliate la triaca; e state cinque ore innanzi che voi vi mangiate, ma del bere non mi curo. Oltra a ciò, per vostro uso pigliate spesso, almeno di verno, del gengiovo in conserva, in su l'ora che voi siete per andare a disinare; e poi pigliate il vostro cibo. E questo vi regate a l'animo [151], perché à gran virtù nel fare urina, in far patire [152], e confortare la memoria. E questo è tutto quello che osservare dovete nel vostro medicinarvi.

Al sonno si pone pe' nostri altori [153] regola: una ora state drieto al cibo, per lo meno, e poi andate a dormire; ma questo io son ben certo che io potrei ben predicare che voi lo faceste [154]: pur ve lo scrivo, a ciò che voi veggiate che voi non fate bene. Il modo del ciacere [155] vostro sia o bocconi o in su.lato destro, il più che potete.

Degli accidenti [156] dell'animo, converrebbemi essere maestro Domenico da Peciole [157], a sapervi predicar tanto che bastasse: ma pur vi dirò quello da che più vi dovete guardare. L'adirarvi alcuna volta e 'l gridare mi piace, perché questo vi mantiene il caldo naturale addosso; ma ben mi dispiace il vostro tristarvi e 'l regarvi ogni cosa al cuore, perché questa è quella cosa, come grida tutta la medicina, che stermina più il corpo nostro che veruna altra cagione. Pertanto vi priego, che in questo voi vi misuriate sopra ogni altra cosa; imperò che se voi nol farete, ne perderete il dormire, e 'l patire del cibo [158] che voi piglierete. Or pensate quanto questi effetti sono utili all'antico [159]!

Nell'esercizio dovete avere questa regola: prima, quando vi levate, fregarvi il capo con uno sciugatoio [160] ruvido leggiermente; e fatto questo, provate la persona d'andare del corpo: e fatto questo, vi cominciate a muovere; e tanto tempo vi movete, che voi vi cominciate a sentire caldo, e massimamente le mani: allora, quando così caldo vi sentite, ponete fine al muover vostro; e riposatovi un poco, vi ponete a mangiare.

E così facendo dalla prima cosa infino all'ultima, la qual v'ò scritto, mediante la grazia di Dio, mi rendo certo che nella santà del corpo viverete in vita felice. E di così fare priego Iddio che per sua grazia vi metta in animo.

(In LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, pp. 372-374)

FIG. 71. (...) Cosimo [il Vecchio de' Medici] (...)

FIG. 72. (...) andamo tutti e sua figluoli et parenti secondo l'usanza (...)

FIG. 73. Una casa o vero palagio dov'io abito, luogo detto Castelo d'Altafronte (...)

Un «motto provato» di Benedetto Dei

Chacha bene e piscia chiaro, e ffa' le fiche [161] al medicho.

(BENEDETTO DEI, *La Cronica*, p. 147)

LA MORTE, LA PAURA DEL GIUDIZIO DIVINO E IL DESIDERIO DI SOPRAVVIVENZA NEL RICORDO DEI DISCENDENTI E DEI CONCITTADINI

La preparazione alla morte di Cosimo de' Medici

Istava Cosimo in questo ultimo *periodo* della vita sua molto sospeso, e stava alle volte parecchi ore sanza parlare, solo pensando. Domandandolo uno dì la donna [162] la cagione della sua taciturnità di non parlare, le disse: «Quando tu hai a andare in villa, tu stai quindici dì impacciata per ordinare questa andata; avendo io a partirmi da questa vita, e andare all'altra, non ti pare che sia da pensare?». Volle, per passare tempo, innanzi circa un anno che morisse, farsi leggere l'*Etica* d'Aristotile a messer Bartolomeo [163] da Colle, cancelliere in Palazzo; e pregò Donato Acciaiuoli che arrecasse in ordine gli scritti che aveva ricolti sotto messer Giovanni [164] sopra l'*Etica*; e secondo che Donato emendava, egli mandava i quinterni a Cosimo, e messer Bartolomeo leggeva; e lèssela tutta. FIG. 71

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, p. 292)

La paura della morte e del giudizio divino

Anton di Puccio [165] è quasi guarito; che ha 'uto gran paura: ha dato molti danari per Dio, ha tratto prigioni delle Stinche [166]; e tanto ha fatto, ch'à riceuto grazia di guarire.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*: a Filippo, in Castellammare, 15 settembre 1464, p. 326)

Le precauzioni di un mercante nelle sue ultime volontà

Per sgravio della sua coscienza e per riparazione di tutto ciò che detto testatore potesse avere acquistato di mal tolto o di incerto, per amore di Dio e per l'anima di coloro ai quali andrebbe fatta la restituzione, lascia i seguenti legati:

— piccoli ma numerosi lasciti in denaro a monasteri e conventi maschili e femminili, e a un contadino;
— la dote a tre fanciulle povere;
— ogni anno, nell'anniversario della sua morte, la celebrazione di una messa, un ufficio funebre e una

«piatanza», per l'anima del testatore, dei suoi predecessori, nonché di coloro ai quali egli fosse tenuto a restituire il maltolto;

— l'abbuono a un suo mezzadro di ogni debito verso di lui, pari a 15 fiorini.

(Traduzione e riassunto da *Notarile Antecosimiano*, 14663, cc. 20*r* e *v*, 10 maggio 1411, testamento di Niccolò di Andrea del Benino, setaiolo)

Si morì e Dio abbia posto in pace l'anima sua

La quale Caterina fu mia donna di me Odorigo (...). Nel 1400, a dì x di luglio [167], mi fece un fanciullo maschio, al quale posi nome Andrea; e di poi nel detto anno, a dì viij di dicembre, il dì della Concezione della Nostra Donna, gli venne alla Caterina il male della gocciola [168], per modo e forma ch'ella si perdé dal lato ritto [169], e simile perdé la favella [170] per modo che mai non favellò. E con questo modo visse di poi insino nel 1404, e nel detto anno fece una fanciulla femmina, a dì xxv d'ottobre; e nel detto parto, come piacque a Dio, la detta Caterina mia donna si morì. E fecila riporre al Santo [171] a dì iiij di novembre, in una nostra sepoltura, ch'io fe' fare quando mio padre morì: a cui tutti Iddio, per la sua infinita pietà e misericordia, abbi poste in pace l'anime loro.

(ODERIGO DI CREDI, *Ricordanze*, p. 55)

Rimpianto per la morte della moglie, «buona e dolcie donna e costumata»

Morì detta mia donna a dì V di novembre 1445 in questo parto [172] in venerdì sera a ore 2 1/2 (...), che dDio l'àbbi aùto miserricordia all'anima sua che fu una valente e buona donna e morì chon una buona fama a dDio e al mondo (...).

A dì 8 feci dire le messe, e di ciera [173] e d'onoranza quanto fu posibile in Santa Croce, e di parenti e amici assai. E ffu j° grande danno *la morte* di questa donna, e inchrébene a tutto il popolo di Firenze, perché fu ja buona donna, e dolcie donna e costumata et facievasi volere bene a chi la chonoscieva. E stimo questa anima sia ito a pie' de' servi di Dio, perch'ebbe grande umiltà e pazienzia (...).

A dì 16 di maggio 1446 io Lucha da Panzano feci cominciare a dire 30 messe di Santo Ghirighoro [174], seghuentemente ongni mattina.

(Luca di Matteo da Panzano, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 9, cc. 112*r*, 122*r*)

L'ambizione della famiglia a solenni onoranze funebri

Rifugiatosi a Dicomano nel maggio 1430 per sfuggire alla pestilenza, Cambio di Tano Petrucci, orafo, vi muore di peste. Il figlio Manno annota che molta giente vi fu quando fu morto, molte donne e molti uomini (...). E quando fumo in sulle vennti dua ore, noi avemo fatto raghunare quanti citadini e chontadini e pretti e fratti erano in quello paesse, intorno intorno a miglia cinque o sei. E grande onore gli faciemo di quello fu posibile di fare là suso (...). E quando fumo a la chiesa grande onore gli si fecie. E in essa pieve fecie *maestro Iacopo di Giorgio di messer Iacopo del Biada, frate e maestro in teologia in Santa Croce*

di Firenze una belisima predicha che bastò [175] circha d'un'ora. Eravi tutto il popollo [176] e dise (...) chome Chambio era istatto valentissimo uomo, e chome egli aveva fatto realmente l'artte dell'orafo.

(Manno di Cambio Petrucci, *Libro di dare e avere e ricordi della famiglia* (1426-41), *Carte Strozziane*, II s., 15, cc. 62*r* e *v*)

La morte e le solenni esequie di messer Tommaso Minerbetti

Ricordo come questo dì 16 d'aghosto 1499 a ore 13 1/2 piaque all'Onnipotente Idio tirare a sé la benedetta anima di messer Tommaso nostro dolce padre, el quale a dì 23 di luglo si pose nel male a Montughi [177] con 2 terzane, et a dì 26 ne venne maestro Antonio Benivieni a vederlo, et a dì 28 detto gli trasse sangue [178], et perché a detto maestro Antonio parve male pericoloso lo conducemo in Firenze in casa messer Francesco nostro fratello in canonica a dì 31 detto, et a dì 6 d'aghosto si confessò et a dì 7 prese el Sanctissimo Sacramento della Eucharistia (...) et detto dì fece l'ultimo testamento (...) et a dì 15 a ore 23 chiese l'ultimo Sacramento della Extrema Untione, la quale gli dette ser Cennino, Chappellano di Santa Maria del Fiore con optimo conoscimento [179]. Et tutta la decta nocte stette acompagnato da molti buoni religiosi et la mattina all'ora sopradetta molto dolcemente rendé lo spirito a Dio. Et a dì 16, a ore una di nocte, si mandò el suo corpo alla nostra sepultura et di tutta la casa, acompagnato dalla Compagnia di San Domenicho et vestito d'una delle loro veste, come lasciò si facessi per suo testamento, et più fu acompagnato da tutti e frati di Santa Maria Novella et da tutti e chappellani di Santa Maria del Fiore, et da molti altri amici et sua benivolenti (...). A dì 20 detto a ore 13 si feciono le sua messe publiche, come lasciò per testamento, in Santa Maria Novella, et quivi andamo tutti e sua figluoli et parenti secondo l'usanza con la bandiera del Popolo et quella della Parte Guelfa et col segno della Militia [180], una filza [181] di drapelloni col segno dell'arte della Lana, e Consoli, e una filza per conto della casa. FIG. 72

(Andrea di Tommaso Minerbetti, *Libro di ricordanze*, BNCF, *Acquisti e doni*, 229, c. 16r)

Il desiderio di sopravvivenza nel ricordo dei discendenti e dei concittadini

Una casa o vero palagio dov'io abito, luogo detto Castello *d'*Altafronte, nel popolo di San Piero Scheraggio, che da j, ij, e iij via, da iiij le rede di Stefano di Vanni [182] nel palagio medesimo. FIG. 73

Questa casa fu di messer Lotto *dei Castellani*, e per suo testamento lasciò ch'ella fusse di tutti gli uomini nati e che nasceranno della nostra famiglia, sì che à tante parti quante sono teste o che saranno: non si può vendere in alcuno modo. Abitola per volontà di tutti, e per differenzia che fu già tra noi, fu lodato ch'io ne pagassi di pigione fiorini 45: spendo la pigione nell'acconcime [183] della casa.

(Messer Matteo di Michele di Vanni di messer Lotto Castellani, *Catasto*, 28, c. 639*r*, anno 1427)

Il desiderio di sopravvivenza nel ricordo dei posteri: disposizioni testamentarie di Agnolo di Giovanni da Uzzano

Im prima l'anima a Dio et il corpo suo lasciò fosse sepellito nella chiesa di Santa Lucia de' Magnoli, cioè appie' della cappella maggiore della detta chiesa — della quale il detto Agnolo con Nicholò suo fratello furono e sono signori [184] — honorevolmente (...).

FIG. 74. E nella istate usa cose fresche: buoni vini (...), de' polli (..) o peducci di castrone coll'aceto o lattuga (...)

FIG. 75. (...) cominciò in Firenze a morire gente di pestilenza (...)

Item lasciò e volle che lla detta maggior cappella (...), se non sarà a sua vita dipinta et ornata, si debba fare dipignere infra due anni doppo la morte del detto testatore, nella quale si spenda per insino alla somma di fiorini cento, o più o meno, come parrà aglie executori [185], con quelle storia che parrà loro, o la storia di Santa Lucia, o altre storie chome piacerà loro, *dotandola con fiorini 1000 di Monte comune, con gli interessi dei quali* uno cappellano continuamente debba uficiare la detta cappella (...).

Eredi universali sono designati i figli maschi o, in mancanza, Niccolò suo fratello carnale, o i figli di Niccolò suo fratello carnale, o i figli di Niccolò se questo premuore.

Se venissero meno tutti gli eredi diretti, subentrerà il convento di S. Maria degli Angeli di Firenze; in tal caso gli ufficiali del Monte riscuoteranno tutti i crediti a lui spettanti in Firenze e in ogni altra parte del mondo, e venderanno le mercanzie al migliore offerente. Col ricavato volle che si comperi nella città et contado di Firenze, in nome della redità et rede del detto testatore, tante possessioni, nelle quali si spenda (...) tutte le dette quantità di danari che si rischoteranno et aràннosi per pregio di dette mercatantie che si venderanno (...), con ciò sia chosa che lle possessioni e beni immobili stanno più ferme et sichure che non sta il danaio e lla mercantia (...).

Interdice a tutti gli eredi di vendere, alienare o allogare in alcun modo la detta casa nuova di Firenze, o vero la fortezza da Uzzano del detto testatore e di Nicholò suo fratello o parte d'esse ad alchuna persona, maschio o femmine, della casa de' Bardi di Firenze o d'altro luogho, o ad alchuna altra persona, luogho, comune, collegio et università, *pena la privazione dell'eredità.*

(*Manoscritti*, 84, cc. 22*r* e *v*, 29*r* e *v*, 30*r*, 31*r*, 4 maggio 1424)

Il desiderio di sopravvivenza nel ricordo degli altri: la tomba di famiglia

Ricordo questo dì XXI d'agosto *1474* che *rivendicammo* la sepoltura nostra anticha di Sancta Croce di Firenze (...), la quale sepoltura è posta nel chiostro alto a llato alla chiesa di detta Sancta Croce verso mezodì, sopra la quale nella sponda di detto chiostro è iscolpita di marmo l'arme nostra, che sono tre orsi et è intitolata in Parente d'Orsello et de' suoi in latino, cioè Parentis Orselli et suorum, il quale Parente morì [186] a dì 23 di giugno 1348 (...) et fu nipote di Parente di Piero del quale tutti noi, che oggi ci troviamo de' Parenti, siamo discesi et ogni altro ramo di casa nostra è mancato.

(Marco di Parente Parenti, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 17 bis, c. 70*v*)

UN TREMENDO E RICORRENTE FLAGELLO: LA PESTE

«Della mortalità e de' rimedi si può»

Il verno dinanzi tu ne sentirai qualche isprazzo o nel contado o nelle pendici della terra [187],il perché chiaro si prosume la mortalità dovere essere in Firenze. E sappi che di febbraio ella comincia a farsi sentire dentro e così va crescendo tutto luglio; e da mezzo luglio in là (...) ella s'appicca alle persone da bene e a quelli che sono vivuti regolati, e comincia a morire meno gente, ma de' migliori (...).

E però piglia questo riparo. Comincia il verno dinanzi a governare te e la tua famiglia tutta per questa via. Prima, fa di guardarti dall'umido (...) e non patire punto il freddo. Appresso, usa il fuoco ogni mattina prima esca fuori e piglia qualche cosa secondo lo stomaco che hai: o un poco di pane e un mezzo bicchiere di buon vino o di malvagía [188], o una pillola appropiata a ciò, o un poco d'utriaca [189] quando fusse piove o umidori, de' quindici dì due o tre mattine allato [190] (...). Non uscire fuori troppo avaccio [191]: quand'è nebbia e piova istatti al fuoco (...). Mangia buone cose e non troppo (...). Esercita la persona, ma non con fatica, ché tu non sudi (...); guarti dal chiavare e dalle femmine, non ti impacciare con niuna in quell'anno. (...) Se fussi istitico e duro del corpo, fatti uno argomento [192] degli [193] otto dì o de' quindici dì (...). E 'n questa forma passa il verno. E tenendo questo o migliore istile, tu verrai a purgare lo stomaco ovvero il corpo tutto, per modo che la currezione dell'aria non troverà materia d'appiccarsi. Alla primavera, o veramente di marzo, tu sentirai dove è buono fuggire. Aspetta che de' tuoi cittadini si muovano: non volere essere de' primi, ma, partitone quattro o sei, piglia partito [194] e va dove ne vanno i più (...). Non sono tempi da masserizia [195], ma da trarre il danaio d'ogni luogho che tu puoi (...), però che non si guadagnano se non per ispenderli per campare (...). E però ti conforto del fuggire presto: e quest'è il più sicuro iscampo ci sia (...). E nella istate usa cose fresche: buoni vini e piccoli [196], de' polli e de' cavretti e de' ventri o peducci di castrone coll'aceto o lattuga, o de' gamberi, se ne puoi avere. Istatti il dì di meriggio al fresco: non dormire se puoi farlo, o tu dormi così a sedere. Usa d'un lattovaro [197] che fanno fare i medici di ribarbero: danne ai fanciulli, ché uccide i vermini. Mangia alcuna volta la mattina un'oncia di cassia, (...) e del zucchero e dell'acquarosa e del giulebbo [198]. Se hai sete il dì, bei di quello; rinfrescati i polsi, le tempie e al naso coll'aceto ben forte. None istare dove sia molta gente, e spezialmente in luogo rinchiuso, come in logge o in chiese o in simili luoghi. Con chi venisse dell'aria corrotta o che avesse infermi in casa o fusse morto di sua gente, non istare con lui se none il meno che tu puoi, non dimostrando ischifarlo per modo s'avvegga, acciò non isdegnasse o non pigliasse isconforto. Fuggi quanto puoi maninconia o pensiero: usa dove si faccia cose da diletto e dove tu possa pigliare ispasso con piacere e con allegrezza, e non pensare punto di cosa ti dia dolore o cattivo pensiero. Come ti venisse, fuggilo. FIG. 74

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 295-301)

La grande «mortalità» del 1400

In questo anno *1400* fu in Firenze grande mortalità e cominciò del mese d'aprile, come che prima s'era veduti segnali pestilenziosi assai; però che quelli che morivano, tutti aveano aposteme [199] velenose e pestilenziose, e grande paura n'aveano i cittadini. Poi seguitò di maggiore malizia, però che ne moriano per di cento, tutti d'aposteme; e poi di giugno seguitò maggiore però che erano per di nella città dugento corpi e' più; e poi di luglio molto maggiore, e durò insino a settembre troppo grande nella città; e ancora nel contado di Firenze fu maggiore che nella città, però che in molti popoli [200] morirono la metà delle persone che v'erano e in alquanti molti più che la metà; e molti cittadini ch'erano fuggiti in contado morirono; e fu in questo grande numero; e molte castella rimasono mezzo vòte e molte famiglie disfece. E come fu fatta la festa di santo Giovanni, grande numero di buoni cittadini si fuggirono fuori della città e andaronne colle loro famiglie nel contado di Firenze in più ville e castella; e ancora n'andarono assai a Bologna, e molti ve ne moriro nondimeno; e chi andò ad Arezzo e anche assai ve ne morì; e così dove n'andarono ne morì in ogni luogo che fu in tutte le terre di Toscana. Li Fiorentini, veggendo la città vòta di buoni e ricchi cittadini, deliberarono di soldare insino in secento provigianati a guardia de la città e infino in settecento e cinquanta lance di soldati tra per di fuori e per dentro, e così feciono; e aveano allora al soldo mille trecento soldati di fanti.

(ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare*, p. 250)

La pestilenza del 1411

Del mese di maggio 1411 cominciò in Firenze a morire gente di pestilenza, e durò quasi tutta la state. FIG. 75
E benché non fusse delle maggiori mortalit*ade* sute a Firenze, pure fu più che mezzana, di più di *** corpi *morti al giorno*: e fuggiron molti cittadini a Pisa con le loro famiglia in numero di circa 400, e riuscì buona stanza. Molti altri fuggirono a Pistoia, e pel contado.

(DOMENICO BONINSEGNI, *Historie di Firenze*, p. 2)

* * *

Il 10 novembre 1410 io Luca di Matteo da Panzano diciassettenne, a salario a l'arte e mestiero della seta *nella bottega di Bartolomeo e Niccolò di Andrea del Benino e Antonio di Segna Fei* partimmi perché cominciava la morìa, e andàne a Sesto [201] cho·mia madre. Ritornai a bottegha cho' sopradetti miei maestri a dì 15 d'ottobre 1411, che detto dì tornai da Ronta di Mugiello, ch'ivi fugimo la morìa insieme con Iachopo di ser Franciesscho [202].

(LUCA DI MATTEO DA PANZANO, *Ricordanze, Carte Strozziane*, II s., 9, c. 2*r*)

* * *

Nel mese d'ottobre *1410* parvero segni di futura mortalità, la quale durò di poi cinque mesi: fu piccola e 6 o 8 il giorno solamente ne morirono. Nondimeno i cittadini, impauriti dalle passate del 1400, la maggior parte si ritirarono a Pisa e Pistoia.

(BNCF, *Codice palatino*, 956)

Come il padre di Niccolò Machiavelli guarì della peste

Ricordo come questo dì 30 di giugno *1479* io tornai di villa malato, e dubitando non essere malato di segno [203], mandai per Boninsegna Machiavelli [204] e dièngli uno fiorino largo, e mandai con essolui Salvadore di Luca [205] col segno [206] e commìssili facessi il bisogno; e lui prese partito da sé [207] e diede il fiorino a maestro Piero figliuolo del medico Bellabarba, e lui mi venne a parlare ne' chiassi. Io mi fe' [208] a una fenestra ferrata. E di poi appresso diedi al detto Boninsegna uno altro fiorino largo per fare le spese occorrenti.

E detto dì, la sera, vi menoron detto medico, e Boninsegna *menò anche* maestro Lodovico [209], e come si furon volti per andarsene, diedi a detto Boninsegna uno fiorino largo desse al detto maestro Lodovico.

E poi mi trassi sangue de' piedi.

E di prima mattina a dì primo di luglio fu il detto Boninsegna a l'uscio dirieto. Parlògli la donna mia e diegli uno fiorino largo, perché disse aver logoro [210] quello altro.

E a dì detto presi una medicina, e di poi il dì dopo mangiare ci fu il barbiere e sì mi pose canterelle [211] in 3 luoghi in su la gamba sinistra, e volle da me soldi 30; lire una, soldi 10 gli diedi, che fu ingordo.

E di poi la sera furon detti medici all'uscio dirieto, e io diedi loro fiorini 2 larghi e licenzia'li. Ordinòronmi la ruta e píttime [212] e lattovare e amech [213] e giulebbo, che tutto si tolse dallo speziale della Scala a credenza; nondimeno Boninsegna *disse* aver logoro il fiorino aùto e io gli mandai la sera a casa fiorini uno

FIG. 76. Poi vanno i (...) pali l'uno di drieto all'altro per ordine (...)

largo per la Giusta sta meco (...). Di poi fu qui nella via a ore 2 di notte con le cose predette dal detto speziale (...) e io gli dissi mi comperassi fiaschi 3 di trebbiano.

A dì 9 di detto mi tagliai il segno; tagliò maestro Guiglielmo da Genova *cerusico*: diègli fiorini uno largo.

Ricordo come questo dì 10 d'agosto, essendo quasi saldo [214], licenziai detto maestro Guiglielmo e diègli, per resto di sua fatica, d'acordo, fiorini uno largo.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, pp. 93-95)

LA CITTÀ TEATRO DI CERIMONIE

Le piazze di Firenze, luoghi anche di feste e di giuochi

Florentie bella à 50 piaze drento alla città, (...) e in su 'n ogni piaza v'è cchiese ed evvi palazzi e chase d'intornno de' principali cittadini de reggimento [215], e piene di merchanti e di botteghe al bisognio (...). E nota bene che in dette piaze el popolo di Firenze vi si dà piaciere e ffavi su suso e giostre e balli e armegierìe e rapresentazioni, e bighordare [216] e saltare e schermire, e llanciare e pietre e pali e verche [217], e llevar pesi di terra, e alla palla al pie' e alla facia e al tetto [218] e agli aliossi [219]e alle pallottole e a' trionfi e a zara e a ttavole e a saltare e a sonaglio e a' feri e alle chiose e a' friullini e a' nocioli e alla trottola e alle noci e a' nocioli, e a ogni chosa. Ché bisognia a un grandissimo [220] popolo passare tenpo choma facievano e nostri antichi Romani, di chi [221] è discieso il groriosissimo e potentissimo popolo fiorentino, lo quale oggi dì 1472 è nel migliore istato che mmai fussi da poi che la città fu edifichata, inchominciata e posta [222].

(BENEDETTO DEI, *La cronica*, p. 79)

Alcune fasi delle solenni feste in onore del principale patrono della città

a) La preparazione dei festeggiamenti

Quando ne viene il tempo della primavera, che tutto il mondo rallegra, allora i Fiorentini cominciano a pensare di fare bella festa per santo Giovanni che è poi a mezza la state [223] e di vestimenti e d'ornamenti e gioie, e ciascuno si mette in ordine a buon'otta [224]: chiunque ha a fare conviti di nozze o altra festa, gli giova in quel tempo di fare onore alla festa. Due mesi innanzi si comincia a fare il palio e le vesti de' servidori e' pennoni e le trombette e i pali del drappo che le terre accomandate [225] e del Comune donano per censo, e i ceri e altre cose che si debbono offerire, e invitare gente e procacciare cose per conviti e venire cavalli per correre il palio. E tutta la città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della festa questo tempo, e gli animi de' giovani e delle donne che stanno in tali pensamenti non restano intanto i dì delle feste che sono innanzi, insino al dì della vigilia di santo Giovanni, come per santo Zenobio [226] e per l'Assunsione e per lo Spirito Santo, per la santa Trinità e per la festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose che l'allegrezza e gli animi pieni di letizia dimostrano: ballare e sonare e cantare e conviti e giostre ed altri giuochi leggiadri che pare niuna altra cosa s'abbia a fare.

b) La vigilia di san Giovanni

Giunti al dì della vigilia di santo Giovanni, la mattina di buon'ora tutte l'Arti fanno la mostra fuori alle porte delle loro botteghe di tutte le ricche cose e ornamenti e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, che adornerebbono dieci reami, quante gioie e cose d'oro e d'argento, e capoletti [227], tavole dipinte e intagli mirabili e cose che s'appartengono a fatti d'arme, sarebbe lunga cosa a raccontare per ordine.

Appresso per la terra così adorna, in sull'ora della terza [228], si fa una solenne processione di tutti i cherici e preti, monaci e frati, che sono gran numero di regole, con tante reliquie di santi che è una cosa infinita e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti di vesti d'oro e di seta e di figure ricamate e con molte compagnie d'uomini secolari che vanno innanzi ciascuno alla regola di quella chiesa dove tale compagnia si rauna con abito d'angioli e con suoni e stormenti di ogni ragione e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di quelli santi e di quella solennità a cui onore fanno, andando a coppia a coppia, cantando divotissime laude. Partonsi da santa Maria del Fiore e vanno per la terra e quivi ritornano.

Poi doppo mangiare e alquanto passato il caldo di mezzogiorno, circa all'ora del vespro, tutti i cittadini sono ragunati ciascheduno sotto il suo gonfalone, i quali sono sedici gonfalonieri e per ordine primo, secondo, e così succedendo vanno l'uno gonfalone drieto all'altro, e ciascuno gonfalone ha tutti i suoi cittadini innanzi a due a due, i più antichi [229] e più degni, e così seguendo insino a' garzoni i quali sono coperti di zendadi [230] riccamente vestiti, a offerere alla chiesa di santo Giovanni uno torchietto di cera di libbre una per uno in mano, avendo i detti gonfaloni ispesse volte e la maggior parte d'essi innanzi a sé uomini con giuochi d'onesti sollazzi e belle rappresentazioni con spiritelli con forme di giganti e simili cose. Le vie dove passano sono tutte adorne alle mura delle case e al sedere [231] di paramenti, di pancali e capoletti, cioè panni di raso, coperte, e piene di donne, di giovani e di fanciulle riccamente vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e perle, e questa offerta basta insino al coricare del sole e, fatta l'offerta, ciascuno cittadino si torna a casa a dare ordine per la mattina seguente.

c) La mattina di san Giovanni

La mattina di santo Giovanni chi va a vedere alla piazza de' Signori gli pare vedere una cosa trionfale, magnifica e maravigliosa che appena l'animo vi basta. Sono intorno della piazza cento torri che paion d'oro, quale portate con la carretta e quale con i portatori, i quali si chiamano ceri, fatti di legname e di carta e di cera e d'oro, colorati con figure rilevate e vuoti dentro; entro vi stanno uomini che fanno volgere di continuo e girare quelle figure; quivi sono uomini a cavallo armati correndo l'uno drieto all'altro, quali sono giovani armeggiando a cavallo, quali sono pedoni e quali sono donzelle che danzano a rigoletto [232] e in su essi sono scolpiti animali e uccelli di diverse regioni, alberi, pomi e tutte cose che hanno dilettevole il vedere.

Appresso, intorno alla ringhiera del Palagio, sono cento pali o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i principali sono quelli delle maggiori terre e città, le quali in simile dì danno quello tributo al Comune, come è ora quello di Pisa e d'Arezzo e Pistoia e di Volterra e di Cortona e di Lucignano e Castiglione e di certi signori di Poppi e di Piombino che sono raccomandati al Comune. I detti pali sono di velluto foderati quali di drappo e quali di vaio; poi gli altri tutti sono d'altri drappi o taffettà, che pare una maraviglia a vedere.

La prima offerta che si fa la mattina, sono i Capitani di parte guelfa con tutti i cavalieri notabili e savi signori, ambasciadori e cavalieri forestieri: vanno con loro a detta offerta in compagnia di grande numero di cittadini col gonfalone e segno della detta Parte, innanzi portato da uno servidore in su uno grosso corsiere tutto coperto di seta.

Poi vanno i sopradetti pali l'uno di drieto all'altro per ordine, come per uno notaio della Camera sono chiamati i nomi e i luoghi d'essi e delle terre e castella acquistate per nostro Comune; e tutti sono consegnati alla chiesa di santo Giovanni Battista e de' pali fassene paramenti e pali da altare, e parte di detti pali si vendono allo incanto. FIG. 76

E i ceri detti che paiono torri sono censi delle terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine e degnità

vanno a santo Giovanni e poi sono appiccati dentro e stanno tutto quello anno così insino all'altra festa, e poi si spiccano i vecchi, e fassene de' pali paramenti e vestimenta per la chiesa, e agli altari rimettonsi i nuovi che vengono.

Dopo questi vanno a offerire una moltitudine di cerotti [233], quale è libbre cinquanta, quale quaranta, quale più e quale meno insino a libbre dieci di cera accesa portata dai contadini di quelle ville che gli offerano.

Poi vanno a offerire i signori Priori e i loro Collegi con loro Rettori, Podestà e Capitano e Esecutore, con tanto ornamento e servidori, con tanto stormo di pifferi e di trombe che pare che tutto il mondo canti e suoni.

Tornati che sono, vanno a offerire i corsieri barbareschi [234] che sono quando venti, quando più e quando meno per correre il detto palio, e doppo loro tutti i Fiamminghi e Bramanzoni [235] che sono a Firenze tessitori di pannilani, e più vanno a offerire tutti i Sanesi che sono venuti a vedere detta festa, e tutti si ragunano nella casa della Zecca e ivi è fatto loro magno onore di confetti, melarance e Trebbiano, e l'ultima cosa sono offerti dodici prigioni che per grazia sono tratti di carcere ad onore del Santo, i quali sono gente miserabile e non vi sieno per gravi cagioni. Or fatto questo, tutte le donne e uomini tornano a casa a desinare e, come è detto, per tutta la città si fa quel dì nozze e gran conviti con pifferi e suoni e canti e balli e festa e letizia grande e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 90-94)

Giostre, armeggiate e cacce

E addì xiiii detto mese [236] si fece la giostra in sulla piazza di Santa Croce, e fu una ricca giostra, e feciono duoi onori [237]: l'uno fu un lione d'ariento dorato con uno ramo di ulivo d'ariento in mano, in sun uno bacinetto [238] molto addorno; e l'altro fu un cappelletto di velluto in sun uno smalto. E furono giostranti più di diciotto, orrevolissimi quanto dire si può, con cavagli coverti di drappo, con belle divise e ricche, e sopraveste loro di velluto addornate d'ariento, con ricami di perle di drieto all'elmo, e con grandi stendardi. Ebbe l'onore maggiore un soldato di Sforza: e veramente e' si portò come uno san Giorgio; l'altro onore ebbe Maso, nipote di Guido di messer Tommaso.

Ordinò la Parte guelfa una nobile armeggiata in questa forma. Addì 25 ottobre sessanta giovani di Firenze fece invitare a questa armeggiata. Questo dì detto feciono tutti quanti insieme la mostra [239] per la terra, vestiti di loro panni: erano tutti quanti panni di velluto, con drappi o ciambellotto [240], eccetto due o tre che erano panni di lana, e questi erano forniti di ariento (...).

E addì 26 ottobre incominciorono a armeggiare la mattina in sulla terza, venti di questi giovani a' quali toccava. Il dì si vestirono a casa loro di drappi d'oro, e' cavagli di sopraveste, che mandò loro la Parte: e vestitisi, ognuno si partiva da casa sua, con bella compagnia; e ognuno aveva tre o quattro cavagli con sonagliere di sonaglioli d'ottone, e chi d'ariento. E a uno a uno ne venivano in Mercato Nuovo; e quando vi erono raunati tutti e venti, con molte trombe e pifferi n'andavano l'uno dirieto all'altro armeggiando alla Parte guelfa [241]; e i capitani della Parte guelfa mettevano loro in collo una grillanda [242] d'ulivo inarientata giuliva [243]. E poi si partivano dalla Parte guelfa e andavanne in sulla piazza de' Signori; e in sulla piazza de' Signori facevano dua o tre drappegli, e poi armeggiava*no*; e doppo l'armeggiare rompevano al saracino [244], il quale *era* in sulla detta piazza, vestito di drappo verde e bianco. Questi venti giovani erano tutti coverti di drappo: i dieci erano di drappo bianco e gli altri erano di drappo verde; e così andavano su per la piazza, uno bianco e uno verde. E poi che ebbono rotto in piazza, si diviseno i bianchi da' verdi e così andorono armeggiando per tutta la terra, a casa i capitani della Parte, l'una brigata di per sé dall'altra, con molte trombe e pifferi e con grande cavalleria.

Poi la sera tra le 23 ore e le 24 tornorono in piazza l'una brigata di per sé dall'altra. E quando giunseno in piazza, fu loro istracciate e tolte loro le sopraveste e quelle de' cavagli, che erano insino a terra; e ognuno

di costoro rimase in farsettino di sciamito e drappi di più colori, quali ricamati di perle, quali di seta e quali forniti tutti d'ariento, e tolti loro cappucci di nuove divise. E così in farsettino con calze altissime cominciorono ad armeggiare in sulla detta piazza e a rompere; e armeggiato e rotto giunse l'altra brigata, e similmente furono stracciati, e similmente ruppono. Poi feciono il drappello [245] alla [246] piazza, e andaronne in Mercato Nuovo e similmente feciono intorno il drappello. Poi furono licenziati dai capitani e ognuno si tornò a casa; e ognuno aveva due famigli inanzi a sé, con due doppieri [247] e con trombe.

(BARTOLOMEO DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*, pp. 21-22)

* * *

A dì primo di maggio *1459* si fece una caccia in sulla piazza de' Signiori, la qual piazza era tutta chiusa (...); et tutte le bocche [248] chiuse di detta piazza insino alle prestanze [249] et dalle prestanze si chavò fuori e lioni; et in su detta caccia v'era*no* duo cavagli bradi et quatro tori baccini [250] et duo bufolini, una vaccha e un vitello, un porcho cinghiale e tre lupi grossissimi, et xii lioni et una giraffa con venti huomini et una palla grossa di legniame, congegniata in modo che vi stava dentro uno che la facea andare per ogni verso: voleva fare accanire dette bestie. Et quello ch'era in detta palla era congiegniato e [251] rimaneva tutte le volte in pie'. Et per la gram grida della moltitudine della giente isbigottirono i lioni, per modo che tutto 'l popolo si mescolò co'lloro: era insieme co'lloro come se fossono proprio agnielli. Era a vedere la detta caccia più che lx *mila* d'anime: fu un bello apparecchio et di gran costo.

(PAOLO DI MATTEO PETRIBONI, *Cronica*, BNCF, *Conventi soppressi*, C.4.895, c. 183*r*)

Un ballo all'aperto organizzato da giovani delle classi agiate in piazza della Signoria

Addì 2 di ferraio *1421, di domenica*, una brigata di giovani cittadini feciono una ricca e bella festa di ballare: in su la piazza de' Signori feciono uno isteccato grandissimo; feciono due doni: una grillanda di cremusi [252] in sun un bastone grosso, éntrovi un fermaglietto: e quella si donò a chi meglio danzò de' giovani; e una grillandetta a modo d'una coroncina d'ariento dorata, overo collare: e quella donorono a chi meglio danzava delle giovani e fanciulle. Elessono quattro donne che avessino a giudicare l'onore delle donne, e stettono a sedere alte come giudicatori; e così elessono chi avesse a giudicare quello de' giovani. Quello delle donne dierono alla figliuola di Filippo *di Giovanni* d'Amerigo del Bene, e quello de' giovani al figliuolo di Bernardo Gherardi. Questa brigata furono 14, e vestirono di cremusi foderati di dosso di vaio [253], e rimboccato di fuori più di 1/2 braccio, con un grillo grande di perle in sul braccio manco, con cappucci grandi frappati [254] bianchi e rossi e verdi, e calze divisate con nuove divise bianche e rosse e verdi, ricamate di perle. El signor [255] fu *** di Agnolo di Filippo di ser Giovanni; venne con un vestire di cremusi ispandiante [256], aconcio a sedere dalla Mercantia [257], molto signorilmente con molti capoletti e tapeti. E per molto ballare dierono due volte bere con confetti: venivano giovani 22 con 22 confettiere piene di treggiea [258] e pinocchiati [259], e con nobili vini, e poi feciono l'ultima volta, cioè la terza volta, con zuccherini. Poi, dato l'onore, feciono giostrare in sulla detta piazza con lance lunghe, senza iscudo, con elmetti e armadura da soldati (...). Il lunedì seguente, addì 3, andorono tutti insieme a cavallo per Firenze, in su cavalli grossi. Dicesi che questa fussi delle *più* bell'e ricche feste che si facessi mai a Firenze, di simile cose, cioè di ballo.

(BARTOLOMEO DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*, p. 33)

La riconsacrazione di S. Maria Novella

A dì primo di settembre *1420* il cardinale degli Orsini, con comessione del papa [260], sagrò la chiesa di Santa Maria Novella; e cominciò a ore otto la notte. Venne in chiesa a processione con frati, e andò incontro alla chiesa dentro; e poi apiccò [261] una fiacola accesa a ogni apostolo, quali si dipinsono di nuovo in ogni colonna da lato de la chiesa. E apiccato le dette fiacole, e detto molto ufficio [262], e fatte certe altre cerimonie a' detti apostoli e agli altari, cominciò andare a processione intorno alla chiesa di fuori, gittando sempre acqua benedetta intorno nelle mura della detta chiesa. E féssi l'entrata in Gualfonda [263], di qua dal ferraio [264], per tornare alla chiesa; e andava sotto le volte, e tornava per il chiostro, e fermavasi alla porta dinanzi della chiesa, che stava serrata, e dicevano certo ufficio, e dentro era chi rispondeva; e poi riandava dintorno nel modo detto e ritornava puro alla porta, e facevano el simile: e andò così tre volte; e poi entrorno in chiesa solamente el cardinale coi frati. E poi in sul dì venne il papa in chiesa e con molta solennità misse nell'altar maggiore reliquie con dicendo molto officio. Poi il detto cardinale andò a tutti quegli apostoli dipinti di nuovo, e unse quella croce rossa che hanno in mano, in quel tondo bianco, con la cresima. Poi il detto cardinale disse la messa; e con tutte quelle solennità che s'usa di consegrare fece che per abreviare non le conto [265]. Poi, detta la messa, il papa andò in su la piazza nel luogo usato e diede la benedizione al popolo: fuvi grandissimo popolo.

A dì 8 di detto, la mattina della Donna [266], disse messa nella sala grande il cardinale di San Marco con grande solenità: fue piena calcata di gente quella sala.

Poi, detta la messa, il papa andò in su la detta piazza e diede la benedizione al popolo: fu grandissimo popolo; e diede di perdono [267] 7 anni e 7 quarantene [268].

(*Ivi*, p. 62)

NOTE

[1] In maniera approssimativa.

[2] Prima che esso penetri.

[3] Concordano che.

[4] Ne riceve il dono.

[5] Ne furono padrini, ossia compari, di battesimo.

[6] Di sedici, nove maschi e sette femmine, di cui tre premorti al padre e uno nato postumo.

[7] Senza spesa alcuna.

[8] Operaio tessile.

[9] Sinistro.

[10] La prima moglie.

[11] Abortì.

[12] Culla.

[13] Piccolo involto con orazioni, che si portava al collo per devozione e per tutela dagli influssi maligni.

[14] Con preghiere per ogni giorno della settimana.

[15] Metà di un colore, metà di un altro.

[16] Velluto di vari colori.

[17] Foderato.

[18] Tessuto di lana grossa.

[19] Con sopra.

[20] Panno tessuto di accia e bambagia.

[21] Cordellina.

[22] Tela di cotone liscia.

[23] Cioppettina, gonnellina.

[24] Rimase incinta.

[25] Ripresi da lei.

[26] E così lo svezzai.

[27] Vengono a costare.

[28] A Caterina di Ambrogio.

[29] Ero costretto a.

[30] Trecce non ritorte.

[31] Cenato.

[32] Strumenti fatti di corda intrecciati a maglia, nei quali si mettevano le olive infrante per strizzarle.

[33] Nato nel marzo 1417.

[34] Nato nel gennaio 1418.

[35] La tavola dell'alfabeto, cioè ad imparare a leggere e a scrivere.

[36] Che aveva ormai quasi nove anni.

[37] Che aveva cinque anni e nove mesi.

[38] Nato nell'aprile 1422.

[39] In campagna.

[40] Girato.

[41] E dove era finito in prigione per debiti di gioco.

[42] In Firenze, da dove era fuggito il figlio maggiore, di anni 44, per non essere arrestato: «andòssene in Abruzzi a Franchavilla e ivi s'achonciò (trovò lavoro) chon uno merchatante».

[43] Battere con l'apposita bacchetta la lana.

[44] È per me.

[45] Primo figlio del Mazzei, in quel tempo «fattore» a Barcellona.

[46] In quanto il Datini lo aveva tenuto a battesimo.

[47] Niccolò di Piero, pittore attivo a Prato.

[48] Grossa zappa.

[49] Stimato.

[50] Notizie, elogi.

[51] Speriamo che seguiti.

[52] Righe.

[53] Luca del Sera.

[54] Ser Lapo Mazzei.

[55] Che gli hai indicato.

[56] Sistemeremo.

[57] Senza una deliberazione specifica dei Consigli.

[58] Con un atto notarile molto semplice.

[59] Tuo erede.

[60] Non ci eravamo.

[61] Segue poi una discussione sulla dote che si conclude con un accordo compromissorio.

[62] Fidanzata.

[63] E' figlio unico.

[64] La famiglia Parenti cominciava allora a far parte della classe dirigente cittadina.

[65] Aveva fatto parte del priorato.

[66] Corredo.

[67] Risoluzione.

[68] Prende.

[69] Anno in cui sarebbe maturata una seconda somma intestata a Caterina sul Monte delle doti.

[70] Contanti.

[71] Io e il parentado.

72 Cioè giudicata già matura negli anni «per andare a marito».

73 Si era trovato da maritarla con membri di famiglie più potenti e aristocratiche.

74 Ne sarebbe stata contenta.

75 Fra i partiti matrimoniali disponibili non vi sono giovani danarosi.

76 Lustre, fregature.

77 Sistemare.

78 La contentezza era determinata anche e soprattutto dal potersi imparentare con gli Strozzi.

79 Fidanzato.

80 Ha tutte le qualità sia fisiche che morali.

81 Salute.

82 Nella nostra casa di campagna fuori della porta a Pinti.

83 Circa 80 cm.

84 Circa 880 mq.

85 Tendone.

86 Acconciate.

87 Pasti della mattina.

88 Recipienti da dolci.

89 Dolci fatti con zucchero, pinoli e bianchi d'uovo montati.

90 Confetture.

91 Uova.

92 Arance.

93 Spese minute di vario genere.

94 Biancomangiare; pietanza composta da mandorle, cappone, pane, brodo magro, zenzero e zucchero.

95 Quaglie.

96 Non di rado.

97 Soma, peso.

98 Dopo.

99 Divenne più serena e sicura dopo i primi giorni di permanenza nella casa del marito.

100 Nella parte superiore della casa.

101 Biade.

102 Ad essere riposte.

103 Servitù.

104 «Nella vita civile il più famoso cittadino della nostra repubblica» «e dalla bestiale moltitudine il più invidiato»: Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, p. 4.

105 La famiglia di Nicolò era composta di sei persone comprendendo anche il nucleo del figlio Salvadore.

106 Per mantenerli e vestirli.

107 Il figlio di Nicolò.

108 Rango sociale.

109 Le imposte dirette.

110 Monache.

111 Candeli, nel territorio dell'attuale comune di Bagno a Ripoli.

112 Un pasto elargito a titolo di elemosina.

113 Amministratore dei beni rurali.

114 Elenco.

115 Riparazioni.

116 L'unica detrazione concessa dagli ufficiali del Catasto fu il 5% delle rendite delle «possessioni» per spese di mantenimento: cfr. *Catasto*, 393, c. 114r.

117 Sposandoti.

118 Russia.

119 Questa qualità.

120 Da quando non l'ho più picchiata.

121 Cioè della figlia non ancora accasata, per la quale c'era il timore che la schiava ceduta avrebbe sparlato.

122 Ossia discesa degli umori dalla testa con complicazioni broncopolmonari.

123 Durava.

124 Gonfiare.

125 Erisipela: malattia infettiva che dà stati febbrili, caratterizzata da infiammazione e tumefazioni alla pelle.

126 Sostanza dolciastra ottenuta incidendo la corteccia del frassino, che ha proprietà lassative.

127 Pianta leguminosa la polpa dei cui frutti ha proprietà purgative e decongestionanti.

128 Fece riassorbire l'umore, l'umidità.

129 Feci chiamare.

130 Fosse in pericolo di morte.

131 Coppette di vetro, ventose.

132 Perse conoscenza per l'alta febbre.

133 Cibi liquidi, fatti ingerire goccia a goccia.

134 Volle.

135 Avvenne che.

136 Farle visita.

137 Salvò.

138 Ne ho conservato.

139 Sementina, seme dell'assenzio marino.

140 La dramma è l'ottava parte di un'oncia, circa 3,5 grammi.

141 Rabarbaro.

142 Scropolo o scrupolo, misura di peso equivalente al danaro, cioè a grammi 1,18 ossia alla ventiquattresima parte dell'oncia.

143 Acqua profumata distillata dalle rose.

144 Tôrre, cioè mettere.

145 Zucchero.

146 Località nel territorio dell'attuale comune di Monticiano, in provincia di Siena, molto nota a partire dal XIII secolo per i suoi bagni termali.

147 L'evacuazione.

148 Zenzero.

149 Medicinale composto di 64 o più ingredienti, considerato una panacea.

150 Tuttavia.

151 Tenete a mente.

152 Digerire.

153 Autori, autorità della scienza medica.

154 In qualunque modo vi invitassi a farlo voi non lo fareste.

155 Stare coricato.

156 Stati.

157 Domenico da Peccioli, predicatore domenicano assai noto in quel tempo.

158 La digestione.

159 Alla persona anziana.

160 Asciugamano.

161 E farai sberleffi.

162 Moglie.

163 Bartolomeo Scala.

164 Giovanni Argiropulo.

165 Antonio di Puccio dei Pucci, uno dei più potenti sostenitori dei Medici, parvenu arricchitosi nel corso della sua vita.

166 Ha riscattato dalle prigioni di Firenze vari carcerati poveri, pagando i loro debiti e le condanne pecuniarie.

167 Tredici mesi dopo il matrimonio.

168 Una trombosi.

169 Destro.

170 La parola.

171 Seppellire nella basilica di S. Antonio a Padova, città nella quale in quel tempo risiedevano.

172 Era il quindicesimo parto, e la morte sopraggiunse in conseguenza dell'aborto.

173 Candele.

174 Si dicevano «gregoriane» le messe celebrate per trenta giorni di seguito per l'anima di un defunto, in memoria di quanto fece san Gregorio Magno per l'anima di un monaco.

175 Durò.

176 Tutti gli abitanti della parrocchia.

177 Nel podere di loro proprietà nei pressi di Firenze.

178 Gli fece un salasso.

179 Essendo l'infermo pienamente cosciente.

180 Con l'insegna della cavalleria.

181 Una quantità in fila.

182 Gli eredi di Stefano di Vanni Castellani.

183 Manutenzione.

184 Patroni.

185 Agli esecutori testamentari.

186 Di peste, durante la grande epidemia.

187 Nelle periferie della città.

188 Malvasia, vino pregiato dolce.

189 Miscela di 64 sostanze, tra le quali oppio, zenzero, pasta di vipere ecc.

190 Di seguito.

191 Presto.

192 Clistere.

193 Ogni.

194 Deciditi.

195 Da fare economie.

196 Non corposi.

197 Sciroppo.

198 Sciroppi aromatizzati.

199 Tumori, ascessi.

200 Circoscrizioni parrocchiali.

201 Sesto Fiorentino.

202 Iacopo di ser Francesco Ciai, parente di Luca da Panzano.

203 Di un bubbone sintomo di peste.

204 Un cugino.

205 Mezzadro dello scrivente.

206 In questo caso significa un campione di orina.

207 Decise da solo.

208 Mi mostrai.

209 Lodovico del maestro Domenico di Piero medico.

210 Consumato, speso.

211 Cantaridi.

212 Erbe aromatiche decotte nel vino, da applicare calde sulla regione del cuore per stimolarne le facoltà.

213 Composto di vari ingredienti, secondo una ricetta araba.

214 Guarito.

215 Della classe dirigente.

216 Giocare con le armi.

217 Verghe, cioè dardi.

218 Giocare a pallone, lanciandolo con i piedi, con la testa o sui tetti delle case.

219 Ossi fatti col tallone di agnelli col quale giocavano i ragazzi.

220 Numerosissimo.

221 Dai quali.

222 Fondata.

223 San Giovanni Battista, la cui ricorrenza è il 24 giugno.

224 Di buon ora.

225 Le città sotto la protezione di Firenze.

226 Il primo vescovo di Firenze, la cui festa si celebra il 25 maggio.

227 Drappo o panno imbottito posto a capo del letto.

228 A tre ore dal sorgere del sole.

229 Anziani.

230 Sottili drappi di seta.

231 Ai sedili di pietra che spesso adornavano case e palazzi.

232 In tondo, dandosi le mani l'un l'altra e cantando.

233 Ceri di proporzioni ridotte.

234 I fantini dei cavalli berberi.

235 Gli immigrati dal Brabante.

236 Ottobre 1406.

237 Premi.

238 Sorta di elmo a forma di bacino.

239 Rassegna, parata.

240 Sorta di tela di pelo di capra.

241 Dirigendosi verso il palazzo della Parte guelfa.

242 Ghirlanda.

243 Bella.

244 Facevano gli assalti ad un fantoccio con sembianze di saracino.

245 Sfilata in ranghi compatti dietro le insegne.

246 Nella.

247 Candelabri a due bracci.

248 Gli accessi.

249 Fino all'ufficio dove si riscuotevano le prestanze.

250 Vaccini.

251 In modo tale che.

252 Una ghirlanda di cremisi, cioè di seta di colore rosso acceso.

253 Dorsi di scoiattolo.

254 Con frange.

255 Il capo della festa.

256 Splendente.

257 Disposto ad assidersi presso il palazzo della Mercanzia.

258 Confetti di vario tipo.

259 Dolci di zucchero con pinoli.

260 Su incarico del papa Martino V, allora residente a Firenze.

261 Attaccò.

262 Molte orazioni.

263 E si fece l'ingresso dalla parte di Valfonda.

264 Presumibilmente prima della bottega di un fabbro.

265 Non le sto a descrivere.

266 L'8 settembre, festa della Natività di Maria Vergine.

267 Indulgenza.

268 Indulgenze di 40 giorni.

CAPITOLO V
CETI MEDI SUPERIORI: MODELLI DI COMPORTAMENTO, IDEALI DI VITA E CONDIZIONAMENTI SOCIALI

Gli ultimi anni del XIV secolo e i primi decenni del XV vedono Firenze impegnata in una gara di orgoglio patriottico originato dalle guerre contro la tirannide espansionistica milanese, incarnata prima da Gian Galeazzo e poi da Filippo Maria Visconti. Per un breve periodo, prima che riprendessero, in sordina o violente, le lotte all'interno della classe dirigente fiorentina, la città sembra esprimere solidarietà, comunione di intenti e consapevolezza del ruolo che stava svolgendo in difesa della tradizionale libertà repubblicana dei Comuni d'Italia contro la tirannide. Espressione del momento di particolare esaltazione e dedizione all'ideale repubblicano comunale è anche la ripresa di forme letterarie medievali quali le *laudes civitatum* che si arricchiscono, nella Firenze dei primi anni del nuovo secolo, di valenze squisitamente politiche e polemiche nell'insistenza sulle sue origini romano repubblicane che prefigurano per la città una storia di tenace e gloriosa fedeltà agli ideali repubblicani della sua fondazione, come ben si può comprendere dalle descrizioni della città di Goro Dati e Leonardo Bruni. La stessa scelta di campo guelfo operata dai fiorentini a metà XIII secolo testimonia l'opzione antisignorile attuata allora una volta per tutte, contraria a ogni insorgenza di signori e tiranni, attenta a evitare che all'interno stesso della città si offrisse la possibilità a un cittadino di innalzarsi al di sopra degli altri. Per contrastare efficacemente ogni possibile tentativo in questo senso la costituzione fiorentina prevedeva che tutte le cariche fossero collegiali e che i magistrati le occupassero per un periodo di tempo molto breve non immediatamente ripetibile. Simili accortezze dovevano permettere a tutti i cittadini qualificati per ricoprire cariche pubbliche (la qualificazione avveniva attraverso la messa ai voti, da parte di un apposito comitato, di tutti i cittadini che fossero membri delle associazioni di mestiere) di poter risiedere almeno una volta in una magistratura. Una buona parte dei cittadini fiorentini era quindi interessata direttamente alla vita politica ed era chiamata a governare la città. L'interesse per gli scrutini elettorali era uguagliato solo dalla comprensibile e spasmodica attenzione posta dai cittadini alla ripartizione delle quote delle imposte dirette. Partecipazione politica e tasse erano per i fiorentini i due maggiori argomenti e fonti di dibattito in politica interna. La distribuzione delle imposte in particolare, che avveniva quasi sempre gonfalone per gonfalone (Firenze era suddivisa in sedici gonfaloni che erano ripartizioni amministrative della città, relativamente piccole e circoscritte), poteva indurre la commissione incaricata di formare i ruoli di imposta, a trattamenti favorevoli nei confronti di parenti e amici o ad aggravi nei confronti di famiglie nemiche o rivali.

FIG. 77

È quindi per motivi eminentemente pratici che vengono tramandati i consigli sul corretto comportamento del cittadino da parte di Giovanni di Pagolo Morelli e Giovanni Rucellai: mostrare benevolenza e affabilità con i pari, essere generosi e munifici con i bisognosi, curare in tutto e con tutti le buone relazioni sociali. In una società così strutturata i parenti, gli amici e i vicini costituiscono il tessuto stesso e la base dell'esistenza sociale e della riuscita nella vita.

Il quadro di unità e di solidarietà nazionale tracciato all'inizio e valido per un breve ed esaltante periodo della storia fiorentina si fa ben presto da parte per lasciare il campo a una realtà più quotidiana, fatta sia di forti contrasti all'interno stesso della classe dirigente che di continue, anche se sotterranee, tensioni di classe. La ricchezza concentrata nelle mani di pochi è considerata, da un colto e sensibile membro dell'élite quale Giovanni Rucellai, una ingiustizia nei confronti della ragione naturale, che aveva posto tutto in comune. Secondo Rucellai i ricchi possiedono la consapevolezza degli elementi di ragione contenuti nella rabbia e nell'invidia dei poveri e sanno che la ricchezza è il risultato di violenza e di ingiustizia: consiglia perciò i suoi pari a neutralizzare il pericolo acquistandosi la benevolenza, l'amore e la riconoscenza popolari attraverso un comportamento che assomigli più a quello dell'amministratore di ricchezze comuni che di proprietario, distribuendo e donando in larga misura, come si ricava dal passo del suo *Zibaldone*. Così facendo — e qui è lo scaltro mercante ben inserito nelle usanze cittadine che parla — la liberalità si trasformerà non solo in un parafulmine contro l'invidia ma

FIG. 77. (...) Firenze impegnata (...) dalle guerre contro la tirannide espansionistica milanese, incarnata prima da Gian Galeazzo e poi da Filippo Maria Visconti (...)

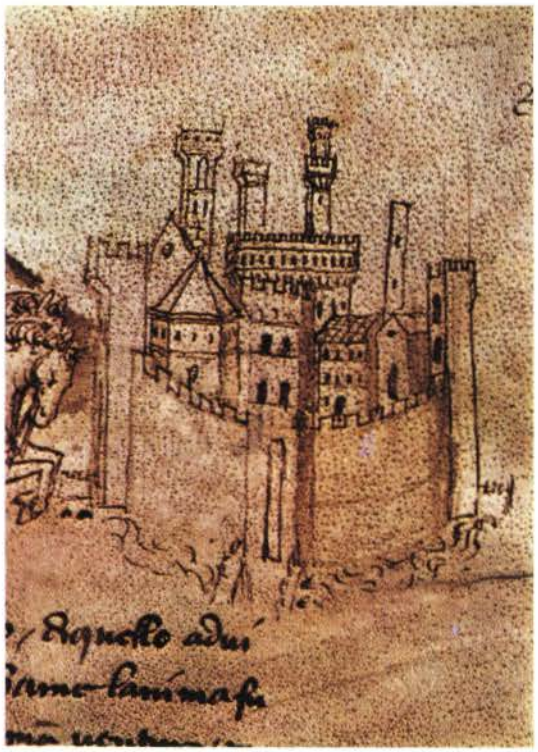


FIG. 78. Tra li (...) edificii della città (...)

FIG. 79. La città è bene murata tutta di pietra viva con forti torri nelle dette mura (...)

anche in un prezioso conduttore della benevolenza generale e della buona disposizione di amici e parenti che saranno per le ricchezze quello che la siepe è per il campo: una protezione indispensabile. Il dono, la carità, la liberalità non vengono infatti considerate spese a fondo perduto ma bensì rientrano nella politica generale del buon mercante per conservare e accrescere le sue ricchezze. Il brano ripete, conferma e precisa l'origine squisitamente pratica dei modelli di comportamento dei ceti superiori della società fiorentina quattrocentesca, di una società in cui il successo (e a volte la stessa sopravvivenza economica) dipendevano in larga misura da una sapiente utilizzazione di vari elementi, quali il potere e il prestigio familiari, una larga cerchia di buoni rapporti di vicinato e di parentela, la capacità di stringere alleanze matrimoniali convenienti e, infine, da qualità più strettamente personali, quali un aspetto gradevole, modi naturalmente affabili, privi di arroganza e presunzione.

Un atteggiamento schivo, che rifugga ogni esibizione di ricchezza e potere, è consigliato da Giovanni Morelli e Vespasiano da Bisticci per tutti coloro che in politica non vogliano destare sospetti di aspirare alla signoria della città e che economicamente desiderino deviare lontano dal loro capo gli strali dell'invidia: tale è il modo di procedere di due dei maggiori cittadini quali lo Strozzi e Cosimo de' Medici, che prendono ogni cura a vivere con moderazione (malgrado le somme devolute, doverosamente come si è visto, per donazioni e mecenatismo), discrezione e attenzione somma a non mettersi troppo in vista politicamente. La mentalità cittadina rimane ancora profondamente attaccata all'ideale repubblicano degli *Ordinamenti di Giustizia* anche quando Cosimo sarà divenuto, pur senza formalmente scalfire l'assetto costituzionale della città, il punto di riferimento, l'ago della bilancia, il «padrino» di Firenze, il consigliere dei suoi concittadini anche per questioni del tutto personali e private, come ben chiarisce l'episodio descritto da Vespasiano da Bisticci.

Fondamento della società fiorentina rimane la famiglia, intesa sia come consorteria, del culto della quale offriamo alcuni esempi, che come nucleo familiare: è dalla famiglia che sono formati i buoni cittadini, i mercanti rinomati in tutto il mondo, gli abili e prudenti politici che sono riusciti ad ampliare i confini dello Stato rendendo Firenze onorata e rispettata nell'intera Europa. Nei ceti medi superiori il progetto di un matrimonio, come vediamo dai brani delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi riportati nel testo, prende in esame una serie di fattori il più importante dei quali è la qualità della famiglia con la quale si pensa di stringere parentela: la sua ricchezza, la buona reputazione, il numero dei componenti il casato e la loro posizione rispetto al regime politico vigente. Le considerazioni personali sul giovane o la giovane da sposare sono solo una delle tante condizioni che devono essere soddisfatte per portare a compimento il matrimonio che viene così a configurarsi come una vera e propria alleanza politica ed economica tra famiglie.

La donna, nei ceti superiori della società, è molto più limitata in libertà e autonomia di quanto non lo sia nelle classi inferiori: confinata entro le mura domestiche, il suo ruolo si limita alla procreazione e all'amministrazione della casa. La società esprime una profonda diffidenza nei confronti della donna, del suo carattere naturale, delle sue capacità, diffidenza condivisa, incoraggiata e alimentata dalle stesse donne, come dimostrano anche in questo caso alcune delle osservazioni della Macinghi Strozzi. L'ideale vagheggiato e ricercato di totale subalternità e dipendenza della donna dai voleri del padre prima e del marito poi si scontra troppo spesso con la realtà, tramandata dalle fonti letterarie e archivistiche, che mostra sovente una situazione ben più sfumata, con donne dotate di personalità ben delineate, ricche di iniziativa e volontà propria, come testimoniano anche alcuni dei brani del testo.

Infine un'annotazione breve e dolorosa: la sorte di coloro che ai ceti superiori appartengono per storia familiare, per costumi, educazione e consuetudini di vita ma che non sono più economicamente in grado di rimanere agganciati a quella élite. Si tratta spesso di membri di rami in declino di famose consorterie, abbandonati dai parenti e ben poco considerati dalla «grande storia», conosciuti solo attraverso le loro vivissime e patetiche dichiarazioni catastali, nell'accorata ricerca di un improbabile sgravio fiscale.

L.D.A.

MITI E REALTÀ DEL PATRIOTTISMO CITTADINO

Firenze città ideale

Firenze non è posta in altissimi monti, donde chiaramente per tutto sia veduta, né ancho in larghissima pianura, sí che da ogni lato sia aperta; ma prudentissimamente l'uno et l'altro àe observato (...), sí che et da l'altezza de' monti et dal fastidio della larga pianura lontana, et de l'uno et dell'altro participa, et godesi di una maravigliosa suavità d'arie. Imperò che essendo opposti i monti di Fiesoli al settentrione, quasi come mura diffendono la città dalla forza del fredo et dal furioso impeto del borea: et da mezzodí, donde minor vigore di venti appare, sonno e' colli piú bassi. Ma da tutte altre parti, et specialmente dal ponente, sonno larghissimi campi, et però in quelli luoghi regna grandissima tranquillità et temperanzia d'arie, da' quali altri partendosi, doveumque si vada, o sente magiori freddi, o piú istemperati caldi. Ma quanto essa città ocupa del monte o del piano, tanto da una bellissima corona di mura è circondata (...).

Che dirò io della moltitudine del popolo, dello splendore degli edificii, dell'ornamento delle chiese, di una incredibile et maravigliosa netezza di tutta la città? (...). Soli quelli che alcuno tempo sono istati fuori, ritornando a Firenze, loro solo intendeno quanto questa fiorentissima città di molto avantaggi tutte l'altre. Imperò che in tutto il mondo non v'à alchuna, a la quale non manchi alcuna delle principali chose, che a loro bellezza et magnificencia s'apartenga (...). Noi veggiamo Firenze sí monda et tersa, che in niuno altro luogho si trova cosa piú netta: et certo questa è sola città in tutto il mondo, nella quale non si trova chosa sozza agli occhi, né fieda al naso, né lorda a' piedi (...). Qual piú gran maraviglia, che in una populatissima città quale è questa, non vi si trovare mai né apparire alcun fango? et quantumque grandissima pioggia ne venghi, non lassarsi per questo lo andare per la città a piè asciutto? (...).

Il fiume che per mezzo la città correndo passa, non sarebbe agevole a dire, se dae piú di utilità che di piacere. (...).

Qual cosa è in tutto il mondo sí splendida o magnifica, che non gli edificii di questa città si possi appareggiare? (...). In questa nostra città non ci è strada né parte della città, che de' bellissimi et amplissimi edificii non sia piena (...).

Tra li (...) edificii della città, di molto maggiore ampiezza et di una principale magnificencia sono i sacri templi et le chiese (...). FIG. 78

Et nel mezzo di cotali edificii è posto un alto et nobilissimo palazzo [1], di grandissima bellezza et di fabricha meravigiosa, il quale nel primo aspetto agevilmente dimostra a che fine elli è edificato (...).

Come Homero scrive la nieve essere dal cielo caduta et coprire montagne et colli et le cime de' monti et i campi lavorati, cosí questi belli edificii empieno tutto il paese intorno et montagne et colli et piano, sí che piú tosto paiano essere dal cielo discesi, che fabrichati per mano di homini. Et quanta è la loro magnificencia! quanta la bellezza! quanto ornamento! Però che sonno piú grandi et spatiosi che quelli della città (...). Certamente paiano i colli ridere et pare da loro uscire et intorno spandersi una alegrezza, la quale chiumque vede et sente, non se ne possi satiare (...). Per la qual chosa quelli che vanghano a Firenze sono stupefatti, quando dalla lungha et d'alcuno alto monte veghano tanta opera et tanta grandezza di città, tanta larghezza et tanto ornamento et tanta quantità di ville allo intorno (...).

Noi vediamo questo essere fermo tra tutti, et neuno viene a Firenze che non dica questo esserli advenuto: che sí tosto che ànno veduta la città (...), di subito si cambia talemente l'animo et la mente d'ogniuno, che già non si meravigliano delle grandissime chose fatte per questa città, ma piú tosto la giudicano sufficiente et degna ad acquistare il dominio et impero di tutto il mondo (...).

(LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, pp. 15-29)

Breve itinerario nella Firenze del primo Quattrocento

La città è bene murata tutta di pietra viva con forti torri nelle dette mura, con dieci porte aperte e tre serrate, di molta grandezza, con antiporti [2] intorno che ciascuna pare uno cassero [3] le vie dentro sono diritte e larghe e tutte aperte e con uscita; e gira il cerchio intorno fuori delle mura sette miglia; la via che muove da una porta, va diritta a un'altra per lo diametro della terra ed è lunga due miglia; un'altra via di traverso FIG. 80 che fa croce in sul mezzo della città o quasi, cioè in sul Mercato Vecchio, è dall'una porta all'altra altrettanto, e cosí vene sono piú altre che vanno da una porta a un'altra per diritto, e per lo mezzo della terra, o quasi, passa il fiume d'Arno; e nel suo principio sono in sul fiume, dalla parte di mezzo, dimolte mulina di maravigliosa bellezza e di magisterio di pietra; poi nella città sono quattro ponti tutti di pietra concia lavorati molto gentili, e intra gli altri ve n'è uno [4] in sul quale da ogni parte sono bellissime botteghe d'artefici, lavorate di pietra, che non pare che e' sia ponte se non in sul mezzo d'esso, dove è una piazza con le sponde, che dimostra il fiume sopra e di sotto; poi al fine della città, dalla parte di tramontana, son in sul fiume dentro alla città molte altre mulina, che tra tutte quasi macinerebbono quanta farina bisognasse alla città dentro, che al presente ne bisogna ogni dí cento moggia o circa [5] Quasi nel mezzo della città, in su una gran piazza ammattonata, sta il palagio della abitazione e residenza de' Signori Priori [6], il quale è tutto di pietra di maravigliosa fortezza e bellezza, alto braccia sessanta [7], e sopra il suo ballatoio di beccategli e merli è una rocca alta sopra il palagio altre braccia sessanta, e nella sua sommità è uno bello ballatoio sopra beccategli [8] poi coperto e merlato; e in su esso sono le campane del Comune, cioè la campana grossa che pesa 22 migliaia di libre [9], che non ha pari al mondo, e quella del Consiglio e quella dell'Oriolo, la quale si sente per tutta la città sonare l'ore del dí e della notte; di drieto al detto palagio stanno due palagi dove sta il Capitano [10] e l'Esecutore [11], che sono due Rettori forestieri sopra le cagioni criminali, e drieto a loro è una gran casa con uno grande cortile, dove stanno sempre assai lioni [12], che figliano ogni anno, dove oggi ve n'è ventiquattro (...).

In sulla piazza del Palagio è una magnifica e grande loggia [13], di pietra concia tutta insino al suolo, in su quattro archi di notabile bellezza, volti in su tre colonne di pietra concia con lioni e altri intagli maravigliosi: e di poi, poco fuori della detta piazza, è uno bellissimo palagio dove sta per sua residenza il Podestà [14], che è una casa molto singulare, tutta di pietra, sotto il quale sta la Camera del tesoro del Comune, e coloro che tengono conto dell'avere e della entrata e uscita d'esso Comune e del debito del Comune co' suoi cittadini al Monte, dove si danno a' detti cittadini le provisioni [15] del danaro hanno scritto per la loro ragione a' libri del Comune.

Orto san Michele.

Appresso del detto Palagio de' Signori, a cinquecento passi, è uno oratorio di maravigliosa bellezza lavorato tutto di pietra concia e scarpellato, posto su pilastri volti in archi con maravigliosi intagli di pietra, e dalla parte di fuori di detti pilastri v'è dentro un santo di marmo intagliato, e in quale ve n'è quattro, e due n'è di bronzo di maravigliosa bellezza, e di sopra detto oratorio è tutto a beccategli con archicciuoli, ne' quali in ciascuno è dipinto un angiolo di differenziali colori, dentro tutto storiato di maravigliose figure e con infiniti occhi di vetro intagliati di diverse storie maravigliose. Nel quale oratorio v'è dentro una cappella tutta lavorata di marmo, nella quale è l'immagine di Nostra Donna, nella quale il popolo ha grandissima devozione, che cercando tutto il mondo non se ne troverebbe una pari a quella.

Santa Reparata.

Poi piú oltre la chiesa del Duomo [16], cioè di Santo Giovanni, ritondo in otto facce, di fuori tutto di marmi bianchi e neri, e dentro adorno di storie d'opera musaica [17], che cercando tutto l'universo non si troverebbe pari della sua qualità. E appresso è uficiato per cotanti preti e quivi ogni mattina si dice messa, e i salari di detti preti e cantori e altri uficiali pagano una Arte, la quale si chiama l'Arte de' Mercatanti, i quali hanno in governo detto oratorio e le sue entrate. Di contro al detto Duomo, che è in mezzo d'una piazza, è posta la chiesa di santa Maria del Fiore [18], e per molti si dice santa Reparata, perché v'era una

FIG. 79

FIG. 80. (...) un'altra via di traverso (...) fa croce in sul mezzo della città o quasi, cioé in sul Mercato Vecchio (...)

FIG. 81. (...) in questa egregia città veggiamo essere et essere stato più che nell'altre, che i Fiorentini maximamente amano la libertà et sono molto inimici de' tiranni.

FIG. 82. (...) in Firenze tutti (...) sono uniti e tutti nascono e vivono di animo guelfo più che niuna altra città o terra che oggi sia in Italia (...)

FIG. 83. Per onorare la patria mia hio ho fabrichato una chasa in Vinegia, che mai fiorentino niuno non fe' quello ho fato hio.

chiesa antica di questo nome. Questa è la chiesa catedrale e ivi si lavora di continuo [19], e non è compiuta; di fuori è tutta di marmo bianco e porfido con figure di maravigliosa bellezza intagliate; e dentro è tutta di pietra lavorata in su fortissimi pilastri, larga passi sessantasei e lunga passi dugento quaranta, la quale chiesa di grandezza e di bellezza per tempo avanzerà tutte l'altre che si truovano nel mondo o che mai si ricordino, con uno campanile [20] tutto lavorato di marmi nero, rosso e bianco e di porfido, con intagli di figure e storie, e gira braccia cento [21] il tondo o vero le sue quattro facce; è alto braccia cento venti [22], che non si potrebbe immaginare sua bellezza; e nella detta chiesa, o vogliamo dire Duomo, vi sono calonici, notabili uomini e ciascuno con buono beneficio, e piú v'è cappellani.

Sopra i grandi e notabili oratori che sono a Firenze.

Poi vi sono tante maravigliose e singolari chiese che sarebbe troppo lungo nominare (...). Non ti voglio nominare i monasteri, né simili gli ospedali (...). La spesa che i detti Spedali hanno l'anno e qualunque di questi sarebbe in sé una città, e simile i palagi de' cittadini che non ha il mondo palagi reali che il vantaggino, e tutta la città è piena di belle e ornate abitazioni (...). E le camere de' casamenti bellissime, con volte sotterra da riporre per l'anno il vino, e copiose di notabili pozzi di perfette acque vive, donde ne possono avere insino in cima della casa; e di fuori delle mura della città sono bellissimi orti e giardini con abitazioni di casamenti e palagi spessi che pare il contado tutta una città; che a pigliare tutte le belle ville, cioè palazzi de' cittadini, che sono intorno a Firenze a dieci miglia, si farebbe due altre Firenze; e di piú è adornato in contado di castella murate maravigliose e infinito numero e spesse e piene d'abitanti oltre a maraviglia, che non è uno palmo di terreno che sia ozioso, e questo conviene che sia il piú fruttevole paese del mondo e le migliori cose vi nascono che in niun'altra parte.

Delle donne.

Che bisogno di andare raccontando ogni cosa singulare che v'è? non ci basterebbe il tempo: veniamo a quello che è sopra tutte le ricchezze, che ella produce uomini che a casa loro e in tutto il mondo sono avanzati in ogni virtú; io voglio venire tosto al superlativo grado, cioè che ella ha fanciulle e donne di tanta gentilezza e di be' costumi, oneste e vertudiose e belle a maraviglia che paiono angeli discesi dal cielo.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 114-120)

Le antiche origini repubblicane di Firenze e le lontane radici del suo amore per la «libertà», del suo odio per la «tirannide»

Persin qui qual sia questa città abiam dimostrato: hora consideriamo quali siano i suo' habitatori (...).

Conoscete la stirpe et progenie vostra *o Fiorentini*, considerate quanto di tutte l'altre genti siate carissimi. Imperò che li altri populi ànno avuto per loro autori, o vero fugitivi, o vero usciti dalla propria patria, o vero contadini, o vero altri forestieri: ma di voi il populo romano, vincitore et signore di tutto il mondo è autore et principio (...).

Ma in quale tempo i Fiorentini da' Romani siano discenduti, parmi esser questo molto da dichiarare (...). Questa adomque splendidissima colonia de' Romani a quel tempo maximamente fue edificata, nel quale lo imperio del popolo romano sommamente fioriva, et nel quale potentissimi re et genti in guerra ferocissime per virtú et forza d'armi erano domate (...). Né anchora e' Cesari, né li Anthoni, né Tiberi, né Neroni, peste et exterminii della repubblica aveano da quella levata la libertà: ma la sancta et inviolata libertà stava nel suo vigore, la quale, non molto dipoi fondata questa colonia, da sceleratissimi latroni fue del tutto spenta.

Donde io credo questo adviene, che in questa egregia città veggiamo essere et essere stato piú che nell'altre, che i Fiorentini maximamente amano la libertà et sono molto inimici de' tiranni. FIG. 81

(LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, pp. 41, 43, 47)

L'«ideologia» guelfa e «popolana», vessillo ufficiale della classe politica

Il nome guelfo e ghibellino non ho certo onde venisse (...). La significazione è che i ghibellini sono quelli d'animo imperiale e signorili, e i guelfi sono quelli d'animo di santa Chiesa e di libertà. Ma perché i Fiorentini abbiano piuttosto presa la parte guelfa, non fu però cosí per antico tempo; anzi fu per l'opposito, che gli antichi Fiorentini che vennono in grandezza, seguitavano la parte imperiale e signorile, e la moltitudine gli ebbe in odio per sospetto di non venire sotto tiranno, come venne Roma sotto Cesare per lasciarlo fare troppo potente; e per detta ragione sempre hanno tirati a terra i grandi e i potenti, acciò che e' non trapassassino il modo comune; hanno fatto come il buono ortolano che pota e ricide i rami degli arbori che ssi distendono troppo, acciò che durino piú e facciano migliore frutto e non dieno uggia e non facciano danno alla terra e all'altre semenze, e a quelli che sono magri mettono dappiè dell'umore che gli conforti, e questa natura ha quel populo per ragione che sono nati e discesi di que' Romani che, con reggimento di libertà, avevano acquistata la signoria del mondo e posta Roma in pace e riposo e onore piú che mai fusse; i quali, se ora tornassono al mondo, sarebbono i nimici di Cesare e d'ognuno che guastò quello stato e reggimento popolare e ridusselo a tirannia. E però questi Fiorentini, nati di que' Romani liberi, seguitando la natura loro, hanno sempre sospetto di chi potesse occupare e torre loro la libertà del loro reggimento popolare comune, e per questo sono nimici e contrari d'animo di chi studia occupare per tirannia e superbia la libertà, come fanno coloro che per gentilezza degnano di stare al pari degli altri e cercano uficio sopra gli altri per perpetuo o per forza o per inganni come tiranni, o per provisione d'imperio come vicari. E sonsi fortificati con lo aiuto di santa Chiesa, che è libera, e hanno aiutato a difendere sempre la libertà di santa Chiesa contro a certi imperadori e re che gli hanno voluto usurpare; cosí i pastori di santa Chiesa e suoi divoti sono stati sempre in aiuto de' Fiorentini a difensione e mantenimento di tale libertà, e a' tempi presenti sono venuti meno in Firenze tutti quelli antiqui ch'erano d'animo dell'imperio, e non v'è piú alcuno contrario FIG. 82
animo per parte, ma tutti sono uniti e tutti nascono e vivono di animo guelfo piú che niuna altra città o terra che oggi sia in Italia (...).

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 120-22)

Un emigrato da oltre 30 anni che sente ancora l'orgoglio di essere fiorentino

Io mi partí di chostí [23] insino nel '95 [24], perché alora manchò mio padre e rimase mia madre cho· 10 figliuoli, de' quali alora n'è morti 5. Rimàsimi chon altri 4, che *per* non pesare l'uno l'altro e per chagione rimanemo imposenti e picholi, Gualtieri Portinari mi tolse da mia madre (...) o vero mi mandò a Genova cho*m*'alunno [25] suo, e poi mi rimenò a Fiorenza, e poi a Bologna per suoi servigi, di che steti bene anni circha a tre, intra a Fiorenza e Genova e Bolognia e a Vinegia. Poi la fortuna mi menò a stare chon altrui pure in Vinegia (...). E per la grazia di Dio mi sono sempre ingi*e*nato di fare honore a la mia patria, per tale *che* chon tutte l'aversità che hio ho aute, domine Dio m'à sempre prosperato (...). Per onorare la patria FIG. 83
mia hio ho fabrichato una chasa in Vinegia, che mai fiorentino niuno non fe' quello ho fato hio.

(Iacopo di Cristofano rigattiere, sta a Vinegia, *Catasto*, 54, c. 80*r*, anno 1427)

RICCHEZZA E POVERTÀ. «FORTUNA» E «INVIDIA». «MASSERIZIA» E «AVARIZIA». L'«ONORE E L'UTILE». IL «DANNO E LA VERGOGNA»

Il naturale antagonismo tra ricchi e poveri

ADOVARDO: Io pur veggo e' ricchi essere molto invidiati dagli altri, e dicesi che tutti e' poveri sono inimici de' ricchi, e forse dicono il vero. Volete voi vedere perché?
GIANNOZZO: Voglio. Dí.
ADOVARDO: Perché ogni povero cerca d'aricchire.
GIANNOZZO: Vero.
ADOVARDO: E' poveri sono quasi infiniti.
GIANNOZZO: Vero. Molto piú ch'e' ricchi.
ADOVARDO: Le ricchezze adunque assediate da tanti piluccatori v'arrecano elle amistà pure o nimistà?

(LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, p. 315)

Origine della diseguaglianza sociale e giustificazione morale della ricchezza

Ancora fa bisogno all'uomo riccho essere cortese et usare cortesia, per ciò che la cortesia è la piú nobile virtú et la piú bella che l'uomo richo possa avere in sé, et a usarla richiede molto senno e misura. E' de' colui che vuole essere cortese donare et spendere del suo avere, laonde gli richi ne sono molto amati. Et se io fussi domandato perché a richo è richiesta la cortesia, sappiate ch'ella è richiesta a ogni huomo, ma spetialmente a colui che è richo, perciò che la terra et le possessioni et l'avere, le quali cose sono tutte terra, si sono comuni tra tutte le genti, secondo le ragioni naturali; ma perché delle dette cose comuni nascevano molte discordie et erano neghettite [26] et abandonate, si fu trovato et ordinato per le genti la signoria delle cose, acciò che quelle discordie et negligentie cessassero. Et conoscendo il povero secondo natura che 'l richo atiene alcuna cosa di suo ragione, se gli porta molto aschio et invidia, onde i richi sono molto perseguitati et molestati. Et però fu trovato che il richo spetialmente fusse cortese, però che usando cortesia si fa bene del suo avere, non solamente a coloro che sono domestichi, ma a coloro che sono strani [27], secondo che gli achade in aconcio. La quale cosa facciendo, pare che non sappi la veritade, ma che ne sia quasi uno ministratore o vero dispensatore tra le genti, laonde scema molto la 'nvidia et la malivolenza che i richi portono per le richezze loro. Anche per la cortesia s'acatta molti amici et parenti et altri benivoglienti assai, per li quali si difende l'avere et la richezza; et però disse uno savio nostro antico: sí come del campo senza siepe sono tolte et portate via le cose, cosí sanza gli amici si perde le richezze.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 12)

La coscienza di classe: i ricchi devono sopportare spese che i poveri non hanno

Un ricco banchiere, Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, con i figli oziosi:
Abiateci riguardo, perché i miei figliuoli, vedete, so' 7 grandi [28] (...): niuno n'ò che anchora guadagnàsi

FIG. 84. E s'io voglio soperire alle grandi spese in che i' sono, mi bisogna asercitarmi con la persona (...)

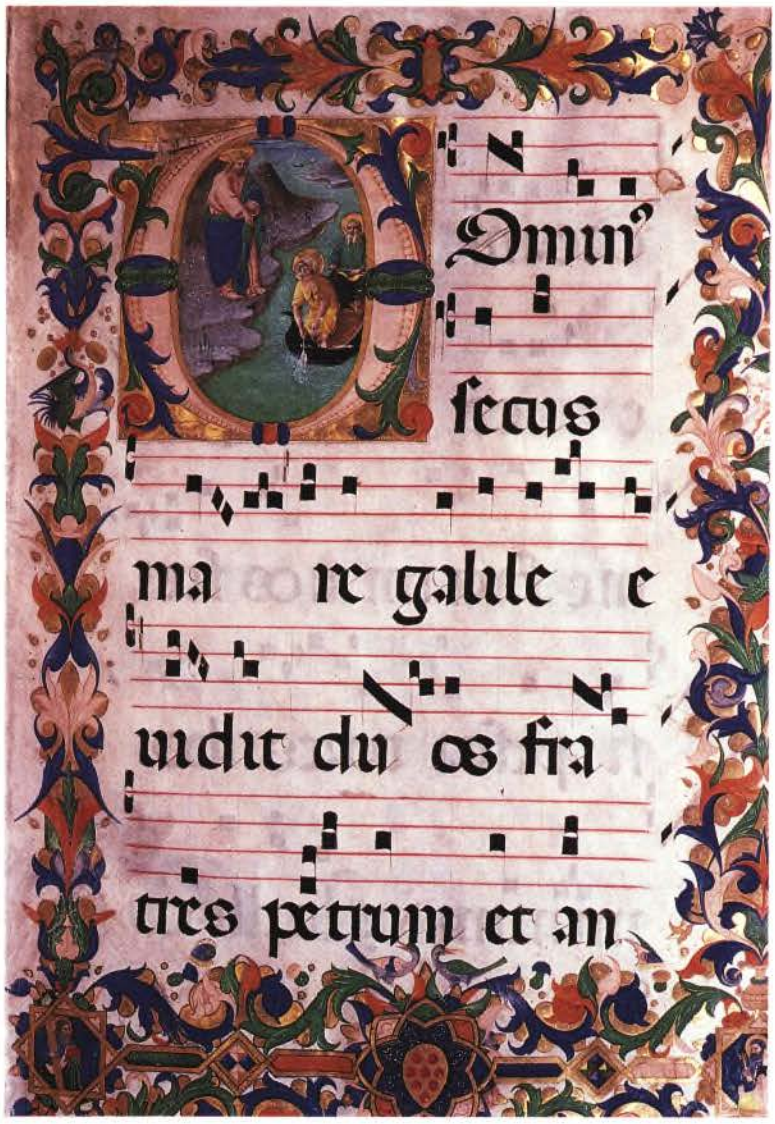


FIG. 85. Papa Eugenio, avendo messo l'Osservanza in Santo Marco, (...) Cosimo (...) non solo murò la casa, ma egli provide di tutte le cose necessarie al vivere. In prima di tutti i libri di cantare alla chiesa (...)

FIG. 86. (...) massimamente sono più utili le possessioni a' popilli et altri cittadini, che non sono usitati né sanno trafficare il denaio.

una scharpa. E gran diferentia è da chi gl'à grandi, chom'io, da chi gl'à da 1 anno a 10, come so· molti, e da' miei pari, a chu' bisogna quello non bisogna a quelli del fornaio o chalzolaio. E se *voi* volesi dire: la legie non lo ci patiscie [29], dichovi che la buona legie è l'albitrio del buon giudice, chome dovete eser voi.

(*Catasto*, 35, c. 1354*r*, anno 1427)

* * *

Tre ricchi setaioli, Francesco, Piero e Neri del Benino:
Abiamo continuo balie in casa, fanti e famigli e cavalcature, che non si può fare di meno, a volere vivere chome si chonviene a' nostri pari.

(*Catasto*, 610, c. 578*r*, anno 1442)

* * *

Filippo di Simone Lippi, ricco lanaiolo, proprietario di terreni e di titoli del debito pubblico:
E s'io voglio soperire alle grandi spese in che i' sono [30], mi bisogna asercitarmi [31] con la persona, come FIG. 84
è manifesto a tutto questo popolo, che non credo ci sia huomo di mie qualità, che stia con tanta sugiettitudine [32] e afanno.

(*Catasto*, 907, c. 511*v*, anno 1469)

Il «peccato originale» dei ricchi e dei potenti, e il modo consigliato dalla Chiesa per purgarsene

Avendo Cosimo *de' Medici* atteso alle cose temporali della sua città, nelle quali non poteva essere ch'egli non vi avesse messo assai della coscienza, come fanno quelli che governano gli Stati e che vogliono essere innanzi agli altri; conoscendo questo, e che a volere che Iddio gli avesse misericordia, e conservasselo in questi beni temporali, bisognava volgersi alle cose pie, altrimenti conosceva ch'elle non potevano durare sanza questo mezzo: per questo, donde si procedesse non lo so, a lui pareva avere danari di non molto buono acquisto. E per volere levarsi questo peso d'in su le spalle, sendo in Firenze papa Eugenio [33], conferí con la sua Santità, quello che gli pareva che la sua coscienza lo gravasse. Papa Eugenio, avendo messo l'Osser- FIG. 85
vanza in Santo Marco, e non vi sendo luogo comodo, disse a Cosimo di quello suo pensiero, che voleva che per sua soddisfazione e per sgravare la sua coscienza vi murasse fiorini dieci mila. Murato i dieci mila, e non bastando a finire il monistero di tutto quello che gli bisognava, lo finí del tutto; e spese piú di fiorini quaranta mila; e non solo murò la casa, ma egli provide di tutte le cose necessarie al vivere. In prima, di tutti i libri di cantare alla chiesa, e di tutti i libri che sono nella libraria, che sono in grandissimo numero. Di piú la sagrestia di paramenti e messali, e di tutte le cose appartenenti al divino culto (...).

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, pp. 272-73)

Come investire le proprie ricchezze

Resta ora a dirvi *figlioli miei* in qual sia meglio avere la sua richeza, o tutto in denari contanti o tutto in possessioni et denari di monte [34] o parte l'una cosa et parte l'autra. Nel vero il danaio è molto difficile a trafficare et conservare et è molto nelle mani della fortuna, et sono pochi che 'l sappino ghovernare. Ma chi possiede copia di denari e sappi trafficagli, si dice essere signore degli artigiani, perch'egli è nervo di tutti e' mestieri; et in tutte le fortune adverse, in tutti gl'esilii et cadimenti, come dà il mondo, quelli che si truovano avere denari, quanto sofferano minori necessità che quelli si truovano copiosi di terreni! Et veggiano quanto trovarsi denari contanti nelle gravezze publiche del Comune, volendole schifare, come alle volte achade, per essere troppo gravati, è piú utile et piú facile che trovarsi possessioni! Non voglio però negare che le possessioni non siano cose piú ferme, piú durabile, piú sicure, benché alle volte sono dalle guerre, da' nimici con fuocho, con ferro disfatte et anichilate. Et massimamente sono piú utili le possessioni a' popilli et altri cittadini, che non sono usitati né sanno trafficare il denaio. Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile che la moneta: fatica incredibile conservare i denari, piena di sospetti et d'infiniti pericholi. Quale cosa (...) è di piú brigha ad averla, piú facile a perdersi et spegnersi, che si vede essere il denaio? Tutto pensato et tutto caminato, io dico cosí, che il buon padre di famiglia consideri tutte le sue sustanze e' suoi beni, né voglia averle tutte in uno luogho, né tutte in una cassa, acciò che se le guerre o altri casi aversi priemono di qua, tu ti voglia et possi valere di là, et se ti danegiano di là, tu ti salvi di qua, et se la fortuna non ti giova in questo, non ti nuocie in quest'altro. Adunque mi piace non tutti denari né tutte possessioni, ma parte in questo, parte in questo altro, et poste in diversi luoghi. FIG. 86

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 8-9. In questo passo il Rucellai attinge dal *Trattato del Governo della famiglia* attribuito ad Angelo Pandolfini che è a sua volta una libera rielaborazione del terzo libro de *I libri della famiglia* di Leon Battista Alberti)

«Omnia mea mecum porto», diceva un saggio, ovvero «chi si contenta gode»!

Non ò poderi né chase (...). Non ò danari contanti, né anche troppo credito: sfòrzomi d'averne piú posso, ma fino a qui non m'è riuscito.

Non ò aviamento né trafico, né *m'è mai* avanzato nulla [35] (...). E *pure*, grazia di Dio, ghodo e sto bene.

(*Catasto*, 687, n. interno 158, anno 1451)

Somma ricchezza è la mancanza di avidità

Io il chiamo [36] orto, perché sí piccola cosa non si dee dire podere: ma al mio animo, che disidera poco egli è grande assai. E questa del non disiderare mi pare somma ricchezza.

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, I, p. 24, 25 aprile 1392)

I beni essenziali della vita

Quattro cose non si possono chomperare né stimare:
Iscienza la prima,
Libertate è lla sechonda;
La sanitate è la terza,
E ll'altra è lla virtute.

(BENEDETTO DEI, da un codicetto di scritti vari, ed. in parte da M. PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento*, p. 110)

Il piú ammirato uomo di Firenze

Io ebbi solo una donna, figluola di messere Palla di Nofri degli Strozzi, per nome Iacopa. Et nel tempo FIG. 87
che io la tolsi, che fu del mese di maggio nel 1428, decto messere Palla era il piú potente et maggiore cittadino della terra [37] nostra et il piú richo, et era opinione che tutto il Cristianesimo non avessi cittadino piú richo di lui (...).

Et ricorderàmi sempre, che in quelli dí che io tolsi donna, riscontrando quello famoso poeta messere Lionardo d'Arezzo, lui per sua umanità mi si fece incontro dicendomi «buon prò ti faccia», rallegrandosi meco, come si costuma. Et infra l'autre cose mi disse queste parole: «Tu ài fatto parentado col più felice huomo, non tanto della nostra città, ma quanto mai avessi il mondo, però ch'egli à tutte sette le parti della felicità, ché non fu mai degli altri felici huomini, che sono stati al mondo, a chi non ne manchassi qualcuna». Et contommele tutte a sette, le quali noterò qui di socto nel modo che lui le disse a me:

Prima, essere nato di nobile et di degna patria, quanto abbi tutto l'universo mondo.

La seconda, essere di nobile sangue: la casa degli Strozzi essere degnissima, la donna degli Strozzi medesimi, la madre de' Cavalcanti, le sirochie et le figluole maritate nelle piú degne case di Firenze.

La terza, essere dotato di bella famiglia, cosí di femine come di maschi.

La quarta, essere bello et sano del corpo: ché era stato anni cinquanta senza mai avere avuto febre, con bella e gentile aria, che chi lo vede s'inamora di lui.

La quinta, essere richo et di richezza bene aquistata.

La sexta, essere virtuoso e scientiato in greco et in latino.

La septima, ch'egli era molto amato, con una gratia maravigliosa, la quale procedeva da bontà propria et da propria virtú, et con grande riputagione drento [38] et di fuori.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 63-64)

Piero di Andrea del Priore Baldovinetti, «chiamato lo stoppa zoppo», il piú povero uomo (dal suo punto di vista), di Firenze

Siate avisati chom'io sono il piú povero huomo di Firenze, sí di santtà [39] e sí di robba [40], però ch'io sono zoppo, ch'io fui ghuasto da uno pazo presso fa 4 anni, chome già so ch'avete udito dire. E ò donna chon uno suo figliuolo e mio figliastro; e a me e a loro, cioè 3 bocche, mi chonviene dare a tuttu le spesse. E in questo anno passato, istato fortunoso di charestia, ò posto piú pegni, insino a uno monachino [41] di

FIG. 87. (...) messere Palla di Nofri degli Strozzi (...) era il più potente et maggiore cittadino della terra nostra (...)

FIG. 88. (...) queste vostre imprese o di murare o di racconciare nulla, voi prendete con troppa avidità, con troppa voglia, troppa sollicitudine e troppa angoscia.

mia donna e altre chose, sí ch'io sono miserabile. Questo posso nondimeno e m'ofero e sono chontento d'aiutare la patria e 'l Chomune mio (...) inperò ch'io amo la patria mia, ch'io sono de' Baldovinetti e non ebi mai di mia patria niente [42].

(*Catasto*, 618, c. 149*v*, anno 1442)

La «pessima erba» dell'invidia

Ritornamdo a messer Palla *Strozzi*, egli fu modestissimo cittadino, e nel suo conversare nella città, e in quello ebbe a fare nel reggimento; e attese a fuggire la invidia quanto egli poté, sapiendo quant'ella era perniziosa in una città, e massime quanto ella *per*seguitava gli uomini della qualità era messer Palla. Fuggiva assai l'andare in pubblico; in Piazza [43] non andava mai, se non era mandato per lui [44], né in Mercato Nuovo [45]. Nell'andare in Piazza, per fuggire la invidia, se ne veniva da Santa Trinita e volgeva dal Borgo Santo Apostolo, e veniva insino a la via di messer Bivigliano *Baroncelli*; e quivi entrava in Piazza; e giunto, non si fermava, ma subito entrava in Palagio (...).

Aveva messer Palla aiutata la sua città e col senno e co' denari; perché non era stato ignuno nella città che avessi avuta la maggiore gravezza di lui, e sempre l'aveva pagate; non gli valse né i sua buoni portamenti; né gli valse avere sempre aiutata la sua patria e col senno e co' denari, com'è detto; poté tanto la invidia in lui, che molti di quegli del governo [46], per non se lo vedere inanzi, aconsentirono che fussi confinato, non parendo loro, cacciato lui, vi fussi ignuno che dessi loro noia, né per bontà né per autorità (...). Vedendosi messer Palla essere confinato, per invidia e non per errore ch'egli avessi fatto (...), non gli pareva che questo dovessi essere la rimunerazione delle sue buone opere (...). Dèttongli i confini a Padova (...); e in questo esilio dimostrò la sua bontà, e fece quello che debbe fare ogni buon cittadino e amatore della sua patria. Subito giunto, si voltò alle lettere e latine e greche, e tenne la sua vita tutta piena d'onestà non altrimenti che s'avessino fatto uno di quegli filosofi antichi (...). Sempre della sua patria parlò onorevolmente (...) e mai si dolse del suo esilio, né di cosa che gli fussi istata fatta.

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, pp. 296, 304-305)

La vera «masserizia» del proprio tempo

Increscem'egli, che queste vostre imprese o di murare o di racconciare nulla, voi prendete con troppa avidità, con troppa voglia, troppa sollicitudine e troppa angoscia. Ed e' non è bene: e il savio dee sapere vincere sé medesimo, e (...) non seguire cosí le voglie; ma far le cose con modo e con temperamento, e per consiglio degli amici; e aver chi faccia, e chi faccia fare; come degli altri che ci ha, pratichi, avvisati, savi e massai quanto voi e piú che voi. E alcuna volta riposarsi con messer Piero [47], alcuna volta *venire* a Firenze, parecchi dí a vedere vostri fatti [48] (...): sí che parte [49] deste a Dio, parte agli amici, parte al mondo. FIG. 88

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, I, p. 139, Firenze 24 gennaio 1396)

L'avarizia come degenerazione della «masserizia»

Bernardo dise a me e a monna Nicholosa, chome tu fai chotanta maserizia, e che tuti lasci chaschare di fame, e che i tuoi fanti se ne dolgono molto, di che io e monna Nicholosa isnemoramo[50], ch'i' so che tu no. solev'esere chosí. La maserizia è buona, ma no. l'avarizia, ché se tu infermerai, tu ispenderai per ogni danaio[51] i fiorini (...).

Dichono questi garzoni, che avevano animo[52] a l'ucelare[53] di venirti a vedere. Ma po' che Bernardo à detto loro la tua avarizia, ène fugito loro la voglia, ché no. vorebono disettati[54]. E monna Nicholosa dice che, s'ela ti sapese iscrivere, ch'ela ti scriverebe una gra. vilania, ch'ela ti teneva savio, e ora pa. loro che tu sia uscito del seminato. E per parte di tutti ti scrivo, che ti priegono che tu no. faci chosí, e che tu voglia istar sano. E dice Michele che tu faci sí, che tu no. voglia chontrafare[55], che tu chognoscha[56] la santà.

(Mea, da Firenze, a Vanni di Stefano Castellani, «castellano» nella rocca di Castiglione Aretino, oggi Castiglione Fiorentino, 30 aprile 1405, *Conventi soppressi*, 90: 132)

I PARENTI, GLI AMICI E I VICINI

Come comportarsi con i concittadini, i vicini di casa e i parenti

Usa parentevolmente con ogni tuo cittadino, àmagli tutti e porta loro amore; e se puoi, usa verso di loro delle cortesie. Vogliti ritrovare ispesso con loro: dà loro mangiare e bere alcuna volta, e nondimeno abbi riguardo a chi, e piú ispesso a' buoni che a' cattivi. Nondimeno istà bene con tutti: non isparlare mai contro a persona, né mai acconsentire d'udire male di persona, né ispecialmente di niuno tuo vicino: e se pure n'odi dire, o tu ti stia cheto o tu rispondi in bene. Se niuno ti richiede di niuno servigio dove non abbi a mettere del tuo, servi presto e volentieri ogni ragione di gente e di parole e di fatti; guarda di non disservire persona, e però ti fonda sulla ragione, e quella aiuta giusta tua possa onestamente; e facendo questo non offenderai a persona. Ingegnati a dirizzare chi si partisse dalla ragione colle buone parole, se puoi; e tu sia in ufficiale[57] a giudicare, fa la ragione. FIG. 89

Se se' richiesto di danari o di malleverie o d'alcuna obbrigagione la quale ti potesse far danno, guardatene quante dal fuoco, e non ti mettere in niuno luogo dove tu ne possa avere danno, però che t'inconterebbe due o forse tre danni: l'uno, che tu perderai il tuo, il secondo, che tu perderai il parente o l'amico, il terzo, ch'e' ti diventerà nimico e offenderatti come nimico se tu gli chiederai il tuo da due volte in su, o non. Dico che per un piccolo danno il quale ti sia lieve a sopportare pell'amico tuo, non lo ischifare, ma fa ragione il primo[58] di avelli perduti, e non te ne crucciare e non gli dimostrare altro che buon viso, acciò non ti perdessi i danari e l'amico; ma fa ragione avello obbrigato e non vi ricadere piú con lui, e dagli altri ti guarda. Di maggior danno che ti potesse pervenire, guardatene e non vi cadere (...).

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 237-239)

L'IDEALE MASCHILE DELLA DONNA: FANCIULLE E SPOSE PIÙ O MENO IDEALI

Il ruolo della donna e quello del marito

L'ufficio proprio della donna è l'essere sollecita e attenta al governo di casa (...); di quello insieme col marito conferire, e da lui intendere la sua volontà; quella seguire, sicché in ogni cosa l'ordine, il parere e costume del marito sia la legge che segua la donna (...).

Fuori di casa non cerchi la madre della famiglia quello si faccia, ma di tutto lasci il governo al marito, a cui s'aspetta ogni provedimento estrinseco. Cosí ordinati in unito volere di carità e d'amore, menino la vita ioconda, disposti (...) stare al bene e al male che la instabile e varia fortuna apparecchia. Comune desiderio di tutt'i civili è d'avere l'ottima donna, et onesta e di buoni costumi. Ma perché alle volte i voleri non riescono, ed abàtesi a femine crucciose, superbe, vane, ritrose, e piene di rimbrottosi rimorchi [59], s'aggiugne per consiglio de' savi che il vizio della moglie s'emendi quanto è possibile, e quando emendare non si potesse, secretamente si sopporti.

(MATTEO PALMIERI, *Della vita civile*, pp. 134-135)

Una fanciulla bella e pudica, in attesa di convolare a onorevoli nozze

Nacque la Alessandra [60] dotata dalla natura maravigliosamente, bellissima e venustissima, quanto gnuna n'avesse la città di Firenze. Era sí grande di persona, che rade volte portava pianelle, perché di grandezza e di tutte le parti avanzava tutte l'altre donne di Firenze (...). Insegnolle *la madre* tutti i costumi de' cristiani, FIG. 90
e quello s'apparteneva a una pudicissima fanciulla, insegnandole salmi e orazioni (...). Mai la lasciava perdere tempo, che ella non fusse occupata, conoscendo che né alle donne né agli uomini non essere la maggior peste. In fra gli altri costumi le insegnò, che mai colle serve di casa non parlava, se non in presenza della madre; e questo è ottimo documento, a cciò che ella non facesse l'animo servile, e non imparassi i loro costumi (...). Insegnolle tutte le cose s'appartengono sapere a una donna, ch'abbia aver cura di famiglia; e massime a lavorare d'ogni cosa, e di seta e d'altro, come s'appartiene alle donne (...). Sendo venuta questa fanciulla all'età d'anni quattordici, (...) di lei si parlava e tutti la lodavano (...).

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, pp. 558-559, 563)

Una donna bella e d'animo virile

La sorella Bartolomea, detta Mea, fu di grandezza comune, di bellissimo pelo, bianca e bionda, molto ben fatta della persona, tanto gentile che cascava di vezzi. E fra l'altre adornezze de' suoi membri, ell'avea FIG. 91
le mani come di vivorio, tanto bene fatte che pareano dipinte pelle mani di Giotto: ell'erano distese, morbide di carne, le dita lunghe e tonde come candele, l'unghie d'esse lunghe e bene colme, vermiglie e chiare. E con quelle bellezze rispondeano le virtú, che di sua mano ella sapea fare ciò ch'ella voleva, che a donna si richiedesse; e 'n tutte sue operazioni virtuosissima: nel parlare dilicata, piacevole (...), con tutte affettuose parole: baldanzosa, franca donna e d'animo verile (...). Leggeva e scrivea tanto bene quanto alcun uomo:

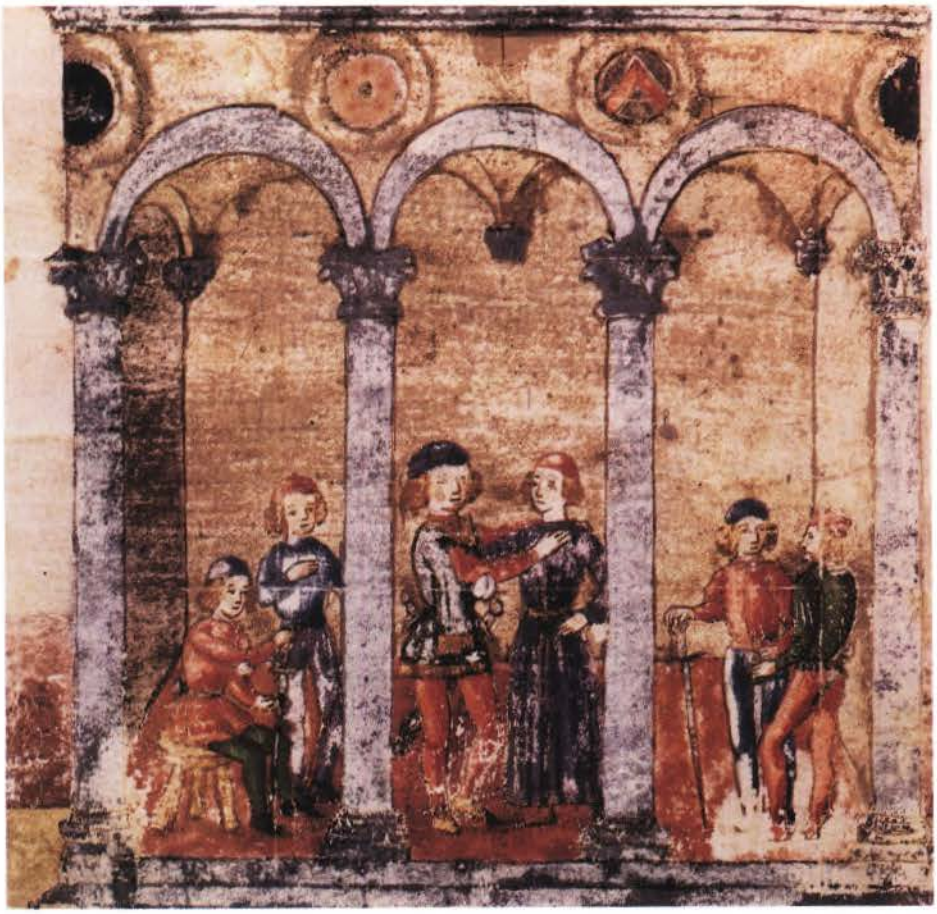


FIG. 89. Usa parentevolmente con ogni tuo cittadino (...). Vogliti ritrovare spesso con loro (...)

FIG. 90. Insegnolle *la madre* tutti i costumi de' cristiani, e quello s'apparteneva a una pudicissima fanciulla (...)

FIG. 91. (...) ell'avea le mani come di vivorio, tanto bene fatte che pareano dipinte pelle mani di Giotto (...)

sapea perfettamente cantare e danzare (...). Era saputa della masserizia della casa, e non con punto d'avarizia o di miseria (...), ammunendo e dirizzando la sua famiglia con tutti buoni assegnamenti [61] e buoni costumi, vivendo lieta e allegra (...).

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 178-180)

Come comportarsi con la moglie per avere figli sani e maschi

Usa temperatamente con lei [62] e non ti lasciare punto trasandare [63]. E se tu vuoi fare questo, ti conviene FIG. 92
ammaestrare lei che non si dimestichi troppo teco; come che s'ella vede tu voglia trasandare, ella ti fugga dinanzi, eschi dal letto, s'ella v'è, e vada da piè e per un poco di spazio si cansi [64]. E simile ti conviene fare a te, levarti dinanzi alla furia; istà poco in casa, vattene in contado, datti a qualche esercizio, acciò t'esca di mente; e simile, con ciò che tu puoi ti raffrena. E facendo questo tu arai prestamente figliuoli: tu gli arai granati [65] e forti e grandi, tu gli arai maschi, tu ti manterrati giovane e fresco, tu istarai sano e allegro, tu farai ogni bene. Se tu tieni il contradio modo, tu ti guasterai della persona, tu infermerai, tu ti guasterai lo stomaco e le reni; e se ti venisse punto febbre, istarai a rischio di morire. Tu guasteresti ancora lei, ma non come te, tu non n'arai figliuoli se none a stento, tu l'arai femine, tu l'arai tisichi e mai non parrà che vadino innanzi, tu viverai tedioso e (...) tu non arai mai bene.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 211-213)

Una sposa novella, «digiuna» di educazione sessuale, ma non priva di arguzia e di malizia

De adolescentula, quae virum del parvo priàpo accusavit:

Un giovane nobile e bello condusse in moglie la figlia di Neri *di Iacopo* de' Pazzi, cavaliere fiorentino, che fu, tra gli altri del suo tempo [66], uomo eminente ed egregio. Dopo alcuni giorni, tornò ella, com'è costume, alla casa paterna, ma non vivace e lieta, come sogliono essere le altre, ma mesta e pallida e con gli occhi bassi. E la madre la chiamò in una camera e in segreto le chiese se ogni cosa fosse andata bene, e la fanciulla lacrimando rispose: «Come vuoi, ma tu non m'hai sposata ad un uomo, sí ad uno che non è uomo; che cioè ha nulla o poco assai di quell'arnese pel quale si va a marito». La madre, afflitta assai della sventura della figlia, raccontò tutto al marito, e la cosa, come avviene, in poco tempo si divulgò fra' congiunti e le donne che erano state invitate al banchetto, e si riempí a tale nuova la casa di lacrime e di lagni, perché si diceva quella bella fanciulla non era stata maritata, ma sacrificata. Finalmente giunse il marito in onor del quale si imbandiva il convito, e quando vide tutti col volto lacrimoso ed afflitto, meravigliato della strana cosa, chiese che novità avvenuta mai fosse. Nessuno osava confessare la causa di quel dolore, finché finalmente uno piú franco disse che la fanciulla aveva riferito che egli era poco provvisto dei beni maritali. «Non può essere questa», egli disse, «la ragione della vostra afflizione e per la quale non si vada a banchetto; però questa accusa mi verrà presto tolta». Erano già a tavola tanto gli uomini quanto le donne, e aveano già mangiato quando il giovane si alzò: «Miei cari parenti», disse, «sento accusarmi di una cosa della quale io vi chiamo giudici», e in questa mise fuori un ordegno di bellissima forma (poiché allora si usavano vestimenta corte) e lo pose sulla tavola e chiese agli astanti, che s'eran commossi per la novità e per la grandezza della cosa, se potevasi di esso lamentare o rifiutarlo. La maggior parte delle donne desideravano che i loro mariti avessero altrettanta abbondanza. Molti uomini si sentivano da quel tale arnese superati,

e tutti rivolti verso la giovinetta la rimproveravano della sua sciocchezza. «Perché tanto biasimarmi», diss'ella, «perché tanto riprendermi? Il nostro asino, che l'altro dí vidi alla campagna, non è che una bestia e ne ha tanto (e in questo distese il braccio), e questo mio marito, che è un uomo, non ne ha la metà». Credeva l'ingenua fanciulla che gli uomini ne dovessero avere piú delle bestie.

(POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*, traduzione italiana, pp. 45-47)

Un passo da meditare: il «torre moglie»

E sentendo tante cose, non mi maraviglio che vogli endugiare ancora un anno, e che si vada adagio al darti donna. Fai come colui che voleva endugiare la morte e 'l pagamento el piú che poteva. Non hai piú ch'una femmina [67], per casa, e se' ben governato: e se to' donna, n'arai parecchi, e non sai come ti starai. Sicché mi pare tu sia savio a pigliar tempo, e del buono, quando lo puoi pigliare. FIG. 93

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*, a Filippo in Napoli, 7 aprile 1464, pp. 280-81)

* * *

Ancora da Tommaso sentirai come, ragionando co· lui di volerti da· donna, egli è uomo da fatti, e presto te n'ebbe una in pratica, e andolla a vedere per recartene novelle. Ragiona'ne piú tempo fa con Marco [68], e non gli va a pelo per alcuna cagione; e dicemi: per ancora non si sa che voglia donna, e no· l'abbiamo detto *in giro*, e per questo non possiamo intendere dove ci abbiamo a capitare (...). Non sono cose d'andare cosí alla prima che viene altrui alle mani. Marco ha openione di trovar meglio: e dice che metterà el capo; e trovando nulla di buono, s'avviserà. Ché non è da stare a vedere, ché gli anni passano (...).

(Allo stesso, in Napoli, 9 aprile 1464, pp. 287-88)

* * *

Marco Parenti è venuto a me, ed hammi detto come piú tempo ragionàno del darti donna, e faciemo pensiero che delle cose che ci erano (...), e quello ci pareva meglio di parentado, se l'altre cose avesse, ch'ella fussi di buono sentimento e bella, e non avesse del zotico, si era la figliuola di Francesco di messer Guglielmino Tanagli; e che per ensino a oggi non ci è venuto innanzi cosa che ci paia del fatto tuo piú che questa. (...). Ècci porto [69] da chi usa [70] la casa, che la governa la casa lei; ché cosí l'ha avvezza el padre, ch'è tenuto d'assai, ed è stato de' puliti giovani da Firenze (...). Metti in ordine le gioie, e belle, ché la moglie è trovata. Essendo bella, e *moglie* di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie.

(Allo stesso, in Napoli, 26 luglio 1465, pp. 443-44)

* * *

Parmi che ancora tu sia, di questa diliberazione fatta, del tor donna, tu sia molto impaurito, e veggo che dimostri aver poco animo; ché di', che poi che 'l deliberasti, t'è entrato nell'animo cento pensieri. I' priego Iddio che v'aiuti di tanta paura, quanto avete *tu e tuo fratello Lorenzo*; ché se tutti gli altri uomini

avessino auto la paura del tor donna come voi, sare' di già ispento el mondo. E però è da darvi espaccio, a ciò che veggiate che il fistolo [71] non è nero come si dipigne, e trarvi di questa paura. Tu di', se mi paressi che tu indugiassi ancora uno o duo anni a torla. Dicoti, a mio parere, di no (...).

(A Filippo e Lorenzo in Napoli, 15 novembre 1465, p. 511)

Come scegliere la moglie

Fatto questo pensiero [72], e tu dilibera torla da' venti anni insino ne' venticinque (...). Ma abbi riguardo di non ti disavvantaggiare [73] pell'affrettarti: vo' dire che se tu pensassi per indugiarti insino in trenta anni avere migliorato tuo istato (...), indugia (...).

E a questo abbi riguardo primamente: di non ti avvilire [74], ma piuttosto t'ingegna d'innalzarti, non però per modo che ella volesse essere il marito e tu la moglie; ma guarda d'imparentarti con buoni cittadini, i quai non sieno bisognosi e sieno mercatanti e non usino maggioríe [75]. Sieno antichi della città tua, sieno onorati dal Comune [76], e sieno guelfi, e non abbino alcuna macula (...). Appresso, abbi riguardo ch'ella sia bene nata, di madre di gente da bene e di parentado onorevole, e ch'ella sia istata onesta donna e di buona fama; e simile sia istata onesta e netta donna la madre della madre, cioè l'avola della fanciulla (...). E arai riguardo ch'ella sia donna pacefica e non altiera o superba, e ch'ella sia, secondo donna [77], ragionevole e intendente (...). Appresso, togli fanciulla che tu ti contenti [78], ch'ella sia sana e 'ntera [79] e ch'ella sia grande [80], per rispetto della famiglia n'aspetti (...). Guarda ch'ella sia onesta e non troppo baldanzosa, e ch'ella non sia troppo vana, come di vestimenti, d'ire a tutte le feste e a nozze e ad altre cose vane; ché al dí d'oggi vi s'usa gran disonestà e di gran bottoni [81] (...). Della dota non volere per ingordigia del danaio affogarti, però che di dota mai si fece bene niuno; e se l'hai a rendere [82], ti disfanno. Sia contento a questo: avere quello che ti si richiede secondo a te e secondo la donna togli. FIG. 94

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 207-210)

Le astuzie e gli arguti commenti di una madre in cerca di una moglie per il figlio lontano

Avvísoti, che andando domenica mattina a l'avemmaria [83] in Santa Liperata [84] alla prima messa, come vi son ita parecchi mattine di festa per vedere quella fanciulla degli Adimari, che la suole venire alla detta messa; ed io vi trovai quella de' Tanagli. E non sappiendo chi ella si fussi, mi gli posi allato, e posi mente a questa fanciulla: che mi parve ch'ell'avesse una bella persona e ben fatta: è grande come la Caterina [85], o maggiore; buone carni, none di queste bianche: ma ell'è di buon essere; ha il viso lungo, e non ha molto delicate fattezze, ma no. l'ha rustiche: e mi parve nell'andare suo e nella vista sua, ch'ella non è addormentata: tanto è, che mi pare che, piacendoci l'altre parti, ch'ella non è da sconciare mercato [86]; che sarà orrevole. I' gli andai drieto fuori della chiesa, tanto ch'i' vidi ch'ella era quella de' Tanagli. Sí che sono di lei pure un poco alluminata. Quella degli Adimari, mai l'ho trovata; che mi pare un gran fatto, ché sono ita tanto alle poste, e non esce fuori, com'ella suole (...).

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*, a Filippo in Napoli, 17 agosto 1465, pp. 458-59)

* * *

FIG. 92. Usa temperatamente con lei e non ti lasciare punto trasandare.

FIG. 93. E sentendo tante cose, non mi maraviglio che vogli endugiare ancora (...) e che si vada adagio al darti donna.

FIG. 94. (...) togli fanciulla che tu ti contenti (...) ch'ella sia onesta e non troppo baldanzosa (...)

Abbiàno inteso quanto di' intorno al fatto della donna. E ieri rimasi co. Marco [87] che, avendo io di nuovo bonissima informazione da due persone, e truovo che da quattro persone che i' n'ho auto informazione, che l'ha vicine (...), che tutte s'accordano a dirne a un medesimo modo; che chi l'arà, ne sarà ben contento; che l'ha a fare buona riuscita. Della bellezza, mi dicono quello ch'io m'ho veduto, ch'ell'ha una bella persona, e benfatta; el viso è lungo: ma i' no. la pote' in viso molto vedere, perché parve ch'ella se n'avvedesse ch'io la guatavo; e dalla prima volta in là, mai si volse inverso di me: poi tirò via come un vento. Ma si riscontra quel poco ch'i' vidi con quello m'à detto, che il viso non è di questi begli, ma non si disdice alla sua persona: che la riuscirà bella, e ancora piú bella quando andrà a modo di giovane che di fanciulla. Ella non è di pelo [88] molto bianco, ma non è bruno; è ulivigna. I' la vidi sanza liscio [89], e con poche pianelle [90]. (...). Ella legge cosí bene (...) e sa ballare e cantare.

(Allo stesso, in Napoli, 31 agosto 1465, p. 461)

Un matrimonio di secondo letto fallito per «difetto e malizia» della moglie

Incharichi in su detta sustanzia:
(...).
Alla Drea [91] mia donna, partita da mme circa d'anni 6 per suo difetto e malizia, volontariamente, méssomi colla mia familglia in pericolo di morte ingiustamente, portatosene fiorini x e tutti suoi panni piú honesti [92]. E di poi, per mezzo de' nostri Singniori isforzatomi colle petizioni [93], contro a ongni giusto giudicio e per forza mi convenne hubrigare a darle ongni anno fiorini 56 e 1/4. Ebbi di dota fiorini 700, o vero confessai. Renderolla piú volte. 'Avuto piú di fiorini 350 (credo n'abbia apresso a ssé piú di fiorini 200). È stata in villa e sanza ispesa e sacciente, e disse molte volte a mme non mi costava, ché piú guadangniava non loghorava [94]. Abbiate in ciò buona considerazione, ché questa gravezza m'uccide. E ritorre [95] nolla posso per molte, grandi e gravi cagioni.

(*Catasto*, 34, c. 708*r*, anno 1427, di Giovanni di Pagolo Morelli, lo scrittore che in gioventú aveva consigliato ai figli di primo letto di evitare una moglie «troppo baldanzosa», «che ella volesse esserer il marito e tu la moglie»)

Un saggio consiglio di Cosimo de' Medici a un marito cornuto

Tutte le risposte *di Cosimo il Vecchio* erano condite col sale. Erano moltissimi cittadini, che, per li casi loro, andavano a Cosimo per consiglio. Uno dí, in fra gli altri, v'andò uno che aveva tolto moglie di nuovo, e tenutala giurata piú mesi. Intervenne che di questa donna n'era qualche sospetto, di non essere troppo onesta; e questo era molto in dubbio al marito, che era questo, che andò a Cosimo, a narrargli il caso; e volle intendere da lui quello che fusse da fare. Cosimo istette alquanto sospeso, e di poi dissegli: queste corna che tu vuoi mettere in capo, mettile nel gozzo; e vattene lungo le mura, e la prima fossa che tu trovi, càvatele dal gozzo, e gettale drento, e sotterrale, a fine ch'elle non siano vedute. Costui subito intese Cosimo, e parvegli avere errato a pubblicare questo caso; e per questo seguitò il consiglio di Cosimo, di non ne parlare piú; e tolsesi questa sua donna per buona, come si doveva istimare ch'ella fusse.

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, p. 283)

Una società antifemminista: anche una donna è convinta che «un uomo, quando è un uomo, fa la donna donna»

I' non mi maraviglio che tu vada a rilento al fatto della donna; ché, come tu di', è cosa di grande importanza, è la maggiore che si possa fare: ché l'avere buona compagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e 'l corpo: e cosí pel contradio; ché quando sono moccieche [96] o cervelline [97] (...) si sta mentre che si vive in assai tribolazione. (...). Gli uomini, quando hanno simile *donne* col cervello leggiere, le fanno istare a siepe [98]; e ch'un uomo, quando è uomo, fa la donna donna; e non se n'ha attabaccar [99] tanto; ché quando nel principio elle fanno de' piccoli errori, riprenderle a ciò che non abbino a venire ne' maggiori. E la buona compagnia ischifaria ventura. Assai sono quelle che, per non avere persona sopra a capo, fanno de' mancamenti; che ogni piccola cosa di guardia le scamperebbe, e non le lascerebbe isdrucciolare.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*, a Filippo in Napoli, 13 settembre 1465, pp. 470-71)

LE VIE DELL'EMARGINAZIONE SOCIALE: IL RITIRO IN CAMPAGNA

Il patriziato impoverito, confinatosi volontariamente in campagna o costretto a bussare alla porta dei «consorti» piú fortunati

Io Antonio *degli Amieri*, d'età d'anni cinquanta quatro, e òe diserto [100] un bracio, e vesto di romagnolo [101] tristo già anni 15, per non potere far altro. Ben me ne verghongno, per amore della casa [102]. E tuti i fanciulli vestono di questo medesimo, e sanza massarisia in chasa (...). Sienvi racomandati i miei fanciulli: io non vi potrei dire quant'io isto male. FIG. 95

(*Catasto*, 341, c. 112*r*, anno 1431)

* * *

Stommi in chontado (...) perché non ò il modo a potere vivere, né io né la mia famiglia, a Firenze.

(Arcangelo di Bernardo Cavalcanti, *Catasto*, 610, c. 42*r*, anno 1442)

* * *

E tutte le sopradette bocche sono scioperati, sanza veruno aviamento, male vestiti e peggio chalzati. E stannosi tutti in villa [103] a chonsumare quella pocha rendita, perché in chontumacie per lle graveze [104], e non posiamo stare alla terra [105]. Che potendovi stare, s'aiuterebono a qualche chosa [106].

(Matteo di Niccolò degli Albizzi e fratelli, *Catasto*, 681, c. 219*r*, anno 1447)

* * *

Né fo arte nessuna, né istò a bottegha (...). Tòrnomi in chasa di miei chonsorti, asortendo [107] il tenpo, per no· ringhresciere loro [108]. E quanto poso, uso d'andare in ghalea per chompagnione [109].

(Agnolo di Francesco Peruzzi, *Catasto*, 690, c. 464*r*, anno 1451)

* * *

E noi viviamo di pesschare (...), fare reti e segare lengniame alttrui, perché non sapiamo fare alttra arte. E chosí isostentiamo la vitta nostra chome noi possiamo.

(Salice di Niccolò de' Bardi e fratelli, *Catasto*, 993, c. 247*v*, anno 1480)

LE VIE DELL'EMARGINAZIONE SOCIALE: IN CERCA DI MIGLIOR VENTURA FUORI DELLA PATRIA

L'emigrazione per debiti

Rubino di Filippo di Francesco si partí da Firenze per debito la mattina di San Giovanni Batista (...) sanza fare motto a persona, e levò piú panni da diversi merchatanti (...). Lasciò la donna (...). E lasciò uno fanciullo maschio à nome Filippo: àe al presente mesi venti. E lasciò la donna crossa [110]: dipoi partorí un altro fanciullo, a dí 8 di novembre (...). E sono tutti in sulla paglia [111].

(*Catasto*, 666, n. interno 28, anno 1447)

* * *

Alessandro e Antonio di Orsino da Cignano, discendenti da una famiglia di piccola nobiltà del Mugello, hanno non casa, non masserizie, non poderi, non danari di monte [112], ma debito, in esilio, in bandi, in condannagioni (...). Né ci sono stati *a Firenze* già fa anni xii. Né si sa fermamente dove si sieno. Ma in Calavria, cioè a Catanzano s'adirizò Antonio piú tenpo fa, ma non vi s'è potuto fermare. E Allesandro n'andò in Lonbardia, e poi col Signore d'Urbino, e in veruno luogo s'è fermo. E oggi va cierchando [113] il mondo come povero (...).

(*Catasto*, 664, n. interno 292, anno 1447)

* * *

Pagolo e Tommaso di Domenico Guasconi partíronsi di qui piú anni fa per debito di speziali persone e di Chomune [114]. E andoròronsene a Napoli, e quivi si stanno chol tesoriere del re a tenere loro scritture. E del loro salari a fatica ne possono vivere.

(*Catasto*, 713, c. 818*r*, anno 1451)

* * *

FIG. 95. Io (...) d'età d'anni cinquanta quatro, e òe diserto un bracio, e vesto di romagnolo tristo già anni 15, per non potere far altro. Ben me ne verghongno (...). E tuti i fanciulli vestono di questo medesimo (...)

Detto Giusto di Bate è d'età d'anni 56, ed è stato e sta circha d'anni 28 fuori d'Italia, cioè in Ispagnia, luogho detto Medina del Champo, e non à là tanto al mondo che vaglia uno soldo. Ma debito sí, assai, e qui anche se n'andò per debito. E truovasi moglie del paese di là, chon 4 o vero 5 figliuoli (...). È circha d'anni 4 non ò avuto novelle. Fummi detto che tornava di qua solo, e ffu preso in mare da' Chatalani o vero Mori: ma di cierto non n'ò niente.

(*Catasto*, 821, c. 354*v*, anno 1458)

* * *

Adovardo di Antonio Mannini è in Ungheria, e va stentendo drieto a que' del Regno. E ciercha sua buonaventura: che Iddio gliel dia!

(*Catasto*, 700, c. 585*v*, anno 1451)

NOTE

[1] Quello della Signoria.

[2] Antiporte, fortificazioni dinanzi le porte.

[3] Una fortezza.

[4] Il Ponte Vecchio.

[5] Pari a circa 8.150 quintali, sufficienti al fabbisogno giornaliero di circa 72 mila persone, calcolando — in base a un'imposta del 1412 — ragguagliabile a uno staio di farina al mese il consumo individuale di grano; ma altra farina era importata dal contado.

[6] L'attuale Palazzo Vecchio.

[7] Metri 34,8.

[8] Mensole di sostegno.

[9] Circa 73 quintali.

[10] Del popolo.

[11] Degli Ordinamenti di giustizia.

[12] Simbolo del potere fiorentino.

[13] La Loggia dell'Orcagna.

[14] L'attuale palazzo del Bargello.

[15] Gli interessi annui del debito consolidato dello Stato o «Monte».

[16] L'attuale Battistero.

[17] In mosaico.

[18] L'attuale Duomo.

[19] Allusione ai lavori di cui piú tardi prenderà la direzione il Brunelleschi.

[20] Il campanile di Giotto.

[21] Pari a metri 58.

[22] Pari a metri 69,6: in realtà 81,75.

[23] Da Firenze.

[24] 1395.

[25] Apprendista.

[26] Neglette.

[27] Estranei, ma congiunti da parentela.

[28] Ne aveva cinque, dai diciannove ai ventisette anni, che vivevano delle rendite e dei profitti del padre.

[29] Non ce lo consente.

[30] Tredici persone a carico, piú una schiava e due serve; una giovane nuora «in grandissima nicesità di vestimenti e altre cose necessarie come righurerebbe [si converrebbe] a la loro qualità» ecc.

[31] Lavorare.

[32] Soggezione.

[33] Eugenio IV, rifugiatosi a Firenze con la sua corte dal 24 aprile 1434 al 24 novembre 1436, e ritornato a Firenze dal 1439 fino alla morte avvenuta nel febbraio 1447.

[34] Titoli del debito pubblico.

[35] Da poter investire.

[36] Il suo poderuzzo di Grignano, in quel di Prato.

[37] Città.

[38] La città di Firenze.

[39] Salute.

[40] Patrimonio.

[41] Abito di colore scuro, tendente al rosso.

[42] E non ebbi mai alcun ufficio di Comune.

[43] Dei Signori.

[44] A meno che non fosse chiamato.

[45] Il centro degli affari.

[46] Dopo il ritorno di Cosimo de' Medici nel 1434.

[47] Piero Rinaldeschi, dotto giurista.

[48] Supervisionare i vostri interessi.

[49] Di voi e del vostro tempo.

[50] Ismemorammo, cascammo dalle nuvole.

[51] Risparmiato.

[52] Intenzione.

[53] Per la caccia.

[54] Dissestarti, mandarti in rovina.

[55] Strafare.

[56] Conservi.

[57] In una magistratura.

[58] Fin dal principio.

[59] Rimproveri.

[60] Alessandra di Bardo di messer Alessandro de' Bardi, famiglia nobilissima.

[61] Insegnamenti.

[62] La tua donna.

[63] Non eccedere.

[64] Si scansi.

[65] Gagliardi.

[66] I primi anni del Quattrocento.

[67] Una schiava, della quale era giunto sentore alla madre «de' vezzi ch'ella ti fa».

[68] Marco Parenti, cognato del destinatario.

[69] Abbiamo saputo.

[70] Frequenta.

[71] Il diavolo.

[72] Di prendere moglie e volere figli.

[73] Farlo in condizioni svantaggiose.

[74] Non prendere una moglie inferiore alla tua condizione sociale e politica.

[75] Prepotenze, alterigia.

[76] Siano cooptati nella classe dirigente.

[77] Come può esserlo una donna.

[78] Che non ti dispiaccia fisicamente.

[79] Senza menomazioni fisiche.

[80] Di buona statura.

[81] Maldicenze.

[82] In caso di separazione o di morte del marito, e nell'evenienza che la vedova si risposi, i suoi parenti.

[83] Di buon'ora.

[84] Nel Duomo.

[85] La sorella del destinatario.

[86] Non è un partito da buttare via.

[87] Marco Parenti, il genero.

[88] Pelle.

[89] Trucco.

[90] Senza tacchi alti.

[91] Drea di Gherardo dei Buondelmonti, sposata in seconde nozze nel 1416.

[92] Migliori, di maggiore valore.

[93] Istanze legali.

[94] Che la dote le rendeva piú di quanto consumasse.

[95] Riprenderla in casa.

[96] Sciocche.

[97] Di poco senno.

[98] Vi prendono riparo.

[99] Arrabattare.

[100] Privo di vita, paralizzato.

[101] Panno grossolano non tinto, usato dai contadini.

[102] Del casato, del cognome che porto.

[103] Nei possessi di campagna.

[104] Latitanti per debiti fiscali.

[105] In città.

[106] Troverebbero qualcosa da guadagnare.

[107] Dividendo tra l'uno e l'altro.

[108] Per non essere di eccessivo peso a nessuno.

[109] Assistente degli ufficiali della nave.

[110] Incinta.

[111] In estrema povertà.

[112] Titoli del debito pubblico.

[113] Girando in cerca di buona ventura.

[114] Per debiti con privati e col fisco.

CAPITOLO VI
IL «REGGIMENTO» E GLI ORGANI DEL «REGGIMENTO»

Dal 1282 Firenze assunse l'aspetto costituzionale che, a dispetto delle modifiche o introduzione di nuove magistrature, si conservò intatto fino alla caduta della Repubblica. Una città basata sull'appartenenza della propria classe dirigente alle corporazioni di mestieri che venivano in tal modo a costituire il punto di partenza per ogni partecipazione politica alla vita cittadina. Le Arti, sette maggiori e quattordici minori, non raccoglievano comunque tutto il mondo del lavoro cittadino: molti lavoranti o operai erano sottoposti a un'arte, alle sue leggi e tribunali, senza però poterne far parte a pieno diritto ed erano così esclusi dal godimento dei diritti politici. A questa fascia di diseredati si aggiungevano nell'esclusione tutti coloro che, nel polo opposto della scala sociale, fossero considerati, per il loro comportamento prepotente, violento e sopraffattore, un pericolo per l'ideologia e le istituzioni comunali. I «grandi» o «magnati», come questi ultimi venivano designati, potevano provenire sia da famiglie della vecchia nobiltà feudale, che di questa avevano conservato tradizioni e modi di vita, sia da famiglie popolane troppo numerose e potenti che per tali motivi inclinavano verso forme di prepotenza che contrastavano fortemente con l'ideale di convivenza e di sociabilità che era alla base della vita del Comune. Questo quindi, ideologicamente ed economicamente, sembra voler dar voce ai ceti medi, imprenditoriali e commercianti e anche a una certa élite delle arti minori. Vennero esclusi dalla direzione della cosa pubblica i due estremi, non considerati affidabili, dei sottoposti miserabili e nullatenenti e dei troppo potenti che molto spesso continuano a pagare, come ben si capisce dalla protesta di Giovanni Cavalcanti, le colpe degli antenati.

Il potere esecutivo era esercitato dalla Signoria coadiuvata dai suoi due Collegi, cioè dai sedici Gonfalonieri di Compagnia e dai dodici Buonuomini. Far parte della Signoria, composta da otto priori e dal Gonfaloniere di Giustizia, rappresentava il supremo onore per ogni cittadino, la massima aspirazione nella vita di molti fiorentini. Far parte della Signoria, che disponeva di amplissimi poteri, utilizzati appieno solo in momenti particolari della vita dello Stato e che rimaneva in carica solo due mesi (in un anno se ne alternavano sei), costituiva non solo il punto di arrivo delle ambizioni politiche dei fiorentini ma anche il termometro dei favori goduti all'interno della classe dirigente. Il cerimoniale dell'ingresso e uscita d'ufficio della Signoria e suoi Collegi contiene tutti i motivi di orgoglio e gioia che la città intera tributava ai propri rappresentanti, così come la permanenza dei Signori in Palazzo veniva ritmata dalle cure di una servitù numerosa che vegliava sul benessere dei Signori e sull'osservanza di quel rituale così importante nella legittimazione dei poteri sovrani del Comune.

FIG. 96

Essere scrutinati per le magistrature maggiori significava più cose, prima di tutto la sicurezza di essere graditi e non sospetti alla classe dirigente, cosa fondamentale per molte famiglie nuove o state in disgrazia per molti anni. Voleva dire anche onore personale e per tutta la famiglia, ma soprattutto rappresentava un modo sicuro per ottenere privilegi, favori, gratificazioni economiche per l'eletto e il suo gruppo familiare e di vicinato. Tanti sono gli esempi forniti dai documenti sui vantaggi di un inserimento nella classe dirigente: la testimonianza più eloquente è rappresentata proprio da Lorenzo de' Medici che, pur malvolentieri, accetta di prendere il posto del padre e dell'avo per la «conservazione degli amici e sostanze nostre perché a Firenze si può mal vivere senza lo stato».

Il potere politico permetteva quindi di prosperare anche economicamente e per questo motivo era particolarmente ambito. Chi è già felicemente inserito nella classe dirigente fa in modo che anche i propri figli si trovino prestissimo, quasi infanti, nelle borse elettorali; chi deve entrarvi per la prima volta o esservi riammesso fa ricorso a tattiche ben collaudate di buon comportamento, obbedienza alle leggi, non contrapposizione a chi detiene il potere, fuga dai pettegolezzi e rispetto per gli ufficiali del Comune ricorrendo a frequenti raccomandazioni a loro, facendo presenti i propri meriti e quelli degli antenati. Anche in caso di torti subiti la simulazione risulta spesso l'arma migliore per risollevare la propria situazione pericolante. I consigli in questo senso si sprecano ma si possono tutti riassumere con

le parole di Benedetto Dei: «ista' a bbotegha e tien chol palagio e arai gli ufici a Firenze», che ribadisce l'animo profondamente mercantile del Comune ma anche la pericolosa tendenza all'adulazione e servilismo.

All'interno di tale situazione non fa meraviglia leggere di accordi stabiliti tra persone e famiglie per reciproci scambi di favori nelle votazioni e non sorprendono nemmeno i rancori covati fino allo scoppio di una possibile vendetta di chi è convinto di aver subito dei torti. Dissimulazione ed esercizio della pazienza da un lato, gratitudine e obblighi per favori ricevuti o prestati e impaziente attesa di una occasione di restituzione di offese subite dall'altro, sono i sentimenti e i legami che inestricabilmente tenevano uniti i cittadini fiorentini di quasi tutti gli strati sociali. La vita pubblica ruotava intorno ai problemi della partecipazione politica, in particolar modo dell'inclusione nelle borse elettorali, e della distribuzione delle imposte che, attuata per distretti amministrativi attraverso commissioni formate da appartenenti agli stessi distretti, suscitava spesso tensioni e inimicizie o rafforzava legami di solidarietà, clientela, amicizia tra intere famiglie e consorterie.

I fiorentini si confrontavano quasi quotidianamente con tali problemi e intorno a tali temi, come abbiamo visto, si collaudavano e cementavano alleanze familiari o si approfondivano fossati di incomprensioni, sospetti e odi destinati a durare per generazioni. È significativo che nel corso del secolo i maggiori attentati alla pace sociale nascessero all'interno della stessa classe dirigente e non provenissero da tensioni sociali o di classe suscitate dagli esclusi dal potere. La tendenza delle commissioni elettorali di primo Quattrocento era di allargare il gruppo dirigente immettendo gente nuova o reinserendo famiglie che erano state «punite» negli ultimi due decenni del secolo precedente, soprattutto a causa delle posizioni assunte negli anni di governo popolare. Tali inserimenti provocarono immediate reazioni nella parte più conservatrice della classe dirigente, raccolta, e quasi asserragliata infine, nelle file della Parte Guelfa. Altre discordie vennero a dividere membri delle stesse famiglie, a mettere padri contro figli, per il problema che si presentava quasi a ogni scrutinio, se era meglio cioè inserire i nomi dei vincitori in una nuova borsa o nelle borse degli scrutini precedenti, rendendo questi immediatamente eleggibili e in rivalità perciò con chi in tali borse era già presente. Si tratta quasi di un conflitto generazionale che vede i giovani membri delle famiglie al potere intenzionati a entrare nelle borse in vigore e avere la possibilità reale di essere subito estratti agli uffici.

Le divisioni nella classe dirigente rendevano lo Stato fragile, debole e indifeso di fronte a ogni attacco esterno e indeciso nelle sue imprese. Costante nei primi decenni del secolo è l'appello all'unità interna, come si nota da tutti i pareri dati dai partecipanti a una «pratica» convocata nel 1430. Più si discuteva di unità interna e più questa mancava e proprio in questi anni prende corpo, e trova i suoi leader nei membri della potente famiglia dei Medici, l'opposizione, fino ad allora senza ossatura, al regime albizzesco, sempre più impermeabile, dopo la morte di Maso Albizzi, a ogni apertura verso i nuovi ceti emergenti. La contrapposizione dei due partiti così formati arrivò presto a uno scontro frontale, alla sconfitta temporanea del partito mediceo e all'esilio dei suoi membri più influenti e, solo un anno dopo, a un capovolgimento, questa volta duraturo, della situazione e alla cacciata, permanente o comunque duratura, di molti personaggi delle famiglie Albizzi, Peruzzi, Strozzi, e al contemporaneo allontanamento dalle cariche pubbliche di altre famiglie in vario modo legate al partito oligarchico.

Non meraviglia quindi vedere come giudizi profondamente sospetti se non negativi sulla partecipazione alla vita politica e al mestiere dello «statuale» siano espressi proprio da cittadini che avevano sofferto in prima persona i disastri delle lotte di fazioni: Leon Battista Alberti e Giovanni Rucellai. Il secondo, alla fine del secolo, riprendendo un passo famoso del terzo dei *Libri della famiglia* dell'Alberti, sconsiglia accoratamente ai figli di immischiarsi nella vita politica cittadina, vita che porta solo a discordie o a false e fallaci amicizie. Non che Rucellai disdegni del tutto l'esercizio del governo; egli, anzi, guarda con nostalgia a un ideale comunale, ormai passato, di partecipazione in nome del bene pubblico. Ma il ricco mercante, ammaestrato dall'esempio di quasi un secolo di deteriorata vita pubblica, di lotte di fazioni, di corruzione, di disagi familiari, conclude amaramente col consiglio di «lasciare lo stato a chi piace» e provvedere a essere utili alla Repubblica in altro modo. Conclusione malinconica e addolorata forse, ma certo non isolata in questo scorcio di secolo in cui l'ideale repubblicano ha perso valore anche a Firenze e in cui l'Italia sta precipitando inconsapevolmente verso l'annullamento della propria indipendenza.

L.D.A.

GLI ORGANI DEL «REGGIMENTO»

Il potere esecutivo

Della Signoria.

E' Signori si chiamano Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia del popolo e Comune di Firenze, FIG. 97
e sono otto Priori [1], cioè due per ciascuno quartiere per ordine, sì che ogni quartiere ha il suo Gonfaloniere la sua volta e ogni volta muta quartiere, e questi Gonfalonieri sono uomini scelti, i più dotti e più savi e i più sperti ed approvati, e quegli quasi ha a esser il capo di tutti i Priori e andare innanzi, e non può essere alcuno Gonfaloniere di giustizia che non abbia finito il tempo di 45 anni, e la mattina che entra in uficio gli è dato in mano il gonfalone della giustizia che ha per segno la croce vermiglia nel campo bianco in uno grande gonfalone, il quale tiene in camera sua; quando bisognasse adoperarlo e salisse con esso a cavallo, tutto il popolo lo debba seguitare andandogli drieto e ubbidirlo (...).

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 142-144)

Prerogative e doveri dei Signori

Dell'entrata della Signoria.

Il primo uficio comincia in calen di gennaio e dura due mesi, e così poi l'altro in calen di marzo e seguita per tutto l'anno, sì che in uno anno si muta l'uficio della Signoria sei volte: e la mattina, quando entrano in uficio, si fa festa per tutta la città con le botteghe serrate e tutto il popolo vanno alla piazza per fare compagnia a quelli che escono dello uficio passato, e tornano a casa e ciascuno co' suoi più prossimani vicini o parenti o amici, e quelli che hanno finito l'uficio de' due mesi a' nuovi che entrano hannoli prima due dí informati di tutte le cose che hanno tra le mani circa a' fatti del Comune.

Di loro ordine.

Questi due mesi stanno sempre in Palagio fermi e ivi mangiano e dormono e ogni dí stanno a collegio a sedere [2] a udire e determinare i bisogni del Comune, e hanno in tra loro per ordine uno proposto, il quale tocca a ciascuno la sua volta per sorte, e dura tre dí e tutti gli altri hanno in questi tre dí a seguire il proposto e va innanzi allato al Gonfaloniere e quello che è proposto è signore di fare e di non fare come piace a lui.

Le loro deliberazioni di sì e di no si fanno secrete con fave nere e bianche e hanno due frati secretarii, che ciascuno riceve il partito in uno bossolo, e ciascuno de' Signori gliene mette in mano una secretamente e coperta, e il frate la riceve e mettela nel bossolo: le nere dicono di sí e le bianche di no, e a volere essere vinto e deliberato di sí conviene che sieno le due parti nere.

Come stanno i Signori in Palagio loro.

Ciascuno ha la sua camera nel Palagio, fatta per ordine e per quartieri, e quella del Gonfaloniere è in capo di tutte. E ciascuno de' detti Signori ha nel suo servizio uno donzello che lo governa in camera di

FIG. 96. Il potere esecutivo era esercitato dalla Signoria coadiuvata dai suoi (...) Collegi (...)

FIG. 97. E' Signori si chiamano Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia del popolo e Comune di Firenze, e sono otto Priori (...)

FIG. 98. E più hanno i detti Signori a loro servigio e onoranza di tanta signoria otto trombetti tutti giovani e bene in punto (...) e in ogni luogo dove e' capitano è suto fatto grandissimo onore e rispetto del grazioso segno che eglino portano del detto Comune, cioè il giglio rosso nel campo bianco (...)

FIG. 99. E più hanno uno cuoco (...)

ciò che fa di bisogno, e che lo serve alla mensa di tagliare; innanzi i quali sono nove donzelli orrevoli e costumati, e *che* istanno fermi in Palagio, e cosí ciascuno ha due serventi che mandano qua e là dove fusse bisogno (...).

L'autorità e balía della Signoria.

L'uficio e balía e autorità e potenzia di detti Signori è grande sanza misura; ciò che volessono potrebbono mentre che dura il loro uficio; ma non adoperano questa potenzia se non in certi casi necessari estremi di rado; anzi seguitano secondo gli ordini scritti del Comune e non possono essere doppo l'uficio sindacati né corretti di alcuna cosa che fatta avesssino, se non per baratteria o simonia: e questo ha a conoscere uno ufficiale fiorentino che si chiama l'Esecutore *degli Ordinamenti di giustizia* (...).

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 143-44)

La «famiglia» della Signoria

Tavolaccini.

E piú [3] hanno sotto la loro custodia e governo e bisogno del loro uficio cento famigli i quali si chiamano tavolaccini per certo segno portano del Comune [4] (...).

Capitano de' fanti.

E' sopradetti famigli hanno sopra di loro uno capitano forestiere; ma oggidí si fa uno cittadino per uno anno, si chiama il Capitano de' fanti, il quale è sopra a tutti (...).

Comandatori.

Hanno ancora appresso ai piedi della detta Signoria e a loro servigio sette comandatori, uomini molto dotti e di buono sentimento; costoro sono deputati a stare sempre all'uscio della udienzia di detta Signoria e sono quelli che rapportano loro le imbasciate di chi volesse loro parlare (...).

Mazzieri.

E piú hanno ancora i detti Signori al loro servigio dodici uomini i quali anticamente solevano essere chiamati i messi della Signoria, oggi si chiamano Mazzieri della Signoria; costoro sono deputati e adoperati a fare le imbasciate della Signoria e ragunare cittadini e fare richiesta, guardare chiese, ospedali: quando vacassino portano le imbasciate a chi è tratto in alcuno uficio; costoro sono uomini dotti e pratichi e tutti fiorentini e vanno sempre vestiti di rosso, e appresso portano per segno di Comune una mazza d'ariento allato (...).

Trombetti.

E piú hanno i detti Signori a loro servigio e onoranza di tanta signoria otto trombetti tutti giovani e bene in punto e singulari maestri di loro arte, i quali sono stati in moltissime corti di re e di grandissimi signori e sono sempre stati onorati per valentissimi sonatori, e in ogni luogo dove e' capitano è suto fatto grandissimo onore e rispetto del grazioso segno che eglino portano del detto Comune, cioè il giglio rosso nel campo bianco (...). FIG. 98

Trombadori e cennamelle e naccherini.

E piú hanno detti Signori ai loro servigi sei trombadori grossi e cennamelle e nacchere, e in tutto sono 8 (...).

Pifferi e tromboni.

E piú hanno tre pifferi i quali hanno per loro salario di ciascuno mese fiorini 5 1/2 e simile ha uno trombone di tromba torta ch'àve il mese fiorini 8 (...).

Campanari di Palagio.

E piú hanno appresso di loro quattro campanari i quali sono deputati a sonare le campane del Consiglio e la grossa e la campana del dí, e andare per il vino della Signoria e della famiglia (...).

Cuochi.

E piú hanno uno cuoco con due servigiali, il quale ha di salario per ciascuno mese fiorini 4 1/2 e lui paga detti servigiali (...). FIG. 99

Araldo.

E piú hanno uno cavaliere araldo, giovane di grande eccellenzia e virtú, dotato di gentile ingegno e fantasia sopra il trovare ogni dí cose nuove e piacevoli per dare sollazzo alla detta Signoria (...).

I frati di Palagio.

E piú hanno due frati li quali sono adoperati al secreto e a ricorre il partito della Signoria e quelli che tengono il suggello (...).

Lo spenditore di Palazzo.

E piú hanno uno loro cittadino deputato sopra allo spendere e ordinare loro le vivande da sera e da mattina le quali si richieggono dí per dí, tenendone con diligenza conto (...).

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 144-147)

Gli organi esecutivi dei Signori: i Collegi

De' Gonfalonieri di compagnia.

Poi è l'uficio de' Gonfalonieri delle compagnie e comincia a dí 8 di genaio e dura quattro mesi, sí che in uno anno si mutano tre ufici. Questi hanno sempre ad ogni richiesta de' Signori, che è quasi ogni dí, a essere a' loro piedi a consigliare come fanno i cardinali al papa, e la mattina che entrano si fa festa a botteghe serrate, e iscendono i Signori in sulla ringhiera fuori del Palagio e simile i Rettori, e per loro si fa una bella diceria e a ciascuno è dato il suo gonfalone in mano e incontanente lo piglia uno famiglio in mano e con molti suoni da festa vanno a casa loro accompagnati e onorati da tutto il popolo di Firenze,

che tutti gli uomini del gonfalone vanno in compagnia col suo e drieto al suo gonfaloniere, e ciascuno gonfalone ha sotto di sé tre pennoni di quello medesimo segno i quali si danno similmente al Palagio, e costoro non hanno a fare altro se abbisogni essere con quello segno a seguire il suo gonfalone.

Collegio dei dodici buoniuomini.

Ancora v'è uno uficio il quale si chiama i Dodici buoniuomini i quali sono tre per quartiere, e dura tre mesi cominciando il primo a dí 15 di marzo e durano mentre che il dí cresce a mezzo giugno, che comincia il dí a scemare, entrano gli altri e durano insino che il dí è uguale alla notte; poi gli altri insino al minorare, di poi gli altri insino al dí uguale al mezzo di marzo, e questo è con certo misterio e hanno a stare ciascuno dí, quando i Signori mandano per loro, a' loro piedi a consigliare; e per ordine di Comune sono molte cose di grande importanza che non si possono fare per li Signori sanza il detto Ufizio de' Dodici.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 146-150)

Le «Consulte e pratiche»

Messer RINALDO di messer MASO degli ALBIZZI lodò la Signoria per l'egregia opera compiuta. Quando ci sarà unione e concordia fra i cittadini, ci sarà la giustizia. La Signoria tentò spesso, in molti modi, anche col giuramento, di eliminare le discordie, ma tutto fu vano. Poi fu adottata una legge[5] la quale fece piú male che bene. È necessario perciò cercare altre vie e individuare la radice delle discordie per ovviare ad esse. In verità la causa di tutto ciò va ricercata nell'ambizione degli uffici, perché ciascuno vuol essere favorito; un'altra causa sono i maldicenti e i calunniosi. Si può tuttavia trovare un rimedio a questi mali, ma è un rimedio da individuare in sede piú adatta. E molto spesso se ne è discusso altrove. Ci si riunisca perciò in numero piú ristretto, per discutere dei rimedi. Poi, trovati i rimedi, si convochi un consiglio piú largo. In tal modo verremo a capo della cosa.

NICCOLÒ di messer DONATO BARBADORI: altre volte le discordie dei cittadini e le eccessive spese instaurarono un tiranno in questa città. Ora ci sovrastano gli stessi pericoli, e ciascuno vede gli inconvenienti che ne sono derivati (...). Per amore della patria e della libertà, tutti devono deporre gli odi e le inimicizie. Occorre individuarne le cause e i rimedi. Le cause sono l'ambizione degli uffici, le disfunzioni della giustizia, il vivere nella paura (...). Occorre nominare Rettori di città libere, non sottoposte ad altri, poiché il timore che suscita la servitú rende gli uomini desiderosi di trovare protettori che li tutelino. Si deliberi nella «pratica» e la Signoria si attenga al parere dei piú. E se c'è qualcuno che osi opporsi a ciò che è stato e sarà ordinato, costui è un suscitatore di scandali e come tale deve essere espulso. In tal modo sarà ristabilito il prestigio della comunità, che ora è perduto.

PIERO di messer GUIDO BONCIANI portò l'esempio delle sovversioni nel regno di Francia, causate dalle discordie interne. La Signoria provveda a dare esecuzione a questi consigli. I Rettori vengano da una città libera, poiché anch'io ho provato, per esperienza personale, quanto può l'invidia dei nemici *personali*. Si convochino cittadini valenti ed esperti, in grado di individuare la causa di questa malattia, e si aprano i cuori (...). Infine (...) si dichiarò disposto a perdonare a tutti e a deporre ogni inimicizia (...).

Messer PALLA di messer PALLA degli STROZZI: lodevole è la sollecitudine dei Signori, ma piú sarà da lodare l'attuazione e la conclusione *di questi sforzi*. La Signoria attenda a tal fine, subordinando tutto al conseguimento della concordia *fra i cittadini*. Siano perdonate a vicenda le ingiurie, con moto spontaneo del cuore; altrimenti tutto sarebbe vano. Ma questa materia è tale, da doversi discutere e trattare in altra sede, con minor numero *di consiglieri* (...).

Messer GIULIANO dei DAVANZATI, *giudice*: perseveri la Signoria in questa materia, per raggiungere lo

FIG. 100. Se ci fosse unità fra i cittadini, la guerra *per la conquista di Lucca* sarebbe finita (...)

FIG. 101. L'ordine della città è diviso principalmente in quattro parti e chiamansi quartieri (...). Ciascuno quartiere è diviso per quattro gonfaloni che sono in tutto sedici, e ogni gonfalone ha il suo segno (...). Appresso v'è l'ordine delle Arti che sono partite in venti una (...)

scopo, perché «omne regnum in se divisum etc.»[6]. Non si deve tacere la causa di questa malattia, benché ne sembri difficile la cura. La radice di questo morbo è nei nostri cuori: dunque occorre metterla a nudo, affinché possa essere applicato il rimedio. L'ingiustizia nasce dalla divisione *dei cittadini*; perciò la divisione è la prima *causa da estirpare*. Lodò coloro che suggeriscono di deputare cittadini esperti, che discutano e mandino a chiamare i singoli, e ascoltino i turbamenti di ciascuno per porvi rimedio. E se ciò sarà fatto con animo sincero e senza passioni, con l'aiuto di Dio seguirà l'unione e la concordia.

GORO di STAGIO DATI: assai bene ha parlato chi mi ha preceduto. Ma poiché su certe cose sono di opinione contraria, prenderò la parola. Le passioni dell'animo sono la causa: tutti perseguono i loro fini, ma coloro che troppo si inalzano, precipitano. L'impresa di Lucca[7] è stata ed è tuttora la causa di molti mali, e perciò la legge contro i suscitatori di scandali è lodevole e va mantenuta. Non si abroghi, ma si emanino altre leggi simili, per porre un freno agli ambiziosi.

Maestro GALILEO di GIOVANNI GALILEI, *medico*: Si esaminino le cause e si troveranno le radici di questo morbo, affinché possa essere applicato il rimedio. La causa delle discordie suole essere l'ingiusta distribuzione fra i cittadini sia degli onori che degli oneri. Gli oneri sono ora ben distribuiti per mezzo del catasto: il punto debole resta perciò la distribuzione degli onori. È difficile ovviare a questo morbo, ma la Signoria deve sforzarsi il piú possibile. Altra causa sono i maldicenti e i cattivi persuasori: questi devono essere allontanati dai membri della «pratica». Si eleggano buoni cittadini che discutano e provvedano, perché la materia è pericolosa.

GIOVENCO da FILICAIA, per i Capitani di parte guelfa: (...). Due *generi di uomini* alimentano le discordie: vi sono alcuni infatti cui giovano le guerre e le imprese *guerresche*; altri che, a causa della divisione *fra i cittadini*, aumentano di influenza e di prestigio. Si elegga dunque un ristretto numero di cittadini, immuni da passioni di parte, o che ne siano coinvolti il meno possibile, e che non facciano mercato della cosa pubblica e non si nutrano delle discordie. Infatti gli altri due generi vanno respinti (...).

AVERARDO dei MEDICI, per i Sei della mercanzia: lodò la Signoria. Se ci fosse unità fra i cittadini, la guerra *per la conquista di Lucca* sarebbe finita e gli altri mali non si sarebbero manifestati. Gli odi fra i cittadini non sono irrimediabili: siamo tutti di uno stesso stampo, consanguinei e amici. Si tenga una «pratica» di valenti e buoni cittadini, a cui dispiacciano le sedizioni, che portino l'acqua per spegnere il fuoco e non paglia per alimentarlo. FIG. 100

(F. C. PELLEGRINI, *Sulla repubblica*, pp. XXXIII-XXXIX)

LA CLASSE POLITICA

La distribuzione corporativa delle magistrature

L'ordine della città è diviso principalmente in quattro parti e chiamansi quartieri: il primo di santo Spirito, il secondo di santa Croce, il terzo quello di santa Maria Novella, il quarto quello di santo Giovanni. Ciascuno quartiere è diviso per quattro gonfaloni che sono in tutto sedici, e ogni gonfalone ha il suo segno e non bisogna nominarliti. FIG. 101

Appresso v'è l'ordine delle Arti che sono partite in venti una, i nomi delle quali è buono a sapere per molte cose che hanno a seguire per meglio intendere: la prima è l'Arte de' Giudici e Notai, e questa ha uno proconsole sopra i suoi consoli e reggesi con grande autoritade, e puossi dire essere il ceppo della ragione di tutta la noteria che si esercita per tutta la cristianità, e indi sono stati i grandi maestri e autori e compositori

d'essa. La fonte de' dottori delle leggi è Bologna e la fonte de' dottori della noteria è Firenze; il detto proconsolo ha di salario ogni mese fiorini 25.

Merciai. Appresso è l'Arte de' Mercatanti che trafficano in grosso fuori di Firenze, che niuna altra città ne potrebbe de' suoi tanti annoverare quanti sono il numero di quelli.

Cambio. La terza è l'Arte de' Cambiatori, che si può dire l'arte del cambiatore per tutto il mondo sia quasi tutta ne' Fiorentini che per tutte le cittadi buone di mercatanzia tengono fattori a fare cambio.

Lana. La quarta è l'Arte della Lana, e piú panni e piú fini si fanno in Firenze che in alcuno altro luogo del mondo, e i suoi maestri sono grandi e onorati cittadini e fanno fare.

Seta. La quinta è l'Arte della Seta e de' drappi d'oro e di seta e degli orafi, della quale si lavora meglio in Firenze il damasco che in Romania o Vinegia o Lucca o Bologna o altre terre del mondo: i drappi di Firenze vantaggiano tutti gli altri.

Speziali. La sesta è l'Arte degli speziali e de' medici e merciai e borsai e barbieri ed è grande Arte in numero di persone.

Vaiai. La settima è quella de' vaiai e pellicciai, e insino a qui si chiamano le sette maggiori Arti.

Dell'Arti minori.

Poi sono le 14, le quali si chiamano Arti minori, ciascuna è distinta e ordinata secondo la sua faccenda: cioè linaioli e rigattieri, calzolai, fabri, pizzicagnoli e beccai, vinattieri, albergatori, coreggiai, coiai, calzaiuoli, corazzai, maestri di murare, maestri di legname e fornai; e alle sopradette 14 Arti sono appiccate a ciascheduna piú altri artefici che per loro non arebbono arte, e per avere ricorso ai loro bisogni e ancora per acquistare il consolato essi artefici s'appiccano come è detto di sopra.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 140-141)

L'orgoglio della partecipazione

A dí 3 di maggio anno Domini 1412, essendo suto tratto a dí 28 d'aprile gonfaloniere di compagnia, e per insino al detto dí non era certo d'essere nelle borse di collegio, e pure lo disiderava per onore di me e di chi avesse a rimanere dopo me; ricordandomi che Stagio nostro padre[8] ebe molti ufici in sua vita, e de' consoli di porta santa Maria fu molte volte, e de' cinque di Mercatanzia, e de' maestri delle gabelle e camarlingati, ma di collegio non fu tratto in sua vita e in poco tempo dopo la vita sua fu tratto de' priori di collegio; ricordandomi che già fa otto anni ò avuto molte avversità per cagione di Catalogna, e che l'anno prossimo passato ebi bisogno di guardarmi per non essere preso per debito e per lo Comune, e che il dí medesimo ch'io fu' tratto a questo uficio 1/4 d'ora inanzi avea compiuto di pagare il Comune con grazia avuta per riformagione, che fu ispirazione di Dio, il quale sempre sia laudato e benedetto; e ora ch'io posso assicurare altri, mi pare aver ricevuto grandissima grazia, e sarei stato contento di patto fatto essere sicuro d'essere una volta di collegio, e non disiderare piú avanti.

(GORO DATI, *Il libro segreto*, pp. 71-72)

* * *

Ricordo che a dí 28 d'agosto 1441 io Francesco di Tomaso Giovanni fui tratto de' Signori e fui in compagnia di Bartolomeo di Piero Caponi, Nicholò di Giorgio Betti Berlinghieri, Giovanni di Francesco di Giovannino Doffi, Currado di Berardo di Bonaccorso Berardi, Cante di Giovanni Compagni, Filippo di Francesco Calan- FIG. 102

dri, Michele di Iacopo Cittadini corazzaio e messer Bartolomeo di Giovanni Orlandini Gonfaloniere di giustizia e ser Piero di Bonacorso di Piero Bonacorsi nostro notaio.

Facemo a nostro tempo molte provisioni in aumento e privilegio dell'ufficio del Monte, ancora facemo uficiali di vendite sopra il rischuotere da' debitori delle graveze alle camere e tutti i fornimenti delle camere de' Signori e per lo simile le dipinture d'esse e il Santo Christoforo che è nell'andito e l'aquaio del marmo tra le camere. Ancora avendo noi di prima inteso degl'infiniti excessi e gravi pregiudici contro l'onore e l'utile del Comune che molte volte aveva fatto Baldaccio d'Anghiari e maxime quello che di prossimo aveva fatto d'allogiare con la sua compagnia di cavalli e fanti in sulle porti di Lucha amicissimi nostri e con cattiva intentione, dalla quale cosa fra noi e i Luchesi già era nato rancore assai e come di quindi di tratto era ita per furare e pigliarsi Piombino e di su quelli terreni menatone gran preda, in sul nostro ancora come sanza nostra saputa s'era insignorito del castello del Borgo alla Collina il quale era nostro e per lo simile del castello di Ronco e di quello di Sorci tutti vicini Arezo e che tutto faceva con cattiva intentione vedendo da fare il fatto di torci Arezo ultimamente come alle piaze e a' canti si sparlava controgli e che si vorrebbe punirlo e che veggendo che lui niente aprezava questo popolo e parevagli dovere e potergli fare ogni cosa, avendo nel principio del nostro uficio ragionatone e Currado Berardi e io e di poi venendo lui in Firenze e vegendolo in piaza a dí 4 di settembre, di nuovo ne riparlammo insieme e diliberammo intendere il volere de' compagni, e cosí dopo molti acenni martedí sera a dí 5 detto, essendo dopo cena ne l'udienza tutti exceto Cante, sotto coperte parole ciaschuno a voce consentí di fare qualunque cosa paressi al gonfalonieri e gl'acenni contro Baldaccio furon apertissimi, non però che per nome si dicessi perché detto dí molti di noi avevano detto di fare e dire di lui e che per modo che chiaro s'intese per tutti. Dipoi mercholedí a dí 6, avendo ordinato el cavaliere e 8 fanti del capitano di Firenze e rachiusili in camera mia, el gonfaloniere mandò per detto Baldaccio che era in piaza e dopo circha I^{a} hora lui venne e essendo ne l'andito fra le camere soli lui e il gonfaloniere, facemo venire la famigla in saletta e io mi stavo a capo a l'andito fingendo di legere lettere e quando il gonfaloniere m'acenò e io acennai la famigla, e subito lo gittonno in terra per legarlo come gl'avevo imposto. Ma volendo Baldaccio con I^{o} trafiro che aveva difendersi e dare al gonfaloniere e fedendo I^{o} famiglo, pertanto gl'altri per difendersi fedirno lui e per detto del gonfaloniere subito lo gittorno nella corte del Capitano, di poi se gli fe· tagliare il capo in sulla porta. Dimostrò tutto il popolo essere contentissimo e lodava il fatto; di poi perché dispiaque alchuni si disse il contrario. Infine poi si conosce esser stato perfecta opera. Vincemo poi pe' consigli di detta facenda non si possa mai cognoscerne per rispetto di quelli vi si trovorno.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 22*v*)

Partecipazione senza entusiasmo: disgusto della politica come carriera

Non vi consiglio, Pandolfo e Bernardo, che voi cerchiate o disideriate ufici e stato. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa mi pare in fatto di minore onore che ritrovarsi in questi stati publici: e sapete perché? Non sono da pregiagli né da desederàgli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustitie che ànno i· lloro, e perché non sono stabili né durabili, ma d'infamia per non reggegli bene. Non dico che non mi piaccia che voi siate nelle borse e onorati come gli altri cittadini, se non fusse altro che per mostrare non essere a sospetto al reggimento, ma essere accetti e in gratia de' cittadini. Ogni altra vita, ogn'altro stato m'è sempre piú piaciuto che questo degli stati o statuali; la quale vita debbe dispiacere a ciascuno: vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni, piena di disagi e di fatiche e d'incommodi, piena di servitú e d'odio e di nimistà, sottoposta a ogni traverso vento. Che veggiamo noi di questi che si travagliano e dànnosi in tutto allo stato? FIG. 103
Consiglia, praticha, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a un altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati; e tutto il tempo dare a simili operationi sanza niuna ferma amicitia, anzi

FIG. 102. (...) fui tratto de' Signori (...)

FIG. 103. Che veggiamo noi di questi che si travagliano e dànnosi in tutto allo stato? Consiglia, pratica, priega questo, ruspondi a quest'altro, servi costui (...)

FIG. 104. I nostri Signori (...)

piú tosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di fictioni e vanità e pompe false, perché tanto durano le loro amicitie, quanto l'utile dura a l'amicho, e quando bisogna non vi si truova chi oservi fede o promesse; e cosí ogni loro speranza o credenza o faticha co· lloro danno, co· lloro rovina in uno punto si perde. (...) Non dico però che ll'essercitio del governo della republica non sia degnissimo, né riprendo colui, il quale per sua virtú e per sue buone operationi la patria onora con fare opere di giustitia e d'onestà; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come e' piú fanno: sottomettersi a questo, fare choda a quest'altro per soprastare a' piú degni con sette, compagnie e congiure, e volere lo stato come sua bothega, riputarlo sua richeza, riputarlo dota delle sue figluole, gareggiare una parte di cittadini, un'altra sprezare, questa è cosa disonesta e perversa in una città. (...) Di nuovo ridico l'esercitio del governo essere notabile e degno, e chi si mette a volere sedere ne' priori magistrati per guidare le cose publiche, non con volontà, non a sua utilità, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustitia, con prudentia e gratia de' buoni, non con apetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, è vero cittadino; imperò che 'l buono cittadino disidera i· bene universale di tutti, ama la pacie, la equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città, gode ne' suoi essercitii privati, spreza la cupidità e le sfrenate volontà, studia nella concordia della casa sua propria e piú in quella della patria: le quali cose non può observare chi è potente e vuole con opere e studio maggioreggiare e soprastare agli altri. Dicono i piú savi ch' e' migliori cittadini debbono intraprendere il governo della città e delle repubbliche e soportare le fatiche e' disagi per servire al publico, per bene e utile e onore e pace della patria, e non cedere i· luogo loro a' vitiosi e ignoranti, e' quali con importunità e baldanza si prepongono e succedono imediate, quando i buoni si tirono indrieto, e pervertesi ogni debito e giusto vivere, e lle cose publiche né lle private s'aministrano debitamente né rettamente, e cosí le città periscono e anichillano. Sono di questa oppenione che per meritare fama, nome e gratia, e trovarsi onorato, amato e ornato di degnità e autorità tra' cittadini nelle città, dico non doversi ripudiare lo stato, massime per tememza d'alcuna inimistà d'alcuno malvagio cittadino, ma quando bisognasse riputerei cosa piatosa sterminare, spegnere i ladroni, arappatori, detrattori dell'entrate del comune e delle sustanze de' privati uomini, e che tractano male e' suditi, extinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Ma perché uno solo non può provedere, e molti non s'acordano a farlo, però vi conforto, come ò detto di sopra, a lasciare lo stato a chi piace.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 39-42)

LE GRANDI FAMIGLIE ESCLUSE DALLA CLASSE POLITICA

I magnati

I nostri Signori, licenziato che ebbono gli ambasciatori ducheschi, e detto che a tempo sarebbe fatta la risposta, e quello che fusse la volontà del Comune, ritornati gli ambasciatori allo albergo, da' Signori fu preso partito d'aver magno numero di cittadini e tutti li principali uffizii del Comune, a deliberare quello che rispondere si dovesse ai ducheschi ambasciatori. E prestamente richiesono i Capitani della Parte, gli Otto della Guardia, i Sei della Mercatanzia, i Dieci della Libertà, i Consoli del Mare, e grandissima quantità di cittadini nominatamente chiamarono. In quello numero mi trovai, non come cittadino istimato né accetto al Palagio, ma come Capitano di Parte, perché in quel tempo partecipavo della Guelfa dignità[9]. Io non ero per mio mancamento eccettuato del civile reggimento, ma la superbia della ingrata moltitudine niente o poco ci volevano nelle onorevoli preminenzie del Comune a compagnia. E se pure alcuno ne eleggevano, FIG. 104

sceglievano uomini disutili e molli, che stavano ristretti agli scamuzzoli [10] di sotto le loro mense [11]; e dicevano che le potenze dei nostri antichi le avevamo ancora a purgare; e cosí ci tenevano a dietro per li peccati (se peccati fossono stati) di coloro che mai dalli presenti non si vidono.

(GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, pp. 14-15)

Reinserimento nella classe dirigente

1363. Mimoria quando fummo fatti popolani a dí 21 di dicembre 1363 (...) si vense nel Consiglio del Comune, cioè fu fatta la grazia a noi Cierchi del Gharbo, cioè sono questi: FIG. 105

Richardo e figlioli e loro discendenti,
Consiglio e Michele di Bindaccio,
Manno di Manno,
Iacopo di Bindo di messer Lapo,
Francesco di Simone,
Alessandro e Ulivieri di Pigiello,
Paolo d'Ugolino,
Zanobi e Bartolomeo di Consiglio,
Bartolo d'Aguchone.

Pagò tutta la casa fiorini 800 d'oro come apare per la detta riformagione fatta pe' Consigli all'Adoardo di Ricardo overo le sue rede. Tochociene a paghare a noi, cioè a Consiglio e a Michele fiorini 160.

Tutti fummo fatti popolani questi iscritti di sopra per via maschulina.

(Michele di Bindaccio di messer Consiglio de' Cerchi. *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., c. 12)

LA COOPTAZIONE NELLA CLASSE POLITICA

Inserimenti «precoci» nelle borse elettorali

Ricordo che a dí XX d'aprile 1436 Andrea, Giovanbatista et Gianfilippo miei figluoli furon tratti della borsa del Consiglio del 131 che mostra tutti gl'ufici dentro et il priorato [12].

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 12*r*)

Dai «Motti provati» di Benedetto Dei

Ista' a bbotegha [13] e tien chol palagio [14] e arai gli ufici [15] a Firenze.

(BENEDETTO DEI, *La Cronica*, p. 147)

«Sanza mai contrapporsi a chi reggesse»

Costui [16] fu comunale di grandezza e di compressione, fu di bel pelo e un poco colorito in viso; non fu di forte natura, *ma* di piccolo pasto e di gentile sanguinità. Dispiacquegli le cose cattive e spezialmente quelle che veniano in danno o in vergogna del suo Comune, e queste biasimava dove e' si fusse trovato a ragionamento; e simile arebbe corretto co' fatti, pure n'avesse avuto forza o balia. Disiderò di vivere netto, sanza mai contrapporsi a chi reggesse né in parole né in fatti: in quanto al reggimento, e coll'animo e colla persona tutta e colle parole e co' fatti, sempre tenne co' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Comune; e inverso di questi mai a talento pensò o mai disiderò se none onore, istato e grandezza del loro Comune. Altra gente veniticcia, artefici e di piccolo affare, in questi disiderò dovizia, pace e buona concordia; ma non gli piacque in tutto il loro reggimento [17], ma sí in alcuna cosa mescolato, ch'è buono per raffrenare li animi troppo grandi. E nondimeno sempre con divozione disiderò d'abbracciare la santa FIG. 106
e cattolica Parte guelfa, la quale Idio mantenga come sua divota insegna, in quanto al mondo, sempre in favore della Santa Chiesa istata (...).

Di questo ho fatto memoria none ad altra fine se non per informarvi de' modi si vogliono tenere 'acquistare l'onoranza dà il Comune a' suoi cittadini: cioè con fare bene, ubbidire alle leggi, rendere onore agli ufficiali del Comune, a' cittadini molto onorati, agli uomini antichi e alle persone da bene: e a loro ti dà a conoscere, a loro ti raccomanda e ricorda l'operazione buone de' tuoi passati.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 195-197, 431)

Non «dire male d'altrui»

E se io *Bonaccorso di Neri Pitti* non ritruovo né scrivo il fondamento nostro antico [18], la cagione è stata che le scritture nostre antiche, essendo di grado in grado [19] pervenute nelle mani d'uno ch'ebbe nome Ciore di Lapo di Ciore di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore [20] e sendo il detto Ciore molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno d'invidia, occorse che per detto vizio esso non era aciettato nel nostro reggimento [21]. E vedendo egli che noi figliuoli del sopradetto Neri eravamo tutti aciettati negli ufici in qualunche de' piú honorevoli, avendo esso di ciò grandissima invidia, diciea che noi eravamo coloro che a lui togliavamo lo stato [22], e di noi a grande torto si tenea gravato; e per modo che quando venne a morte (...) arse assai carte e scritture (...). Andunche aparve chiaro che il detto Ciore fosse di malvagia condizione, a non volere che di lui né de' suoi antenati rimanesse alcuna scrittura ch'egli avesse nelle mani.

(BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, pp. 349-351)

LA CONSERVAZIONE DELLO STATO

Gli accordi per gli squittini

Òvostra di che mi richiedete di dare una bocie in casa vostra per lo squittino del 1407 di fuori e dentro ch'è vinto tra Singnioria e Collegi che prima chome dite si pratichava di rimbottare in tutte borse come di sopra dicho da' tre magiori in fuori che d'essa parte nulla si dicie.

FIG. 105. Mimoria quando fummo fatti popolani (...) si vense nel Consiglio del Comune, cioè fu fatta la grazia a noi Cierchi del Gharbo (...)

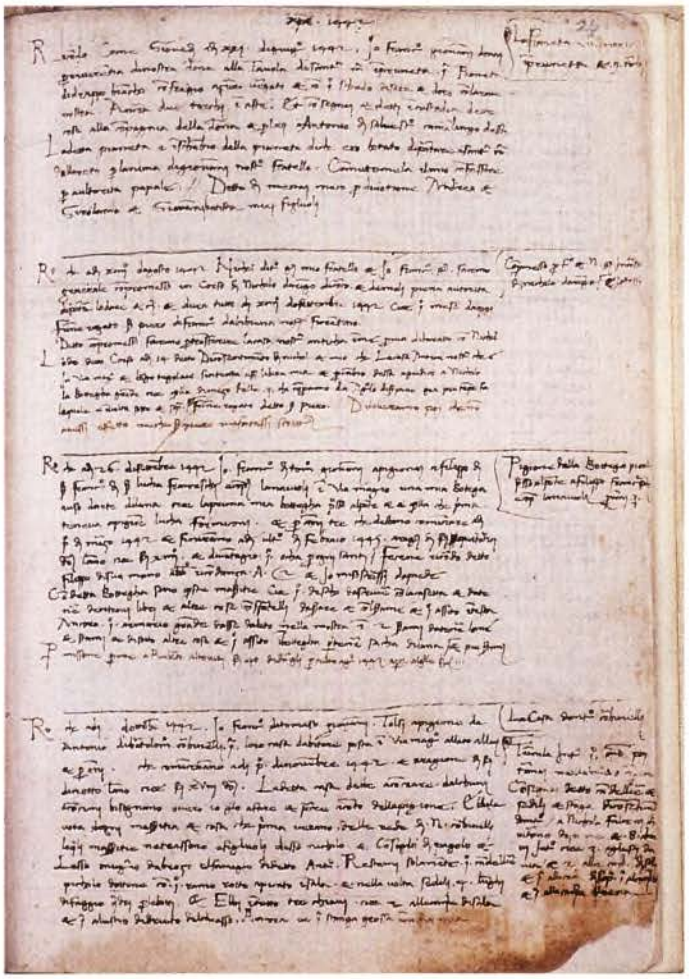


FIG. 107. (...) principio io, Francesco di Tommaso di Giovanni, questo presente quadernuccio titolato: 'Remuneratorio', in sul quale farò nota e memoria (...)

FIG. 106. (...) sempre con divozione disiderò d'abbracciare la santa e cattolica Parte guelfa (...)

FIG. 108. Ò 'nteso per vostra lettera (...)

In ultimo vegho quanto mi gravate e pregate ch'io dia una bocie ad Andreuolo *Sacchetti* e che questa grazia in voi ischadendo voglio in tutto aprirmi che io sono chontento largirllavi ischadendo a mio tempo si metti a seghuizione [23] che cierto stimo del sí ben che a Nicholò *Sacchetti* e Andreuolo parlassi generale quando me l'ànno chiesta, ora sopricho rispetto voi el parentado agiunto a voi e lloro chompiacere chon questo che, ischadendo dare simile beneficio, a me sia renduto il beneficio dessi e non si faciendo simile buona volontà e de fatti se seghuissino in verso di me s'usassi non istante che non si faciessi ne' mie' tempi.

(Luca di Matteo di Messer Luca da Panzano da Firenze il 5 febbraio 1427 a Forese di Antonio Sacchetti, Capitano di Cortona, *Conventi soppressi*, 78: 324, c. 17)

Consigli di Gino di Neri Capponi ai figli

Ne' fatti dello stato concludo, che voi tegnate con chi lo tiene: e pigliatene poco, e date favore a chi regge; perché e' si conviene avere maggiore: et a' popolani spicciolati meglio e piú sicura cosa è per la città fare grande agnello che lione; perché a tirare addietro l'agnello, molti ce n'è atti: de' lioni non si può perché non c'è chi n'abbia la pratica, et a chi basti la vista e l'animo; e se c'è, non si può. E però degli uomini, che sono al presente [24], favoreggia Bartolommeo Valori, Lapo Niccolini, Niccolò da Uzzano e Neron di Nigi, e con loro seguita in comune, et in proprietà te ritieni, e con loro ti consiglia etc.

(GINO DI NERI CAPPONI, *Ricordi*, col. 1152)

Favori e torti ricevuti in occasione degli scrutini per l'accesso alle varie magistrature

Remuneratorio.

Al nome dell'onnipotente Dio e della gloriosissima sua madre sempre vergine Maria, e del glorioso devotissimo proteptore nostro messer San Iohanni Batista e di tutti i gloriosissimi apostoli e santi e sante del Paradiso, principio io, Francesco di Tommaso di Giovanni, questo presente quadernuccio titolato: 'Remuneratorio', FIG. 107
in sul quale farò nota e memoria di tutti i piaceri e gratie degne di retributioni che ricevessimo da alchuno; e cosí come de' piaceri e gratie, cosí de' loro contrarii. Non per prenderne vendetta, ma per poterle ricordare, possendo vendicarsi a chi l'avessi fatte e renderli, *ma* disponendosi bene per male, ad che conforto me e qualunche ad chui fare s'aparterrà. E prima farò nota d'alchune dignissime cose *meritevoli* di memoria e di ritributione, fatte innanzi a questo dí primo d'agosto 1435 (...).

Quando fui arroto [25] all'Arte *della Lana*, eletto da Pagolo di Giannozzo Vettorii:

Ricordo che a dí xxiiij di febraio 1440 io Francesco di Tommaso Giovanni ebbi una voce [26] da Pagolo di Giannozzo Vettorii, al presente consolo de l'Arte della Lana. E detto dí facemo lo squittinio de' 6 di Mercatantia per detta Arte [27], e' quali di poi saranno *da* approvare alla Mercatantia, per cagione che lui m'era obligato per una voce ebbe da me l'anno 1435. Ne fo ricordo qui (...).

Obligo con Antonio Corbinelli:

Ricordo che Antonio Corbinelli, questo anno 1439 m'acattò [28] una boce [29] da Giovanni Benci, Capitano di Parte, a fare lo squittinio alla Parte *Guelfa* del '40. Ancora una boce all'Arte *della Lana* da Pagolo di Giannozzo *Vettori* a farvi lo squittinio. Ònne fatto ricordo a· libro ricordanze *segnato* AG. E sonne obbligato a' sopradetti e ancora a llui (...).

Christus 1440.

Conto [30] a Giovanni Capponi:

Ricordo che Giovanni di Piero d'Agnolo Capponi, essendo Gonfaloniere di compagnia di novembre 1440, facendosi lo squittinio degl'Uffici di fuori [31] e il partito [32] del Capitano di Cittadella di Pisa, nella quale infino l'anno 1436 fui Capitano, e mandandosi per gonfalone [33] xii della magiore [34] e 3 artefici, lui non mi mandò a partito e mandòvi gl'infrascritti (...).

Questi 2 ultimi [35] ànno meno d'anni 30 ciaschuno, e oltre a questo de' Ghuicciardi*ni* v'andò ancora *Giovanni di Niccolò*, e de' Segni, che sono in tutto 3 [36], ve n'è 2 nel cerchio [37], che dovea bastare: sí che mi fe' torto.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 16, cc. 15-16*r*)

Far buon viso a cattivo gioco

Ò 'nteso per vostra lettera, e sí da altri, chome sete rimaso adrieto di questo numero che di nuovo s'è fatto per riformare la terra [38]. Rincresciemene e duole quanto è possibile per piú rispetti. E non dovavate esser trattato in questa forma. Ma sendo la chosa qui [39], vi richordo e chonforto che senpre chon ognuno usiate buone parole, e simile e' fatti. E che senpre, chon chi vi parlassi, dite che senpre voi faresti il possibile per mantenere e cresciere lo stato che reggie oggi, e simile fate cho' fatti. E 'ntorno a cciò usate quelle parole che piú hutile vi pare per lo stato vostro. FIG. 108

(Lettera di Agnolo Strozzi, da Cortona, 12 luglio 1438, al padre messer Palla di messer Palla in Firenze, *Carte Strozziane*, III s., 111, c. 56*r*)

COESIONI E DISSIDI NELLA CLASSE POLITICA

Discordie per gli scrutini

A dí 15 di settembre 1410 entrai all'ufficio de' Dodici *Buonomini*; e a dí 29 d'ottobre venne Gabriello Brunelleschi in Firenze e profferse la pace [40]. Praticossi, e rimasi d'accordo, tornò indietro pel mandato. E 'n tanto penò a tornare, si fece uno squittino di tutti gli uffici di fuori: fu de' miei arroti [41] Niccolaio di Niccolò Fagni. Fecesi pugna pe' nostri Signori e per gran parte de' lor Collegi di mescolare il detto isquittino con quello era innanzi [42]. Non si poté ottenere, perché quelli ch'erano in quel dinanzi non vollono mai acconsentire; e di ciò fu in Firenze non piccola divisione però era *'n* discordia il padre col figliuolo, il fratello col fratello, e 'l consorto [43] col consorto, e 'l vicino col vicino; e tutti guelfi e nelle borse. Solo era per ingordigia di chi era nelle borse a non volere compagnia. Nondimeno a tutti i priorati seguenti se ne tenne ragionamento; ma come è detto, era divisa in ogni ufficio, che chi volea, per lo propio utile e non per altro.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 537-538)

Discordie per la «gente nuova» che entra negli uffici

Nel detto anno *1413* del mese di novembre trovandosi de' Capitani di Parte Guelfa Giovanni di Giannozzo Vettori, Niccolò di Nino Orlandi, Inghilese di Simone Baroncielli, Iacopo di Piero Gherardini, Piero di Giovanni Anselmi, Luca di Giovanni di Luca pezaio, Giraldo di Lorenzo Giraldi, Dingo di Guerriante Marignolli e Andrea di Guglielmino de' Pazzi, provvidono con maturi consigli di grande numero di Guelfi richiesti, che per lo Consiglio ordinario di Cento e poi per quello de' Sessanta, e presono balia insieme co' loro Collegi e con 96 arroti guelfi di riformare gl'uffici di quella Casa[44] con nuovo squittinio, e d'annullare e ardere tutti gli squittini per adrieto fatti: e cosí feciono. E ciò si mossono a fare perché quella Casa era molto vilipenduta[45] del suo usato onore e reputazione; e tanto era mancata, che a grande pena trovavano i capitani cittadini che facessono loro compagnia per andare all'offerte ordinate per quella Casa. E ciò intervenia per isdegno che i buoni e veri Guelfi aveano di vedere molti Ghibellini e nuove genti e di vile condizioni entrati negl'uffici di quella Guelfa e loro Casa. FIG. 109

(BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 462)

DOVERI E VANTAGGI DEL POTERE

Vantaggi economici del potere

Il fatto di Filippo Machiavelli sta in questa forma: pare che essendo cassiere di camera esso e Pagolo Santo e Filippo Arrigucci proveditori, si facessi per tutti e tre d'accordo civanza in su Geppo di f. MM che ssi partirono in tre, e scoprendosi il fatto i Signori mandorono qui per lui[46] e mandorollo all'esecutore e pare di questo fatto sia principiato processo.

(Lettera di Piero Calcagni da Pisa, 28 settembre 1412, a Forese Sacchetti, Podestà di Ripafratta, *Conventi soppressi*, 78: 324, c. 271)

* * *

Ricordo che a' 27 di febbraio 1436 io Francesco fui tratto de' magnifici Signori. Compagni *miei nel priorato* furono (...). *Dopo essersi soffermato sui principali avvenimenti e provvedimenti presi nel bimestre marzo-aprile del suo priorato (la consacrazione della chiesa di Santa Maria del Fiore fatta dal papa Eugenio IV, l'annessione alla Repubblica di Pratovecchio, la delega ricevuta dai Consigli di fare una «lega» con i Genovesi e i Veneziani e di poter assoldare fino a 1.200 cavalieri, non manca di annotare:* A' nostri tempi Nicolò mio fratello vinse la petizione[47] che gli sia sbattuto[48] f. 7 di catasto: aveane prima f. 11, soldi 7 a oro.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 12*r*)

* * *

FIG. 109. (...) trovandosi de' Capitani di Parte Guelfa (...)

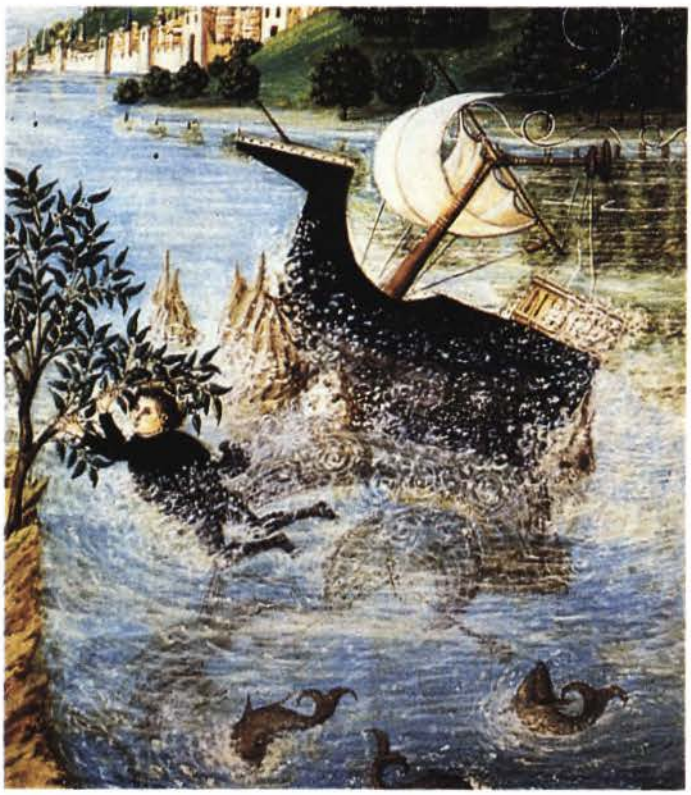


FIG. 110. (...) quantunque io Lorenzo fussi molto giovane (...) vennono a noi a (...) confortarmi, che pigliassi la cura della città, e dello stato, (...), le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai (...)

FIG. 111. Messere Leonardo di Franciescho Brunî d'Arezo, niente di meno cittadino fiorentino (...)

Gratia di gravezze:

Ricordo che mercoledí 29 aprile 1450 gli Uficiali sopra le gratie di graveze feciono per loro partito[49] che, di tutte le gravezze che ò debito, insino alla 24ª che apartiene a lloro[50], io debba pagare f.2 per gravezza, dove prima n'avevo f. 5, soldi 4 a oro.

(*Ricordanze* dello stesso, che fu «eletto per la terza volta de' Signori» per il bimestre nov.-dic. 1450, c. 11*r*)

* * *

E nel detto anno 1412 fui tratto, e esercitai all'uficio di Gonfalonieri *di Compagnia*, che fu il principio di risuscitare la salute del mio stato[51].

(GORO DATI, *Il libro segreto*, p. 117)

Dai «ricordi» di Lorenzo de' Medici

Il secondo dí dopo la sua morte[52] quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21, vennono FIG. 110
a noi a casa i principali della città, e dello stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della città, e dello stato, come avevano fatto l'avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere senza lo stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

(LORENZO DE' MEDICI, *Ricordi*, in G. ROSCOE, *Vita*, t. I, pp. L-LI)

PERSONALITÀ E FAMIGLIE EGEMONI NEL QUATTROCENTO

Uomini eccezionali secondo Giovanni Rucellai

Sono stati in questa età nella nostra città di Firenze quattro cipttadini grandi e dengni di fama da farne memoria di loro, come al dirinpetto diremo.

Messer Palla di Nofri degli Strozzi, il quale si dicieva essere il piú filicie huomo che mai avesse avuto la cipttà nostra poi ch'ella fu hedifichata, però che, come si dicie, l'uomo felicie vuole avere sette parti, e lui l'aveva tutte, e che mai si trovò niuno altro a cchui non ne manchasse qualchuna. Le quali sette parti son queste, che da piè diremo.

Essere nato di nobile e di bella patria: e noi abbiamo la piú dengnia che abbia tutto il mondo.

Essere nato di nobile sangue: la chasa degli Strozi era dengnissima, la madre ssua de' Chavalchanti, la moglie degli Strozi medesimi, le sirochie e le figliuole maritate nelle piú dengnie chase di Firenze.

Essere virtuoso di scienzia: era dottissimo in tutte le scienzie e intendeva il latino, il greco e ll'ebraicho.

Essere bello del corpo e sano: era bellissimo con un'aria gientile; era istato 50 anni per volta sanza mai avere avuto febbre e in tempo d'anni 86 aveva tutti e' suoi denti sanza averne mancho solo uno.

Essere ricco: era ricchissimo piú che niun altro cipttadino che fusse a quel tenpo, non tanto in Firenze quanto in tutto il Cristianesimo, e di riccheza bene aquistata.

Essere amato: aveva una grazia maravigliosa, la quale prociedeva da propia virtú e da propia bontà, ed era molto riputato e stimato dentro e di fuori.

Essere dotato di bella famiglia: avevala bellissima cosí di maschi come di femine; ebbe sei figliuoli maschi e cinque femmine.

Cosimo de' Medici, ricchissimo piú che messer Palla, valentissimo huomo di naturale et d'ingengnio quanto niun altro che avessi mai la nostra cipttà. E aveva tal seguito e tale concorso nella cipttà che si dicie che mai ci fu niuno cipttadino maggiore di lui, et della città e del governo disponeva chome era di suo piaciere.

Messere Leonardo di Franciescho Bruni d'Arezo, niente di meno cittadino fiorentino, dottissimo inn iscien- FIG. 111
zia piú che niun altro cittadino che mai avesse la nostra cipttà. Dicievasi al tenpo suo che in tutto l'universo mondo non erano piú singhulari huomini inn iscienzia che inn Italia, et che il piú singulare d'Italia era in Firenze, cioè detto messere Leonardo. E fé grandissimo honore a questa cipttà; morí l'anno 1444.

Filippo di ser Brunellescho, che si dicieva dal tenpo ch'e' Romani signioregiorono il mondo in qua non fu mai piú sí singhulare huomo d'architettura di lui e sommo in gieometria e perfetto maestro di scoltura; e in simile chose aveva grandissimo ingiengnio e fantasia, e lle muraglie antiche alla romanescha furono ritrovate da llui.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 54-55)

COLPI DI STATO

I lontani segni premonitori di una crisi del regime

Adunche la sua morte [53] ci ha fatti salvi e crescere di signoria [54] per insino al dí d'oggi, come si vede, FIG. 112
piú per ventura o grazia di Dio, che per vertú o senno di chi ci ha governati; e parmi vedere che noi ne siamo montati in grande superbia e siamo trascorsi [55] in tanto disordine, che per forza d'imperadore o d'altro possente signore ci sopraggiunge nel disordine che noi siamo, essendo ancora in tanta divisione, quanto mi pare che sieno i possenti e maggiori del reggimento; i quali per loro spezialità [56] e per l'odio segreto [57], mi pare che abbandonino il bene e l'onore del nostro Comune. E veggio essere entrati nel nostro reggimento, per difetto de' detti maggiori, due condizioni di cittadini, ciò è gente nuova e molti giovani, i quali hanno preso tanto di baldanza, per la divisione che veggiono ne' detti maggiori, che certo mi pare vedere che poco tempo possa passare, che questo stato non abbia grande mutazione; se già Iddio non provvede, che i detti maggiori di buono cuore si pacifichino e tirino a una corda per lo bene comune e non impediscano la giustizia, come a questi tempi tutto dí fanno per le loro spezieltadi [58]; e piú sopra ciò non voglio scrivere al presente.

(BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, pp. 428-429)

* * *

Cionettino *Bastari* fu richiesto da Giov. de' Ricci a venire a Firenze con fanti assai e con molti de' nostri usciti e lui consentí (...) onde in Bolognia lo menò in una camera ove dice vide alcuni sartori che chucivano

j grande gonfalone del popolo et poi gli fu aperto j cassone ove erano molte sopraveste con armi di famiglie, cioè de' Ricci, Adimari, Alberti, Strozi, Rucellai, Pagnini, Bastari, Schali et di molte altre et che Pero di Naddo saponaio, Bonaccorso del' Amiere, Agnolo di Pieruzo Alberti e j suo fratello, alcuni altri degli Alberti, Formicha Pagnini, Pagolino Rucellai, Antonio de' Ricci, Piero della Rosa, 2 degli Scali, Castrone mugnaio et altri erano a capo di questo fatto: doveano venire in Firenze et la mattina di S. Bernaba doveano assalire l'oferta et tagliare a pezi alcuni cittadini et gridare: «viva el popolo et l'arti et moiano le prestanze et dazi e gabelle»; andare al Palagio e fare e' Priori a mano [59], ardere le borse, cacciare alcuni cittadini et molte altre cose vituperose fare doveano, le quali per brevità non ti scrivo. Credo sarai stato avisato di tucto. Di che scoperto questo trattato per lo decto Cionettino (...), subito si fecie prendere uno Giuliano farsettaio ch'era amico del detto Pero, poi fu preso Giorgio vinattiere, poi uno Tamerigi vergatore, poi j Gianino, poi Meo di Berto, poi Antonio d'Albizo de' Medici e ciascuno di questi fu examinato con tormento; truovasi Meo di Bardo in ciò non essere colpevole et quello de'Medici; gli altri ebbono notitia di questo fatto. Secondo io comprendo morrane alcuno et tosto Meo di Bardo fu ieri lasciato. Sono ancora presi 2 fanti forestieri ch'erano con quelli traditori che passavano qua: aveano j giornea overo sopravesta coll'arme del popolo, altro non sapeano; credo non n'arano morte. Stamane ne sono venuti presi 6 da Barberino di Mugello che tornavano indrieto ch'erano stati qui presso alla porta. Ogi si fa consiglio per una leggie ch'è di bisognio prendere balía a gastigare e' matti et chi gli seguita. Perch'e' bolognese seppero questo fatto e apersono la porta agl'usciti nostri a 5 ore di note con promissioni di fanti et aiuto vi si manda messer Francesco Corsini a dolersi di ciò. FIG. 113

(Lettera di Niccolò di Simone Biffoli da Firenze, 16 giugno 1412, a Forese Sacchetti podestà di Riprafratta, *Conventi soppressi*, 78: 324, c. 175)

L'eco della cacciata di Cosimo de' Medici nei mercanti fiorentini in Inghilterra

Io sentí buon pezzo fa delle chose che da questo misero mondo sute chostí, che posto che per li intendenti si prediciessi tal chosa averrebbe, non si attendeva però sí tosto. Et mirabile parve alla brigata di qua [60], ch'elle passassino sanza troppo romore [61], che sse ne può ringraziare Iddio, che tal grazia ne conciedessi. Sonci dappoi venute altre lettere, e ppare che anchora avessino messi fuori [62] delli altri, e cche in turno fussino di mettere fuori del governo 7 delle minori Arti [63]. Che seguito fia s'attende *di sapere*, che a dDio piacci conciedere loro grazia di fare si stiano in pacie dentro et di fuori, che ssi farebbe [64] per li piú et maxime per li nostri pari [65]. Non ti gravi alle fiade [66] dirne tuo parere, che non mi potrà che giovare al mio affare [67].

(Lettera di Alessandro di Francesco Ferrantini, membro di un'antica famiglia da lungo tempo estranea al «reggimento» e mercante residente a Londra, al suo corrispondente e amico Matteo di Simone Strozzi, considerato di parte albizzesca ed esiliato nel settembre 1434, Londra, 6 gennaio 1434, *Carte Strozziane*, III s., 112, c. 150*r*)

* * *

E cchome per l'ultima ti scrissi, ebbi a bene [68] la riprensione tua, di quanto mi diciesti che tenevi io attendessi di qua a' fatti di merchantie et non punto a' governi di ssingniori o di comuni, posto che in detti governi, se bene ài esaminato il mio scrivere, non mi sia punto intermesso perché, avendolo fatto, sarebbe la mia suta troppo grande follia (...).

(Lo stesso da Londra, 23 aprile 1434, *ivi*, c. 172*r*)

* * *

FIG. 112. Adunche la sua [di Giangaleazzo Visconti] morte ci ha fatti salvi e crescere di signoria (...)

FIG. 113. (...) j grande gonfalone del popolo (...)

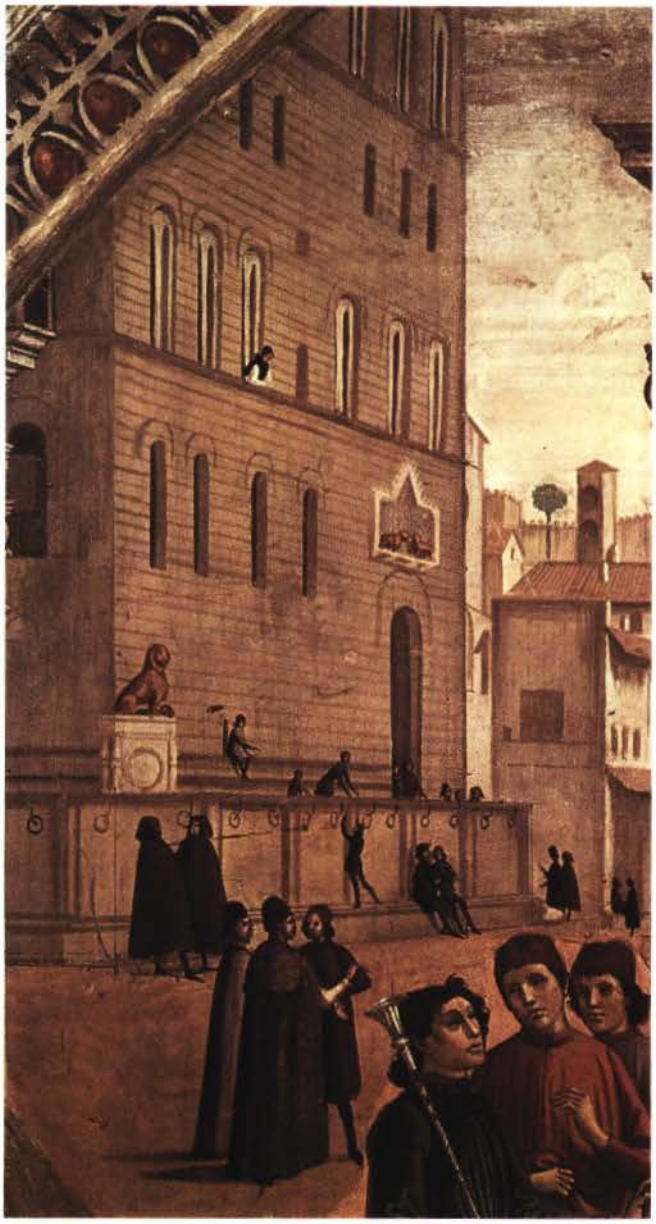


FIG. 114. (...) feciono parlamento et presono autorità et balia dal popolo di Firenze con (...) huomini i quali tutti furon nominati in sulla ringhiera (...)

E' mi piacie assai che lle chose si sieno chostí posate[69], perché la principal chosa è d'avere la pacie et requia di chasa, ché apresso a essa s'à poi quella di fuori. Et cierto mi par esser che cchi vorrà quello vuole il Palagio[70] sempre obterrà e cchosí per opposito; et non bene avisato è chi si mette a ffarne la pruova, sendosene visto tante volte l'esperienza. Pesami[71] del chaso di messer Angniolo *di Iacopo di messer Donato* Acciaiuoli[72] e di Salvestro *di Michele Lapi* brilgliaio[73] e piú non ne posso *dire*.

(Lo stesso, da Londra, 27 maggio 1434, *ivi*, c. 177*r*)

Il ritorno di Cosimo e il cambiamento di regime

Ricordo che martedí a dí 28 di settembre 1434 essendo de' Signori Giovanni di Mico Capponi, Lucha di Bonaccorso Pitti, Nicholò di Chocco Donati gonfaloniere di giustizia, Piero di Didino cartolaio, Fabbriano d'Antonio Martini, Simone di Nastagio Ghuiducci, Tommaso d'Antonio di ser Tommaso Redditi, Baldassare d'Antonio di Santi et Neri di... (sic) Bartolini, feciono parlamento et presono autorità et balia dal popolo FIG. 114
di Firenze con... (sic) huomini i quali tutti furon nominati in sulla ringhiera, da' quali fui io Francesco Giovanni, di poter disporre quello che tutto il popolo di Firenze et di nuovo reformare la terra. Di poi a dí 29 detto Cosimo et Lorenzo de' Medici furon liberi da' confini et ristituiti in tutto come erano prima che fussino confinati et a dí d'ottobre messer Rinaldo degl'Albizi et Ormanno suo figluolo et Ridolfo di Bonifatio Peruzi furon confinati fuori dalle 100 migla, Ridolfo per anni 3 et essi per X et le lor famigle posti a sedere per anni... (sic).

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 8*v*)

NOTE

[1] Creati nel 1282.

[2] Ogni giorno sedevano a collegio per il pubblico, per i privati tre volte la settimana.

[3] Oltre ai donzelli.

[4] I tavolaccini serravano le porte della città e portavano le chiavi in Palazzo; nei Consigli, uno per panca, raccoglievano i voti andando intorno coi loro bossoli.

[5] Contro i suscitatori di scandali, del 29 dicembre 1429.

[6] Matth. 12.25.

[7] La guerra di aggressione contro Lucca, iniziata nel 1429.

[8] Morto nel 1374.

[9] Una delle poche cariche non precluse ai magnati.

[10] Alle briciole.

[11] Degli «statuali».

[12] Naturalmente non poterono esercitare l'ufficio, essendo nati rispettivamente il 20 luglio 1427, il 17 settembre 1430 ed il 1 maggio 1434.

[13] Sii iscritto ad un'Arte.

[14] Stai dalla parte di chi governa.

[15] Godrai delle magistrature politiche e amministrative.

[16] L'autore stesso.

[17] Chiara allusione al Tumulto dei Ciompi e alla situazione immediatamente successiva.

[18] Le origini della nostra famiglia.

[19] Di generazione in generazione.

[20] De' Pitti, vissuto nella seconda metà del XIV secolo.

[21] Nella classe politica.

[22] Di membro della classe al potere.

[23] Esecuzione.

[24] I *Ricordi* vengono scritti nel 1420.

[25] Membro aggiunto per cooptazione, particolarmente in occasione degli «squittini».

[26] Un voto.

[27] In rappresentanza di detta Arte.

[28] Mi procurò.

[29] Un voto.

[30] Metto in conto.

[31] Da esercitarsi nel contado e nel distretto, cioè vicariati, capitanerie, podesterie, fra i più ambiti perché «lucrosi».

[32] La votazione.

[33] A partito, cioè sottoponendosi a votazione.

[34] Dodici membri delle Arti maggiori.

[35] Un Guicciardini e un Segni.

[36] Nuclei familiari.

[37] Nel numero dei cooptati ai «tre maggiori» uffici.

[38] La città; non si capisce però di quale magistratura si tratti.

[39] A questo punto.

[40] Con re Ladislao.

[41] La commissione elettorale era formata dai membri di alcune magistrature e da un certo numero di aggiunti nominati ed eletti dai magistrati in carica.

[42] Unire cioè le cedole dei due scrutini e formarne uno solo, diminuendo in questo modo le possibilità di elezione di coloro che erano presenti nello scrutinio più antico.

[43] Congiunto.

[44] Cioè della Parte Guelfa.

[45] Disprezzata.

[46] Lo mandarono a chiamare.

[47] La supplica.

[48] Detratto.

[49] Deliberarono per votazione tra loro.

[50] Che rientra nelle loro competenze.

[51] Proprio quando, per disgrazie commerciali, ha un debito maggiore di fiorini 3000.

[52] Si tratta della morte di Piero di Cosimo, padre di Lorenzo, morto il 2 dicembre 1469.

[53] Di Giangaleazzo Visconti, il 3 settembre 1402.

[54] Di potenza.

[55] Degenerati.

[56] Interessi personali.

[57] Che gli uni portano agli altri.

[58] Interessi.

[59] Scegliendoli personalmente e non traendoli a sorte dalle borse elettorali.

[60] Alla colonia fiorentina in Londra.

[61] Sconvolgimento.

[62] Esiliati.

[63] Su quattordici, loro numero complessivo.

[64] Cosa che converrebbe.

[65] E specialmente ai mercanti come noi.

[66] Talvolta.

67 Ai miei affari.
68 Non mi sono offeso.
69 Stabilizzate.
70 Il gruppo al potere.
71 Mi duole assai.

72 Uno dei capi del partito mediceo, confinato nel febbraio 1434 a Cefalonia per certe lettere scritte a Puccio Pucci, esiliato nel settembre 1433.

73 Condannato per la medesima ragione a una pena pecuniaria e alla privazione dagli uffici.

CAPITOLO VII
FINANZE, DEBITO PUBBLICO E IMPOSTE DIRETTE

Ai primi anni del XV secolo il sistema di tassazione in uso si rivelava sempre meno idoneo alle necessità della finanza pubblica di quello che, a tutti gli effetti, era ormai un vero e proprio stato territoriale. In effetti, fino ad allora, la formazione di ruoli fiscali nati dall'arbitrio di commissioni formate a tale scopo aveva rappresentato la regola: il passaggio a una valutazione delle capacità contributive di ognuno, basata su un credibile censimento della ricchezza mobiliare e immobiliare dei contribuenti, fu dunque avvertito nei termini di una maggior giustizia fiscale. Tentativi in questo senso avevano costellato la storia della fiscalità fiorentina del XIV secolo senza giungere mai a compimento, e una «Tavola delle Possessioni» sul ben noto modello senese non venne mai redatta. Ma alla decisione di introdurre una gravezza basata sulla valutazione patrimoniale in cui, per dirla con Niccolò Machiavelli, si aggregavano i beni di ciascuno, non si giunse rifacendosi agli abortiti precedenti trecenteschi, del resto troppo legati al ricordo dei «tiranni», come il Duca d'Atene, che si erano fatti promotori di queste riforme, bensì guardando al modello degli estimi veneziani cui era attribuita una valenza ideologica intessuta di libertà e giustizia.

Fu così che nei primi anni venti del secolo venne formandosi, attraverso ampie discussioni e schieramenti di parte, quella legge, approvata nell'ottobre del 1426, che avrebbe dato vita al primo catasto fiorentino.

FIG. 115

Al compimento delle operazioni di raccolta delle denunce (o portate), della loro trascrizione su appositi registri (campioni) il nuovo catasto fornì un gettito complessivo pari a 24.961 fiorini di suggello. Il censimento realizzato a tal fine incluse, in città 10.171 nuclei familiari, ma fu lungi dal prendere in considerazione l'interezza della popolazione che, soprattutto nel corso delle inchieste successive, si ridusse ai soli soggetti imponibili, con la non iscrizione di tutti coloro che risultavano esenti da imposta. Il passo in avanti compiuto nell'amministrazione delle finanze pubbliche fu senz'altro notevole, non senza che quell'impresa — e quelle che la seguirono corrette da aggiustamenti, variazioni e, in fondo, distorsioni della stessa originaria legge applicativa — suscitasse ovvie rimostranze da parte dei soggetti fiscali. Del resto, nonostante che le vittime principali del nuovo sistema avessero rapidamente messo a punto ogni sorta di espediente per occultare la ricchezza mobiliare, era abbastanza chiaro che in un sistema economico come quello fiorentino, basato sul credito e sul commercio, la tassazione indistinta — propria ai catasti — di ricchezza mobiliare e immobiliare finiva per creare non pochi danni cui, successivamente, si cercò di porre riparo.

Comunque, al momento della sua messa in opera, il catasto andò a inserirsi in un complesso sistema di gettiti, che assicuravano le casse dello Stato, sviluppatosi essenzialmente nel corso del secolo precedente che, almeno in città, si appoggiava, oltre che sulle imposte indirette, come, ad esempio, la gabella del sale, su imposte dirette e prestiti forzosi levati occasionalmente per far fronte alle spese dovute alle guerre.

Verso la metà del Trecento, nell'impossibilità di poter restituire i capitali che fino ad allora aveva ottenuto in prestito dai cittadini, la Repubblica si era trovata costretta a consolidare il debito fluttuante istituendo il Monte. Le vicende della politica fiorentina della seconda metà del secolo e i notevoli sacrifici che vennero affrontati sia nel conflitto con i Visconti che in quello contro Pisa (1362-64) e nella guerra degli Otto Santi (1375-78) contribuirono largamente a peggiorare la situazione: nel 1380 il debito pubblico aveva raggiunto la ragguardevole somma di un milione di fiorini.

Né queste condizioni andarono a migliorare: il nuovo conflitto con Giangaleazzo Visconti (1390-1402), la conquista di Pisa (1406), gli scontri con Ladislao di Durazzo (1409, 1413-14) contribuirono a soffocare le già esangui finanze: pochi anni prima dell'istituzione del catasto, il debito consolidato aveva superato i tre milioni di fiorini. La larga diffusione del commercio dei titoli di Monte, che nella pratica riduceva un prestito forzoso a un pagamento a fondo perduto, dal momento che molti contribuenti, in cerca di liquidità, commerciavano i titoli in loro possesso, aveva introdotto nell'economia cittadina una sorta di carta-moneta

il cui valore era, comunque, sottoposto alle fluttuazioni di un mercato che poteva essere scosso dal solo sospetto di una nuova guerra che Firenze si accingeva a scatenare o a subire. Evidentemente questo stato di cose poteva rivelarsi fonte di immediate fortune o di rapide disgrazie e vi fu chi si espresse contro questa pratica paragonandola al vero e proprio interesse feneratizio.

Come si è detto, l'esperienza del primo catasto venne ripetuta dopo il 1427, nel 1431 e nel 1433, dopodiché, anche di fronte al crollo del gettito fiscale dell'ultimo rilevamento e dopo l'esilio di Cosimo dei Medici, venne presa in seria considerazione la possibilità di un ritorno a un sistema impositivo basato sul giudizio personale delle vecchie commissioni elette a questo scopo. Divenne ben chiaro a tutti che dalla maggiore o minor consistenza numerica dei membri delle commissioni, insieme all'obbligo di controlli incrociati, dipendeva l'equa applicazione delle esazioni e, conseguentemente al ritorno mediceo, il potenziale uso politico delle gravezze susseguitesi tra il 1442 e il 1480. Per questo i dibattiti che preludevano alla promulgazione di una nuova imposizione divennero sempre più motivo di trepida attesa da parte dei fiorentini. Al tempo stesso, le gustose pagine contenenti i consigli per sopravvivere al fisco, pur mantenendo nei criteri di fondo i moraleggianti inviti alla non ostentazione della ricchezza, si infittirono sempre di più di indicazioni concernenti la necessità di buone relazioni con chi, un giorno, avrebbe potuto far parte delle commissioni da cui dipendeva la sorte economica di ognuno. Le vittime di «tutte le conventicole e le congiure» che puntualmente si ordivano in occasione di una nuova gravezza subirono così un brusco processo di rovina economica costrette alla miseria o al volontario esilio per l'impossibilità di far fronte alle pendenze: e non casualmente si trattò spesso di avversari politici di coloro che, di volta in volta, si trovarono ai vertici dello Stato.

In verità il sistema fiscale fiorentino inauguratosi con il catasto conobbe vittime, certo meno illustri, ma senza dubbio più numerose, colpendo gli abitanti e le comunità di un contado che viveva forse uno dei suoi momenti di maggior crisi, compresso tra guerre, carestie e una mancanza di braccia e di forza lavoro resa ormai cronica dal periodico succedersi di eventi epidemici. I debiti di una comunità o di alcuni suoi membri obbligavano tutti i residenti a farsi carico nei confronti dei creditori, soprattutto quando si trattava di Firenze. I processi innescati attraverso questo meccanismo non soltanto spingevano, in alcuni casi, alla diserzione di interi insediamenti, ma, colpendo i contribuenti più agiati, partecipavano largamente alla distruzione delle aristocrazie locali, costrette all'emigrazione.

Naturalmente, condizioni economiche simili a queste facevano sì che ogni prelevamento a fini fiscali assumesse toni drammatici in un contenzioso tra la Dominante e le comunità soggette che metteva in serie difficoltà i rappresentanti fiorentini *in loco*, in alcuni casi, come a Volterra, costretti a far fronte a delle vere e proprie rivolte.

P.P.

LE ENTRATE ORDINARIE DELLO STATO

Un bilancio preventivo delle entrate del comune fiorentino alla fine degli anni Settanta del XV secolo[1]

Voci di entrata	*Fiorini di suggello*	
Gabelle delle porte e dogana di Firenze	105.000	FIG. 116
Gabella del sale	48.000	
Gabelle della vendita del vino al minuto e del macello	9.000	
Gabella dei contratti	20.000	
Estimo del contado di Firenze	18.000	
Entrate di Pisa	26.000	
Entrate di Arezzo	3.500	
Entrate di Cortona	2.500	
Comuni tassati del distretto e tassa sugli ebrei	20.000	
Entrata delle permute del Monte	2.000	
Trattenute sul Monte ed altre entrate	2.500	
Totale	256.500	

(E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze*, p. 24, con lievi modifiche)

Popolazione e consumo di generi alimentari a Firenze in una proposta di riforma fiscale della fine del Quattrocento

La nostra città di Firenze si ragiona che la facci da le 120 migliaia di boche o più. Ragionale 100 migliaia *di* boche: a staia uno per bocha el mese, sono 100 migliaia di staia di grano (...).

Per le medesime boche, a barili sei per bocha di vino l'anno, *il consumo ammonta a seicentomila barili di vino*.

Per le medesime boche, per le civaie e biade per le bestie e paglia e civaie d'ogni ragione, *si può calcolare un consumo di 50 migliaia di staia, pari a* la metà *dell'ammontare* del grano (...).

Cinquanta migliaia di barili d'oglio, a mezo barile d'oglio per bocha l'anno (...).

Cinquanta migliaia di chataste di legnie e fraschoni, per le medesime boche (...).

Per l'oglio che chonsumono l'Arte della Lana, che sono più di barili 5 migliaia (...).

Pechore, chapre, giovenchi e altre charne (...).

Chase e boteghe che s'apigionono ne la nostra città sono più di dieci migliaia (...).

Chase e boteghe che s'apigionono, che sono fuori de le porte, sono più di 10 migliaia (...).

E più *si dovrebbe calcolare il consumo* di tuti e' forestieri, che van*no* e venghono per la nostra città (...) e *i* chontadini che vi venghono a casa nostra (...).

La pruova de le boche di Firenze si è che nella nostra città di Firenze si loghora[2] staia 12 migliaia di salina l'anno: a mezo quarto per bocha l'anno, sono 96 migliaia *di bocche*, che non si loghora tanto per bocha, *ma si consuma meno di un ottavo di staio di salina a persona*. E questa si è la vera massima pruova

FIG. 115. Fu così che nei primi anni venti del secolo venne formandosi, attraverso ampie discussioni e schieramenti di parte, quella legge, approvata nell'ottobre del 1426, che avrebbe dato vita al primo catasto fiorentino.

FIG. 116. Gabelle delle porte e dogana di Firenze (...)

FIG. 117. Nella prima guerra col conte di Vertù (...)

de le 100 migliaia di boche. E tanto più quanto sono e' poveri, che non mangiano se nonne pane pane [3] che poco chuochono.

(*Richordo per me Santi di Bastiano del Chavalina* [4], *e non chonsiglio, dinanzi a voi magnifici ed ecelsi Signiori, a volere metere pace e unione tra tutti e' nostri citadini per in eterno*, dell'anno 1496 in una filza relativa a progetti di gravezze, in *Archivi della Repubblica, Miscellanea repubblicana*, non inventariata)

GUERRA E PRELIEVO FISCALE

Guerre e pressione fiscale dal 1378 al 1406

Nella guerra del papa, *detta anche la Guerra degli Otto Santi, dal numero dei Magistrati eletti a dirigerla*, che fu dall'anno 1378, ispesono i Fiorentini venticinque centinaia di migliaia, *cioè due milioni e mezzo*, di fiorini.

Nella prima guerra col conte di Vertù, *Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano e marito di Isabella di Valois, che gli portò in dote la contea di Vertus*, che fu dall'anno 1388 al 1391, spesono trantadue di migliaia [5] di fiorini. FIG. 117

Nella seconda guerra col detto Conte di Vertù, che (...) fu dal 1395 al 1398, spesono diciotto centinaia di migliaia [6] di fiorini.

Nella terza guerra col detto duca di Melano, che fu dall'anno 1401 al 1404, ispesono venticinque centinaia di migliaia [7] di fiorini computati dentro quelli che si diedero allo Imperadore *Roberto di Baviera o del Palatinato, sceso in Italia contro Gian Galeazzo Visconti nel 1401 e sconfitto nella battaglia di Brescia dalle milizie del duca di Milano*, perché e' passasse di qua.

Nella guerra di Pisa, che fu nel 1405 e durò uno anno e mesi, con la compera [8] feciono da Gabriello Maria, spesono in tutto i Fiorentini quindici centinaia di migliaia [9] di fiorini: sono in tutto in trenta anni, cento quindici di centinaia di migliaia [10] di fiorini, e voglio che tu sappi che in quello tempo della guerra del papa, che finì nel 1378, alla prima guerra col Conte di Vertù che cominciò nel 1388, non si stettono però che non avessono altre guerre e spendessono assai; ma io non ne fo al presente menzione.

— Domandoti: io non so rilevare il numero di tanti fiorini, però ti priego che tu mi dica quante libre d'oro sono a peso.

— Rispondoti: parratti forse che a fare a libre sia ancora numero da non poterlo rilevare: ma io ti farò ragione quante some o vero cariche d'oro sono in tutto, facendo la soma overo carica di libre 400.

Ogni centinaio di fiorini pesa una libra [11], viene il migliaio a essere libre 10; a fare una soma bisogna sieno quaranta migliaia; seguita che cento migliaia sono some 2 e mezzo, e sono quindici volte cento migliaia che, moltiplicate a due e mezzo per volta, avrai some dugento ottantasette e mezzo d'oro di libre quattrocento per soma, come detto è di sopra.

— Domandoti: questa mi pare delle maggiori cose che io intendessi mai; che io non arei mai creduto che tanto oro fusse al mondo, e non so inducere lo intelletto a credere come questo esser possa, se tu non me lo chiarisci in qualche modo.

— Rispondoti: non pensare che a una volta si potesse trovare tanto oro in Firenze: ma questa spesa fu fatta per loro di tempo in tempo, come chiaro t'ho mostrato; i fiorini che si spendevano l'uno anno tornavano in gran parte l'altro o l'altro, come fa l'acqua che il mare spende con li nugoli sopra alla terra, per piove e per fiumi si ritorna al mare.

— Domandoti: in che modo ritornano questi danari e questo oro, come tu di'?

— Rispondoti: i modi sono assai; prima in parte quelli che i soldati spendono in arme e in vestire e mentre istanno nelle terre loro [12] anche nel vivere, tutti questi si ritornano in loro; e puossi dire che, *fra* quelle genti d'arme sieno stati con loro per le spese, e' sono rimasi fuori quelli che hanno ispesi per vivere in Lombardia e quelli che nella prima guerra mandarono altrove per avere grano. E di questi ne tornano tutto dí per li guadagni de' mercatanti che stanno per tutte le terre del mondo a guadagnare e mandano il guadagno a casa; ne sono anche rimasi fuori di quelli che i capitani di gente d'arme avessono avanzati e portati a casa loro, e da altre parti sono tornati dai loro sudditi che hanno in detti tempi per lo bisogno [13] dati grandi tributi e censi. E ancora ve n'hanno recati gran numero i mercatanti e abitatori della città e terre circostanti e vicine che sono venuti a Firenze per le mercatanzie e robe e 'n portarne quelle, lasciati loro i danari.

— Domandoti: credi tu che in tutti detti modi vi sieno ritornati tanti danari che i Fiorentini sieno ricchi ora come lo erano innanzi?

— Rispondoti: non vi sono tornati tutti, ma hannoli avere del Comune e sono scritti in su i libri del Monte [14] che que' tali cittadini debbono avere, e rèndonsi a poco a poco ogni anno, quando istanno in pace, delle rendite del Comune che abbondano, e intanto che penano a riavere il detto capitale, hanno di guadagno fiorini cinque per cento l'anno (...).

Ma perché tu domandi se i Fiorentini sono tanto ricchi com'erano innanzi alle guerre, ti dico chiaramente che molto più è; posto che la spesa fatta non sia ancora ritornata in danari, ci è un'altra ragione che ha fatto moltiplicare molto grandemente l'avere de' Fiorentini, la quale è questa, che le possessioni de' Fiorentini, immobili, che ne' tempi passati si stimavano venti milioni di fiorini, e il credito del Monte Comune [15], che è stato in buon tempo di quattro in cinque milioni, doppo l'acquisto fatto di Pisa, si stima il quarto più, perché prima era alcuno dubbio sempre di potere perdere, mentre che viveva il tiranno di Lombardia nimico e Pisa era nimica; ora che egli è morto e disfatti in perpetuo i suoi *alleati* e Pisa è de' Fiorentini, e' sono sicuri di non potere avere guerra; ogni possessione è sicura e stimasi meglio il quarto, per lo quale miglioramento vengono a essere più ricchi che mai.

— Domandoti: le ragioni sono vive, e rimangone chiaro che così debba essere; ma essendo così il vero, io penso dunque che se i Fiorentini non avessono aùte le dette guerre, sarebbono pieni d'oro; e se per innanzi sono sicuri di non avere guerre e hanno maggiore signoria che mai più avessino e più entrata, in poco tempo doveranno ragunare grande quantità di tesoro. Pare egli così a te? Rispondimi.

— Rispondoti: le guerre passate hanno richiesta grande spesa, come detto abbiamo, e se non fussono state, non si sarebbono i Fiorentini per aventura esercitati a guadagnare, come hanno fatto, né gli ha stretti la necessità e arebbono per aventura fatte dell'altre male spese più che non hanno, che per lo bisogno se ne sono guardati; e ora per lo advenire ti dico che non ci è dubbio che in poco sarebbono pieni d'oro, non avendo a spendere in guerra e guadagnando come sono usati, e avendo ancora maggiori entrate e non spendendo di soperchio più; ma per lo bene ch'io voglio loro, priego Iddio che conceda loro sapersi temperare e reggere e regolare, e in non fare spesa, né impresa eglino contro ad altri che dispiacessono a Dio, poi che a loro non può esser fatto guerra che non la cerchino fare ad altri, e che nelle spese dentro del vestire e ornamenti, e in balli e conviti e altre cose non trasordinino e istrabocchino tanto che dispiacciano a Dio; credo che e' saranno prudenti e terranno la via di mezzo.

(GORO DATI, *L'istoria di Firenze*, pp. 136-139)

Il potere politico, le guerre e le «mutazioni delle gravezze» come principali fattori della circolazione sociale, nell'analisi di un avversario dell'allora vigente «Reggimento»

I grandissimi cittadini cercavano *di* attizzare nuova impresa *contro il ducato di Milano*, perché a loro era accrescimento di ricchezze e prolungamento di vita, in quanto gli ampliava fama e grandigia. Le ricchezze procedevano [16] per l'amministrazione delle pecunie del Comune; la fama per le grandigie della superba ventura: e così pareva loro che le lane d'Inghilterra fossero giunte sicure per loro (...), non meno per la sicurtà dello stato *loro*, che per l'abbondanza delle *loro* ricchezze (...). Ciascuno per la città usavano parole odievoli, e nimiche di quiete e di pace; e tutto facevano per indurre il popolo a guerra (...).

Come il vento tramuta la rena d'un luogo in un altro, così le sustanze di Firenze dagl'impotenti ai potenti cittadini si tramutano, sotto il nome delle gravezze, col favore delle guerre (...), poste a beneplacito de' potenti sopra i dossi dei miseri infelici, i quali sono, senza il reggimento, sostenitori [17] d'ingiurie e di torti. Poste e scoperte le gravezze [18], pianti e rammaricamenti, picchiamenti di palme e di guance per tutta la città si sentiva (...). L'uno diceva: O maledetta patria, perché sei tu nutrice di sì malvage genti? L'altro nominava chi era stato la cagione della sua gravezza, dicendo: E' sa bene che mi è impossibile pagare sì sconcia cosa: se gli appetiva il mio luogo [19], perché non me lo chiedeva egli in vendita? E per lo meno del giusto pregio glielo avrei dato (...). E così per tutta la città li miseri ed impotenti si compiagnevano delle non misurate gravezze. E il numero dei potenti, co' loro seguaci, usavano quella conclusione di Cecco d'Ascoli, là dove disse: «Convien che taccia ciò che dentro giace; ne l'alma guerra, e con tuta la lingua pace».

(GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, pp. 14-16)

LE ENTRATE STRAORDINARIE E IL DEBITO PUBBLICO

La speculazione sui titoli del debito pubblico

Nella denuncia al Catasto del 1427, Salvestro di Tommaso di Ugolino di Vieri scriveva:

Io mi sono *im*pacato [20] in *in*chanti di Monte [21], et cho*m*pere e vendite, chredendo che lla pacie *tra Firenze e Milano* andasse ina*n*zzi [22] e sono male arivato. E se chaso fosse il Monte istesi, a diciembre che viene, a questi prezi, arei la pichiata [23] per li ob*r*eghi [24] fatti, come dirò [25]. FIG. 118

(Salvestro di Tommaso di Ugolino di Vieri, *Catasto*, 22, c. 799*r*, anno 1427)

La diffidenza verso il debito pubblico fruttifero di un notaio profondamente religioso che lo considera un investimento usurario

Di comperare danari di Monte ò molta maraviglia di te, che abbi pelo [26] che 'l pensi. Vedi, Iddio ti fa solo [27], e invecchi cogli altri, ch'abbiamo il piè nella fossa; e pensi di contratti ch'affoghino l'anima;

FIG. 118. Io mi sono *im*pacato in *in*chanti di Monte (...)

FIG. 119. (...) per avisarti della nuova graveza vinta istasera ne' Collegi, che sera e mattina l'ànno messa infinite volte e ànno durato una gran fatica a tiralla.

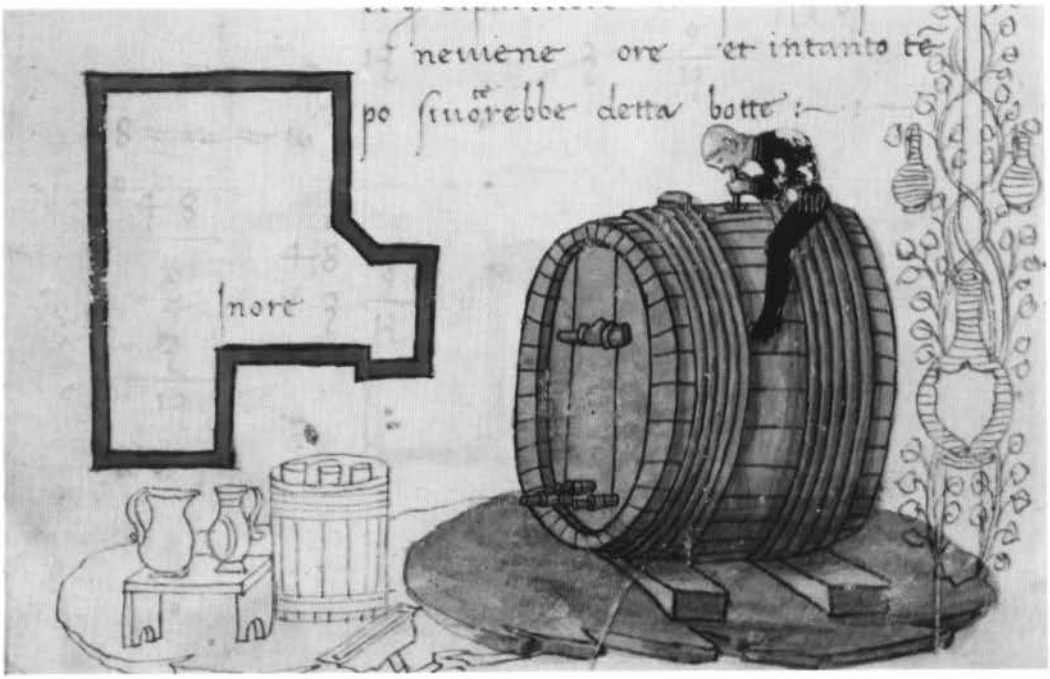


FIG. 120. (...) pregi di vino (...)

e vuoi cambialla a un poco di metallo rosso: che di ciò se' poco pratico mercatante, a volere cambiare un tesoro eterno a un poco di terra rossa [28].

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, p. 261; a Cristofano di Barberino in Barcellona, anno 1410)

La paura della guerra e le fluttuazioni del valore dei titoli di Monte

A Firenze non s'è venduto anchora nulla e 'l Monte pegiora: non so se ànno dubio di ghuera, pigiorano alsì le pocisioni. Io neli sollecito quanto posso, ma per anchora non intendo per che via abino aver la ghuerra se loro non vi vanno volontieri.

(Lettera di Filippo Strozzi inviata da Roma al fratello Lorenzo di Matteo Strozzi in Bruges, 15 marzo 1462, *Carte Strozziane*, III s., 249, c. 147*v*)

IL LUNGO TRAVAGLIO LEGISLATIVO PER OGNI NUOVA IMPOSIZIONE

Il peso dei potenti nei dibattiti per l'istituzione di una «gravezza»

Una lettera inviata nel 1410 da Leonardo Strozzi a Simone di Filippo Strozzi, che si trovava ad Arezzo con l'incarico ufficiale di camarlingo generale, riassume il clima che precedette l'imposizione di una prestanza nei primi mesi del 1410: tra l'altro, gli appelli al ritorno a Firenze dell'assente da parte dei rappresentanti del Gonfalone di residenza lasciano intravvedere l'importanza che veniva attribuita alla sua presenza durante il dibattimento.

De' fatti della prestanza, tuttavia [29] si fabricha cose nuove e ongni dí è il consiglio in palagio per porne tre e non chredo pure l'aránno per istraccha, anchora ànno fatto raghunare tutti i gonfaloni e domandato de' modi di rachoncialle e penso *che* questi singnori ne faranno ongni loro potenzia e in chorti dí [30] avise-rotti *di quello* che seguirà. Credo ti gietterebe grandisima buona ragione se potessi essere qui, e molto sono stato domandato di tua tornata da questi del ghonfalone.

(*Carte Strozziane*, III *s.*, 249, c. 63*r*)

L'attesa per le lunghe discussioni su un'imposta progressiva poi trasformata in un nuovo catasto

Marco Parenti scriveva, ai primi di luglio del 1469 [31] *a Filippo di Matteo Strozzi, in quei giorni assente da Firenze perché recatosi alle cure termali del Bagno ad Acqua*, (...) per avisarti della nuova graveza vinta istasera ne' Collegi, che sera e mattina l'ànno messa infinite volte e ànno durato una gran fatica a tiralla [32]. Resta ora a tiralla ne' consigli et èmi detto che 'l *Consiglio dei* 100 si mette in ordine a fare grande risistenza, FIG. 119

ma parmi venga di buon logo e credo che infine bisognerà vincerla. Istà quasi nella forma *che* ti scrissi (...) ti ridico *la scala* ch'è da fiorini 200 in 300: soldi 2, denari 6; da fiorini 300 in 500: soldi 3; da fiorini 500 in 800: soldi 3, denari 4; da 800 in 1200: soldi 3, denari 8; da indi in su soldi 4 per fiorino. Se ò bene inteso l'altre cose sono chome ti dicho: e' termini del paghare sono la metà di ciascuno per maggio e l'altra metà per gennaio.

La stessa lettera, proseguita il giorno 10 aggiungeva: io ò qui di molti pensieri della graveza nuova (...). Istamane s'è cimentata nel *Consiglio dei* 100 e non s'è vinta et ècci gran gherbuglio. *Piero* di Cosimo *dei Medici* si diceva *che* gli dava favore e così si tiene. Ieri a chiunque andò a Careggi la biasimava e accennava catasto [33]: no· lla intendo.

Con una ulteriore aggiunta, il Parenti avvertiva l'amico: il Consiglio del 100 s'è ragunato già 3 dí et non vince. Istamani esce alle 16 ore: credesi che si muterà proposito, non so ancora il certo né chi, né come, ma molti si grida il catasto [34].

(*Carte Strozziane*, III *s.*, 248, cc. 280*r* e 284*r*)

I CATASTI DEL 1427, 1431, 1433

Il ricordo dell'istituzione del primo Catasto nelle pagine di Niccolò Machiavelli

Ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si accordorono a rinnovarle. E perché le fussero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si ponessero a' beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente ne avesse uno mezzo di gravezza (...). E perché nel distribuirla si aggregavono i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto.

(NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, pp. 288-289, IV, 14)

Il «modello» e l'ordine seguito per la denuncia dei redditi da ogni contribuente

Nome, patronimico, casato e altri elementi individuanti, come la professione o il luogo di origine, dell'intestatario o intestatari della posta *catastale.*

Sustanzie, *con in margine il valore o* valsente *in fiorini di ogni partita, elencate, grosso modo, nel seguente ordine:*

Casa di abitazione, esente da imposta.

Fabbricati in città e altri diritti a carattere immobiliare, come, ad esempio, gli avviamenti commerciali delle botteghe o entrature.

Fabbricati in contado, esenti da imposta se utilizzati come abitazione o ad uso dei proprietari e dei loro mezzadri o affittuari, terreni, bestiame vaccino, equino e ovino esistente sui poderi (i buoi da lavoro erano esenti da imposta) o affidato in soccida.

Vitalizi in denaro o in natura.

*Titoli del debito pubblico (*denari di Monte*) e relativi interessi maturati ma non ancora pagati dallo Stato.*

Depositi presso società mercantili e crediti verso terzi.
Attività industriali, commerciali e artigiane con i relativi inventari e bilanci, o quote di partecipazioni azionarie alle medesime.
Incarichi, *con in margine il valore in fiorini di ogni partita, come:*
Obbligazioni annue fisse, in denaro o in natura.
Debiti verso società mercantili o verso privati.
Detrazioni previste dalla legge sulle rendite immobiliari: il 5 per cento degli affitti per i fabbricati urbani; un fiorino di rendita per ogni paio di buoi tenuti a mezzo con i contadini dipendenti ed impiegati nella coltivazione dei terreni; imposte e spese di manutenzione dei mulini.
Affitto di casa.
Persone a carico: cioè elenco dei componenti il nucleo familiare, ad esclusione dei figli illegittimi, dei servitori e dei garzoni, distinti per nome, età e grado di parentela col capo famiglia intestatario della denuncia.
Saldo*: somma algebrica delle* Sustanzie *e degli* incarichi *e calcolo del* catasto, *cioè del coefficiente di imposta.*

(E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, p. 43)

Le zone di produzione vinicola del contado e del distretto fiorentino e i «pregi» del vino nel Catasto del 1427

*Tariffe fissate dagli Ufficiali del Catasto per la valutazione delle rendite in vino (*pregi di vino al tino*) dei cittadini fiorentini. Le zone di produzione elencate nel tariffario, dove molte località sono semplici punti di riferimento per tutto il territorio circostante, sono qui disposte per regioni agrarie, mantenendo tuttavia uniti i toponimi citati a gruppi nel testo. Ogni nome è riprodotto nella sua forma attuale e, in parentesi, sono indicate le circoscrizioni comunali odierne, con la sigla della provincia se diversa da quella di Firenze.* FIG. 120

Zona di produzione e valore in soldi per barile
Aretino:
Arezzo, 22
Casentino:
Casentino, 28
Chianti:
Chianti et tucta la provincia, *36*
Firenze e dintorni:
Vino si ricoglie in Firenze, *vini dell'Antella, Paterno, Ruballa (Bagno a Ripoli)*, piaggia di Monte Morello tucta, *32*
Careggi, Trespiano (Firenze), l'Uccellatoio (Vaglia); Castello, Quarto (Firenze); Camerata, Fiesole, San Clemente, Montereggi, per insino alla Vena *(Fiesole), 28*
Peretola e Petriolo (Firenze), 26
Piano di Ripoli (Bagno a Ripoli); Montughi (Firenze), Macìa (Firenze), 24
Polverosa (Firenze); Brozzi (Firenze), 20
Mugello e Valdisieve settentrionale:
Pulicciano (Borgo San Lorenzo), 32
Bivigliano (Vaglia), 30
Calicarza (Vaglia); Ronta (Borgo San Lorenzo); costiere sopra Vicchio, *Uliveta (Vicchio di Mugello)*, monti di San Cresci *(Borgo San Lorenzo), 28*
Sant'Agata (Scarperia), 26

Piano tucto di Barberino insino a Decomano; monti di sopra la Scarperia; *Grezzano (Borgo San Lorenzo), 24*
Monti di Barberino et Mangona *(Barberino di Mugello); Corella (Dicomano), 20*
Piana fiorentina e colli circostanti:
Carmignano e i piani, coste di Prato; *Sesto (Sesto Fiorentino), 24*
Campi, San Donnino (Campi Bisenzio), Miccine (Campi Bisenzio-Prato), piano di Prato, piano di Calenzano, 16
Pistoiese:
Valdinievole; montagna di Pistoia, 26
Agliana, Tizzana, Serravalle, piano di Pistoia, 14
Valdarno inferiore:
Montelupo (Montelupo Fiorentino), Quarantola, la Leccia (Montespertoli), Pian d'Accoli (Montelupo Fiorentino), 24
Legnaia (Firenze), Settimo (Scandicci), Signa (Signa), colline di San Friano *(Firenze); San Miniato (PI), Montopoli in Valdarno (PI), 20*
Piano di Empoli e di Pontorme (Empoli), terre di Valdarno di Socto *(cioè tutto il restante Valdarno inferiore), 12*
Trebbiani *di San Leolino, Galatrona, Cennina e zone circostanti (Bucine, AR);* trebbiani *di San Giovanni Valdarno (AR) e di Montevarchi (AR), 40*
Vermiglio *di San Leolino, Galatrona, Cennina e zone circostanti (Bucine, AR); Magnale (Pelago), 36*
San Donato in Collina (Bagno a Ripoli-Rignano sull'Arno), 34
Ferrano (Pelago); Castelfranco di Sopra (AR), Loro et la montagnia sopra a Loro *(Loro Ciuffenna, AR), 32*
Meleto e Pian Franzese (Cavriglia, AR), 30
Cascia et la montagna *(Reggello); Terranuova (Terranuova Bracciolini, AR), 28*
Vermigli *di San Giovanni Valdarno (AR) e di Montevarchi (AR), 24*
Rovezzano (Firenze), Remole (Pontassieve), piano di San Salvi (Firenze), le Falli (Fiesole-Pontassieve), et porta la Croce per insino al Ponte a Sieve, *22*
Valdelsa:
Tucta Valdelsa, bianchi e vermigli, excepto i grechi *la cui valutazione restava* a discretione degli Uficiali, *22*
Monterappoli (Empoli) e zone circostanti, 16
Valdigreve:
Valdirubbiana (Greve); Panzano (Greve), Badia a Montemuro (Radda in Chianti, SI) et simili, *36*
Lucolena, Mercatale a Greve (Greve), 32
Pozzolatico, Montebuoni (Impruneta), Giogoli (Scandicci), Galluzzo (Firenze) e zone circostanti, 26
Valdimarina:
Valdimarina (Calenzano), 16
Valdipesa:
San Casciano (San Casciano Valdipesa), Sambuca (Tavarnelle Valdipesa), Valdipesa, 24
Valdibisenzio:
Valdibisentio insino a Vernia *(Prato, Vaiano, Cantagallo, Vernio), 14*
Valdisieve meridionale:
Nipozzano (Pelago), 24

(E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina*, pp. 46-47)

LE REAZIONI DEI CONTRIBUENTI DI FRONTE ALLE NUOVE IMPOSIZIONI

L'eccessiva pressione fiscale distoglie i capitali dagli investimenti immobiliari

La convinzione che l'intera classe dei grandi proprietari venisse penalizzata dalle esose richieste del fisco fiorentino è bene espressa in una lettera inviata da Matteo Strozzi al fratello Filippo che, nel 1448, risiedeva a Napoli:

Qui, *a Firenze*, pe· nostri pari non s'ànno a spendere *i denari* se none in chomune, che chonviene che noi lasciamo chaschare le chase nostre e quelle de' lavoratori, per no· lle potere rachonciare a' tenppi[35] che tutte le nostre chase de' lavoratori arebono bisognio di rachonciarsi.

(*Carte Strozziane*, III s., 249, c. 83*r*, 6 settembre 1448)

Il sollievo di una «buona gravezza» e i consigli sul da farsi

Marco Parenti in una lettera inviata il 15 luglio 1469 da Firenze a Lorenzo di Matteo Strozzi al Bagno ad Acqua scriveva:

credo sarai avisato del catasto, *dell'anno 1469*, vinto nel consiglio dei Cento e del Popolo. Istimani non si vinse nel comune et à molti adversarii, maxime quelli della ventina: pure credo si tirerà tanto e oltre. Egl'è secondo l'ordine del *1427*, excetto che stimano *i titoli d*el Monte *al* 24 per cento, e a' mercatanti stimano il guadagno a 5 per cento e di quel che daranno se ne staranno al giuramento loro, e giurato non può poi essere ritrattato loro lo stato di loro trafficho, se ànno fraudato o no et a ogni 7 fiorini di rendita si pone mezzo fiorino, sicché a' traffichi toccherà per ogni fiorini 1000, fiorini 3, soldi 11 a oro di catasto, dove alle possessioni e Monte toccherà per ogni fiorini 1000 di valsente, fiorini 5: è buona graveza per noi.

(*Carte Strozziane*, ser. III, 249, c. 280*r*)

Anno posto questi Signori nuovi 4 prestanzoni per via d'acchattone[36] e' quali si renderanno de' denari che in 5 anni si ritrarranno da' contadini[37] e distrettuali che n'aranno a pagare e' contadini fiorini 12000 l'anno e' distrettuali altrettanto, che montano in 5 anni tra l'uno e ll'altro, fiorini 120000 e questi si renderanno a chi pagherà detti acchattoni a' termini. An*n*osi a paghare 2 d'aprile e 2 di maggio e istimasi si venderanno a fiorini 75 per centinaio.

Avisovene perché diate qui commessione che ssi vendano quando 'l tempo fia che assai migliore ragione vi metterà che paghare la metà a perdere.

(*Conventi soppressi*, 78, 325, c. 6*r*, lettera non datata inviata da Andreuolo Sacchetti a Forese Sacchetti capitano a Cortona nel periodo 27 novembre 1426-26 maggio 1427)

COME SOPRAVVIVERE ALLE «GRAVEZZE»

Consigli ai figliuoli sul modo per «difendersi dalle gravezze»

Non ti millantare di gran guadagni, di gran ricchezza. Fa il contradio: se guadagni mille fiorini dì di cinquecento; se ne traffichi mille dì il simile; se pure si vede, dì: «E' son d'altri». Non ti iscoprire nelle ispese: se se' ricco di diecimila fiorini, tieni vita come se fussi di cinque, e così dimostra nelle parole, nel vestire di te e della tua famiglia, nelle vivande, ne' fanti e ne' cavalli, e in tutte altre dimostrazioni non te ne iscoprire mai con persona, né con parente né con amico né col compagno [38]. Ma da parte e di nascosto fa' da te un diposito nascosto, un'endica [39] d'olio e di cosa buona e sicura per non dimostrarti in tutto; e queste cose fa' sieno secrete, falle fare a un amico in contado, in luogo sicuro. Non ti iscoprire in molte possessioni: compera quelle *che* sieno abbastanza alla vita tua, non comperare poderi di troppa apparenza, fa' che sieno da utile e non di mostra. Rammaricati sempre della gravezza: che tu non meriteresti la metà, che tu abbi debito, che tu hai le spese grandi, gl'incarichi de' lasci' [40] di tuo padre, che tu abbi perduto nella mercantia, che tu abbi poco ricolto, che tu arài a comperare il grano e 'l vino e le legne e ciò che ti bisogna. E non le mettere però sì inorma [41] che si sia fatto beffe di te: dì la bugia presso alla verità, per modo ti sia creduta e che non sia iscorto per uno bugiardo. E guârti come dal fuoco di non usare bugie se non in quest'atto: e questo t'è lecito perché non lo fai per tôrre quello di persona, ma fai perché e' non ti sia tolto il tuo contra il dovere.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, pp. 251-253)

Gli estremi da evitare: il ricco che si lamenta povero si rende ridicolo e degno di biasimo

Cosimo *dei Medici*, avendo uno suo parente, che era molto ricco, e ogni volta che lo vedeva si doleva con lui delle sue gravezze, e diceva essere povero, e ogni dí gli replicava una medesima lezione, Cosimo diliberò di porgli silenzio, ch'egli non gli rompesse più il capo. E uno dí, trovandolo in su la piazza de' Signori, subito cominciò a parlare con Cosimo, e lèssegli la medesima lezione. Posto che ebbe fine al suo parlare, Cosimo lo chiamò per nome e sì gli disse: «Voi mi siete parente e amico, e dicendomi che voi siete povero, non potreste dire cosa ignuna che più mi dispiacesse: perché il chiamarsi povero, nuoce a ogni cosa, e fuori di Firenze ognuno si fa più ricco che non è; a Firenze si fa il contradio, e solo giova a una cosa, e a tutte le altre nuoce, e questo è alla gravezza. Ritornando a voi, chiamasi egli povero chi ha in sul Monte sessanta mila fiorini? Chiamasi egli povero che ha compagnie in corte di Roma, in Firenze e in più luoghi? Chiamasi egli povero chi ha tante possessioni quante avete voi in ogni luogo, e comperatele a gara, non guardando a prezzo ignuno? Chiamasi egli povero chi mura in villa e in Firenze sì sontuosamente? Chiamasi egli povero chi tiene lo stato che tenete voi e i vostri figliuoli, di famigli, di cavalli, e vestire meglio che uomo di Firenze?» Avendo commemorate Cosimo tutte queste cose, ch'erano vere, non gli poté rispondere; e fu una medicina di natura, che mai più si dolse con lui, né si rammaricò di nulla.

(VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*, pp. 290-291)

Su chi contare per non essere schiacciati dalle «gravezze»

Pandolpho et Bernardo, *miei figliuoli*, e' mi pare utilissimo da dovervi ricordare, che nella nostra città di Firenze si conservano e mantengono le ricchezze non con pichola dificultà ma con grandissima. Et questo per cagione delle guerre spesse et quasi continue del Comune, dove bisognano fare grandissime spese et il Comune bisogna che ricorra a' suoi cittadini con porre loro delle gravezze et prestanze [42] assai. Et spesso si raconciano o vero mutano le gravezze, quando al buio per oppenione *di chi deve distribuirle*, et quando a lume con catasti e valsenti [43], et quando parte oppenione et parte lume, et quando per uno modo et quando per uno altro. Non ci ò trovato migliore rimedio a difendersi quanto a guardarsi da non avere nimici, perché nuoce più uno nimico che non giovano quattro amici; appresso l'essere in gratia et in benivolentia de' consorti et de' parenti et de' vicini et del resto degl'uomini del tuo gonfalone, de' quali io m'ò molto da lodare, perché sempre ne li sgravi [44] che si sono fatti per 'l gonfalone m'ànno servito et aiutato et avuto conpassione di me, *malgrado le mie ricchezze*. Et in questo caso i buoni amici e' buoni parenti sono molto utili, ché ti tengono a ghalla a ora che tu daresti il tuffo, et non ti lasciono perire. Et guardatevi dalle nimicitie et discordie, contese et offese, et se pure alcuno con superbia o alterigia si volesse soprastare, cessatelo con patientia et dolceza, però ch'egli è tenuto grande virtù sapere d'uno nimicho farselo amicho.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 9)

Gli scandali provocati dalla corruzione nella ripartizione delle imposizioni: tra astiose lamentele e ricerca di appoggi compiacenti

Il 1 marzo 1469, Marco Parenti scriveva a Napoli a Filippo di Matteo Strozzi:

Del monte tuo resti avisato quanto s'è fatto e di che noi non siamo pigri a finire il resto (...). Al tuo primo aviso subito dèmo communicazione *che* si finissi el resto e in quel punto cominciò a dare adrieto che punto non resta [45]. Era a 24 e mezzo e stimavasi che come usciva fuori la nuova graveza andassi a 25 stimando che ognuno s'asicurassi di nogli essere posto niente alle mani e scoprissinsi alle faccende, e seguì l'oposito che gli è tanta la disonestà di questa graveza [46] così nello gravo come nello sgravo che molti si sono disperati e volti a vendere il Monte per non pagare, e' compratori sono inviliti in modo che non ce n'è niuno benché la valuta si boci a 23, si ché vedi che giudicio si può avere de' fatti suoi: pure io credo che passata questa furia si fermerà (...).

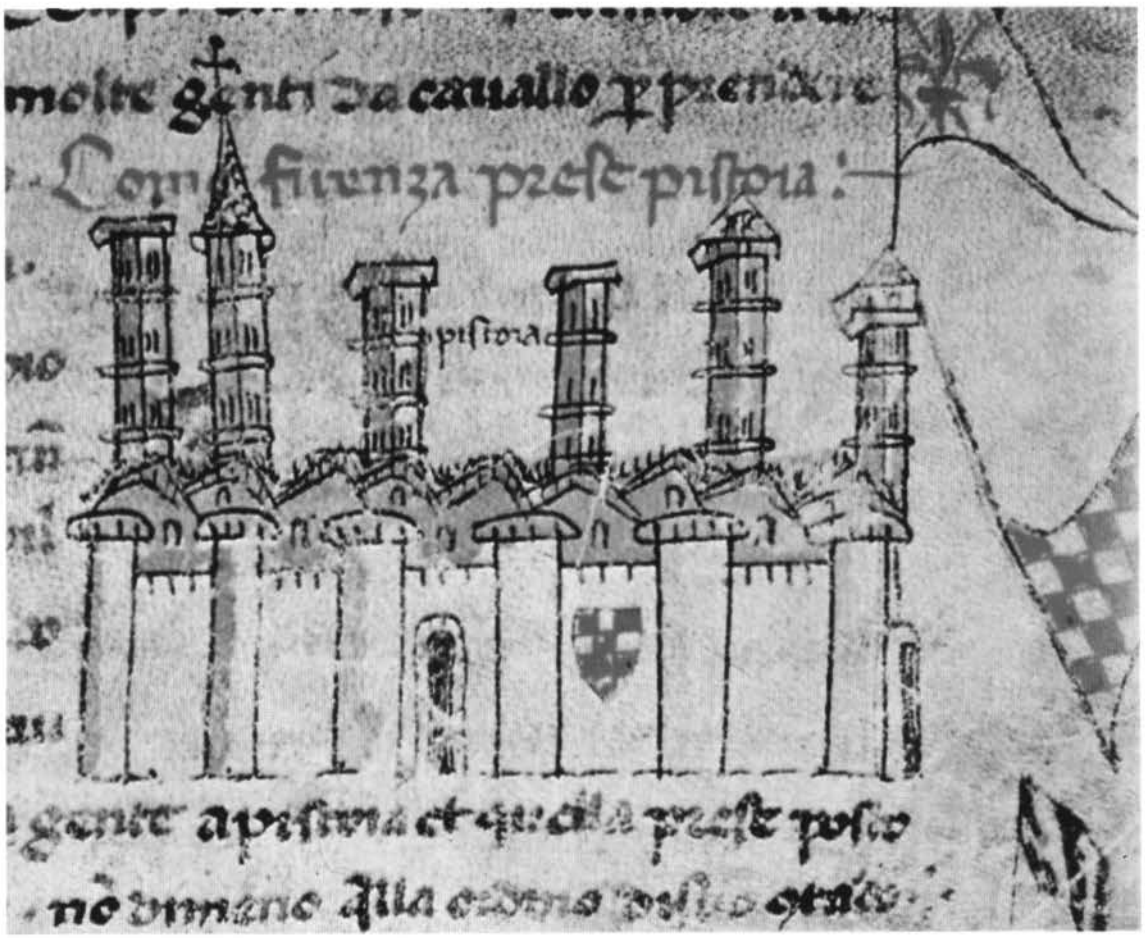
Domandimi che opinione io ho del durare della nuova graveza: ella è fatta per leggie per 5 anni e credo durerà questo o più perché tutti gli statuali si sono bene aconci, gl'altri non si istimano, e se vuoi avere notizia di questa ricordati del balzello che, in su quello stile, è posto. Voi non fosti tocchi perché generalmente e' non paganti non si tocchorono (...).

Io sono disfatto che da fiorini 6 in 7 sono ricresciuto e truovomi in più di fiorini 17: sono in grande confusione e non so che partito mi pigliare (...). Di più che 300 poste sgravate ch'ebbono avere l'aprovazione de' Signori e Collegi solo 5 ne rimasono adrieto: messer Giovanni Canigiani, che di fiorini 39 fu isgravato più di 20, Francescho e monna Papera di Zanobi Biliotti e Bartolomeo dell'Aveduto, che sta in casa *di* Piero di Cosimo *dei Medici*, a lui fu sgravato circa fiorini 68. Dicesi che nella imposizione dello accrescimento che ciascuno parlava in segreto per sua poliza, messer Luca Antonio Pucci e simili furono molto gravati, poi quando rividono il segreto e l'amico [47] lo intese, non volle che così stessi: prolungossi el tempo e rimasticossi ogni cosa e così andò a guazo e pocho rincrescimento toccò loro, allora dello sgravo si fe' a zuffa e a chi più ne pote' tirare per l'amici suoi e tale che dal catasto in qua aveva acquistato molti beni fu isgravato assai. Ecci grande rumore: credo fia uno abbaiare alla luna per le ragioni dette.

(*Carte Strozziane*, III s., 249, c. 230*r*)

FIG. 121. (...) le rendite *delle proprietà* di Fiesole (...)

FIG. 122. (...) quando questi miei figlioli crebbono, io gli condussi a Pistoia per fargli studiare (...) e io ancora, quando non sono stato in officio, mi sono riparato a Pistoia (...)



Le principali vittime delle «gravezze»: le antiche famiglie malviste dal «Reggimento»

La perversa condizione, la insaziabile avarizia, e la fastidiosa audacia de' malvagi cittadini, i quali erano eletti dalla fiorentina moltitudine a compartire le comuni gravezze, m'avevvano sì ingiustamente prestanziato con gli altri miei simili, che, con assai antichi cittadini, eravamo fatti nuovi bifolchi, e la città abitare non potevamo [48]. Ora, essendo di molte gravezze alla nostra città debitore, fui preso, e messo nelle obbrobriose e fetide carceri, le quali per loro vocabolo sono chiamate le Stinche.

Questo nome Stinche da noi medesimi, *della famiglia Cavalcanti*, derivò; conciòssia cosa che, essendoci disfatte le Stinche, tra la valle di Greve e la valle di Pesa, la quale per la nostra famiglia si teneva, erano murate di nuovo le infernali carceri: e così fummo i primi prigioni che ad abitare cominciammo, venendo di noi più presi, per lo nome della medesima fortezza, l'università dellla plebe le chiamano le Stinche [49]. Avvegna Dio che molto mi paresse ostico la carcere, non mi pareva questa amaritudine quasi nulla a rispetto delle perverse ed abbominevoli condizioni delle diverse persone, con cui a mal mio grado conversare mi conveniva. Adunque per rifrigerare e dare luogo alle mie passioni, e da quella farmi lontano quanto era possibile (...), elessi di scrivere della divisione de' nostri cittadini.

(GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine, Prologo*, p. 3)

Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, detto il Magnifico, miracolosamente sfuggito due anni prima a un vile attentato delle «Brigate dei Pazzi», nel 1480, chiede al fisco che gli siano defalcate, fra le altre, le spese per gli uomini di scorta

Io assai sono cresciuto in bocche *da mantenere* e in salari *da pagare*. Et massime da circha 3 anni in qua, per sospecti avuti della vita mia, et per le persechutioni ho avute, che m'è bisongnato tenere, chom'è notissimo, per la guardia di me, più persone a pie' e a chavallo (...). La mia posta [50], al mio parere, merita discrezione assai. E chosì priegho ch'appaia alle Signorie Vostre [51].

(Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, *Catasto*, 1016, c. 474*r*, anno 1480)

In sede di liquidazione del coefficiente di imposta gli Ufficiali deliberarono, tenuto anche conto delle altre osservazioni di Lorenzo, cioè che Piero di Choximo mio padre s'oblighò, insino a dí 16 di febraio 1465, *a* distribuire ongn'anno fiorini 1000 per l'amore di Dio in più luoghi piatosi [52] et diverse elemosine, chome apare a uno libro paghonazo [53] intitolato in suo nome proprio, *che* chiaro vi si può mostrare, quando vedere lo vorrete; et chosì s'è seghuito et seghue, *anzi*, posso fare fede per iscrittura di terza persona, le limosine sopradette essere cresciute molto magiore somma per mio chonto proprio, et oltre a questo monna Lucretia, mia madre, per sé distribuiscie per l'amore di Dio buona somma di danari, e in espezialità tutte le rendite *delle proprietà* di Fiesole, perché mio padre, alla morte sua, a pparole lasciò che ll'entrate di Fiesole si distribuissero per Dio (...), et di quessto ve ne possiamo fare chiarezza hevidentissima. FIG. 121

Gli ufficiali deliberarono di defalcare dalla rendita di tutti i beni immobili di Lorenzo, risultante di 3852 fiorini, 11 soldi e 4 denari a oro, la cospicua somma di 1500 fiorini, per tutti e' sua charichi, chome fu fatto nel 1469-70. *Di conseguenza, il coefficiente di imposta di Lorenzo, che questa volta era a* scaglioni, *cioè progressivo, risultò di 517 fiorini, 10 soldi e 8 denari invece che di 847 fiorini, 11 soldi e 3 denari.*

(*Ivi*, c. 476*v*, anno 1480)

Francesco Guicciardini, vissuto in ben altro clima politico (quando *Lorenzo* morì io ero piccolo fanciullo) *in un celebre* ritratto *del Magnifico riesce a dosare sapientemente la più sincera ammirazione per le sue qualità, fra cui la* liberalità infinita, *con le critiche più spietate per* alcuni vizi, parte naturali e parte necessari. *A proposito della scorta armata accennata sopra, ci racconta che, sfuggito Lorenzo all'attentato*, fugli dato per privilegio dal publico [54] potessi per sicurtà della sua vita menare quanti famigli armati voleva drieto [55].

(FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 38, 73, 76)

LA TASSAZIONE DEI COMITATINI E DEI DISTRETTUALI

Le comunità sottoposte a Firenze di fronte al fisco

Un esempio delle difficoltà in cui venivano a trovarsi molti sudditi dello stato fiorentino è intuibile dai problemi sollevati in una lettera inviata a Forese Sacchetti dal notaio Andrea di Iacopo da Larciano residente a Pistoia il quale, nei primi anni del XV secolo, manifestava l'intenzione di trasferirsi a Firenze per far studiare i propri figli. A tal fine, per i motivi chiariti nella lettera, il notaio chiedeva una licenza speciale unitamente alla sua elezione a notaio del comune di Gangalandi, prossimo a Firenze, da parte dei Signori e Collegi, cui spettava questa incombenza.

Io, *Andrea di Iacopo*, ò tre figlioli: d'egli l'uno vo' mettere allo studio magiore e gli altri due vo' porre al'ambaco [56] e vorreli condurre a Firenze e simile la madre perché gli governi (...). Come penso sappiate, io soléa stare a Larciano colla famiglia mia e quando questi miei figlioli crebbono, io gli condussi a Pistoia [57] per fargli studiare (...) e io ancora, quando non sono stato in officio, mi sono riparato a Pistoia per amore di loro. Il perché piacque a certi cittadini da Firenze che vennero a riformare Pistoia mettermi agli uffici a là [58]. E per questo me ne segue che avendo i pistolesi molto debito a Firenze, sì col comune e sì colle singular persone, *né* io né la mia famiglia non possiamo bazicare a Firenze, che, come io vi sono, io non sia preso. FIG. 122

(*Conventi soppressi*, 78, 323, cc. 215*r* e 268*r*, 3 marzo 1404 e 12 aprile 1484)

Firenze, faro di libertà e generoso rifugio di tutti gli esuli politici...

Tutti quelli i quali overo per seditioni cacciati, overo per invidia turbati, sono fuori della patria, tutti vengano a Firenze, quasi come a uno unico refugio et segurtà d'ognuno. Né ci è alcuno in tutta Ytalia che non si reputi avere doppia patria: l'una, ciascuno la sua propria; l'altra publica, la città di Firenze. Onde adviene che questa è una certa comune patria et di tutta Ytalia certissimo rifugio, al quale tutti, quando è bizogno, si riducano et sono ricevuti con grandissimo favore et benignità delli abitanti; imperò che gli è tanto lo studio di beneficenza et di humanità in questa republica, che pare con chiara voce gridare et a tutti dare testimonio, che niuno sé istimi essere di patria privo, tanto che Firenze durerà.

(LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, p. 65)

...ma città avara di «grazie» al pesante fardello fiscale imposto ai suoi contadini

Ecco riassunte, in traduzione dal latino, le motivazioni di alcune suppliche per ottenere la riduzione dei coefficienti di estimo, *l'abbuono o la rateizzazione delle imposte arretrate, presentate da parrocchie e comuni rurali e approvate, in tutto o in parte, dai* Consigli opportuni:

Comune di Scarperia, in Mugello: a causa dell'eccessivo debito fiscale del comune, salito a 3.700 fiorini, molti uomini se ne sono andati ed altri stanno per partire se non verranno presi degli opportuni provvedimenti.

(*Provvisioni, Registri*, 99, cc. 64*v* e sgg., 18 giugno 1410)

Parrocchia di Santo Stefano a Gabbiola, nell'attuale comune di Scandicci: essendo il popolo troppo gravato, *molti dei suoi abitanti, abbandonata la famiglia, a causa delle gravezze se ne sono andati.*

(*Ivi*, cc. 101*v*, 27 agosto 1410)

Numerose parrocchie del comune di Dicomano, in Valdisieve: gravati oltre ogni discrezione nell'assegnazione dei contingenti fiscali ai suddetti popoli, molti uomini se ne andarono, in modo che tutto il peso è rimasto sulle spalle di pochi. Anche in seguito alla mortalità, *in complessive tre parrocchie sono rimasti soltanto quattro contribuenti, due dei quali sono di continuo carcerati, mentre un terzo cerca di procacciarsi da vivere mendicando.*

(*Provvisioni, Registri*, 100, c. 41*r*, 25 giugno 1411)

Parrocchia di San Clemente a Panzalla, nell'attuale comune di Greve in Chianti: a causa degli eccessivi oneri fiscali, sproporzionati alle loro possibilità, quasi tutti gli uomini, dopo aver consumato i loro averi nei pagamenti di pendenze arretrate, se ne andarono, abbandonando le case e la patria.

(*Provvisioni, Registri*, 102, c. 15*r*, 28 aprile 1413)

Pieve di Santa Maria a Carraia, nell'attuale comune di Calenzano: per le eccessive gravezze *cui sono stati finora sottoposti e che tuttora sopportano, i contribuenti sono scesi da 28 a 11; tutti gli altri se ne sono andati con Dio.*

(*Ivi*, c. 138*r*, 28 dicembre 1413 [59])

Parrocchia di San Martino a Montebonello, nell'attuale comune di Pontassieve: è debitrice del Comune per notevoli somme, vi solevano abitare 27 uomini che ora, a causa dell'eccessiva gravezza, *sono ridotti a 5, che dovrebbero pagare l'intero* estimo *del popolo.*

(*Provvisioni, Registri*, 104, c. 83*r*)

Parrocchia di Sant'Andrea a Sveglia, nell'attuale comune di Fiesole: soltanto 4 uomini, dopo la fuga di tutti gli altri, sono costretti a sopportare tutta la mole del debito fiscale contratto dalla parrocchia; di essi: uno è quasi cieco, gli altri tre sono ridotti in estrema povertà. Cinque mesi dopo una supplica indirizzata dalla stessa parrocchia presentava un quadro ancor più drammatico: dei quattro uomini rimasti, uno era

cieco, un secondo che aveva perso il senno, andava in giro facendo l'accattone, gli altri non erano ormai più in grado di pagare.

(*Provvisioni, Registri*, 106, c. 118*r*, 22 agosto 1416 e c. 271*r*, 29 dicembre 1416)

Il gravoso compito dei rappresentanti fiorentini responsabili dell'applicazione della normativa fiscale sulle comunità dipendenti

Eletto podestà di Castelfiorentino alla fine del 1430, Benedetto di Piero Strozzi, come molti altri colleghi inviati nel contado e nel distretto di Firenze, soccombeva di fronte all'evidente impossibilità degli abitanti a far fronte a qualsiasi tipo di spesa: in questo caso si trattava del finanziamento dei lavori di fortificazione del luogo.

Il castello è debole di sito e di mura e sono le mura in tre luoghora in terra. Nota ch'àci huomini, arme no*n* ci à nessuna, però quello poco c'era è a Volterra. O' fatto conto degli huomini *che* ci sono: non sono tre centinaia; che è d'aver certo *che* questo castello non lo guarderebbono 1000 huomini (...). Io sono qui come un fattore sanza danari [60] e sono sollecitato faccia questi huomini ubidischano di quello che possono, cioè delle persone. Ma qui bisogna di legniame e non ce n'è, se non d'alcuno cittadino, o degli grossi non vogliono si tagli, e io non ò balìa da poterlo fare. Questi huomini sono poveri, non lo possono comperare e non sarebbe possibile a questo Comune comperare quello *che* ci bisongna, siché vedi come si può fortificare la Terra.

(*Carte Strozziane*, III s., 112, nn. 42 e 59, 18 dicembre 1430 e 27 marzo 1431)

In altre località la situazione non era molto diversa:

Per non esser più tenuti in parole da cotesta comunità che non à ancora cominciato a pagare uno denaio delle nuove gabelle, et è passato il termine di 2 anni et ànnoci molte volte promesso di fare loro debito, vogliamo che tu (...) comandi a quattro de' migliori e più ricchi cittadini di cotesta città, scegliendone uno per quartiere, *tra quelli che ti* parranno, che infra tre dí dal dí che tu aràì fatto loro il comandamento, compariscano dinanzi al nostro ufficio (...) sotto quella grave pena che a tte parrà di imporre loro.

(*Conventi soppressi*, 78, 324, c. 538*r*, lettera inviata dai Sei Ufficiali sulle nuove gabelle nell'ottobre 1414 a Forese Sacchetti, capitano di Pisa)

Per buona cagione e utile di cotesta comunità, fa' comandare a quelli che ssono diputati sopra i debiti del Chomune *di San Miniato*, o veramente tengono conto de' detti debiti, che infra otto dí all'auta di questa, mandino uno dinanzi a noi, cho· libro dove sono iscritti tutti i loro chreditori, e che questo tale sia huomo bene praticho e informato per modo che sappi asengnare ragione di detto debito acciò che e' possa saldare qua il conto cho· lloro chreditori, e anchora rechino il modo che gli ànno dato a la sodisfazione d'esso debito e chome l'ànno paghato di tenpo in tenpo.

Anchora farai raunare i sindachi che possono stanziare per lo vicariato, cioè uno per podesteria, e a lloro comanda che istanzino (...) per la parte *che* toccha a tutto il vichariato per più spese inoppinate che ochorono al tenpo del nostro uficio in beneficio del contado e di stato.

(*Ibidem*, 324, c. 538*r*, lettera inviata dagli Ufficiali del contado e distretto di Firenze il 3 dicembre 1420 a Forese Sacchetti, vicario di San Miniato)

NOTE

[1] Il bilancio venne fatto dagli Ufficiali del Monte per l'anno finanziario dal 1° marzo 1471 al 29 febbraio 1472.

[2] Consuma.

[3] Soltanto del pane.

[4] Santi di Bastiano del Chavalina si definì come sensale nel catasto del 1480.

[5] 3.200.000.

[6] 1.800.000.

[7] 2.500.000.

[8] Firenze aveva acquistato la signoria di Pisa nel 1405 da un figlio naturale di Gian Galeazzo Visconti, che l'aveva ereditata nel 1402.

[9] 1.500.000.

[10] Undici milioni e mezzo.

[11] In realtà, da una libbra, pari a 339,542 grammi si coniavano 96 fiorini del peso ciascuno di 3,537 grammi circa.

[12] Cioè nelle città, borghi e villaggi fortificati sotto la sovranità fiorentina.

[13] Secondo il gettito necessario a far quadrare i bilanci della Repubblica.

[14] Sui registri del debito pubblico consolidato.

[15] I titoli negoziabili del debito pubblico consolidato.

[16] Avevano origine da.

[17] Vittime.

[18] Resi cioè pubblici i ruoli fiscali.

[19] Podere.

[20] Impacciato, avviluppato.

[21] Speculazioni a termine sui titoli del debito pubblico.

[22] Si concludesse presto.

[23] La botta, la bella perdita, avendo speculato al rialzo.

[24] Le obbligazioni assunte.

[25] Segue l'elenco dei titoli che si è impegnato ad acquistare, a determinate quotazioni, per la fine dell'anno e per migliaia di fiorini da società bancarie e da operatori privati.

[26] Che mi consideri tale.

[27] Non ti ha dato una famiglia.

[28] Il frutto aureo del «metallo rosso».

[29] Ogni poco.

[30] Tra non molto tempo, di qui a poco.

[31] La lettera è redatta in almeno due fasi successive: il 9 ed il 10 luglio. Resta l'incertezza sull'ultima aggiunta databile al 12 o al 9.

[32] A farla approvare.

[33] Esprimeva un parere favorevole per un nuovo catasto invece che per la gravezza progressiva che era in discussione.

[34] Molte persone sostengono che la decisione finale sarà quella di levare un nuovo catasto, come di fatto avvenne.

[35] In tempo, quando è necessario prima che sia troppo tardi.

[36] Prestito forzoso redimibile.

[37] Abitanti del contado.

[38] Socio di affari.

[39] Incetta.

[40] Lasciti, eredità.

[41] Ma, mentendo, bada di non esagerare troppo.

[42] Dei prestiti obbligatori.

[43] Censimenti dei redditi.

[44] Cioè nella riduzione dei primitivi coefficienti d'imposta.

[45] Non si ferma, continua a discendere.

[46] Si tratta della Ventina del 1468.

[47] Probabilmente il Medici.

[48] A causa dei debiti fiscali.

[49] Il Cavalcanti fa ricordo di un episodio avvenuto nei primi anni del XIV secolo, al tempo delle lotte tra Guelfi divisi nella fazione Bianca e quella Nera.

[50] La mia partita fiscale.

[51] Cioè gli Ufficiali del Catasto.

[52] Luoghi pii, cioè: chiese, monasteri, conventi e spedali.

[53] Un registro provvisto di una coperta di colore rosso.

[54] Dall'erario.

[55] Non sappiamo tuttavia per quanto tempo durò la protezione pubblica, né se tutti gli armati di cui Lorenzo parla nella sua denuncia fiscale, fossero interamente a carico della Repubblica.

[56] A studiare matematica.

[57] La *riforma* fatta dalla Dominante sul centro pistoiese, oltre al resto, aveva interessato anche gli uffici e le cariche pubbliche.

[58] Cioè a Pistoia.

[59] Nel giugno del 1415 la stessa parrocchia presentò una nuova supplica (*Provvisioni, registri*, 105, c. 83*r*).

[60] Veniva definito *fattore* il rappresentante di una società commerciale.

CAPITOLO VIII
SOCIETÀ, CULTURA E ARTE

Firenze quattrocentesca respirava un clima in cui arte e cultura avevano profondamente permeato il contesto sociale, civile e politico. Quel generale senso di rinascita di una *humanitas* che rivolgeva i propri sguardi molto all'indietro, reagendo a quella che veniva ora avvertita come la *barbaritas* dei tempi passati vi andava, altresì, ricercando con passione quanto gli *antiqui* potessero offrire a una nuova interpretazione che finiva per collocarli nella loro giusta dimensione storica, differenziando nettamente l'imitazione dalla volontà di una critica filologica e retorica. I precedenti erano illustri: nel 1337 Francesco Petrarca dichiarava di aver scoperto, durante le sue visite a Roma, il segreto della sua grande potenza, ma la grande eredità trecentesca, patrimonio di singoli e appassionati studiosi diveniva adesso fenomeno collettivo che coinvolse l'intera città.

Ma fino a quali strati della società era giunto questo «mondo nuovo»? Una prima risposta, anche se con le evidenti cautele, è possibile averla da una verifica sulla diffusione dell'alfabetizzazione nei ceti popolari, dove, pur nel ristretto ambito dei casi presentati, è abbastanza facile cogliere le differenze tra l'analfabeta di recente immigrazione e il grado di conoscenza della lingua scritta cui molti artigiani fiorentini erano giunti.

Ben altre possibilità si offrivano ai giovani dei ceti medi e superiori: un ambito sociale che, ormai da tempo, considerava come un fatto del tutto normale le spese sostenute per permettere ai propri figli maschi il conseguimento di un buon grado di istruzione che essi avrebbero successivamente e fruttuosamente utilizzato nell'ambito della carriera cui erano avviati. Ma, anche in questo ambito, gli elementi di novità non furono certo di poco conto. Mentre veniva meno quella didattica trecentesca, fondata sulla passiva mnemonica di autori canonici, gli *auctores octo*, che di lì a poco Merlin Cocai avrebbe consigliato di usare per il fuoco destinato a cuocere le salsicce, insieme ai classici che ritornavano alla luce, si sviluppavano gli studi intorno ad essi, alimentando delle necessità di cui si sarebbe fatto interprete le stesso Studio fiorentino, dove, ad esempio, Coluccio Salutati avrebbe invitato Manuele Crisolora come docente di greco.

Certo il processo non si compì senza ostacoli: e contro questo rinnovato interesse per i pagani insorsero personaggi come il domenicano Giovanni Dominici, difendendo una cultura e delle forme di educazione diverse, simili a quelle ancora destinate a fornire i primi rudimenti di alfabetizzazione delle donne.

L'amore per il libro divenne dunque smisurato e accompagnò molti entusiasti fiorentini nelle loro ricerche di copie dei classici in mezza Europa «spedizioni» simili a quelle compiute da Poggio Bracciolini nelle Alpi di San Gallo e al di là di esse.

In effetti, nella Firenze del Quattrocento è facile imbattersi nella presenza di raccolte private di manoscritti che costituivano una delle fonti principali per la formazione di una cultura in cui i classici aveva ormai assunto un ruolo di primo piano, come, ad esempio, si può notare dagli inventari dei libri che non erano di ragione redatti in occasione di testamenti o di eredità. In alcuni casi, un bilancio domestico poteva comprendere un «capitolo di uscita» dedicato alle spese sostenute dal capofamiglia per questo tipo di acquisti. Si trattava di volumi che andavano spesso ad arricchire una cospicua collezione, quando si pensi che, durante il periodo compreso tra il 25 marzo 1420 e il 24 marzo 1426, un Bardi aveva devoluto circa 242 fiorini d'oro nell'acquisto di manoscritti: una somma corrispondente al 16 per cento delle uscite complessive sostenute in quegli anni.

Ampliandosi costantemente la domanda di opere classiche e non, cresceva anche il volume degli scambi e degli acquisti, interessando tutte le attività legate alla produzione libraria: dalla copia, alla traduzione, fino alla decorazione e alla rilegatura, com'è possibile vedere, ad esempio, dai ricordi di Marco Parenti, alla metà del Quattrocento, quando Vespasiano da Bisticci, re dei librari del mondo, era divenuto un punto di riferimento per gli acquirenti di buona parte della Penisola.

La diffusione della conoscenza della lingua greca, iniziata col Crisolora e proseguita, dal 1457, dal magistero dell'Argiropulo, dette ampio impulso a una nutrita serie di traduzioni in cui si cimentarono alcuni dei fiorentini che,

FIG. 123 a/b. L'ideale di una *pax* filosofica (...) permeò di sé un'intera classe politica: da Coluccio Salutati a Donato Acciaiuoli (...)

FIG. 124. (...) yo (...) tessitore di drappi, ò scritta di mia propria mano questa iscritta (...)

FIG. 125. Ricordo come (...) mio figliuolo (...) cominciò *ad* andare a maestro (...)

non a caso, i contemporanei annoveravano fra i più illustri, come Palla di Nofri Strozzi. In questo ambito, tra l'altro, non è casuale che alla stessa opera di traduzione venissero sottoposte opere scritte, in latino, da fiorentini: è questo il caso, per citare soltanto un esempio, delle *Storie* di Leonardo Bruni volgarizzate da Donato Acciaiuoli.

Al tempo stesso si alimentava un dibattito che andò costantemente arricchendosi alla luce di nuove scoperte, come la larga diffusione delle opere di Ermete Trismegisto la cui lettura, sia nella versione latinizzata da Marsilio Ficino, sia nella volgarizzazione di Tommaso Benci, avrebbe marcato profondamente tutta la seconda metà del secolo.

Viste le somme spese per il possesso di opere scritte, uno dei migliori mezzi per la loro diffusione tra i lettori era, senza dubbio, quello del prestito. Così, nella loro meticolosa amministrazione delle finanze della bottega e della casa, i fiorentini inserivano anche la registrazione dei prestiti di libri o di altri documenti, non dimenticandosi di annotare anche la loro restituzione. È quanto, ad esempio, sembrava fare Doffo di Nepo degli Spini durante gli anni Venti del secolo o Bernardo Machiavelli, padre dell'illustre Niccolò, o ancora Giovanni di Neri da Barberino, quando consegnò ai frati di Santa Croce un libro prestatogli da un amico che nel frattempo era deceduto, animato dalla convinzione di interpretare la volontà del defunto. In altri casi il possesso di un'opera era ottenuto in cambio di un favore: così Bernardo Machiavelli entrò in possesso delle *Deche* di Tito Livio contro un indice che si era impegnato a compilare per il loro proprietario.

In una temperie così ricca di sollecitazioni di carattere culturale, si era andato formando un gruppo dirigente e un apparato statale composto da uomini che alternavano la pratica politica e l'amministrazione della cosa pubblica alla lettura ed allo studio dei testi classici. Era la transizione a un umanesimo civile in cui il governo della *res publica* rappresentava una logica conseguenza e una normale prosecuzione degli ideali che venivano riscoperti in questo nuovo clima. Così, le biblioteche perdevano le loro specializzazioni aprendosi a opere mai entratevi fino ad allora.

L'ideale di una *pax* filosofica, che sarebbe stato interpretato, ad esempio, nella celebre Scuola di Atene di Raffaello, permeò di sé un'intera classe politica: da Coluccio Salutati a Donato Acciaiuoli, dove gli ampi riferimenti ai classici nel testo di scritti o nei discorsi pronunciati durante lo svolgimento dei pubblici dibattiti non erano mera imitazione ma costituivano il risultato di una rielaborazione che godeva ormai di una sua autonomia. FIGG. 123 A/B

Qualcuno ebbe chiara coscienza di quanto la Città stava vivendo e, se questo era avvertibile nelle *Laudationes* dedicatele, lo stesso si può dire intorno ai nobili e valenti uomini che vivevano allora in Firenze, sui quali si appuntavano le parole di compiacimento degli accorti testimoni del tempo.

Come stava accadendo per la domanda di copie dei classici, la richiesta dei ceti politici e borghesi imprimeva nel corso del XV secolo un nuovo vigore e una nuova funzione a tutte le arti che andavano arricchendo la città, gli edifici e ogni elemento della vita quotidiana, fino ai tradizionali forzieri con cui una sposa recava il proprio corredo lasciando la casa paterna per quella del marito.

Ma, anche qui, la nuova figura dell'artista era profondamente impregnata da quel retroterra teorico sviluppatosi al contatto e grazie alla diffusione di una rinnovata cultura: in tal senso devono essere letti, accanto alle loro rispettive opere d'arte, i trattati di Leon Battista Alberti, del Ghiberti o di Piero della Francesca.

Ma al di fuori di quelle mura cittadine che molti dei personaggi sopra citati avevano raggiunto dalla Valdinievole, dall'Aretino, dal Valdarno la *sapienzia*, la *scienzia*, la *dottrina*, la *eloquenzia* delle lettere greche e latine sembravano — come sosteneva il pievano Arlotto — e probabilmente erano veramente appannaggio di una ristretta cerchia di eletti. Per tutti gli altri, in Firenze come nel territorio sotto il suo dominio, il problema di prendere *Tito Livio o Valerio per conforto* delle angosce dovute alla gestione delle proprietà e delle attività di commercio o finanziarie non si poneva [1].

P.P.

LA DIFFUSIONE DELL'ALFABETISMO NEI CETI POPOLARI

La larga diffusione dell'alfabetismo nella masse operaie testimoniata dalle denunce fiscali al Catasto del 1427

Fra i tre casi scelti come rappresentativi di una situazione più generale, l'unico analfabeta è un operaio immigrato di recente da una delle regioni più remote del territorio dominato da Firenze: il Casentino. Il quarto passo spiega, con una pignoleria non priva di effetti umoristici, il temporaneo impedimento di un artigiano. Esso deve metterci in guardia dal trarre conclusioni affrettate nei numerosissimi casi in cui la denuncia non è dichiaratamente autografa. Tra l'altro, nel primo dei casi citati, è da ricordare che Agostino, uno dei figli di secondo letto di Antonio di Duccio, che all'epoca della dichiarazione aveva nove anni, dopo lunghe traversìe in varie parti d'Italia, si sarebbe affermato come valente scultore ed architetto.

Dinanzi a voi, signori Uficiali del chatasto, yo Antonio di Duccio, detto Mungnone, tessitore di drappi, ò scritta di mia propria mano questa iscritta, e diròvi la verità d'ogni mia sustanza. FIG. 124

(Antonio di Duccio, *Catasto*, 42, c. 171*r*, anno 1427, edito in M. DEL PIAZZO, L. GUIDORIZZI, *Gli artisti fiorentini del Quattrocento*, pp. 190 e sgg.)

Io Zanobi di Ghese, lavorante di lana ò fatta e arechata questa iscritta e data a questo dí sette di luglio *1427*.

(Zanobi di Ghese, *Catasto*, 42, c. 748*r*, anno 1427)

Io Giovanni Torsellini ò fatta la presente portata a preghiere del sopradetto Niccolò di Ciuto *da Cetica, lavorante di scarpette*, perch'egli non sa scrivere di sua mano. Òlla scritta di mia propria mano questo dí 12 di luglio 1427.

(Niccolò di Ciuto, *Catasto*, 42, c. 367*r*, anno 1427)

Io Berto di Francescho ò fata la sopradeta iscrita perché Marioto *di Cristofano rigattiere* à male: gli chadé adoso i· sul chapo la chaterata de la botegha[2]; spezògli la testa i· più parti: stava male.

(Mariotto di Cristofano, *Catasto*, 16, c. 294*v*, anno 1427)

L'ISTRUZIONE E IL CURRICULUM SCOLASTICO DEI GIOVANI DEI CETI MEDI E SUPERIORI

I primi rudimenti

Et nel principio levatolo dalla balia, formate delle lettere in frutte, berlingozi, zucherini et altri cibi puerili, incitate il fanciullo con essi prometterli dagleli, s'egli li conosce, dicendoli: «questo torto è uno

S, questo tondo è uno O, questo mezzo tondo è uno C», et simile delle altre lettere. Et venuto all'età d'anni sette, dategli buono e bene intendente maestro, et comandate a' figluoli che a llui ubidischino et seguitino et inparino le cose che il maestro insegnerà et mostrerà loro, et amonitegli che il maestro è loro in luogo di padre, non di corpo ma dell'anima e di costumi.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 14)

Il curriculum scolastico di uno speziale

Ricordo, questo dí 15 d'ottobre 1450, io Luca d'Antonio di Luca Landucci, cittadino fiorentino e d'età d'anni 14 in circa, *dopo essere andato ad imparare a* leggere, andai a l'abaco a un maestro che si chiama Calandro: e inparai a lalde[3] di Dio.

E a dí primo di giennaio 1453, mi posi a bottega a lo speziale con Francesco di Francesco, alla *insegna della* Scala, in Mercato Vecchio.

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, p. 1)

Il curriculum scolastico di Niccolò Machiavelli

Ricordo come questo dí VI di detto mese *di maggio del 1476* Nicolò mio figliuolo, *che era nato quasi esattamente sette anni prima, il 3 maggio 1469*, cominciò *ad* andare a maestro Matteo *di Francesco di ser Matteo dalla Rocca a San Casciano, che aveva una bottega adibita a scuola*, maestro di grammatica *che* sta a piè del ponte a Santa Trinita di qua, *a sud dell'Arno, dove erano le case dei Machiavelli*, a imparare a leggere il Donatello[4]; per lo insenno[5] debbogli dare il mese soldi 5 e più i venti ordinari per la pasqua[6]. FIG. 125

Ricordo come questo dí 8 di detto *mese di giugno* Nicolò mio figliuolo portò a maestro Matteo che gl'insegna soldi 5 per suo salario di detto mese.

Ricordo (...) come insino a dí 5 del presente *mese di marzo 1475*, cominciò Nicolò mio *ad* andare a imparare da ser Battista di Filippo da Poppi. Inségnagli il Donatello[7]; per lo insennamento tiene scuola nella chiesa di San Benedetto dallo Studio.

Ricordo come questo dí 3 di gennaio 1480 io allogai Nicolò mio figliuolo, *che avrebbe compiuto 11 anni nel maggio successivo*, a Piero Maria maestro d'abaco che gl'insegnassi l'abaco, e d'acordo fummo gli dovessi dare per insegnatura di tutto fiorini uno largo in questo modo, cioè: uno mezzo quando entrerà nelle libret-tine[8], e un altro mezzo fornito[9] che gli arà d'insegnare.

Ricordo come insino a dí 5 di novembre 1481 Nicolò e Totto miei figliuoli cominciaron *ad* andare a imparare da ser Pagolo da Ronciglione, maestro di grammatica. Nicolò fa de' latini[10] e Totto, *che il 3 gennaio 1480 era stato messo dal padre* ad imparare la tavola, *cioè a leggere e a scrivere*, impara il Donato: per lo insenno non ò con lui alcun patto.

Diémogli[11] per fuoco soldi 9, danari 8; e per le panche gli diede Nicolò soldi 6.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, pp. 31, 34-35, 103, 138)

FIG. 126. I libri sono pieni delle parole dei saggi (...), ci ammaestrano, (...), ci fanno presenti ponendole sotto gli occhi cose remotissime della nostra memoria. (...) se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti (...)

FIG. 127. (...) ò le Deche tutte di Livio in forma (...)

L'alfabetizzazione delle donne

Se piace alli suoi, la fanciulla imprender può a legere e anco a scrivere (...). Ma sovra questo punto non so ben ch'io mi dica, ché molti lodano ciò e molti biasimano ciò, quando la donna è grande.

(FRANCESCO DA BARBERINO, *Del reggimento e costumi di donna*, pp. 17-18)

Per tanto mi costò uno libricciolo di Nostra Donna, fornito di perle, che la Gostanza, mia donna, donò a la Ghostanza mia nipote, quando andò a marito.

(Ilarione dei Bardi, *Ricordi*, *Conventi soppressi*, 79, 119, c. 52*v*)

LA CULTURA UMANISTICA

I libri

I libri sono pieni delle parole dei saggi, degli esempi degli antichi, dei costumi, delle leggi, della religione. FIG. 126
Vivono, discorrono, parlano con noi, ci insegnano, ci ammaestrano, ci consolano, ci fanno presenti ponendole sotto gli occhi cose remotissime dalla nostra memoria. Tanto grande è la loro dignità, la loro maestà, e infine la loro santità che, se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine; la stessa urna che accoglie i corpi, cancellerebbe anche la memoria degli uomini.

(Lettera del cardinale Bessarione al doge di Venezia del 31 maggio 1468, cit. in E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, p. 40)

La biblioteca domestica

Il 22 aprile 1420, Ilarione dei Bardi, scriveva di aver acquistato: da Niccolò di Buto di Niccolò, due libri (...) cioè uno Agostino, di Civitate Dei, e uno morale di San Ghirigoro in volgare [12].

(Ilarione dei Bardi, *Ricordi*, *Conventi soppressi*, 79, 119, cc. 9*v*-10*r*)

I «Libri da leggere» come patrimonio ereditario

Tra i beni compresi nel testamento di Agnolo da Uzzano vennero annotati:
Più e più libri da leggere in volghare, cioè: uno Luchano in carta di banbaria; uno libro di San Girolamo in carta di pechora, uno libro di Pistole di Senecha in carta di pechora, uno Dante in carta di pechora,

uno libro di Tesoro di ser Brunetto Latini in carta di pechora, uno libretto da fare ragioni in carta di pechora, uno libro in franciescho [13] in charta di pechora (...) uno libro di tutti *i* Priori stati *a Firenze* dal 1282 in qua in carta di pechora, più e più libri *di* lettere e scritture di nostri fatti e d'altri di diversi tempi.

(*Manoscritti vari*, 84, c. 6*v*, Copia del testamento di Agnolo da Uzzano e più strumenti, dell'anno 1421)

Il mercato librario

Tommaso del maestro Giovanni da San Miniato dèe dare, a dí 6 di marzo, grossi 14 *che* pagai per lui a Matteo di Giovanni Grimaldi miniatore, per miniatura d'uno paio di *e*pistole di Tul*l*io *Cicerone* a Lentulo (...) grossi 9 (...) a Vespasiano da Bisticci, chartolaio, per legatura e choperte di chuoio rosso stampate, delle sopradette *e*pistole.

Lire 1, soldi 10, a Vespasiano di Filippo Lioni *da Bisticci* cartolaio, per parte di uno libro della Fisica d'Aristotele tradotto per messer Giovanni Argiropulo, il quale mi fa scrivere per soldi 15 il quinterno.

(Marco Parenti, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 17bis, cc. 22*v*, 46*r*)

Ricordo come questo dí 22 di settembre *1475*, rimasi d'acordo con maestro Nicolò Tedesco, del quale io ò le Deche tutte di Livio in forma, che io dovessi trarli Autoritate di dette Deche di tutte le città e monti FIG. 127
e fiumi di che in dette Deche si fa menzione, e dette Deche, per premio di ciò fussino mio (...).

Ricordo come questo dí cinque di luglio 1476, io portai a detto Nicolò Tedesco, prete e astrologo, e diedigli in casa sua quinterni dodici di quarto foglio, in su' quali io avevo scritto tutte *le* città e provincie e fiumi insule e monti de' quali si fa menzione nelle Deche di Livio, colle allegazioni d'esso secondo i libri di ciascuna Deca delle 3 in che d'essi Livio fa menzioni; e lui mi fe' una scritta di sua mano in latino per la quale si chiamò contento e satisfatto. Delle 3 Deche in forma *che* avevo aùte delle sue da Zanobi cartolaio (...) me le largì e diede questo dí sopradetto.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di Ricordi*, pp. 14, 35)

La circolazione e il prestito

4 marzo 1426: prestai al detto Piero di Giovanni d'Andrea de' Ricci, *mio cognato*, una mia carta da navichare (...) riebbilo.

E a dí 25 di novembre 1427 gli prestai il libro delle Cento Novelle (...) riebbilo.

Prestai a Giovanni di Scolaio degli Spini, il 16 ottobre 1428, la mia cronicha di Giovanni Villani in due volumi.

(Doffo di Nepo Spini, *Ricordanze*, *Carte Strozziane*, II s., 13, cc. 50*v*, 59*v*)

Ricordo come questo dí 2 di settembre 1475 io rendéi al convento di Santa Crocie uno Tullio de' Offitiis in carta pecorina, legato in cartapecora, caduco, scritto di lettera, pane agesto, e più uno libro legato in asse con fondi vechi, contiene: Predicabili e Predicamenti, Pergeminea, *Liber* sex Principij, le Divisione di Boezio e la Topica fragmentata. Porta·li questa mattina e dielli a maestro Antonio de' Medici armarista

in sua mano alla camera sua. Dissemi *che li* cancellerebbe dove n'aveano ricordo, che allora non poteva perché era detto ricordo in libreria e come convenìa fusse con fra' Nicolò degli Strozi, il quale era ito a dire messa. Ricordo come questo dí 20 di agosto 1477, io riportai a banco di Francesco da Casavecchia, e dièggli a lui propio a casa sua, uno libro chiamato le Filippiche di Tullio *Cicerone* legato in assi, coperto di cuoio pagonazo, scritto in membrana, il quale lui m'avéa prestato già sono più anni; e lui di nuovo mi prestò l'Italia Illustrata di messer *Flavio* Biondo scritto in papiro, sciolta.

Ricordo come questa sera a dí otto di aprile 1478, ser Batista di Filippo da Poppi, cappellano in San Giovanni di Firenze, mi recò qui a casa uno Plinio in volgare coperto in cuoio con canti d'ottone arientati e in forma, il quale mi presta; e io prestai a lui uno mio Macrobio sopra Somno Scipionis et De Saturnalibus in forma, legato in assi coperte di cuoio rosso, stampato con bullette 4 da ogni asse. Portò lui detto; promisse rendermelo a ogni mia richiesta e così io a lui *per* il predetto Plinio *che* m'à prestato.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di Ricordi*, pp. 11, 58, 70)

Al guardiano dei frati minori di Santa Croce di Firenze, per uso del detto convento o dei suoi frati messer Giovanni del maestro Neri da Barberino lasciava in testamento un libro coperto di cuoio nero contenente le Expositiones *dei Vangeli e delle Epistole, in memoria dell'anima di Niccolò di Gentile da Volterra, suo amico deceduto, dal quale aveva avuto il libro in prestito e che non aveva potuto restituirgli in quanto deceduto senza eredi. Il lascito era stato fatto nella convinzione che l'amico avrebbe fatto altrettanto se avesse potuto redigere il proprio testamento.*

(*Notarile antecosimiano*, 205, cc. 113*v* e sgg., 1 settembre 1385)

L'ammirazione per la civiltà classica

Di settembre 1471, *io Lorenzo dei Medici* fui eletto Imbasciadore a Roma per l'incoronazione di Papa Sisto IV, dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell'Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di calcidonio[14] intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il calcidonio. FIG. 128

(LORENZO DEI MEDICI, *Ricordi*, p. LI)

E nel tempo che noi: *Giovanni Rucellai, Lorenzo di Palla Strozzi e Domenico di Giovanni Bartoli* stemo a Roma, oservamo questa regola, che la mattina montavamo a chavallo andando a vicitare le 4 chiese (...) et dipoi drieto a mangiare rimontavamo a chavallo et andavamo cerchando et veggiendo tutte quelle muraglie antiche et cose degne di Roma (...). L'archo trionfale d'Ottaviano. L'archo trionfale di Cesere, che v'è facto oggi una chiesetta. L'archo trionfale di Tito Vespasiano. L'archo trionfale di Cammillo, anticho. L'archo trionfale di Costantino, che v'è scripto uno epitafio che dice salvatore della patria et conservatore della pace. L'archo trionfale di Mario, dove sono due figure di marmi che si chiamano l'oche armate. E più altri archi trionphali per la terra in diversi luoghi. Una colonna a modo di campanile, d'alteza di braccia 50 vel circha, che fu facta per Adriano imperadore in luogho d'uno archo trionfale, la quale è di marmo storiata della vectoria ch'egli ebbe et fu fatta con tante arti, che lle figure di sopra et del mezo dimostrano essere grandi come quelle di sotto, et in verità sono molto maggiori. Un'altra colonna simile a quella di sopra, che fu fatta per Antonin Pio, per la medesima cagione. FIG. 129

Le terme di Diocritiano imperadore, grandissima muraglia, dove ancora si vede belle colonne di marmi

FIG. 128. (...) *io Lorenzo dei Medici* fui eletto Imbasciadore a Roma (...) e di quindi portai (...) la scodella nostra di calcidonio intagliata (...)

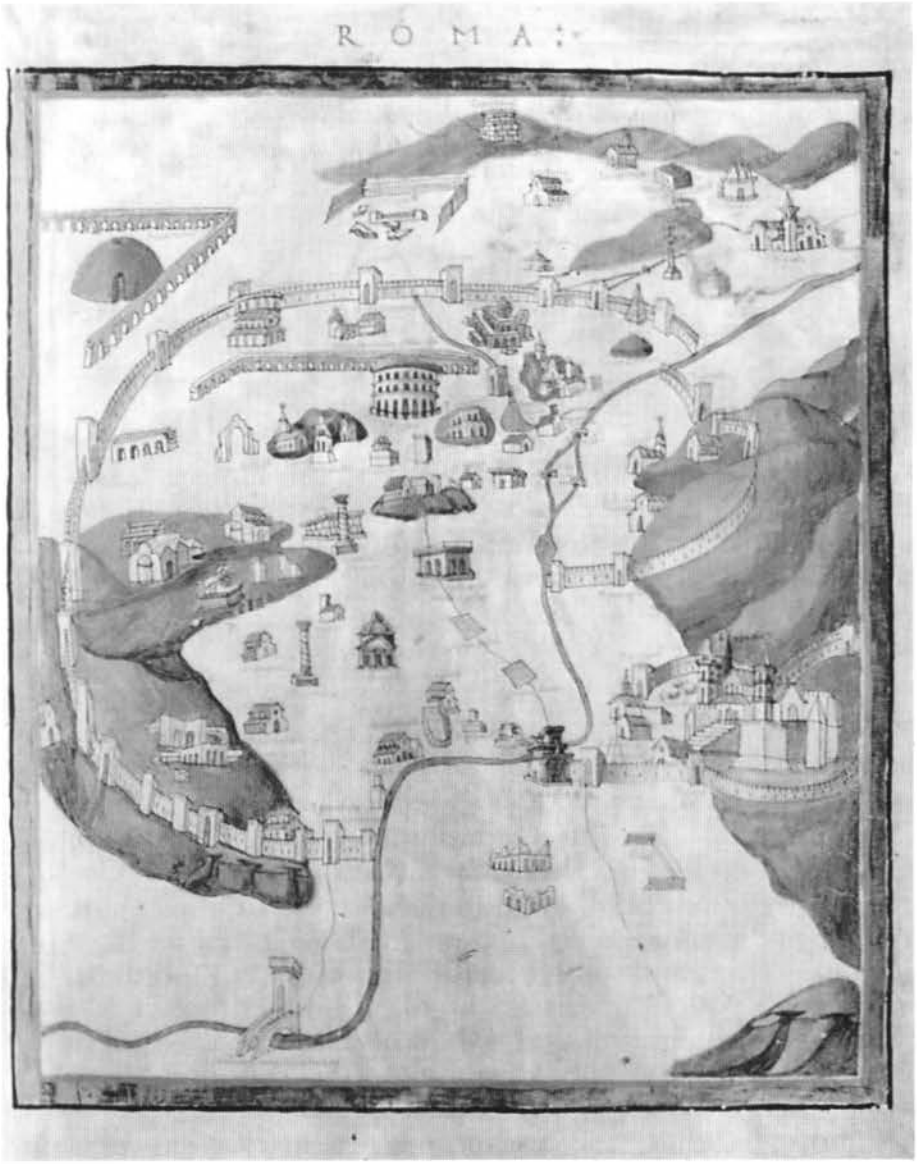


FIG. 129. E nel tempo che noi (...) stemo a Roma, (...) andavamo cerchando et veggiendo tutte quelle muraglie antiche et cose degne (...)

FIG. 130. Era (...) giunto in città (...) Argiropulo bizantino, egregio per ingegno e dottrina (...)

et di graniti et architravi, et sono in piè molte volti. Credo fusse questo 'deficio di grandeza quanto mezo il prato Ognisancti di Firenze, cosa molto mirabile (...). Il Culiseo (...) dove si dice si festegiava, et dove il popolo stava a vedere da torno su gradi [15], a modo di scaglioni, cosa molto notabile et dentro et di fuori. (...) Il palazo di Sesare [16], bozato di fuori, con tre cornici, sanza finestre; comprendesi fussi il rovescio suo et che dovessi avere il lume dallato dentro. Il palazo di Nerone imperadore. (...) Templum Pacis, che si dice era un tempio d'idoli, et che i Romani dicevano ch'egli aveva a durare insino che una vergine partorisse, et che apunto cascò et rovinò la notte che naque N. S. Giesù Cristo, et ancora v'è in piè una colonna di marmo achanalata, che gira braccia 12 la grosseza.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, pp. 68 e sgg.)

L'UMANESINO CIVILE E LA CLASSE POLITICA

I libri di Bernardo Machiavelli

Ricordo come questo dí 30 *agosto 1475* io ò comprato da Matteo di (...), cartolaio d'incontro all'Uffizio della Torre di Firenze, un Decreto in carta di bambagia fatto in forma nella Magna, fiorini sei larghi, dèbbamelo legare in assi avanzanti e coprire tutto di pagonazo con 4 bullette per faccia e con 4 serrami, e fare nel principio uno minio di pennello bello con oro (...).

Ricordo come questo dí XXI giugno 1486, io ò dato a *ri*legare (...) una Lettura dell'abate di Sicilia sopra il IV° ed il V° *libro* delle Decretali in forma, in foglio reale, e più le Deche tre col*l'*Epitome de' libri 140 di Tito Livio in forma, similmente in foglio reale (...).

Questo dí 27 di detto mese, gli diedi a *ri*legare la Novella di Giovanni Andrea sopra Sexto in forma, la quale comperai da Bartolo di Fruosino librario nel Garbo (...) e debbe legare insieme con le Mercuriali (...) di Giovanni Andrea.

(BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di Ricordi*, pp. 10, 222-223)

Cicerone

Ho le tue lettere scritte, come dici, di getto, che mi costringono a leggere quasi per forza. Giustamente infatti tu usi nelle epistole quello stile corrente che osserva anche Cicerone, e che vorrebbe osservato da tutti. Ti prego perciò di mandarmi lettere lunghe e frequenti, poiché le cose tue giovano non poco ai miei studi. Mi sforzo infatti di imitarti e di rassomigliarti. Il che, invece, non mi capita con Cicerone; quando leggo, mi dimentico di me, e mi sembra di non valer nulla; sì che alla fine piuttosto che spronarmi, mi spaventano.

(Lettera di Donato Acciaiuoli al suo maestro Iacopo da Lucca del gennaio 1449, cit. in E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, p. 210)

L'insegnamento della lingua greca diviene pretesto per delle lezioni di filosofia

Era infatti giunto in città, subito dopo la morte di papa Niccolò [17], Argiropulo bizantino, egregio per ingegno e dottrina, uomo degno di quella sua antica Grecia, e che per molti anni educò i giovani fiorentini non solo nel greco ma anche in tutte quelle arti che riguardano la virtù e la felicità. Così ha insegnato, ed insegna tuttora filosofia, sia morale che naturale, con somma eleganza, secondo il metodo antico. Ha tradotto in latino molti libri d'Aristotele, e fra l'ammirata stupefazione degli ascoltatori ha illustrato le dottrine platoniche, e quell'arcano e riposto sapere (...). Ora come non mai, Firenze fiorisce, e non solo nelle lettere e nelle discipline più nobili, ma nella pittura, nella scultura e in moltissimi altri campi. FIG. 13

(Lettera di Donato Acciaiuoli del 24 settembre 1463, *Ivi*, p. 22)

La diffusione del greco e le traduzioni

Qui a presso farò chopia dell'opere o vero libri, che messer Palla di Nofri Strozzi traslatò di grecho in latino:
Traduzione di Sinplicio sopra il primo della fisicha d'Aristotile, emendata.
Traduzione di San Giovanni Ghrisostimo, omelia, quinterni 41.
Comento di Sinplicio al 5, 6, 7, 8 della fisicha, non emendato.
Più sermoni di Greghorio Nazianzeno, non emendati.
Rettoricha di Ermogene, non emendata.
Sermoni otto di Greghorio Nazianzeno, assai emendati.
Traslazione di Santo Giovanni Ghrisostimo, non emendata.
Traslazione sopra alchuni (...), cioè sopra e' morali di Plutarcho.
Sermoni di Demostene, non chorretti.
Sinplicio sopra el sicondo della fisicha, non chorretto.
Sinplicio sopra il terzo della fisicha, non chorretto.
Molti sermoni di Greghorio Nazianzeno, assai chorretti.
Simplicio sopra il primo della fisicha, non chorretto.
Sermoni di Demostene, non chorretti.
Sermoni di Platone, non chorretti.
Sermoni di Platone, non chorretti.
Sermoni di Platone, non chorretti.
Sermoni di Platone, non chorretti.
Sermoni di Santo Greghorio Nazianzeno, non chorretti.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 64)

IL MESSAGGIO UNIVERSALE DELL'ARTE

I più «nobili e valenti uomini» vissuti a Firenze intorno alla metà del XV secolo secondo il giudizio di uno speziale

E in questi tenpi vivevano questi nobili e valenti uomini: l'arcivescovo Antonino, ch'uscì di San Marco, frate, e andò senpre vestito come frate di quell'ordine di San Domenico, al quale si può dire beato; messer Bartolomeo de' Lapacci, vescovo e predicatore eccellentissimo sopra tutti gli altri ne' nostri dí; maestro Pagolo *dal Pozzo Toscanelli* medico, filosafo e astrolago e di santa vita; Cosimo di Giovanni de' Medici, el quale si chiamava da tutto 'l mondo el gran mercante, ch'aveva le ragioni per tutto l'abitato [18]; non si poteva fare maggiore comparazione che dire: «E ti par essere Cosimo de' Medici», quasi dicendo che non si poteva trovare el maggiore ricco e più famoso; Donatello scultore, che fece la sepoltura di messer Lionardo *Bruni* d'Arezzo in Santa Croce; e Disidero *da Settignano* iscultore, che fece la sepoltura di messer Carlo *Marsuppini* d'Arezzo pure in Santa Croce. Di poi venne su el Rossellino, un uomo molto piccolino, ma grande in iscoltura: fece quella sepoltura del cardinale *Iacopo della casa reale di Portogallo* che è a San Miniato, in quella cappella a mano manca [19]; maestro Antonio *Squarcialupi*, sonatore d'organi, che passò ne' sua dí ognuno; maestro Antonio di Guido, cantore improvviso, che ha passato ognuno in quell'arte; maestro Andreino degl'Inpiccati: *Andrea del Castagno*, pittore; maestro Domenico da Vinegia, pittore, veniva su; maestro Antonio e Piero suo fratello che si chiamava del Pollaiuolo, orafi, scultori e pittori; maestro Mariano che 'nsegnava l'abaco [20]; Calandro maestro d'insegnare l'abaco e uomo molto buono e costumato, che fu mio maestro.

FIG. 131

FIG. 132

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, pp. 2-3)

L'orgoglio dei proprietari di oggetti artistici

Memoria che noi *Rucellai* abiamo in chasa nostra più chose di scholtura e di pitura di tarsie e comessi, di mano de' miglori maestri che siano stati da buono tenpo in qua, non tanto in Firenze ma in Italia; e' nomi de quali sono questi, cioè:

maestro Domenico da Vinegia, pittore;
frate Filippo de l'ordine (...), pittore;
Giuliano da Maiano, legnaiuolo, maestro di tarsie e comessi;
Antonio d'Iacopo del Polaiuolo, maestro di disegno;
Maso Finighuerra, orafo, maestro di disegno;
Andrea del Verochio, schultore e pittore;
Vettorio di Lorenzo Bartolucci, intagliatore;
Andreino del Chastagno, detto degl'inpichati, pittore;
Paolo Uccello, pittore;
Disidero da Settignano, Giovanni di Bertino, maestri di scharpello.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 24)

FIG. 131. E in questi tempi vivevano questi nobili e valenti uomini: l'arcivescovo Antonino, ch'uscì di San Marco, frate, e andò sempre vestito come frate di quell'ordine di San Domenico, al quale si può dire beato (...)

FIG. 132. (...) maestro (...) sonatore d'organi (...)

FIG. 133. (...) uno paio di forzieri di fighure rilevate (...)

I forzieri dipinti della sposa

Dare a Giovanni di Marcho dipintore che sta in su la piaza di Santo Stefano (...) sono per uno paio FIG. 133
di forzieri di fighure rilevate *che* ebi da lui che li donai a la Ghostanza mia nipote quando n'andò a marito a Bartolomeo d'Ugho degli Alesandri.

(Ilarione dei Bardi, *Ricordi*, *Conventi soppressi*, 79, 119, c. 55*v*)

L'ESTRANEITÀ AGLI IDEALI DI VITA CIVILE DELLA CULTURA POPOLARE

Leonardo Bruni nel giudizio delle classi inferiori

Passa il piovano Arlotto dallo Uccellatoio [21] e parla con Agnolo oste di sue faccende; e poi iscende da cavallo e va nella istalla e giugne uno tutto affannato e pieno d'ansietà e saluta il piovano e dice:

— Per lo amore di Dio, pagatemi una mezzetta ché io ispasimo di sete.

Maravigliòssi forte il piovano e disse:

— Non siete voi messer Lionardo d'Arezzo?

Rispose:

— Sì, sono.

Risponde il piovano:

— Che fate voi qui sì a buona ora e che vòle dire che siete così solo e con tanto affanno?

Risponde:

— Non vedi tu ch'i' sono morto, cammino via e non posso istare con voi; e sono in tanta calamità che io ispasimo di sete e non ho di che pagare non poco di vino? Sicché soccorretemi.

Dice il piovano:

— Può egli esser questo, che in questa morte voi abbiate lasciato, secondo che è oppinione di molti, tante possessione e case che ascendono alla somma di ducati ventimila e tra libri, masserizie e gioie e veste di valimento [22] di più che XXV mila e ducati contanti più che XXX mila? Dove è la sapienzia, la scienzia, la dottrina, la eloquenzia delle lettere greche e latine? Dove è il modo del dir ciceroniano il quale illustrava tutto il mondo? Può egli essere che la Fama e queste tante Muse vi abbandonino, le quali tutte vi obbedivano, e che voi ve ne andiate ora in tanta calamità?

Risponde l'anima di messer Lionardo:

— piovano mio, i' ho lasciato molto più roba ancora e più tesoro che voi non dite, e promettovi in tutto che da ognuno in tutto sono abbandonato e di là non posso portare tanto di valore che vaglia un solo picciolo: e lascio il corpo e ogni mio avere. Sì che voi che rimanete, vi conforto che voi attendiate a istare bene con Dio e a darvi piacere e buon tempo in mentre che vivete in cotesto mondo, perché alla vostra morte voi non ne potrete portare cosa alcuna. Vedete come è avvenuto a me. Oh me misero! Pensate come io istò. Io me ne vo, e non so dove io mi abbia ancora a essere giudicato, perché io non sono ancora ito dinanzi al giudice. Triemo, aghiaccio, ardo, né so ancora chi è che mi abbi a giudicare: forte dubito del fatto mio, perché io so che vita io ho tenuto, e massime del peccato della avarizia, ché per acumulare roba e danari ho fatto ogni tristo contratto, ho durato assai fatica e mai non mi trassi una voglia e lascio

ricchi e figliuoli miei e sa Iddio quanto la terranno. Fatevi con Dio, piovano mio, rimanete in pace, godete, datevi buon tempo e non fate come ho fatto io.

E partissi.

Rimase il piovano tutto spaventato e istette tutto attonito per ispazio d'uno quarto d'ora (...).

Ritornato in sé, montò a cavallo *per venire a Firenze, dove andò a trovare due suoi amici, il notaio* ser Domenico da Figline [23] e il Luta, *ai quali* narrò tutto il caso, *concludendo*: Pigliamo essemplo alle ispese altrui *e* attendiamo a (...) presseverare [24] in bene. Vedete che poi, alla morte, in quello altro paese non ne possiamo portare cosa alcuna.

(*Motti e facezie del piovano Arlotto*, pp. 55-56.)

NOTE

[1] Delle «noie de' maestri e l'angosce del murare» lenite dalla lettura di Livio o di Valerio parla ser Lapo Mazzei in una lettera a Francesco Datini del 1391 (LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, I, p. 17).

[2] La cateratta o imposta con la quale veniva chiusa la porta della bottega.

[3] A lode.

[4] Si tratta dell'edizione minore o volgarizzata dell'*Ars grammatica* di Elio Donato, testo del IV secolo ancora usato per iniziare allo studio del latino.

[5] Insegnamento.

[6] Per Natale: come noto le due massime festività del calendario religioso erano entrambe definite come *pasque* di Natività e di Resurrezione.

[7] Cfr. *supra*, nota 4.

[8] Libretto sul quale si imparavano i primi rudimenti di matematica.

[9] Finito.

[10] Studia i testi classici.

[11] Per sopperire alle spese di riscaldamento.

[12] Si tratta delle Omelie di San Gregorio.

[13] In lingua francese.

[14] Calcedonio.

[15] Gradini, scalinate.

[16] Cesare.

[17] Niccolò V, morto nel 1455.

[18] Aveva affari in tutto il mondo.

[19] A sinistra.

[20] Aritmetica e contabilità.

[21] Nella località presso Pratolino, sul vecchio tracciato della via per Bologna erano ubicate alcune osterie.

[22] Valore.

[23] Figline Valdarno.

[24] Perseverare.

CAPITOLO IX
RELIGIONE E SUPERSTIZIONE

Il grande rinnovamento culturale in cui venne coinvolta la città nel corso del Quattrocento finì per innescare, almeno nell'ambito di alcuni strati sociali, una riflessione sia sui rapporti tra religiosità personale o collettiva sia sulla posizione nei confronti della chiesa di Roma e dei suoi rappresentanti. Non è un caso, ad esempio, se, pur caratterizzato da un profondo attaccamento alla religione, ai primi del Quattrocento, il notaio Lapo Mazzei comunicasse all'amico Francesco Datini la propria pessimistica visione del mondo accomunando, nelle brame terrene, i laici e un clero talvolta composto da individui che sceglievano la carriera religiosa come un ripiego e una strategia di sopravvivenza. Portata alle sue estreme conseguenze, la profonda crisi morale che agitava il papato e il clero, agli inizi del secolo successivo, avrebbe fatto accarezzare a Francesco Guicciardini una simpatia per Lutero, ma, in linea generale, alla luce dei messaggi che venivano soprattutto dal rinnovato contatto con la cultura greca e orientale, è comune opinione che non vi fosse stato, salvo alcune e interessanti eccezioni legate al platonismo esoterico, un grande auditorio verso forme di carattere religioso di un neopaganesimo discendente o in qualche relazione con la riscoperta e la diffusione dei classici.

Se sul piano della religiosità personale, dunque, le tendenze restavano sostanzialmente inalterate, a livello del quadro politico interregionale, la distinzione tra sentimento religioso e vita civile e politica era ormai netta: basti far mente locale alle osservazioni di un Gino Capponi o dello stesso Niccolò Machiavelli che avrebbe addossato alla Chiesa la responsabilità di una divisione dell'Italia. Ma quando, durante gli anni Ottanta del Quattrocento, com'era già accaduto durante la Guerra degli Otto Santi, i fiorentini dovettero subire nuovamente le conseguenze di uno schieramento contrario a Roma, molti, come faceva notare Luca Landucci, stentarono a comprendere i motivi di una simile presa di posizione.

Tendenzialmente, il sentimento religioso cittadino visse un momento di rinnovato vigore grazie al quale le Sacre Scritture continuarono a rappresentare un codice di riferimento morale. Conseguentemente — si era da poco usciti dalla grande impressione suscitata dal movimento dei Bianchi — ricomparvero in misura massiccia presso i ceti più abbienti della città le espressioni di una devozione nelle disposizioni che interessavano la volontà di sovvenire sia alle necessità dei bisognosi, come nel caso delle doti che ser Lapo Mazzei voleva creare con le elemosine dei mercanti, sia di abbellire la parrocchia di residenza o, nel caso di immigrati recenti, quella di provenienza. Così nel 1421, Ilarione dei Bardi, annotava, a futura memoria sua e della famiglia, delle decisioni che interessavano la cappella, che portava anche il suo nome, fatta erigere nella chiesa di Santa Lucia dei Magnoli. La salute dell'anima, come nel caso di Francesco di Tommaso Giovanni, l'espiazione di una colpa o motivi di prestigio, come notava Lorenzo dei Medici con orgoglio prendendo visione del quadernuccio dov'erano state scrupolosamente annotate le spese sostenute dalla famiglia a vantaggio di chiese e monasteri, continuarono, per tutto il secolo, a costituire uno dei motivi dominanti della *pietas* cittadina.

Sul piano della vita quotidiana, restavano tuttavia dei retaggi appartenenti a una sfera di credenze magico-superstiziose che non sarebbero state facilmente eliminate. Del resto, la convinzione che moltissimi fenomeni fisici non controllabili dall'azione dell'uomo — astronomici, metereologici, tellurici — fossero dominati da forze magiche quali astratte divinità, personaggi deificati, dèmoni e talismani, ha fatto parte del bagaglio culturale di ogni civiltà fino dalle origini dell'uomo. Prima dell'avvento della scienza moderna, e soltanto nella misura in cui questa poteva venire assorbita dai diversi ceti della popolazione, la natura, nei suoi meccanismi, era assai più misteriosa di oggi. Misteriosa e ostile a un tempo; e quindi bisognosa di esorcizzazione attraverso pratiche magiche. Il cristianesimo occidentale ne aveva ereditate molte dal paganesimo, indirizzando a nuove forme liturgiche di propiziazione della divinità le ansie o i terrori dell'uomo; in particolare finalizzando questi ultimi a forme di ammonimento o di espiazione per la fragilità umana, il «peccato».

Tali credenze magiche erano diffuse, entro certi limiti, anche nei ceti medi e medio-superiori, com'è possibile dedurre dalle osservazioni presenti nelle più svariate testimo-

nianze concernenti alcune manifestazioni della natura allora difficilmente rapportabili a una concettualizzazione.

Così, anche la fede nelle virtù sovrannaturali della Tavola dell'Impruneta, che i governanti di Firenze facevano muovere di continuo dalla sua sede, non solo per acquietare le ansie del popolo minuto e dei contadini, trovava adepti nelle classi colte. È significativo che lo stesso cronista, Paolo di Matteo Petriboni, che a seguito di una non troppo efficace dimostrazione della capacità di modificare i fenomeni metereologici della sacra immagine deplorava la credulità popolare ed esortava a forme di spiritualità meno rozze, appena una stagione più tardi, rivelatasi efficace e benefica la virtù accennata sopra, sembrava aderire senza riserve all'opinione volgare, registrata dallo speziale Luca Landucci nel penultimo decennio del secolo come un fatto di ordinaria amministrazione.

A conclusioni alquanto diverse conducono invece i passi concernenti le reazioni popolari e le processioni per scongiurare il pericolo del terremoto del 1453 e quelli riportati sotto il titolo: *Lo scatenarsi della natura: opera diabolica o forza di venti contrari?* L'immunità da ogni pericolo personale attribuita immediatamente dalla fantasia popolare alla partecipazione alle processioni notturne organizzate subito dopo la prima, violenta scossa di terremoto, suscita parole di scherno nell'Autore della Ricordanza, Francesco di Tommaso Giovanni.

Un altro contemporaneo, Giovanni di Iacopo de' Pigli, vede invece nelle scosse di terremoto la mano e l'ammonimento di Dio. Il ciclone, di proporzioni eccezionali per il clima della Penisola, che nell'agosto 1456 devastò, nel giro di poche ore, un'area di alcune decine di chilometri quadrati del contado, suscitò un'impressione enorme in tutti gli strati della popolazione, tanto da lasciare molteplici tracce edite e inedite, per esempio, in rapporti che circolarono sotto forma di lettera nella diaspora fiorentina da Ponente a Levante. Molti cittadini, spinti dalla novità del fenomeno, visitarono a cavallo i luoghi in cui il ciclone aveva dispiegato in modo più spettacolare la sua forza distruttrice. E il già ricordato Francesco Giovanni, pur senza prendere posizione per una parte o per l'altra, ci informa sobriamente sulle spiegazioni che circolarono nei ceti medio-superiori: scontro di dèmoni o semplice forza di venti contrari?

L'umanista Giovanni di Pagolo Rucellai, *huomo degnissimo et banchiere*, decise, con altri due stimati cittadini, Bartolomeo di Iacopo Ridolfi, *huomo di tanta fede* [1] *quanto uno altro nella nostra Terra* [2] *sia e Bartolomeo di Cederino Cederini, giovane di perfetto intelletto* [3] di *ire personalmente a vedere* i luoghi devastati, per una stima sommaria dei danni provocati dal ciclone. La narrazione che il Rucellai ne ha lasciato nel suo *Zibaldone* ha l'obiettività, tutta moderna, di una relazione scientifica che non concede uno spiraglio a spiegazioni di carattere magico. In questo senso essa rappresenta la testimonianza di una cultura nuova, in perfetta simbiosi con quanto annotato intorno ai nuovi aneliti culturali.

Largo spazio, in questa temperie, continuarono ad avere manifestazioni di fede eccezionali, come l'imponente movimento dei Bianchi o, limitatamente alla biografia di un singolo individuo o della sua famiglia, i viaggi di devozione compiuti, affrontando rischi e pericoli, nei luoghi prediletti della Cristianità: Loreto, Santiago di Compostella o Gerusalemme, mentre una certo meno impegnativa espressione di fede, rispetto al pellegrinaggio in terre lontane, fioriva, da un lato, attraverso il moltiplicarsi di eventi miracolosi in ambito cittadino e rurale, dall'altro con la ricerca da parte di ogni chiesa o ordine religioso di sante reliquie da esporre alla pubblica venerazione.

Un discorso a parte deve essere fatto per le campagne. Il contadino era profondamente legato alla sua parrocchia. Questa, definita anche popolo, costituiva, di norma, oltre che una circoscrizione ecclesiastica, anche una unità amministrativa che godeva in certe materie di una sua autonomia. In materia fiscale, ad esempio — esclusi i censimenti o catasti, basati su norme oggettive, le stesse per ogni popolo — negli estimi che prima del 1427 avevano costituito l'unica forma di tassazione generale della popolazione comitatina e che, dopo tale data, si alternarono con i catasti, se il contingente globale di estimo per ogni popolo era fissato dagli uffici finanziari della Repubblica, la ripartizione di quel contingente fra i singoli capi di famiglia era un affare interno del popolo. Quest'ultimo aveva una sua assemblea, le cui deliberazioni erano riconosciute dalle autorità centrali, e suoi organi esecutivi, primo fra tutti il rettore e sindaco del popolo, carica assegnata ogni anno a un popolano dalla maggioranza dei due terzi dell'assemblea dei maschi adulti della parrocchia.

Malgrado la forte mobilità contadina in regime di mezzadria, il popolo, più che una circoscrizione, era una comunità rurale, raccolta attorno alla sua chiesa, che amministrava alcune materie di comune interesse: la distribuzione dell'estimo, il rifacimento di un ponte, di una strada, dell'argine di un fiume, talvolta la gestione di proprietà comuni o comunanze. Nei casi in cui la parrocchia era di patronato, totale o parziale, dei popolani stessi, la comunità provvedeva anche all'elezione del rettore ecclesiastico del popolo e alle spese di riparazione della chiesa e dei suoi annessi.

Si trattava generalmente, e soprattutto a partire della seconda metà del XIV secolo, di piccole comunità, formate da qualche decina di famiglie, per lo più a insediamento sparso, che occupavano un territorio spesso minuscolo, di due o trecento ettari non tutti coltivabili: ad esempio, nel 1427, la superficie media di un popolo, calcolata sulle mappe catastali moderne per quaranta parrocchie, si aggirava sui 4,38 chilometri quadrati.

I secoli dall'XI al XIII e i primi decenni del XIV, quando

il contado era assai più popolato che nel Quattrocento, erano stati i secoli d'oro del popolo, più autonomo, più stabile nella sua popolazione, più ricco di beni materiali e di vitalità. Dopo la grande crisi della seconda metà del Trecento, molti popoli erano scomparsi e le loro chiese, dirute o ridotte a oratori — talvolta addirittura a spelonche di ladroni, secondo il linguaggio biblico di un notaio ecclesiastico — erano il simulacro di strutture agrarie remote e di una vitalità comunitaria, che non sarebbe più tornata nelle campagne fiorentine.

Nel Quattrocento, del resto, molte chiese, che continuavano a dare il nome a un popolo, erano senza cura d'anime. Per questo, in numerosi casi, popolo e parrocchia non coincidevano, mentre un'alta percentuale dei benefici parrocchiali, di collazione privata o ecclesiastica, era goduta da preti che non avevano mai messo piede nella parrocchia. Queste chiese erano officiate saltuariamente — talvolta vi si celebrava una messa soltanto il giorno della festa del santo titolare — dai preti che facevano residenza, fissa o saltuaria, nelle chiese finitime. I rettori residenti si dividevano in due categorie: una minoranza era composta da membri del patriziato cittadino, appartenenti a famiglie generalmente proprietarie o ex-proprietarie dei terreni di più di mezza parrocchia; una massa non omogenea di preti secolari e in minor misura di religiosi regolari di estrazione rurale, più raramente cittadina (ceti inferiori), generalmente ignoranti (molti non possedevano neppure il breviario), avidi di denaro, fannulloni.

La maggior parte delle chiese rurali era di patronato laico: così la grande maggioranza dei rettori era scelta dal maggior proprietario di terre della parrocchia e ne rappresentava gli interessi. Questo era il principale movente del divorzio fra il popolo e il sacerdote che avrebbe dovuto guidarlo spiritualmente. Ciò spiega il rifiuto, diffusissimo, di pagare le decime sacramentali ai preti o di realizzare, nell'esecuzione di un testamento, un lascito destinato al clero cui non si riconosceva una funzione utile per la comunità.

Fatte le debite eccezioni per i non molti parroci che in un modo o nell'altro rappresentavano una testimonianza di vita evangelica, tutti gli altri preti vivevano a sé, talvolta in compagnia di una concubina, come degli intrusi tra gli uomini delle comunità rurali tra i quali risiedevano. Forse, più che la scarsa frequenza ai sacramenti e alla stessa messa domenicale da parte dei contadini, su cui si riportano più avanti alcuni dati statistici, questa asserzione è provata dall'impressionante ignoranza del numero delle anime, che i suddetti preti avrebbero dovuto avere in cura.

Secondo una serie di Visite pastorali compiute nella diocesi di Fiesole, che includeva circa i due quinti del contado fiorentino, dai vescovi Benozzo Federighi, Leonardo Salutati e Roberto Folchi tra il 1434 e il 1487 [4], nessun parroco teneva registri, sia pure embrionali, di stati d'anime. Alla domanda su quante anime avesse in cura, la maggior parte dei preti era costretta a rispondere di non saperlo bene o addirittura di non saperlo. Anche un prete, che aveva in cura due soli nuclei familiari, si trovò imbarazzato a doverne indicare l'esatta consistenza: sei o otto anime [5].

Tutto ciò sta a indicare la mancanza di un contatto diretto fra rettori e popoli, fra clero e laicato. La bassa considerazione, se non il disprezzo, con cui il contadino guardava al prete, sono dimostrati dalle centinaia di processi per ingiurie, percosse e delitti, conservati negli archivi giudiziari della Repubblica. L'episodio dello scontro fra Giacomone e don Giovanni, verbalizzato da un notaio umbro al seguito del Capitano forestiero, è soltanto un esempio di una conflittualità permanente che non di rado degenerava in fatti di sangue [6].

Malgrado il clero rurale fosse nel suo complesso moralmente e intellettualmente inferiore al suo compito, le masse contadine non erano irreligiose. La loro fede era però intrisa più di superstizioni paganeggianti che di autentico cristianesimo. Soltanto la predicazione avrebbe potuto cristianizzare i contadini. Ma la messa domenicale, durante la quale tale predicazione avrebbe potuto operare sistematicamente, per l'ignoranza dei preti si esauriva nella massima parte dei casi in una serie di cerimonie, spesso di dubbia autenticità liturgica, legate insieme dalla stentata lettura del messale, scritto in una lingua ignota ai fedeli e poco nota agli stessi officianti. Più che dalla cerimonia della messa, l'affluenza dei fedeli era richiamata dal culto di reliquie, come il corpo di San Fruosino, che si diceva tumulato nell'oratorio omonimo, presso la pieve di San Leolino a Panzano, nell'odierno territorio comunale di Greve in Chianti, oggetto di grande devozione e fonte di un cospicuo reddito per il grande concorso di fedeli [7]; o da rozze rappresentazioni a cui tutto il popolo partecipava: come la distribuzione di pani due volte l'anno e una bevuta collettiva di vino in chiesa, a spese del parroco, nel giorno di Pasqua, che si celebrava nella vicina parrocchia di Santa Maria a Panzano [8]. FIG. 134

Forse, soltanto così, il prete, che era di nomina popolare, riusciva a riscuotere le decime e nonostante il vescovo, durante la visita del 1437, lo avesse ammonito a non dare più da bere al popolo in chiesa, la tradizione continuava allegramente [9]. Legata agli ultimi giorni terreni di Cristo e strettamente connessa con la vita campestre, era la distribuzione dell'ulivo benedetto, la domenica delle Palme, universalmente celebrata. Altre sagre e feste campagnole, dedicate a un prodotto della terra, l'uva, le castagne o simili, si svolgevano ora in un luogo ora nell'altro.

Vista in questa prospettiva, la festa del porro, inventata in seguito a un gustoso equivoco riportato più avanti, e imposta al pievano Arlotto a furor di popolo nella pieve di San Cresci a Macioli, nell'odierno territorio comunale di Vaglia, non va interpretata come una facezia, quale poteva apparire a un cittadino, ma come una plausibile espressione di una religiosità contadina, alimentata dalle tradizioni ma costantemente reinventata dalla fantasia collettiva.

P.P.

FIG. 134. (...) l'affluenza dei fedeli era richiamata dal culto di reliquie, come il corpo di San Fruosino (...) oggetto di gran devozione (...)

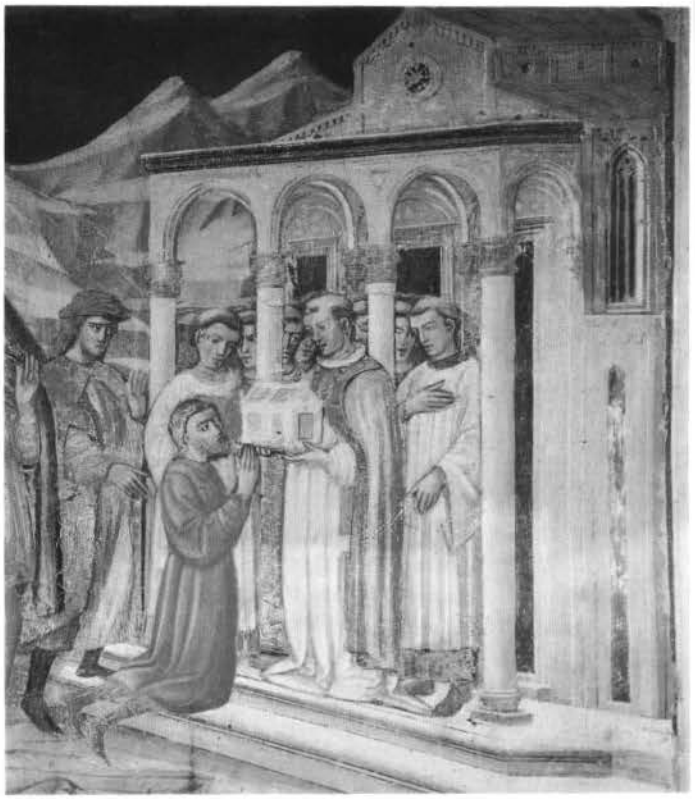


FIG. 135. Non v'impacciate con i *preti* che sono la schiuma del Mondo; né di pecunia, né di chiesa, se non in quanto a' sagramenti e ufici divini.

FIG. 136. Attendete pure a far bene; e guardatevi, come tu di', di non fare torto a persona; che facendolo, offenderesti Iddio e l'anima vostra (...)

FIG. 137. (...) i poveri e le fanciulle *senza dote da* maritare ci soprabbondano tanto, che farebbono mutare le priete.

SENTIMENTO RELIGIOSO, CLERO E RAGION DI STATO

Un mondo cattivo

Ma che giova? Il mondo è fatto cattivo: noi rei, e' frati piggiori: e vànnesi pur lusingando e gabbando vedove e genti, ché donino loro; e dicono «Questo è mio» e mentono, anzi l'hanno a uso. E non se ne truova uno buono, se none come di noi.

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, II, p. 121)

Guicciardini e Lutero

Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e le mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio (...). Nondimeno el grado [10] che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martin Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

(FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, n. 28)

L'amicizia del Papa

Non v'impacciate con *i preti* che sono la schiuma del Mondo; né di pecunia, né di chiesa, se non in quanto a' sagramenti e ufici divini. La Chiesa divisa fa pel Comune nostro e per la nostra libertà mantenere; ma è contro all'anima: e però non vi si debba dare opera, ma lasciare fare alla natura (...). Pure l'amicizia del Papa è utile al nostro Comune, e per niuno modo non vi contrapponete a quella; che cosa niuna può riuscire, se non con amistà [11] della Chiesa. FIG. 135

(Gino di Neri Capponi, *Ricordi*, col. 1149)

Il «partito» contro alla Chiesa

E in questi dí di febraio e di marzo 1485, si faceva giente in Firenze tuttavolta, per mandare al Duca *di Calabria* che faceva contro alla Chiesa [12]; per modo che fu scomunicato in Firenze tutti quegli ch'avevano renduto partito contro alla Chiesa, e non si potevano comunicare. Ogni intendente, si maravigliava che si

facessi contro alla Chiesa, massime che non aparteneva a noi questa guerra. Epure si seguitava questo errore pe· nostri peccati e per non temere Iddio.

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, p. 51)

LA RELIGIOSITÀ DEI CETI CITTADINI

Il vangelo come codice di comportamento morale

Attendete pure a far bene; e guardatevi, come tu di', di non fare torto a persona; che facendolo, offendereste Iddio e l'anima vostra, ch'è il tutto. Ennanzi men roba, che offendere quel Signore che ci ha a giudicare l'opere nostre. E in questo mondo è brieve questa nostra vita; e ci bisogna adoperare che nell'altra vita, che non ha fine, viviàno co· riposo. E uno delle cose che ci dannano, si è il non fare il debito al prossimo; ché lo dice il Vangelo: Fa' al prossimo tuo come vorresti fussi fatto a te. FIG. 136

E questo vi scrivo, so che lo sai; ma ve lo ricordo, perché sète della mia carne e sangue, e grande amore ne porto all'anima e al corpo; ed è mio debito ricordarvi el bene vostro. Sono molto contenta della buona fama e dell'esser tuo, e honne gran consolazione e piacere, che per le parole de' maldicenti sempre vada diritto, sempre con salute dell'anima. Così priego Iddio che ve ne dia la grazia.

(ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*; a Filippo, in Napoli, 22 marzo 1463, pp. 271 e sgg.)

La beneficenza come voce annuale dei bilanci mercantili

L'uficio ov'io sono[13] à a governo circa 50 reditadi[14] e pupilli loro[15]; e in esse, secondo le volontà di chi à così testato, s'ànno a dar per Dio (...) e danari e gonnelle e dote (...). E ò veduto per questo venire all'uficio mio più mercatanti, i quali fanno ogn'anno limosina, veduto loro conto, di certa parte de' loro guadagni: e per far la limosina buona, ànno voluto *sapere* da me di quello ch'io so; e òllo detto loro, perché i poveri e le fanciulle *senza dote d*a maritare ci soprabbondano tanto, che farebbono mutare le priete[16]. FIG. 137

(LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*, I, p. 38)

Le spese di devozione

Ricordo che questo dí 15 d'agosto *1421* elessi per rettore della chapella mia che ò fatta in Santa Lucia de' Magnoli, titolato in San Lorenzo Martire e in Santo Ilarione (...) avi il detto don Bartolo a dirvi messa ongni mattina e, in chaso di nicisità, farla dire a un altro prete (...).

A dí 12 di luglio 1427, per mano di ser Francesco da Chastello Fiorentino notaio, m'obrighai a ser

Lorenzo rettore della chiesa di Santa Lucia de' Magnoli di fare uficiare la detta chapella per 4 anni per fiorini 30 l'anno.

(Ilarione dei Bardi, *Ricordi*, *Conventi soppressi*, 79, 119, c. 250*r*)

Dell'impegno che Ilarione aveva preso, facendolo ufficializzare da un notaio, faceva menzione anche la sua denuncia al Catasto del 1427:

Per fare uficiare la mia chapella di Santa Lucia, come per testamento, sono obrighato per fiorini trenta l'anno.

(Ilarione dei Bardi, *Catasto*, 16, c. 106*r*, anno 1427)

Francesco di Tommaso Giovanni, nel corso di quindici anni, annotava così le proprie spese destinate a chiese ed enti religiosi:

1425, settembre: Demmo, per l'amor di Dio per l'anima di nostra madre alla Compagnia della Croce che si raguna nella pieve di Ripoli, una pianeta *insieme a tutta una serie di addobbi destinati al pio sodalizio*;

1429, ottobre 31: Io Francesco detti per l'amor di Dio a' frati del Paradiso una pianeta;

1435: Ricordo che fino a dí (...) di luglio 1435, io Francesco Giovanni feci la piatanza che mi tocca a fare (...) ogni anno: *i destinatari* ebono staia 2 di farina e barili uno di vino e lire 5 tra per carne e per cera. *La stessa annotazione venne poi ripetuta ognuno degli anni compresi tra il 1436 ed il 1441.*

1439, mentre Francesco era capitano in Pisa: donai la vigilia di Pasqua di resurrezione alla chiesa di Santo Iohanni di Cittadella, uno palio per l'altare magiore (...) coll'arme nostra messa a oro.

1440: a dí di gennaio 1439 (...) detti per Dio alla sagrestia e chiesa di Santo Spirito di Firenze una tovaglia di damaschino nero.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze* I, *Carte Strozziane*, II s., 16, cc. 3*v*, 12*r-v*, 19*v*)

Gran somma di danari trovo *che noi Medici* habbiamo spesi da l'anno 1434 in qua, come appare per un quadernuccio di quarto foglio da· detto anno 1434 fino a tutto 1471, si vede somma incredibile, perché ascende a fiorini 663.755 tra muraglie [17], limosine e gravezze, senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perché quantunque molti giudicassino averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo stato nostro e paiommi ben collocati, et sonone molto ben contento.

(LORENZO DE' MEDICI, *Narrativa breve del corso di mia vita*, p. 477)

IL MISTERO DELLE FORZE DELLA NATURA

Gli eventi meravigliosi: comete ed eclissi

In detto anno 1402 apparì una gran cometa. Molto se ne turbò el duca [18]. Nel detto tempo venne morìa a Milano e 'l duca se ne partì, et di poi malò di morìa et visse 7 dí, et morì a' dí III di settenbre 1402 in Marignano, *liberando Firenze da un incubo*.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 8)

FIG. 138. Andavasi a procissione la notte (...)

FIG. 140. (...) fu una maravigliosa e mirabile fortuna. Fecie grandissimi danni di fare chadere chasamenti (...). Assomigliavasi più tosto a una forza di bonbarda che a forza di vento (...)

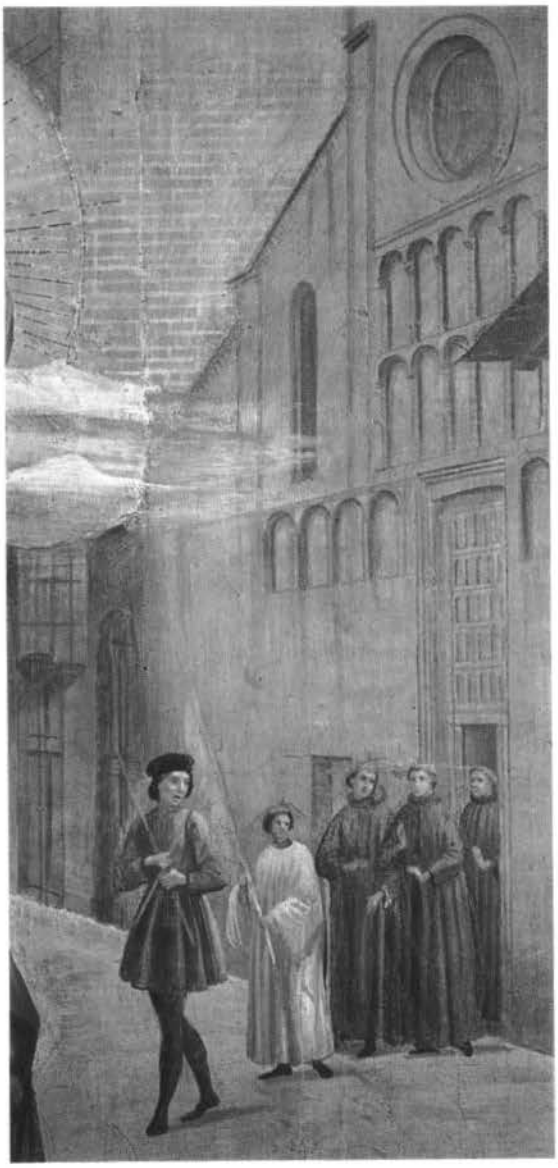


FIG. 139. (...) col prete del popolo andavano (...) a processione (...) a Santa Trinita dicendo non potere perire quello di chiunque v'entrava (...)

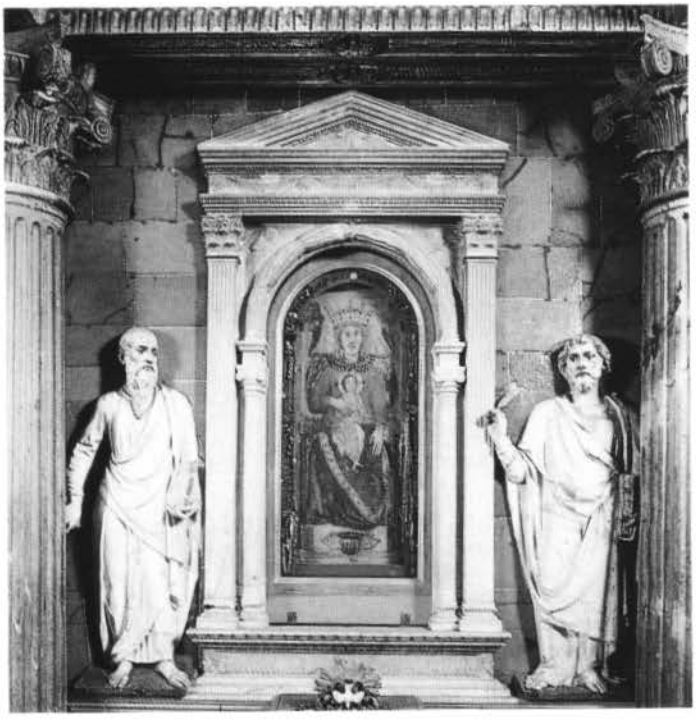


FIG. 141. (...) venne la tavola di Nostra Donna Vergine Maria di Santa Maria Impruneta (...)

A dí 12 di febbraio nel 1431, scurò el sole a hore 22 quasi tutto. A dí 19 *di* detto *mese* morì papa Martino *V* nostro nimico.

(*Ibidem*, p. 94)

E a dí 27 d'agosto 1482 fu veduto da molti qui, sopra a Firenze, certe fiamme di fuoco andare per l'aria, inverso levante, circa a un'ora di notte; e fu veduto a Dicomano e altrove. E a dí 10 di settenbre 1482 morì el conte d'Urbino [19]. E a dí 14 di settenbre 1482 morì el magnifico Ruberto [20] a Roma, ch'aveva avuto sì grande onore e vittoria a ronpere [21] el duca di Calavria a Roma e pigliare *prigionieri* 300 uomini d'arme. In 4 dí morì due sì gran capitani, quando credevano essere ben filici. Vedi che errori sono nel mondo, mettersi in tanti pericoli d'amazzare altri o essere morto lui [22], per un poco di fumo di questo mondo.

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, pp. 42-43)

E a dí 23 d'aprile 1483 scurò la luna. E' seguito in questo dí, cascò morto un garzonetto di circa 12 anni, lo qual vidi io morto in San Simone, e un altro ser Bonaccorso notaio, e così una fanciulla. Tutti caddero morti. Fu tenuto in Firenze un forte dí, e un grande effetto della luna.

(*Ivi*, p. 44)

Il terremoto

Andavasi a procissione la notte per la Terra [23] e massime que' poveri huomini [24] di Chamaldoli e da San Piero Ghattolini (...). Bastò [25] questo giudicio di Dio [26], che altrimenti chiamare non si può, circha a mesi due, che ongni giorno et simile la notte qualche pocho di triemito ti pareva la terra faciesse. E credo tutto fosse perché noi ci ravedessimo de' nostri errori, della quale chosa niente s'è fatto, or pure Idio non riguardò alle nostre iniquità, e per lla sua grazia infinita finì tale influenzia *ammonitrice*. FIG. 138

Fécesone molte prediche, et massime per maestro *Guglielmo Bechi, dell'ordine di Sant'Agostino*, in volere dimostrare perché veniano et donde prociedeva; e sopra a ciò si scrisse molto eleghantemente, in modo che per diverse parti tale oppenione fu mandata in scrittis. Non credo per agiugnesse [27] al vero, perché mi dò a intendere che i suoi segreti, cioè Idio, a nnoi pechatori, per scienzia che abiamo, gli tengha ochulti.

(Giovanni di Iacopo de' Pigli, B.N.C.F., *Codice Miscellaneo*, cc. 104*r-v*)

Nel settembre del 1453, si registrò in Firenze e nel contado un violento terremoto, nel quale morirono più persone, maxime in contado; commossesi tutto il popolo a divotione e tremore, e fecionsi 4 dí processioni con popolo innumerabile di donne et huomini. Et commossonsi certi popoli di persone manuali: col prete del popolo andavano la notte a processione donne et huomini, cantando laude. Et andavano a Santa Trinita dicendo non potere perire quello di chiunque v'entrava, e con torchi e lumi andavan per la Terra [28]. Et seghuirono poi altri popoli de' maggiori, in modo che di dí e di notte vi fu grandissimo concorso di tutto il popolo, sperando non potere perire chi v'entrava. Avendo poi notitia l'arcivescovo che una notte molte processioni v'andavano, uscì fuori et riscontrandoli comandò a pena di scomunica che non vi s'andassi di notte, et così restorono laudarvi a processione. FIG. 139

Ma in disparte moltissimi v'andavano, et di modo che grande profitto si disse essere pervenuto alla chiesa [29] (...). Ridussonsi molti a penitentia et a confessioni et divotioni, huomini et donne, perché paura guarda vigna; passato il dubbio, adio bell'oste!

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, II, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 17*r*)

Lo scatenarsi della natura: operazione diabolica o forza di venti contrari?

Nel 1456 a dí 22 d'agosto fu una maravigliosa e mirabile fortuna [30]. Fecie grandissimi danni di fare chadere chasamenti di cittadini e di contadini et chiese e frutti e alberi, e morirono di molti huomini e bestie. FIG. 14
Assomigliavasi più tosto a una forza di bonbarda che a forza di vento, et per molti si dicie ch'ella fu materia di spezie di saetta.

(GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*, p. 55)

Ecci assai opinioni che fussi opera preter naturale e parte diabolica. Altri dicono forza di venti contrari.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze* II, *Carte Strozziane*, II s., 16, c. 23*r*)

Una preziosa immagine della Madonna, che ha il potere di controllare la pioggia

A dí 20 d'aprile 1434, fatti più dí procisioni, ci venne [31] la tavola di Santa Maria Impruneta. Cantossi la messa, e feciesi perché e' piovessi. A questa piové, et bene, e come si disiderava per noi.

(GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 113)

Addí 8 di luglio 1434, al nome di Dio e della Vergine Maria, ci venne la tavola di Nostra Donna Vergine FIG. 14
Maria di Santa Maria Impruneta, acciò che Ella pregasse Gesù Cristo che, se 'l meglio dovesse essere, rafermasse [32] il tempo de l'acqua, perché era grande piova e non si poteva battere *il grano*. E imprima due dí andò gran processione. Come fu deliberata la sua venuta, si racconciò [33] il tempo, e fu bello tempo: lodo e grazia n'abbia Iddio.

(BARTOLOMEO DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*, pp. 35-36)

A dí 30 di dicembre *1434* venne in Firenze la tavola di Santa Maria Impruneta perché raconciassi il tempo, ed era stato due mesi con piova. E uno giorno stette sanza piova, e pure [34] piovve. Iddio fa e sa che è bisognio e a llui si conviene ricorrere prima che alle immagine.

(Paolo di Matteo Fastelli Petriboni, *Cronica*, B.N.C.F., *Conventi soppressi*, IV, 895, c. 137*v*)

Era istato in Firenze 5 mesi non era mai pioùto: *nel settembre-ottobre 1444*, féronci venire la tavola di Santa Maria Impruneta con grande divotione: isso fatto piove' tanta acqua, che ssi poté seminare.

(*Ibidem*, c. 147*r*)

E a dí 30 di maggio 1483 si fece venire *in Firenze* la nostra Donna di Santa Maria Impruneta, perché si racconciassi el tenpo, ch'era piovuto più d'un mese; e inmediate [35] s'acconciò bello.

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, p. 44)

LE MANIFESTAZIONI COLLETTIVE DEL SENTIMENTO RELIGIOSO

La processione dei Bianchi

In questo anno *1399* in molte luogora si cominciò una divozione di molte genti: e chi dicéa che quella cominciò in Ispagna e chi in Iscozia e chi in Inghilterra e chi in alcuna parte di Francia e chi altrove, e chiamòssi la processione dei Bianchi. Ed era così che ciascheduna persona si vestiva di bianco pannolino, e andavano nove dí al detto modo a processione sempre chiamando misericordia a Cristo crocifisso, il quale portavano innanzi per loro insegna chiamando misericordia e pace; e sempre dove andavano faceano fare a tutta gente pace e concordia insieme. E di questo si sforzavano di fare fare a tutti, e dicevano ch'era volontà di Dio che questo si facesse per tutte le genti; e diceàsi per molti che 'l mondo dovea poco durare, ma tosto venir meno; e diceano che 'l Crocifisso facea e avea fatti molto grandi miracoli, e che quello che innanzi portavano alcuna volta avea sangue gittato per le piaghe; e molti altri miracoli si dicea che ogni dí appariano nelle dipinture de' fatti di Dio. Li quali miracoli che si diceano che addiveniano, si trovò in molti luoghi ch'erano bugie e artamente fatte da gente per farlo credere a' popoli e molta gente idiota credeva loro; e in tutte le parti dove queste cose si faceano ogni dí crescea la divozione, e ogni persona volea fare questo viaggio e andare con chi si movea a questa processione; e teneasi quello modo che qualunque voleva andare, prima si confessava e comunicava e rendea pace *ai nemici personali*, per amore del Crocifisso, a tutti quelli che offeso l'aveano; e poi si vestia di bianco e andava nove dí dietro al Crocifisso, come è detto, divotamente e digiunava, sempre chiamando a Dio misericordia e pace. E di quegli alcuni ne vennero a Genova del mese di luglio e predicarono molte cose ch'erano addivenute a chi facea e andava alla detta procissione: di che tutto il popolo si mosse a fare e fece la detta andata, per lo modo detto, divotamente.

Estesosi il moto in Toscana, da Lucca a Pistoia a Prato, anche li Fiorentini, avendo veduti questi che FIG. 142
andavano a processione, tutti si vestirono di bianco, di lenzuoli, di pannilini; e in questo fare concorsero uomeni e femine e fanciulli d'ogni età; e tutti si confessavano e comunicavansi e disponeansi *a* andare dí nove a processione nel modo ch'è detto che andavano gli altri che detto ho. Le quali cose sappiendole li Priori, ordinarono per lo meglio e perché tutti andassono con buono ordine, che il vescovo di Firenze andasse alla detta processione insieme con tutte le donne e fanciulle e fanciulli; e ancora con tutti quelli uomeni che volessono; e non si dilungassono dalla città guari, anzi vollono che ogni mattina cominciassono dentro alla città, e uscissono poco fuori della città, e ogni sera tornassono dentro alla città tutti ad albergo. E poi ordinarono chi fossono le loro guide, e come andasse ciascuna regola e contrada; e sempre vi fu chi provedesse a ogni cosa perché iscandolo non nascesse tra loro; e così la detta processione si fece e cominciossi a dí ventotto d'agosto molto quietamente; e furono il primo dí, e così poi seguì bone quaranta milia persone; e pareva una cosa di Dio, tanto eran le genti ben disposte e pentute de' loro peccati; e nella città feciono fare molte paci e concordie, e tutte le genti di buono amore s'abbracciavano e baciavano insieme, e tutti cantavano quella lauda che comincia così: «Misericordia, eterno Iddio, pace, pace, o Signore pio: non guardate al nostro». E così sempre tutti cantavano laude di Dio chiamando pace, e aveano innanzi il Crocifisso; e in mezzo e in più luoghi della detta processione n'avea molti; e fu questa processione tanto divotamente fatta a Dio, che in più luoghi della città si disse che li loro Crocifissi aveano fatti miracoli; e così andò nove dí. Ancora FIG. 143
vi furono molti uomeni che vollono andare di lungi dalla città; e uscì dalla porta a San Niccolò il Vescovo di Fiesole e più altri religiosi, come fu ordinato per li Priori, con molta gente; e molti contadini s'aggiunsono a loro tanti che a Fegline si trovarono venti mila persone o più; e andarono insino *ad* Arezzo e poi tornaro', forniti i nove dí[36]. E andonne ancora fuori d'ogni porta della città grande quantità e con grande ordine molta gente; e dovunque andavano, faceano fare paci e concordie con grande devozione; poi, forniti li nove dí, ciascuno si tornava alle loro case; e la città per questo ne rimase in grande concordia.

In questi medesimi dí quasi tutto il contado di Firenze si vestì di bianchi lenzoli, e tutti andavano a FIG. 144

FIG. 142. *Estesosi il moto in Toscana, da Lucca a Pistoia a Prato, anche* li Fiorentini (...) tutti si vestirono di bianco (...)

FIG. 143. (...) in più luoghi della città si disse che li loro Crocifissi avevano fatti miracoli (...)

FIG. 144. In questi medesimi dì tutto il contado di Firenze si vestì di bianchi lenzoli (...)

processione, ciascuno per lo modo detto di sopra e con quelli canti e laude di Cristo; e spesso giugneano a Firenze le brigate di Bianchi, sempre chiamando pace e misericordia a Dio. E quelli di San Miniato e da Empoli e di quelle contrade furono a novero du*e* milia e più; e quelli da Volterra furono mille o più; e quelli da Colle e da San Gimignano e di molti altri luoghi del paese del contado di Firenze donde dugento, donde trecento e donde cinquecento e donde secento e donde più; e a tutti fu dato pane e vino da' Priori e fatto a tutti grande onore; e parea che tutto il contado abbandonassono ogni loro faccenda [37] per andare alla detta processione, e di niuna cosa pareva che si ricordassono che a fare avessono.

(ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare*, pp. 240-241)

I PELLEGRINAGGI

Due mete: Santiago di Compostella e Loreto

Quando Giovanni andò a Santo Iacopo.

Ricordo che a dí XIIII di febraio 1429, cioè il primo lunedi di Quaresima, Giovanni di Tomaso nostro fratello, in compagnia con Francesco di Benedetto de' Bardi e Antonio di Francesco barbiere, vocato Cacio, presono il bordone [38] in Santo Iacopo tra lle Fosse, *di Firenze*, e comunicoronsi e andonno a Santo Iacopo di Galitia. I quali Francesco e Giovanni menorno a lor spese due famigli e un corriere, e il detto Cacio ancora un ronzino. Tornorno poi a dí martedi a dí XII di luglio 1429, sani e salvi. FIG. 145

Quando Giovanni nostro fratello morì.

Ricordo che martedi, a dí XX di novembre 1431, in sulla terza *ora*, Giovanni di Tomaso Giovanni nostro fratello si partì di Pian di Ripoli, *dove la famiglia Giovanni possedeva una casa di campagna*, per andare a Santa Maria di Loreto, ove era botatosi d'andare [39], e menò in compagnia Antonio detto Cacio barbiere. Essendo in viagio, il venerdi seghuente, cioè a dí 23 tra la terza e la nona, giunsono a piè di Lamole, contado del conte d'Urbino [40], volendo passare uno fiume, il quale viene di montagna [41], il cavallo nell'entrare del fiume, entrò in uno rovinato [42] roso dall'aqua, e per lo grande tracollo pare che detto Giovanni uscissi della sella, e per 'l caperone [43] e la spada egli stivali che avéa, non poté tanto aiutarsi, che come piacque a Dio non morissi in detta aqua. Secondo detto Cacio si sviluppò [44] il mantello da dosso, e n*u*otò per l'aqua circa due balestrate, e tiene lui che più tosto di percosse che ebbe da' grandi massi che vi sono, che d'aqua lui finisse [45]. Correva *l'acqua* sì forte, che molti che trassono aiutarlo, mai poterno entrargli innanzi, se poi che fu finito. Dice che sempre gridò: «Misericordia, Vergine Maria, aiutatemi!» Dio, per la infinita sua misericordia e pietà gl'abi allora prestato il suo aiuto e conceda vita etterna. Giunse il suo corpo qui a Firenze mercoledi a dí 28 di novembre 1431. Il giovedi si seppellì. Il venerdi poi, che fu Santo Andrea, facemo l'onoranza e il mestiero [46]. Era d'età d'anni 27, mesi 3, dí 13.

Commessione per lo sommo penitenziere di potermi assolvere di certi voti.

Ricordo che (...) d'aprile 1436, inpetrai da monsignore degl'Orsini, sommo penitentiere del papa, di certi miei voti, fatti già più tempo, i quali perché non vegio potere adempiere. Rimisse detta examina e detta autorità d'asolvere a maestro Francesco di (...), provinciale dell'ordine di Santo Agostino di Firenze (...). Di poi, a dí 2 d'aprile 1439, detto maestro Francesco, examinati uno boto che avevo d'andare a Santo Antonio *di Padova* e uno d'andare a Santa Maria del Loreto per l'anima di Giovani mio fratello, e considerato

l'essere della persona e delle sustanzie, fe' che in luogho di quelli io facessi una tovaglia da legìo di fiorini 4 per *il monastero di* Santo Spirito e assolvettemi.

(Francesco di Tommaso Giovanni, *Ricordanze*, I, *Carte Strozziane*, II s., 16, cc. 4*r*, 5*r*, 12*v*)

Un pellegrinaggio in Terrasanta

A salute dell'anima e del corpo, io frate Allexandro di Filippo *Rinuccini* da Firenze, per fare il sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro del nostro signore Iesu Christo in Ierusalem, giovedi mattina a dí ij di giugnio, anno Domini 1474, fra ore viiij et x montai a chavallo nel convento di San Marcho in Firenze et uscì fuori per la porta San Ghallo, per la via che mena a Bologna. FIG. 14

Dopo 5 tappe: a Pietramala (Firenzuola), Bologna, Ferrara, Francolino (nel territorio ferrarese) e Chioggia, il giovedi seguente, 9 giugno, il Rinuccini arriva a Venezia, dove martedi a dí xii di luglio, circha alla mezza nocte, col nome d'Iddio, demo le vele al vento et partimoci del porto di Vinegia, et con vento assai debole et bonaccia di mare, navicamo fino a Parenzo.

Dopo 7 scali a Curzola, Ragusa, Corfù, Modone, Candia, Rodi e Cipro, venerdi a dí viiij di septenbre, circha l'ora della nona, cominciamo a avere vista della torre di Giaffo[47] (...); la sera in sul fare della nocte arrivamo a Giaffo (...) et inginochiati cantamo "Te Deum" et cetera.

Dopo la partenza da Giaffa, lunedì 18 settembre e due tappe a Rama, oggi Ramla e in pieno deserto nei pressi di Hulchebed, mercoledi a dí xxi di septenbre, il dí del glorioso evangelista Matheo, (...) circha l'ora di vespro arrivamo alla città di Ierusalem, et andamo a riposarci allo spedale d'uno moro.

Il viaggio di ritorno inizia domenica 2 ottobre 1474 con partenza da Gerusalemme, tappa a Ramla e arrivo a Giaffa il 6 ottobre, imbarco a Giaffa domenica 9 ottobre. La nave fa scali a Rodi, Santorino, Nyu, oggi Niò, Candia, Corfù, Sagina nei pressi di Valona, nell'Isola di Mezzo presso Ragusa, Parenzo e Umago ed arriva a Venezia il 7 febbraio 1475. Il Rinuccini riparte da Venezia il 13 febbraio e dopo aver fatto delle tappe a Ferrara, Bologna, La Guardia — fra Pianoro e Loiano — e Firenzuola, lunedi a dí xx di febrayo, la mattina a hore xij o circha, montando a chavallo, chavalchai a stomacho digiuno tutto quel giorno et quasi continovamente con l'aqua addosso.

La sera, in sul fare della nocte, tutto mézo d'aqua, arrivai a Firenze a salvamento. E me ne andai al convento de' frati nostri a San Marcho, da' quali con grande charità, festa, letitia et gaudio fui ricevuto et ricreato di cibo, ché n'avevo bisognio.

(Alessandro Rinuccini, *Viaggio in Terrasanta*, anno 1474, B.N.C.F., *Codice Magliabechiano*, XIII, 76, cc. 16*v*, 18*v*, 27*v*, 29*v*, 50*r*)

RELIQUIE, «APPARIZIONI» E MIRACOLI

Un gruppo di frati trafuga, col favore della notte, le spoglie mortali di un confratello morto in odore di santità

Ricordanza che Andrea Corsini, frate del Carmine, fu fatto vescovo di Fiesole da papa Clemente VI nel 1349. Chiamòllo Idio a ssé dí vj di genaio *1374 e fu seppellito a Fiesole.*

E da poi, dí ij di febraio anno deto, i frati del Carmino, la notte di santa Maria Candelora, andorono a Fiesole con isforzo[48] e recharono *a Firenze* il corpo di meser lo vescovo, il quale era stato soterato dí xxij ed era intero e sanza niuna corozione e sanza niuno puzo. E con grande festa e solenità, con tutto il chericato[49] di Firenze si disse l'uficio.

Nel 1385, la famiglia fece costruire due sepolture, l'una nella chiesa del Carmine, per meser Andrea de Nicholò de' Corsini, *l'altra* nella nostra capella di Santo Iacopo, la quale è ne' frati di Santo Spirito, per meser Neri di Nicholò de' Chorsini, *i quali furono uno dopo l'altro, vescovi di Fiesole*. E chostarono le dete sepolture, per facitura e dipintura, fiorini dugento venti d'oro. FIG. 147

Nota che a d' (...) si trase il corpo di meser Andrea deto della chassa dov'era, il quale era intero sanza alcuna macula, e mìsesi nella sepoltura detta di sopra (...), e chosì v'è, intero[50].

(MATTEO DI NICCOLÒ CORSINI, *Ricordanze*, pp. 93-95)

La cattedrale di Firenze, consacrata nel 1436, appena diciotto anni dopo, con un colpo di fortuna, si procura da un «greco» fuggito da Bisanzio che era caduta in mano agli infedeli, un raro campionario di reliquie attinenti al sacrificio e alla morte di Cristo

A dí 21 di luglio 1454, si comperò da un greco le reliquie che sono in Santa Maria del Fiore sopra l'altare maggiore, che furono d'una crocetta adorna, éntrovi del legno della croce di nostro signor Gesù Cristo e del pane che Cristo consacrò alla cena degli Apostoli e della spugna che gli fu dato da bere in sulla croce, e un po' della vesta sua rossa inconsultibile, e (...) le dette reliquie costorono ducati 500 viniziani, i quali pagò l'opera di Santa Maria del Fiore; e uno libro in greco de' quattro Vangeli, benissimo adorno con perle e pietre preziose e costò ducati 400, i quali pagò il comune di Firenze. Il quale libro è in palagio de' Signori appresso alle Pandette. Furono messe detto dí con solennissima procissione in Santa Maria del Fiore, e il libro in Palagio, come detto è.

(CINO RINUCCINI, *Ricordi*, p. LXXXII)

I miracoli

E a dí 11 di dicenbre 1473, fu in Camaldoli, in casa *di* una poveretta, ch'aveva parecchi fanciulle da marito, e raccomandandosi a' loro Crocifisso in casa vidono sudarlo, e, dicendolo in vicinanza, vi cominciò andare giente, e sentendolo e frati del Carmino v'andorono e tolsolo con divozione, e posolo in uno tabernacolo in quella Cappella della Croce, e fu in divozione.

(LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, p. 13)

E in questo tenpo molto si parlava d'una divozione di Nostra Donna trovato a Bibbona[51], d'uno tabernacolo fuora di Bibbona, un trarre di balestro; ch'è una Vergine Maria a sedere con Cristo in braccio come si levò di croce, come si dipingono l'altre Piatà. La quale cominciò insino a dí 5 d'aprile 1482, la quale si trasfigurava, cioè diventava d'azurra rossa, e di rossa poi nera e di diversi colori. E questo dicono avere fatto molte *volte* insino a questo dí, e sanato diversi infermi e fatto molti miracoli e di molte paci, intanto

FIG. 145. (...) presono il bordone in (...) *Firenze* (...)

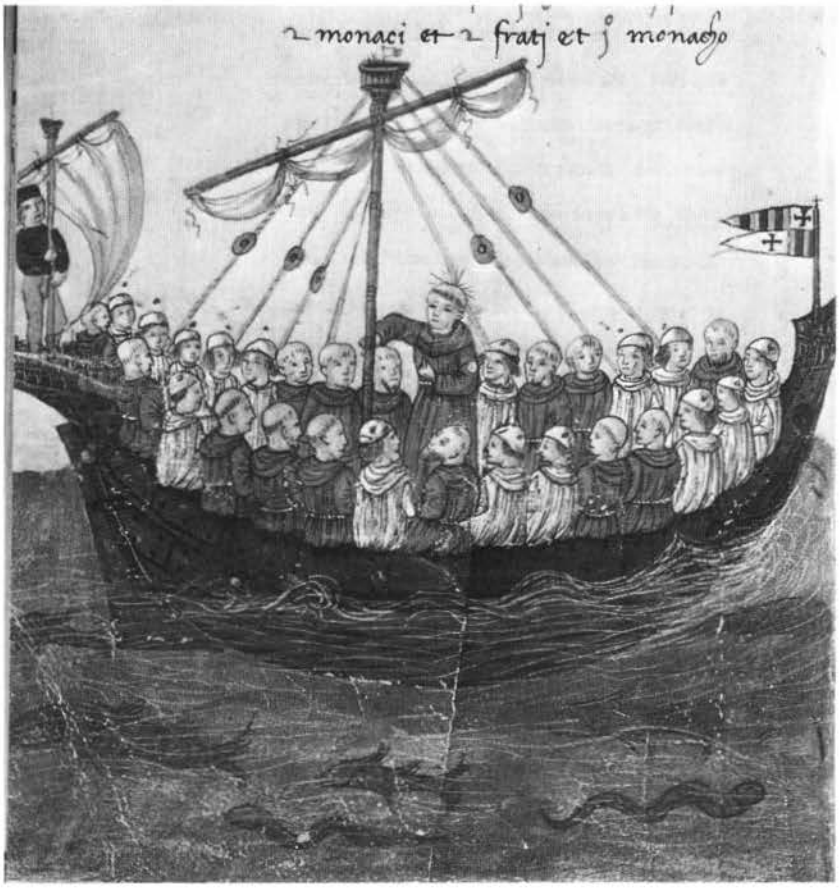


FIG. 146. (...) per fare il sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro del nostro signore Iesu Christo in Ierusalem (...)

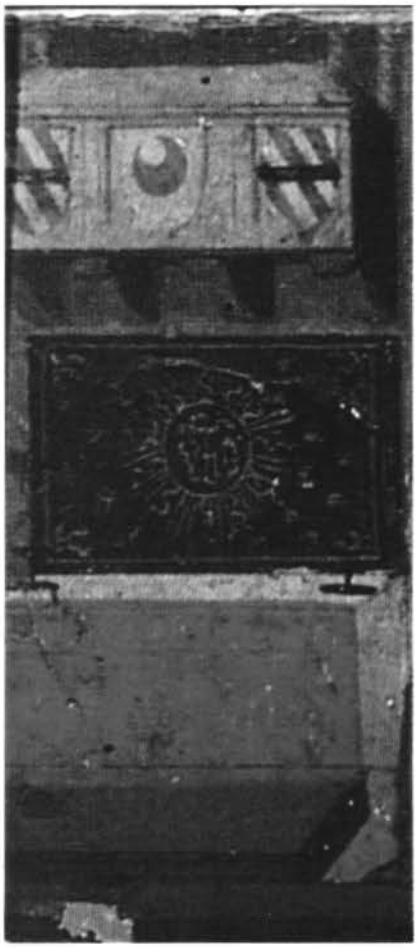


FIG. 148. E in questo tenpo (...) si cominciò una divozione a Prato, d'una Vergine Maria (...)

FIG. 147. *Nel 1385, la famiglia [Corsini] fece costruire due sepolture, l'una nella chiesa del Carmine*, per meser Andrea de Nicholò de' Corsini (...)

che vi correva tutto mondo. E non si dice altro in questo tenpo; e io ò parlato a molti che dicono di veduta averla veduto trasfigurare, in modo ch'egli è necessario a crederlo.

(*Ivi*, pp. 41-42)

E in questo tenpo, di luglio 1484, si cominciò una divozione a Prato, d'una Vergine Maria, la quale vi correva tutto el paese[52]. Faceva de' miracoli come quella di Bibbona, in modo che si cominciò a murare e ordinare una grande spesa. FIG. 148

(*Ivi*, pp. 47-48)

LA CARRIERA ECCLESIASTICA COME ESPEDIENTE DI SOPRAVVIVENZA

Non sempre la decisione di intraprendere la carriera ecclesiastica rispondeva ad una vocazione religiosa: l'abito talare offriva, anche per gli strati più bassi del clero, delle garanzie rispetto alle pendenze fiscali e ad eventuali creditori. Così, Pagolo di Piero di Bernardo, *nato verso il 1417, a 25 anni era subentrato al padre nella compagnia di galigaio che questi condivideva con un socio. Pochi anni più tardi al momento del rilevamento fiscale del 1447, forse perché gli affari non erano andati molto bene,* Pagolo *si sarebbe dichiarato soltanto come* coiaio, *dopo di che la documentazione intorno a quest'individuo si perde. Soltanto nel 1457,* Pagolo *si definiva come* ser *e 12 anni dopo come* messer*: il segno tangibile del cambiamento di* status *e del definitivo abbandono da parte di Pagolo dell'attività artigianale e commerciale per la carriera ecclesiastica.*

Le ipotesi intorno alla biografia di Pagolo *sono corroborate da testimonianze che si riferiscono ad altre carriere personali che, spesso, vengono riflesse dai creditori danneggiati. Così i quattro* figliuoli di Giovanni d'Antonio di Puccio, *nel 1458 risultavano ancora legati da un debito nei confronti di Filippo di Bernardo Manetti: due di essi avevano* fatto accordo co' loro creditori a soldi 3 per lira in 3 anni (...) *ma* mai none oservorono e *i denari* sono perduti. *Gli altri, invece, avevano preferito intraprendere un'altra strata:* l'uno si fe' monaco di San Salvi e l'altro della Badia di Firenze, *situazione che lo sfortunato creditore considerava come nefasta rispetto alla possibilità di rientrare in possesso delle somme dovutegli*[53]. FIG. 149

LA RELIGIONE DEI CONTADINI

La frequenza ai sacramenti dei contadini FIG. 150

Da un'indagine parziale sui verbali della visita pastorale compiuta fra il 1434 e il 1439 nella diocesi di Fiesole dal vescovo Benozzo Federighi[54] *abbiamo raccolto i seguenti dati relativi a parrocchie rurali del Valdarno superiore, della Valdigreve, del Chianti e della cosidetta «isola di Fiesole» circa la frequenza dei*

contadini ai sacramenti. Verosimilmente, i dati peccano per eccessivo ottimismo, perché il parroco non aveva interesse a sfigurare di fronte al vescovo e subirne, così, i rimbrotti:

Risposte dei parroci:

Si confessano e si comunicano una volta all'anno: bene, in giusta proporzione, per la maggior parte, specialmente le donne *(San Silvestro a Ripomortoia, nell'attuale comune di Greve), 18 risposte*[55]*;*

Si confessano bene *ma si comunicano* male[56] *(Santa Maria a Rignana, attuale comune di Greve), 10 risposte;*

Altre risposte, relative a situazioni peggiori: 9.

Su circa 22 famiglie, alcune donne si confessano, ma nessun uomo fa la comunione[57] *(Santo Stefano a Cetinavecchia, attuale comune di Reggello);* su circa 50 anime, tutte si confessano male e pochi ricevono la comunione *(San Cerbone, attuale comune di Incisa Valdarno); nella stessa parrocchia, durante la visita pastorale del 18 giugno 1447, il rettore dichiarò che alcuni giovani non si erano comunicati poiché affermavano di non sentirsi degni di ricevere il corpo di Cristo prima di aver raggiunto la maturità*[58]*;*

Nella pieve di San Vito all'Incisa, il pievano risponde nella prima visita che su 700 o 800 anime, non si comportano bene *circa la confessione, ma che molte donne si comunicano*[59]*;*

il rettore della chiesa di Santa Brigida a Lobaco, nell'attuale comune di Pontassieve, dichiara che sulle circa 100 anime che ha in cura, 20 non si confessano e altrettante non ricevono la comunione[60].

(Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, filze 2 e 3, *passim*)

Preti e contadini

Nel giugno del 1410, su denuncia del rettore e sindaco del popolo, *veniva condannato in contumacia all'ammenda di 300 lire Giacomone di Biagio del popolo di San Martino a Corella (Dicomano) per un episodio, tutt'altro che infrequente, avvenuto durante la messa domenicale in quella parrocchia. Prete Giovanni, durante la celebrazione della messa, aveva chiesto a Giacomone una certa quantità di grano da questi dovuta* FIG. 151 *al pievano per la decima sacramentale o per un censo su terreni tenuti dal detto Giacomone. Al che questi, alla presenza di tutti i fedeli, aveva subito risposto:* No· me fare più queste ambassade, che io non te voio respondere, ma io te responderò come la messa fia dicta.

Finita la messa, mentre i fedeli defluivano dalla chiesa verso il cimitero, prete Giovanni si avvicinò a Giacomone, con l'intenzione di chiedergli perdono — secondo la sentenza — nel caso avesse detto qualcosa di sgradito al suo parrocchiano. La reazione di Giacomone fu irosa e meditata nello stesso tempo: colpì il prete con un pugno, facendogli uscire sangue dal naso. Non soddisfatto del suo gesto, Giacomone proferì parole di ingiuria e di minaccia, ripetendo tuttavia in sostanza quanto aveva già detto durante la messa: Se tu me fai più queste ambassade, io te cunzerò[61] sì che tu non dira' mai più messa. E ora lèvamete dinanze! *La disputa, vista e udita da tutti i presenti, secondo il dispositivo della sentenza avrebbe potuto originare — cosa che, in realtà, non avvenne —* rumore e scandalo *in tutto il popolo.*

(Capitano, 2416, cc. 34*v*-35*r*)

Un parroco avaro e un contadino non disposto a cedere un lascito testamentario

Paolo di Stefano, della parrocchia di San Piero a Careggi (Firenze), che, il 30 giugno 1425, era stato condannato in contumacia dall'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia all'ammenda di 200 lire perché,

durante il mese di maggio 1425, entrato nella chiesa di Careggi, mentre il sacerdote don Giovanni, stava celebrando messa, era stato da questi apostrofato dicendo: Io non posso continuare la celebrazione se non esci di chiesa, perché sei scomunicato.

Perché scomunicato? *aveva risposto il contadino*, ne ignoro la causa. *E, assalito dall'ira, avrebbe aggiunto: se io sono scomunicato*, così siete voi mort'a ghiado [62], come voi lo sapete.

Nella domanda di grazia successivamente presentata dal condannato, si sosteneva, invece, che quell'ultima frase non era mai stata pronunciata. Anzi, Paolo di Stefano affermava di essere stato più volte infastidito dal medesimo prete che gli chiedeva di versare 4 fiorini lasciati alla chiesa da Andrea, il defunto fratello di Paolo, in punto di morte, con l'espressa condizione che fossero spesi nella costruzione della sacrestia. Ma, dal momento che i lavori alla sacrestia erano terminati dopo la morte del testatore e che il parroco non voleva impiegare la somma in altre necessità della chiesa in aderenza all'implicita volontà del testatore, era evidente che il prete desiderava soltanto appropriarsi del denaro. Così Paolo, nonostante le reiterate richieste del parroco, si era rifiutato di obbedire, dichiarandosi disposto soltanto a convertire la somma in un calice, in una pianeta o in un altro oggetto destinato al culto, suscitando così l'odio del prete, che lo aveva denunciato, accusandolo falsamente, del tutto incurante della volontà del defunto.

Riconosciuta la fondatezza delle eccezioni presentate da Paolo, la domanda venne accolta a grande maggioranza, anche in considerazione che la contumacia era stata dettata da paura e che lo stesso arcivescovo fiorentino aveva assolto il contadino dalla scomunica, dopo che questi aveva ottenuto la pace *dal prete Giovanni.*

(Provvisioni, Registri, 116, c. 62*r*, 12 giugno 1426)

Come un pievano rurale, che sapeva a malapena leggere il suo messale, si trae d'impaccio da un equivoco generato nei suoi parrocchiani dal «latinorum» dei Vangeli, e di quel che ne seguì

Dicendo una mattina messa il piovano Arlotto nella sua pieve, disse quello Evangelio secondo santo Luca, quando Cristo cenò in casa di Lazzero, Maria Magdalena e Marta (...). E quando quelli contadini intesono quelle parole di quello Evangelio dove dice: «Martha, sollicita es et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium» stimarono quelli contadini che il piovano dovessi dar loro uno porro per uno, perché era istato dato loro a credere così s'avessi a fare per divozione. E levato che si fu dallo altare e fornito la messa [63], di subito lo domandarono *per quale motivo non dava loro il porro*. Rispuose che non diceva quella parola porro perché avessi a dare loro uno porro, ma che quella parola *che* aveva detta era una parola dello Evangelio e che porro voleva significare «certamente» (...).

E dichiarato quello ebbe loro per dottrina di predicatori, perché, come innanzi t'ho detto, non sapeva leggere se none in sul suo messale. E, per predica avesse fatto loro, quelli contadini non lo volevano credere, ma istimavano forse lui facesse per non volere dare loro il porro. Né per predicare, né per altra cagione non potendo trarre loro dal capo quella pazzia, fu di nicistà [64] che lui promettessi la domenica vegnente dare loro questo benedetto porro. E venuto la domenica, el piovano aveva proveduto a uno grande fastello di porri; e finito *che* ebbe la messa, tutti quelli contadini, uomini e donne, piccoli e grandi, ciascuno venne per uno porro con gran divotione. FIG. 152

A quella messa era venuto tra gli altri uno uomo dabbene e litterato, e vedendo questa pazzia del porro comincia a biasimare il piovano, né sapeva l'origine nella bestialità di quelli contadini, in modo che credeva che il piovano ne fussi stato lo inventore; e volendosi *il pievano* iscusare con quello giovane, tutti quelli contadini, uomini e donne e fanciugli, feciono un grande romore, e volendo lui biasimare il piovano, piùe infuriorono con dire *che* lui era un eretico a non credere le cirimonie che faceva il piovano.

FIG. 149. (...) l'uno si fe' monaco (...) della Badia di Firenze (...)

FIG. 150. *La frequenza ai sacramenti dei contadini*

FIG. 151. *(...) durante la celebrazione della messa (...)*

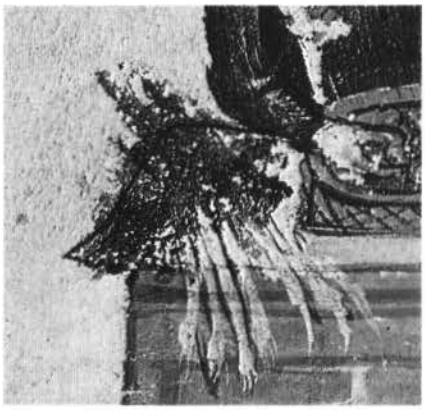


FIG. 152. (...) fu di nicistà che lui promettessi la domenica vegnante dare loro questo benedetto porro.

E doppo molte grida e villanie lo cominciorono a battere e percuotergli quelli porri per lo capo e per il viso in modo *che* non ne rimase loro uno in mano; e se non fussi che il giovine si fuggì, l'arebbono morto con quelli porri e sassi per non volere credere il dare il porro.

(*Motti e facezie del piovano Arlotto*, pp. 46-47)

NOTE

[1] Credito.

[2] La città.

[3] GIOVANNI DI IACOPO DE' PIGLI, *codice miscellaneo*, cc. 96*v* e sgg.

[4] Per l'arcidiocesi di Firenze è rimasto purtroppo un materiale meno ricco e privo di dati demografici.

[5] Cfr. E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, cit., pp. 87-89.

[6] *Capitano*, 2589, cc. 3*v*-4*r*.

[7] Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, 2, c. 170*v*, 25 aprile 1437.

[8] Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, 3, cc. 145*r*-146*r*, *21 maggio 1445*.

[9] *Ibidem*, c. 158*v*.

[10] La familiarità.

[11] Alleanza, amicizia.

[12] Firenze aveva promosso l'invio di contingenti militari da impiegare nella guerra contro lo stato pontificio.

[13] Il Mazzei era notaio dello Spedale di Santa Maria Nuova.

[14] Eredità.

[15] Cioè: figli minorenni di chi aveva lasciato un legato allo spedale.

[16] Commuovere le pietre.

[17] Costruzioni.

[18] Si tratta di Gian Galeazzo Visconti, acerrimo nemico dei fiorentini.

[19] Federico II da Montefeltro, signore di Urbino e grande condottiero.

[20] Malatesta, condottiero al soldo di Venezia.

[21] Vincere e mettere in fuga l'esercito di Alfonso II d'Aragona, Duca di Calabria.

[22] O restare uccisi.

[23] La città.

[24] Gli operai.

[25] Durò.

[26] Cioè la serie di scosse di terremoto che si susseguirono.

[27] Giungesse.

[28] La città.

[29] Per le elemosine lasciate.

[30] Una tromba d'aria di eccezionali proporzioni, che investì una larga fascia del contado, da San Casciano, a Sud-Est, fino a Settignano, a Nord-Ovest di Firenze.

[31] Fu portata in Firenze.

[32] Mettesse fine.

[33] Rimise.

[34] Successivamente.

[35] Immediatamente.

[36] Compiuti i nove giorni.

[37] Che tutti gli abitanti del contado abbandonassero le loro occupazioni.

[38] Era il bastone usato da chi si metteva in pellegrinaggio.

[39] Dove aveva fatto voto di recarsi.

[40] È la località di Làmoli, circa 6 km dopo il valico di Bocca Trabaria.

[41] È il Meta, affluente del Metauro.

[42] Un argine

[43] La cappa o mantello.

[44] Si sciolse.

[45] Morisse.

[46] Le onoranze funebri e la funzione religiosa.

[47] Il porto di Giaffa.

[48] Con un nutrito numero di persone.

[49] Clero.

[50] Andrea Corsini fu canonizzato infine nel 1629: la sua festa si celebra il 4 febbraio.

[51] Il centro della Valdicecina era sotto il controllo fiorentino dagli inizi del XV secolo.

[52] Si tratta della Madonna delle Carceri di Prato.

[53] La breve biografia di Pagolo di Piero di Bernardo è tratteggiata in una serie di appunti desunti da Elio Conti dai rilevamenti fiscali successivi a quello del 1427.

[54] Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, 2.

[55] «Bene, competenter, pro maiori parte, maxime sexus femineus» (*Ibidem*, c. 150*r*).

[56] «Confitentur bene sed communicantur male»; «dixit de confessione bene, sed de comunione dixit quod quasi omnes mulieres comunicantur sed homines pauci» (*Ibidem*).

[57] «Certe mulieres confitentur», «et nullus homo accipit comunionem» (*Ibidem*, c. 115*r*).

[58] «Nisi sint etatis mature» (Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, 3, c. 323*v*).

[59] «Non bene se habent» (Archivio vescovile di Fiesole, *Visite pastorali*, 2, c. 116*r*).

[60] *Ibidem*, c. 130*v*.

[61] Ti ridurrò a suon di botte.

[62] Destinato a morire di coltellate.

[63] Finita di dire messa.

[64] Necessità.

ELENCO DELLE FONTI CITATE

Fonti inedite

ASF-Archivio di Stato di Firenze

Atti del Podestà, 4377.

Capitano, 2416.

Carte Strozziane, II s., 9, 11, 13, 15, 16, 16bis, 17bis, III s., 111, 112, 129, 248, 249.

Catasto, 16, 17, 20, 21, 22, 28, 29, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 43, 46, 48, 52, 54, 57, 58, 59, 62, 63, 142, 152, 183, 184, 332, 341, 362, 452, 474, 478, 610, 616, 618, 619, 652, 653, 658, 662, 664, 666, 669, 674, 681, 687, 690, 698, 700, 709, 713, 785, 818, 821, 907, 914, 921, 993, 1003, 1004, 1015, 1016, 1020, 1023.

Conventi Soppressi, 78:323, 324, 325; 79:119; 90:132, 133.

Diplomatico, Archivio Generale, 1432, ottobre, 12.

Esecutore, 1757.

Manoscritti Vari, 84.

Mercanzia, 7115.

Notarile Antecosimiano, 205, 5966, 14663.

Provvisioni, Registri, 99, 100, 101, 102, 104, 106, 116, 121, 160.

Statuti fiorentini, del MCCCCXV volgarizzati, 31.

Archivi della Repubblica, Miscellanea repubblicana, non inventariata.

BNCF - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Acquisti e doni, 229.

Codice Magliabechiano, XI, 75; XIII, 76.

Codice Miscellaneo, Fondo Nazionale, II, IV, 128.

Codice Palatino, 956.

Conventi Soppressi, IV, 895.

Ricordanze Tribaldo di Amerigo de' Rossi, II, ii, 357.

Archivio Vescovile di Fiesole

Visite pastorali, filze 2, 3.

Fonti edite

ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere ai figliuoli esuli*

Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni 1877.

ANONIMO FIORENTINO, *Cronica volgare*

Anonimo fiorentino, *Cronica volgare*, a cura di E. Bellondi, RR. II, SS.², Città di Castello 1915.

BARTOLOMEO DEL CORAZZA, *Diario fiorentino*

Bartolomeo del Corazza, *Diario fiorentino (1405-1439)*, a cura di R. Gentile, Roma, De Rubeis 1991.

BENEDETTO DEI, *La cronica*

Benedetto Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, Firenze, Papafava 1984.

BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*	*Bernardo Machiavelli, Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier 1954.
BONACCORSO PITTI, *Cronica*	Bonaccorso Pitti, *Cronica*, a cura di A. Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua 1905.
BONACCORSO PITTI, *Ricordi*	Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, 1986.
CINO RINUCCINI, *Ricordi*	Filippo di Cino e Alamanno di Filippo Rinuccini, *Ricordi storici dal 1282 al 1460, con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti 1841.
DOMENICO BONINSEGNI, *Historie di Firenze*	Domenico Boninsegni, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, Firenze, Landini 1637.
FRANCESCO DA BARBERINO, *Del reggimento e costumi di donna*	Francesco da Barberino, *Del reggimento e costumi di donna*, a cura di G. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore 1957.
FRANCESCO DI MATTEO CASTELLANI, *Ricordanze A*	Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze A, (1436-1459)*, a cura di G. Ciappelli, Firenze, Olschki 1992.
FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*	Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza 1931.
FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*	Francesco Guicciardini, *Ricordi*, a cura di R. Spongano, Firenze, Sansoni 1951.
GINO DI NERI CAPPONI, *Ricordi*	Gino di Neri Capponi, *Ricordi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII, coll. 1149-1152, a cura di L.A. Muratori, Mediolani, 1731.
GIOVANNI DA UZZANO, *Libro di gabelle*	Giovanni da Uzzano, *Libro di gabelle e pesi e misure*, in F. G. Pagnini, *Della Decima*, IV, Lisbona e Lucca, Bouchard 1766.
GIOVANNI DI MATTEO CORSINI, *Ricordanze*	Giovanni di Matteo Corsini, *Ricordanze*, in A. Petrucci, *Il libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1965.
GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*	Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di F. L. Polidori, Firenze, All'Insegna di Dante, 1838-1839, vol. I e II, pp. 1-152.
GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*	Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier 1969.
GIOVANNI RUCELLAI, *Il Zibaldone quaresimale*	Giovanni Rucellai, *Il Zibaldone quaresimale*, a cura di A. Perosa, London, The Warburg Institute 1960.
GIULIANO DI ANTONIO BARTOLI, *Ricordanze*	Giuliano di Antonio Bartoli, *Ricordanze*, in «Miscellanea fiorentina», diretta da I. Del Badia, 1886 (rist. anastatica, Roma 1978).
GORO DATI, *L'Istoria di Firenze*	Goro Dati, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tonti 1904.
GREGORIO DATI, *Il libro segreto*	Gregorio Dati, *Il libro segreto (1384-1434)*, a cura di C. Gargiolli, in «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare», Bologna 1869 (rist. anastatica Forni, Bologna 1968).

GUIDO DELL'ANTELLA, *Ricordi*

Ricordi di Guido dell'Antella e dei suoi figliuoli e discendenti, a cura di F. L. Polidori e di G. Canestrini, ASI, IV, 1843, pp. 3-24.

LAPO MAZZEI, *Lettere a un mercante*

Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, 2 voll. Firenze 1880.

LEONARDO BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*

Leonardo Bruni, *Panegirico della città di Firenze*, Firenze, La Nuova Italia 1974.

LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*

Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e di A. Tenenti, Torino, Einaudi 1972.

LORENZO DEI MEDICI, *Ricordi*

Lorenzo dei Medici, *Ricordi*, in G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, Pisa, Tip. A. Peverata 1799.

LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*

Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze 1883 (rist. anastatica, Firenze, Studio Biblos 1969).

MATTEO DI NICCOLÒ CORSINI, *Ricordanze*

Matteo di Niccolò Corsini, *Ricordanze*, in A. Petrucci, *Il libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1965.

MATTEO PALMIERI, *Della vita civile*

Matteo Palmieri, *Della vita civile*, a cura di G. Belloni, Firenze, Sansoni 1982.

Motti e facezie di piovano Arlotto

Motti e facezie del piovano Arlotto, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*

Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di C. Auscetta, Milano 1962.

ODERIGO DI CREDI, *Ricordanze*

Oderigo di Credi, *Ricordanze dal 1405 al 1425*, a cura di F. L. Polidori, ASI, IV, 1843, pp. 49-116.

POGGIO BRACCIOLINI, *Facezie*

Poggio Bracciolini, *Facezie*, a cura di M. Ciccuto, Milano, Rizzoli 1983.

Statuta populi et communis Florentiae...

Statuta populi et communis Florentiae... collecta salutis anno MCCCCXV, 3 voll., Friburgi (in realtà Firenze) 1778-1781.

UGOLINO DI NICCOLÒ MARTELLI, *Ricordanze*

Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Roma, Edizioni Storia e Letteratura 1989.

VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri*

Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'Ancona e di E. Aeschlimann, Milano, Hoepli 1951.

BIBLIOGRAFIA

E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e del catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1966.

E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1965.

E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1984.

M. DEL PIAZZO, L. GUIDORIZZI, *Gli artisti fiorentini del Quattrocento nei catasti contemporanei*, «Commentarii», 1950.

E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza 1971.

E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza 1973.

M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki 1983.

F. C. PELLEGRINI, *Sulla Repubblica fiorentina al tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa 1899.

M. PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento: la vita e le opere di Benedetto Dei*, Genova-Napoli, Città di Castello-Firenze, Perrella 1923.

A. SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galere fiorentine*, ora in *Studi di storia economica*, Firenze, Sansoni 1967.

NOTE ALLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1: Giovanni di Antonio Varnucci (seconda metà del sec. XV). Francesco Petrarca, «Trionfi e Canzoniere» (partic. del paeseggio di sfondo del «Trionfo d'Amore»), Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Pal. 192, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 2: Beato Angelico (secondo quarto del sec. XV). «Pala di S. Marco», predella: «Decapitazione dei Santi Cosma e Damiano» (partic. del paesaggio di sfondo), Parigi, Louvre, tempera su tavola.

Fig. 3: Miniatore dell'Italia settentrionale (seconda metà del sec. XV). Tito Livio, «Ab Urbe condita decas prima» (partic. del paesaggio di sfondo della scena con «la lupa che allatta Romolo e Remo»), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 63.1, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 4: Francesco d'Antonio del Chierico (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. della «Cacciata dal Paradiso Terrestre»), Firenze, Biblioteca del Convento di S. Marco, ms. 613, c. 135*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 5: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Paolo de' Dagomari, «Trattato d'abbaco» (partic. di miniatura relativa ad un problema inerente la circonferenza di una botte), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Acquisti e doni 154, c. 223*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 6: Miniatore fiorentino (Mariano del Buono, seconda metà del sec. XV). «Breviarium fratrum minorum cum kalendario» (partic. del calendario col mese di giugno: falciatura dell'erba), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 284, c. 3*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 7: Attavante (fine XV - inizi XVI secolo). «Graduale secundum Ordinem Camaldulensem» (partic. della «Cacciata dei mercanti dal Tempio» con panca rovesciata), Firenze, Biblioteca Laurenziana, Cor. 4, c. 56*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 8: Apollonio di Giovanni (inizi della seconda metà del sec. XV). Virgilio Publio Marone, «Bucolicon, Georgicon, Aenis» (partic. del frontespizio delle «Georgiche» con paesaggio agricolo), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 492, c. 18*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 9: Miniatore fiorentino (prima metà del sec. XIV). «Stratto delle porte. Libro di gabelle fiorentine»: «il pizzicagnolo» (partic. della merce esposta sul banco), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2526, c. 22*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 10: Francesco d'Antonio del Chierico (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di S. Marco, ms. 627, miniatura su pergamena.

Fig. 11: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. dalla miniatura per la favola «Un cane morde un uomo»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 16*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 12: Miniatore fiorentino (Mariano del Buono, seconda metà del sec. XV). «Breviarium fratrum minorum cum kalendario» (partic. del calendario col mese di dicembre: uccisione del maiale), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 284, c. 6*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 13: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Le vespe, le pernici ed il contadino»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 29*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 14: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. della miniatura relativa ad un problema che ha protagonisti tre uomini in una prigione), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. 91*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 15: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Il pescatore che pesca pietre»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 9*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 16: Maestro del Senofonte Hamilton (o Francesco d'An-

tonio del Chierico, seconda metà del sec. XV). Leonardo Bruni, «Storia di Firenze» (partic. della miniatura con la «conquista di Pistoia»), Genova, Raccolta Durazzo, ms. 95 (già A.VII.4), c. 107*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 17: Maestro del Senofonte Hamilton (o Francesco d'Antonio del Chierico, seconda metà del sec. XV). Leonardo Bruni, «Storia di Firenze» (partic. della miniatura con l'«assedio di Livorno»), Genova, Raccolta Durazzo, ms. 95 (già A.VII.4), c. 200*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 18: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «L'avaro»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 33*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 19: Domenico Ghirlandaio (ultimo quarto del sec. XV). «Esequie di S. Fina» (partic. del paesaggio sullo sfondo a destra), San Gimignano, Collegiata, Cappella di S. Fina, affresco.

Fig. 20: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Il carbonaio ed il follatore»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 8*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 21: Beato Angelico (1437). «Trittico di Perugia», predella: «San Nicola libera tre condannati innocenti e morte del Santo» (partic. con decapitazione), Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, tempera su tavola.

Fig. 22: Andrea di Giusto (secondo quarto del sec. XV). «Lapidazione di Santo Stefano» (partic. con personaggi che raccolgono e lanciano pietre), Prato, Duomo, Cappella dell'Assunta, affresco.

Fig. 23: Monte di Giovanni (ultimo ventennio del sec. XV). «Bibbia»: «David orante» (partic. del paesaggio di sfondo), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 15.17, c. 2*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 24: Maestro del «Ninfale fiesolano» (ultimo quarto del sec. XV) Giovanni Boccaccio, «Ninfale fiesolano». «Africo e le Ninfe preparano il banchetto» (partic. del recipiente sul fuoco), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 1503, c. 58*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 25: Maestro degli affreschi di S. Martino dei Buonomini a Firenze (ultimo quarto del sec. XV). «Bibbia» (partic. della miniatura con la «Ricostruzione del tempio di Gerusalemme»), Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, ms. Urb. lat. 1, c. 196*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 26: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Mercurio e lo scultore»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 47*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 27: Maestro di Signa (metà sec. XV). «La Beata Giovanna da Signa guarisce un cieco» (partic. del paesaggio con imbarcazione su un corso d'acqua), Signa, Pieve di San Giovanni Battista, abside, affresco.

Fig. 28: Xilografo fiorentino (inizi sec. XVI). «La novella del Grasso legnaiuolo» (partic. del legnaiuolo in bottega), Roma, Biblioteca Corsiniana, 57.a.7, n. 19, frontespizio, xilografia.

Fig. 29: Maestro del Senofonte Hamilton (o Francesco d'Antonio del Chierico, seconda metà del sec. XV). Leonardo Bruni, «Storia di Firenze» (partic. della miniatura con «Battaglia tra fiorentini e milanesi»), Genova, Raccolta Durazzo, ms. 95 (già A.VII.4), c. 281*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 30: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Il vecchio e la Morte»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 13*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 31: Sandro Botticelli (ultimo decennio del sec. XV). «Pala di San Marco», predella: «Miracolo di Sant'Eligio» (partic. col Santo all'incudine di maniscalco e fornace), Firenze, Galleria degli Uffizi, tempera su tavola.

Fig. 32: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «Mercurio e gli artigiani»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 54*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 33: Francesco di ser Niccolò (1391). «Madonna in trono fra i Santi Giovanni Battista e Nicola di Bari», predella: «La Signoria in carica nel secondo bimestre del 1391» (partic. col notaio della Signoria), Quarto a Ripoli (Fi), chiesa parrocchiale di Santa Maria, tempera su tavola.

Fig. 34: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «La vecchia ed il medico»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 13*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 35: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. della miniatura relativa ad un problema circa un baratto di lana), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. LX*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 36: Gherardo di Giovanni (ultimo quarto del sec. XV). Gregorio Magno papa, «Libri dyalogorum» (partic. della miniatura dell'«incipit» in cui papa Gregorio detta ad un giovane scriba), Modena, Biblioteca Estense, cod. lat. 449. c. 2*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 37: Miniatura toscana (sec. XV). Appiano, «Opera» tradotte in latino da Pier Candido Decembrio: «Ragazzi che litigano uscendo da scuola», Firenze, Biblioteca Lau-

renziana, ms. Plut. 89 inf. 4, c. 121, miniatura su pergamena.

Fig. 38: Giovanni di ser Giovanni detto «lo Scheggia» (metà del sec. XV). «La storia di Lionora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti» (partic. con trasloco), Grassina, collezione Alberto Bruschi, tempera su tavola (fronte di forziere).

Fig. 39: Miniatore fiorentino (1472). Francesco Balducci Pegolotti, «Divisamenti di prezzi e misure e usanze di varie parti del mondo»: frontespizio, Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2441, c. 1*r*, miniatura su carta.

Fig. 40: Beato Angelico (1437). «Trittico di Perugia», predella: «L'incontro di San Nicola col messaggero dell'imperatore e il miracoloso salvataggio di un veliero» (partic. con personaggi in primo piano e veliero sullo sfondo), Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana, tempera su tavola.

Fig. 41: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. della miniatura relativa ad un problema che parla della velocità di navigazione di una galea a tre vele), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. 95*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 42: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. della miniatura relativa ad un problema incentrato sui viaggi di un mercante), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. 98*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 43: Miniatore fiorentino (Mariano del Buono, seconda metà del sec. XV). «Breviarium fratrum minorum cum Kalendario» (partic. del calendario col mese di agosto: medico al capezzale di un malato), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 284, c. 4*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 44: Beato Angelico (1435-1436). «Trittico di Cortona» (partic. del drappo sul trono della Madonna), Cortona, Museo Diocesano, tempera su tavola.

Fig. 45: Piero del Massaio (1469). Tolomeo, «Geografia» (partic. della pianta di Firenze con l'immagine della chiesa di Santa Croce), Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, ms. Vat. Lat. 5699, c. 126*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 46: Piero del Massaio (1469). Tolomeo, «Geografia» (partic. della pianta di Firenze con l'immagine del carcere delle Stinche), Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, ms. Vat. Lat. 5699, c. 126*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 47: Marco di Bartolomeo Rustici (?), (metà del sec. XV). Marco di Bartolomeo Rustici, «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro» (partic. con formaggio), Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, c. 107*r*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 48: cartai di Colle Val d'Elsa (secc. XIV-XV), filigrane di carte diverse, ubicazioni varie, filigrane.

Fig. 49: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. di miniatura relativa ad un problema incentrato su argento a lega, di cui è raffigurato un «pane»), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. XXIIIIIII*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 50: Miniatore fiorentino (prima metà del sec. XIV), «Stratto delle porte. Libro di gabelle fiorentine»: «il cuoiaio» Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2526, c. 12*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 51: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV), Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. di miniatura relativa ad un problema inerente un baratto di lana), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. LIIII*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 52: Bottega dei della Robbia (seconda metà del sec. XV). «Lo stemma di Andrea de' Pazzi», Firenze, convento di Santa Croce, Cappella Pazzi, pennacchio della cupola con l'Evangelista San Marco, terracotta invetriata.

Fig. 53: Marsilio bolognese (seconda metà del sec. XV). «Testi storici vari» (partic. dell'«incipit» di una raccolta di dati sulle guerre puniche tratti da Tito Livio), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 66.29, c. 111*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 54: Miniatore fiorentino (1488 ca.). «Trattato dell'arte della seta»: miniatura relativa al cap. 42, in cui si elencano i costi di manifattura dei drappi, Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 89 sup. 117, c. 40*v*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 55: Gherardo di Giovanni (seconda metà del sec. XV). Plinio il Vecchio, «Naturalis Historia»: miniatura con interno di bottega orafa, Oxford, Bodleian Library, ms. Douce 310, 'incipit' del libro XXXIII, miniatura su incunabolo (ed. Nicolas Jenson, Venezia, 1476).

Fig. 56: Marco di Bartolomeo Rustici (?), (metà del sec. XV). Marco di Bartolomeo Rustici, «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro» (partic. con pepe, zenzero e garofani), Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, c. 107*r*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 57: Pittore fiorentino (Francesco Rosselli ?, †1479), «Veduta del porto di Napoli», detta «tavola Strozzi» (partic. con nave che reca insegne fiorentine), Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte, tempera su tavola.

Fig. 58: Maestro del «Ninfale fiesolano» (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»),

Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, c. 75*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 59: Miniatore fiorentino (prima metà del sec. XIV). Brunetto Latini, «Il Tesoro» (nel volgarizzamento di Bono Giamboni): «Le stagioni della Vita», Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 42.19, c. 96*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 60: Maestro del «Ninfale fiesolano» (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, c. 80*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 61: Pittore fiorentino (quinto decennio del sec. XV). «La famiglia di Giacobbe» (partic. con donne e bambini), Firenze, Santa Maria Novella, Depositi, sinopia.

Fig. 62: Miniatore collaboratore di Francesco d'Antonio del Chierico (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, c. 88*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 63: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Paolo de' Dagomari, «Trattato d'abbaco» (miniatura relativa ad un problema che parla di un maestro pagato dai suoi scolari), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Acquisti e doni 154, c. 107*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 64: Miniatore fiorentino (prima metà del sec. XIV). «Stratto delle porte. Libro di gabelle fiorentine»: «orafi», Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2526, c. 12*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 65: Miniatore fiorentino (Mariano del Buono, seconda metà del sec. XV). «Breviarium fratrum minorum cum kalendario» (partic. del calendario col mese di aprile: coppia di giovani innamorati), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 284, c. 2*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 66: Marco di Bartolomeo Rustici (?), (metà del sec. XV). Marco di Bartolomeo Rustici, «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro»: la chiesa di Santa Maria Sopraporta Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, c. 26*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 67: Leon Battista Alberti (?), (terzo quarto del sec. XV). «Loggia Rucellai»: partic. del coronamento con «imprese» Rucellai e Medici, Firenze, Piazza Rucellai, intarsi marmorei.

Fig. 68: Donatello (?), (prima metà del sec. XV). «Niccolò da Uzzano», Firenze, Museo Nazionale del Bargello, terracotta policroma.

Fig. 69: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «la vecchia ed il medico»), New York Public Library, Spencer ms. 50, c. 13*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 70: Maestro del «Ninfale fiesolano» (ultimo quarto del sec. XV). Giovanni Boccaccio, «Ninfale fiesolano»: «Africo rivela la sua natura bagnandosi con le Ninfe che fuggono», Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 1503, c. 62*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 71: Francesco Rosselli (seconda metà del sec. XV). Aristotele, «Logica» nella traduzione latina di Giovanni Argiropulo (partic. del frontespizio con ritratto in medaglia di Cosimo il Vecchio de' Medici), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 71.7, c. 2*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 72: Gherardo di Giovanni (fine del sec. XV). «Esopo mediceo» (partic. della miniatura per la favola «il medico ed un suo paziante»), New York, Public Library, Spencer ms. 50, c. 18*v*, miniatura su pergamena).

Fig. 73: Francesco Rosselli (?), (1470 ca.). «Veduta berlinese» o «Pianta della catena» (partic. col «castello d'Altafronte» tratto dalla copia ingrandita e policroma conservata presso il Museo «Firenze com'era» di Firenze), Berlino, Gabinetto delle stampe del Museo Statale, xilografia.

Fig. 74: Marco di Bartolomeo Rustici (?), (metà del sec. XV). Marco di Bartolomeo Rustici, «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro» (particolari con castrone, polli, bottiglie d'aceto e vino, lattuga), Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, cc. 101*r*, 101*v* e 105*v*, disegni acquerellati su carta.

Fig. 75: Miniatore fiorentino della Scuola di Santa Maria degli Angioli (seconda metà del sec. XIV, 1370 ca.). «Graduale»: «scheletro entro una tomba», Firenze, Biblioteca Laurenziana, cor. 2, c. 165*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 76: Giovanni di Francesco Toscani (1425-1430 ca.). «L'offerta dei palii a San Giovanni» Firenze, Museo Nazionale del Bargello, tempera su tavola (fronte di forziere).

Fig. 77: Miniatore lucchese (ultimo quarto del sec. XIV). Giovanni Sercambi, «Croniche»: «Come lo Comune di Vinegia conchiuse la pacie tra il duga di Milano e Firenza» Lucca, Archivio di Stato, Bibl. Manoscritti, ms. 107, cap. DCXCV, disegno acquerellato su pergamena.

Fig. 78: Disegnatore fiorentino (terzo quarto del sec. XIV). Giovanni Boccaccio, «Decameron» (giornata decima, novella decima: partic. della miniatura con «il ritorno dei dieci giovani a Firenze»), Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. It. 482, c. 214*r*, disegno a penna su pergamena.

Fig. 79: Lorenzo Ghiberti (quarto decennio del sec. XV). «Arca di San Zanobi»: «miracolo del fanciullo Strozzi» (partic. dello sfondo di destra, con veduta di Firenze entro le mura), Firenze, Santa Maria del Fiore, bronzo fuso e cesellato.

Fig. 80: Marco di Bartolomeo Rustici (?), (metà del sec. XV). Marco di Bartolomeo Rustici, «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro»: Mercato Vecchio, Firenze, Seminario Maggiore del Cestello, c. 29*v*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 81: Pittore fiorentino (metà del sec. XV). «La cacciata del Duca d'Atene», Firenze, Palazzo Vecchio (dal carcere delle Stinche), affresco staccato.

Fig. 82: Miniatore fiorentino (1420 ca.). «'Statuta' riformati della Parte Guelfa» (in latino) (partic. del frontespizio con lo stemma della Parte Guelfa), Firenze, Archivio di Stato, Capitani di Parte, numeri rossi, n. 3, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 83: Paolino minorita da Venezia (metà del sec. XV). Paolino minorita da Venezia, «Cronologia a mundi initio ad annum Christi circiter MCCCXLVI» (la più antica pianta di Venezia nota), Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Lat. Z.399 (= n. 1610), c. 7*r*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 84: Neri di Bicci (?), (seconda metà del sec. XV). «Sant'Ivo che rende ragione»: partic. dell'uomo di destra, Firenze, Museo dell'Opera del Duomo, tempera su tavola.

Fig. 85: Zanobi Strozzi e Filippo di Matteo Torelli (metà del sec. XV). «Graduale A»: frontespizio con stemma di Cosimo il Vecchio de' Medici, Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 515, c. 2*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 86: Paolo Uccello (1465 ca.). «San Giorgio e il drago»: partic. del paesaggio di sfondo, Parigi, Musée Jacquemart-André, tempera su tavola.

Fig. 87: Scultore fiorentino (terzo decennio del sec. XV). «Stemma Strozzi», Firenze, via del Parione (esterno della sagrestia di Santa Trinita), pietra.

Fig. 88: Lorenzo di Niccolò (1402). «Santa Fina, San Gregorio, due angioli e otto storie di Santa Fina»: «Santa Fina salva la vita ad un muratore che cade dal tetto di una chiesa» (partic.), San Gimignano, Museo Civico, tempera su tavola.

Fig. 89: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (partic. della ultima carta con giovani riuniti familiarmente sotto una loggia), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. 110*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 90: Cosimo Rosselli (1468). «Processione del vescovo con l'ampolla del sangue davanti alla chiesa di Sant'Ambrogio» (partic. di fanciulle e donne che assistono alla cerimonia), Firenze, chiesa di Sant'Ambrogio, Cappella del Miracolo, affresco staccato.

Fig. 91: Giotto (1310 ca.). «Madonna d'Ognissanti» (partic. della mano destra della Vergine), Firenze, Galleria degli Uffizi, tempera su tavola.

Fig. 92: Giovanni di Francesco Toscani (fine del terzo decennio del sec. XV). Giovanni Boccaccio, «La scommessa vinta da Ambrogiuolo con l'inganno» (giornata seconda, novella nona: partic. con coppia in camera da letto), Edimburgo, National Gallery of Scotland, tempera su tavola (fronte di forziere).

Fig. 93: Pittore fiorentino (prima metà del sec. XV). «Le gioie della campagna» (partic. con uomini e donne seduti sull'erba attorno ad un tavolo), Berlino, Staatliche Museen, tempera su tavola (fronte di forziere).

Fig. 94: Miniatore collaboratore di Francesco d'Antonio del Chierico (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, c. 40*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 95: Mariotto di Cristofano (terzo decennio del sec. XV). «Dar da mangiare agli affamati», ubicazione ignota, tempera su tavola.

Fig. 96: Maestro del «Senofonte Hamilton» (1480). Leonardo Bruni, «Storie fiorentine» nel volgarizzamento di Donato Acciaiuoli (particolari del frontespizio con «riunioni di Magistrature della Repubblica»), Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Banco Rari 53, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 97: Francesco di ser Niccolò (1391). «Madonna in trono fra i Santi Giovanni Battista e Niccolò da Bari», predella: «La Signoria in carica nel secondo bimestre 1391» (partic. con il Gonfaloniere di Giustizia ed i Priori), Quarto a Ripoli (Fi), chiesa parrocchiale di Santa Maria, tempera su tavola.

Fig. 98: Masaccio (terzo decennio del sec. XV). «Nascita della Vergine» (partic. con trombetto della Repubblica Fiorentina), Berlino, Staatliche Museen, tempera su tavola (recto di desco da parto).

Fig. 99: Miniatore fiorentino (1427 ca.). San Francesco, «Leggenda e fioretti» (partic. con fra' Ginepro che cucina ad un camino), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Gadd. 112, c. 178*r*, disegno in minio su pergamena.

Fig. 100: Leonardo da Vinci (primo decennio del sec. XVI). «Progetto di chiusa manovrabile per lanciare uno impeto d'acqua addosso a uno esercito, e ponti e mura di città» (progetto elaborato «per Lucca», con probabile ispirazione ai piani del Brunelleschi, 1430), Parigi, Istituto di Francia, cod. B, f. 64*r*, disegno a penna su carta.

Fig. 101: Pittore fiorentino (seconda metà del sec. XIV). «Rappresentazione simbolica della struttura politica ed amministrativa di Firenze» (cerchi concentrici con stemmi dei

quartieri, dei gonfaloni, dei popoli, delle corporazioni d'arti e mestieri, delle magistrature etc.), Firenze, sede dell'Arte dei Giudici e Notai (angolo settentrionale tra via del Proconsolo e via Pandolfini), affresco.

Fig. 102: Domenico Ghirlandaio (ultimo quarto del sec. XV). «Resurrezione del fanciullo di Casa Spini» (partic. dell'estremità destra con astanti in abiti da «Signoria»), Firenze, Santa Trinita, Cappella Sassetti, affresco.

Fig. 103: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Paolo de' Dagomari, «Trattato d'abbaco» (miniatura relativa a un problema che parla di una compagnia stretta tra due personaggi), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Acquisti e doni 154, c. 136*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 104: Pittore fiorentino (seconda metà del sec. XV). «Giovanni Dazzi, la visione di Sant'Andrea Corsini e la battaglia d'Anghiari» (predella, partic. con la magistratura dei «Dieci della guerra»), Firenze, Santa Maria del Carmine, cappella della sagrestia, tempera su tavola.

Fig. 105: Scultore fiorentino (sec. XIII). «Resti della loggia dei Cerchi» (partic. del capitello di un pilastro con stemma dei Cerchi), Firenze, angolo tra via de' Cimatori e via dei Cerchi, pietra forte.

Fig. 106: Miniatore fiorentino (sec.XIV). «Vangelo su cui giuravano i massimi magistrati fiorentini» (partic. dell'«initium Sancti Evangelii secundum Lucam» con lo stemma della Parte Guelfa), Firenze, Archivio di Stato, Scuola di Paleografia, Sala docenti, armadio K (già «Mostra 33»), p. 2, miniatura su pergamena.

Fig. 107: Francesco di Tommaso Giovanni (1442). «Ricordanze»: c. 24*r*, Firenze, Archivio di Stato, Carte Strozziane, serie II, n. XVI, c. 24*r*, scrittura a penna su carta.

Fig. 108: Miniatore fiorentino (1463). Tito Livio, «Historiarum libri X seu Decas tertia» (partic. del frontespizio con Livio intento a scrivere), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 63.3, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 109: Orafo fiorentino (primo decennio del sec. XV). «Sigillo della Parte Guelfa», Firenze, Museo Nazionale del Bargello, argento inciso.

Fig. 110: Francesco di Antonio del Chierico (1476). Francesco Petrarca, «Trionfi ed altre opere» e Dante Alighieri, «Sonetti»: il 'naufragio' (partic. del Poeta nelle sembianze di Lorenzo il Magnifico aggrappato al lauro), Parigi, Bibliothèque Nationale. ms. It. 548, c. 1*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 111: Francesco Rosselli (seconda metà del sec. XV). Leonardo Bruni, «Historia florentina» (partic. del frontespizio con ritratto del Bruni), Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, ms. Urb. lat. 464, c. 2*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 112: Giovannino dei Grassi (ultimi anni del sec XIV). «Libro d'ore Visconti» (partic. della miniatura dedicata al Salmo CXXXVII con ritratto di Giangaleazzo Visconti), Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Banco Rari 397, c. 128*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 113: Domenico Ghirlandaio (ultimo ventennio del sec. XV). «San Zanobi tra i Santi Lorenzo e Stafano» (partic. con il marzocco che sostiene l'insegna del Popolo fiorentino), Firenze, Palazzo Vecchio, Sala dei Gigli, parete destra, affresco.

Fig. 114: Domenico Ghirlandaio (ultimo quarto del sec. XV). «Approvazione della regola francescana da parte di Onorio III» (partic. dello sfondo a sinistra, con facciata di Palazzo Vecchio preceduta dall'arengario), Firenze, Santa Trinita, Cappella Sassetti, affresco.

Fig. 115: Miniatore fiorentino (1427 ca.). «'Incipit' con iniziale a bianchi girari del testo in volgare della legge del catasto del 1427», Firenze, Archivio di Stato, Catasto, n. 2, c. 1*r*, miniatura su carta.

Fig. 116: Ser Ricciardo di Nanni (1468). «Evangelistario di Santa Maria del Fiore» (partic. della «Chiamata di Matteo» con Matteo esattore), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Edili 115, c. 97*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 117: Miniatore lucchese (ultimo quarto del sec. XIV). Giovanni Sercambi, «Croniche»: «Come si cominciò guerra tra il Conte di Virtù e 'l Comune di Firenza», Lucca, Archivio di Stato, Bibl. Manoscritti, ms. 107, cap. CCCXXVI, disegno acquerellato su pergamena.

Fig. 118: Fra' Diamante (?) (1460 ca.). «Adorazione dei Magi» (partic. di predella), Prato, Galleria Comunale, tempera su tavola.

Fig. 119: Maestro del Senofonte Hamilton (o Francesco d'Antonio del Chierico, seconda metà del sec. XV). Leonardo Bruni, «Storia di Firenze» (miniatura con «Palazzo Vecchio ed il popolo radunato a parlamento»), Genova, Raccolta Durazzo, ms. 95 (già A.VII.4), c. 228*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 120: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (miniatura relativa ad un problema circa i tempi di svuotatura di una botte), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2669, c. 96*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 121: Biagio d'Antonio (fine del sec. XV). «Annunciazione» (partic. dello sfondo con veduta di Villa Medici a Fiesole), Roma, Accademia di San Luca, tempera su tavola.

Fig. 122: Miniatore lucchese (ultimo quarto del sec. XIV). Giovanni Sercambi, «Croniche»: «Pistoia», Lucca, Archi-

vio di Stato, Bibl. Manoscritti, ms. 107, cap. CCXLII, disegno acquerellato su pergamena.

Fig. 123 a: Miniatore fiorentino (inizi del sec. XV). Coluccio Salutati, «De fato et fortuna» (partic. della miniatura dell''incipit' con ritratto del Salutati), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 53.18, c. 1*r*, miniatura su carta.

Fig. 123 b: Maestro del «Senofonte», Hamilton (1480). Leonardo Bruni, «Storie fiorentine» nel volgarizzamento di Donato Acciaiuoli (partic. del frontespizio con l'Acciaiuoli in uno studiolo intento a scrivere), Firenze, Bibliotreca Nazionela, ms. Banco Rari 53, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 124: Miniatore fiorentino (1488 ca.). «Trattato dell'arte della seta»: miniatura relativa al cap. 46 in cui si forniscono stime di sete, drappi e altre mercanzie, Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 89 sup. 117, c. 47*r*, disegno acquerellato su carta.

Fig. 125: Benozzo Gozzoli (1465 ca.). «La scuola di Tagaste» (partic. del maestro che accoglie Agostino, il futuro Santo), San Gimignano, Sant'Agostino, coro, affresco.

Fig. 126: Miniatore veneziano (1471). Guillaume Fichet, «Rhetoricorum libri III» (partic. della miniatura con «il cardinal Bessarione che riceve la copia di dedica dei 'Rhetoricorum libri'»), Venezia, Biblioteca Marciana, incun. membr. 53, c. 7*r*, miniatura su incunabulo in pergamena (Parigi, G. Fichet, 1471).

Fig. 127: Miniatore veneziano (1470). Tito Livio, «Historiae romanae decades»: 'incipit' della «decade» III, Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. D'Elci 458, c. s.n., miniatura su incunabulo (Venezia, Vindelino da Spira, 1470).

Fig. 128: Officine reali di Alessandria (metà del sec. II a.C.). «Tazza Farnese»: faccia interna, Napoli, Museo Nazionale, agata sardonica incisa a rilievo.

Fig. 129: Piero del Massaio (1472). Tolomeo, «Cosmographia»: pianta della città di Roma, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, ms. Urb. Lat. 277, c. 131*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 130: Miniatore della bottega di Francesco d'Antonio del Chierico (metà del sec. XV). Aristotele, «De interpretazione», traduzione latina di Giovanni Argiropulo (partic. del frontespizio con «ritratto dell'Argiropulo»), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Plut. 71.18, c. 1*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 131: Miniatore fiorentino (ultimo quarto del sec. XV). Sant'Antonino, «Summa moralis»: 'incipit' con Sant'Antonino in vesti vescovili, Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Conv. Soppr. A.4. 2555.III, c. I*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 132: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). «Canzoni in volgare musicate» («Codice Squarcialupi»; partic. con suonatore d'organo portatile), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Med. Pal. 87, c. CLXXXXV*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 133: Forzerinaio fiorentino (seconda metà del sec. XV). «Scena nuziale», Leningrado, Ermitage, legno e pastiglia a rilievo dorata e policroma (fronte di forziere).

Fig. 134: Mariotto di Nardo (1421). «Madonna col Bambino in trono fra due angioli ed i Santi Francesco e Giovan Battista, Eufrosino e Lorenzo» (partic. della predella con «Sant'Eufrosino che offizia all'altare»), Panzano (Fi), Pieve di San Leolino, tempera su tavola.

Fig. 135: Maestro di Signa (metà del sec. XV). «Religiosi che ostentano le reliquie della Beata Giovanna da Signa ad un peccatore non confesso» (partic.), Signa, Pieve di San Giovanni Battista, abside, affresco.

Fig. 136: Miniatore collaboratore di Francesco d'Antonio del Chierico (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, miniatura su pergamena.

Fig. 137: Mariotto di Cristofano (terzo decennio del sec. XV). «Visitare gli infermi» (partic.), Ubicazione ignota, tempera su tavola.

Fig. 138: Giovanni Varnucci (1448 ca.). «Traslazione di San Zanobi» (partic. con i componenti la processione), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Edili 145, c. 139*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 139: Domenico Ghirlandaio (ultimo quarto del sec. XV). «San Francesco resuscita il fanciullo di Casa Spini» (partic. con processione che esce dalla chiesa di Santa Trinita), Firenze, Santa Trinita, Cappella Sassetti, affresco.

Fig. 140: Maestro del «Ninfale fiesolano» (seconda metà del sec. XV). «Bibbia» (partic. delle «Storie della Genesi»), Firenze, Biblioteca del Convento di San Marco, ms. 627, c. 75*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 141: Pittore romano (?), (fine del sec. XII inizi del XIII, ma molto restaurata specie nel sec. XVIII). «Madonna col Bambino», Impruneta (Fi), pieve di Santa Maria, tempera su tela applicata su tavola.

Fig. 142: Miniatore lucchese (ultimo quarto del sec. XIV). Giovanni Sercambi, «Croniche»: «Come li Bianchi di Lucca uscirono di Prato et andonno in Firenza», Lucca, Archivio di Stato, Bibl. Manoscritti, ms. 107, cap. DCXXXV, disegno acquerellato su pergamena.

Fig. 143: Scultore fiorentino (fine del sec. XIV). «Crocifisso

dei Bianchi», Firenze, Santa Trinita, Cappella Gianfigliazzi, scultura lignea.

Fig. 144: Miniatore lucchese (ultimo quarto del sec. XIV). Giovanni Sercambi, «Croniche»: «Come a Prato concorseno molti Bianchi», Lucca, Archivio di Stato, Bibl. Manoscritti, ms. 107, cap. DCLI, disegno acquerellato su pergamena.

Fig. 145: Francesco d'Antonio del Chierico (?), (seconda metà del sec. XV). «Alloggiare i pellegrini» (partic. con coppia di pellegrini), Firenze, Oratorio dei Buonomini di San Martino, affresco.

Fig. 146: Miniatore fiorentino (seconda metà del sec. XV). Filippo Calandri, «Trattato d'aritmetica» (miniatura relativa ad un problema che ha per protagonisti dei frati francescani in pellegrinaggio verso Gerusalemme), Firenze, Biblioteca Riccardiana. ms. Ricc. 2669, c. 103*v*, miniatura su pergamena.

Fig. 147: Pittore fiorentino (seconda metà del sec. XV). «Giovanni Dazzi, la visione di Sant'Andrea Corsini e la battaglia d'Anghiari» (predella, partic. con Sant'Andrea che scende dal suo sepolcro), Firenze, Santa Maria del Carmine, cappella della sagrestia, tempera su tavola.

Fig. 148: Pittore pratese (Guido?, 1330 ca.). «Madonna col Bambino tra i Santi Stefano e Leonardo», Prato, Santa Maria delle Carceri, affresco.

Fig. 149: Giovanni di Consalvo (Maestro del Chiostro degli Aranci, quarto decennio del sec. XV). «San Benedetto invia il monaco Mauro a salvare il confratello Placido» (partic. con San Benedetto che benedice Mauro), Firenze, Badia Fiorentina, Chiostro degli Aranci, affresco.

Fig. 150: Ser Ricciardo di Nanni (1468). «Evangelistario di Santa Maria del Fiore» (partic. della pagina dell'«incipit» delle feste dei Santi con «Storie di S. Andrea Apostolo»), Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Edili 115, c. 86*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 151: Zanobi Strozzi e Filippo di Matteo Torelli (?), (metà del sec. XV). «Missale» (partic. con «celebrazione della Messa»), Firenze, Biblioteca del convento di San Marco, ms. 534, c. 124*r*, miniatura su pergamena.

Fig. 152: Miniatore fiorentino (prima metà del sec. XIV). «Stratto delle porte. Libro di gabelle fiorentine» (partic. della merce sul banco di una venditrice di frutta e «camangiare»), Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2526, c. 24*v*, miniatura su pergamena.

Bibliografia di riferimento

Testi editi, scelti per quanto possibile tra i più accreditati e tra i più aggiornati, da cui si sono tratti i dati essenziali che definiscono le didascalie di tutte le illustrazioni in un modo o nell'altro già prese in esame dagli studi.

A.M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae, s.e., 1775.

G. BOFFITO - A. MORI, *Piante e vedute di Firenze. Studio storico topografico cartografico*, Firenze, tip. Giuntina, 1926.

P. CAIOLO, *S. Andrea Corsini carmelitano vescovo di Fiesole, 1301-1347, nel III centenario della sua canonizzazione*, Firenze, tip. Fiorenza, 1929.

G. KAFTAL, *Saints in Italian Art. Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze, Sansoni, 1952.

Mostra Storica Nazionale della Miniatura. Palazzo di Venezia - Roma - Catalogo, Firenze, Sansoni, 1954.

M.L. SCURICINI GRECO, *Miniature riccardiane*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1958.

U. PROCACCI, *Sinopie e affreschi*, Firenze, Electa (per conto della Cassa di Risparmio), 1960.

L. BERTI, *Masaccio*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1964.

A. SANTELLI, *Le Signe e i loro dintorni. Guida storico-turistica con l'egida dell'Ente di Turismo*, Firenze, Il Campo, 1965.

G. BOCCACCIO, *Decameron*, Introduzione di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1966 [voll. 3].

R. CHIARELLI, *I codici miniati del Museo di S. Marco a Firenze*, Firenze, Bonechi, 1968.

B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450* (teil I, Sud und Mittelitalien, 2 und 4 band), Berlin, Gelr. Mann Verlag, 1968.

P. VOLPONI - L. BERTI, *L'opera completa di Masaccio*, Milano, Rizzoli, 1968.

C. BARGELLINI - P. DE LA RUFFINIERE DU PREY, *Sources for a reconstruction of the Villa Medici, Fiesole*, in «The Burlington Magazine», CXI, 1969, pp. 597-605.

F. CALANDRI, *Aritmetica. Secondo la lezione del Codice 2669 (sec. XV), della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a cura e con Introduzione di Gino Arrighi, Firenze, Cassa di Risparmio, 1969 [voll.2].

C.C. CALZOLAI, *La Chiesa fiorentina*, Firenze, Curia Arcivescovile, 1970.

E. MORANTE - U. BALDINI, *L'opera completa dell'Angelico*, Milano, Rizzoli, 1970.

E. FLAIANO - L. TONGIORSI TOMASI, *L'opera completa di Paolo Uccello*, Milano, Rizzoli, 1971.

P. BARGELLINI, *I Buonomini di San Martino*, Firenze, Bemporad Marzocco (per conto della Cassa di Risparmio), 1972.

M. MEISS - E.W. KIRSCH, *The Visconti Hours. Biblioteca Nazionale, Florence*, London, Thames and Hudson, 1972.

A. PADOA RIZZO, *Benozzo Gozzoli pittore fiorentino*, Firenze, Edam, 1972.

N. DACOS - A. GIULIANO - U. PANNUTI, *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico. I. Le gemme*. Catalogo della Mostra, Palazzo Medici Riccardi, Firenze, 1972, Firenze, Sansoni, 1973.

Boccace en France. De l'humanisme à l'érotisme, Paris, Bibliothèque Nationale, 1975.

R. FREMANTLE, *Florentine Gothic Painters*, London, M. Secker and Warburg, 1975.

Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze, *L'uomo, il lavoro, l'ambiente nelle miniature laurenziane*. Aprile 1976 - Febbraio 1977, Firenze, tip. Biemme, 1976.

G. LENSI ORLANDI, *Il bafometto a Firenze*, Firenze, Giunti Marzocco, 1976.

B. SANTI, *Botticelli*, Firenze, Becocci, 1976.

A. GARZELLI, *La Bibbia di Federico da Montefeltro*, Roma, Multigrafica, 1977.

G. SERCAMBI, *Le illustrazioni delle Croniche nel codice Lucchese*. Coi commenti storico e artistico di O. Banti e M.L. Testi Cristiani, Genova, S. Basile, 1978 [voll. 2].

P. BENIGNI - P. RUSCHI, *Il contributo di Filippo Brunelleschi all'assedio di Lucca*, in «Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo», Firenze, Centro Di, 1979, pp. 517-533.

F. GURRIERI, *Disegni nei manoscritti laurenziani. Sec. X-XVII*. Catalogo. Firenze, ottobre 1979 - febbraio 1980, Firenze, Olschki, 1979.

L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six early Inventories*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.

D. PUNCUH, *I manoscritti della Raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979.

Trattato dell'arte della seta in Firenze. Plut. 89 sup. Cod. 117. Biblioteca Laurenziana, Firenze, Cassa di Risparmio, 1980 [facsimile].

C. CSAPODI - K. CSAPODI-GARDONYI, *Bibliotheca Corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, Magyar Helikon, Corvina Kiadò, 1981.

A. GUIDOTTI, *Agricoltura e vita agricola nell'arte toscana del Tre e Quattrocento (di alcune miniature fiorentine e senesi del XV secolo)*, in «Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV. Problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo». Atti dell'ottavo Convegno Internazionale di studio tenuto a Pistoia nei giorni 21-24 aprile 1977, Bologna, Editografica (per conto del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia), 1981, pp. 53-82.

S. PARTSCH, *Profane Buchmalerei der Bürgerlichen Gesellschaft Spätmittelalterlichen Florenz*, Worms, Werner'sche Verlags gesellschaft Mbh Worms, 1981.

B. PREYER, *The Rucellai Palace*, in «Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone. II. A Florentine Patrician and his Palace», London, Warburg Institute, 1981, pp. 155-225.

U. PROCACCI, *Le Catasto florentin de 1427*, in «Revue de l'Art», LIV, 1981, pp. 7-22.

Codici miniati benedettini. Catalogo, Firenze, tipografia della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1982.

Tutta Firenze ieri e oggi. Storie e immagini delle strade piazze e palazzi, Firenze, Tornatré, 1982.

L. GAI, *La «Dimostrazione dell'andata del Santo Sepolcro» di Marco di Bartolommeo Rustici fiorentino (1441-1442)*, in «Toscana e Terrasanta nel Medioevo», Firenze, Alinea, 1982, pp. 189-233.

A. GUIDOTTI, *La Badia Fiorentina*, Firenze, Becocci, 1982.

R. KRAUTHEIMER - T. KRAUTHEIMER-HESS, *Lorenzo Ghiberti*, Princeton University Press, 1982.

A. LISINI, *I segni delle cartiere di Colle*, in «Carte e cartiere a Colle. Miscellanea di Studi raccolti a cura del Comitato Scientifico per l'allestimento del Museo», Firenze, tip. Baccini e Chiappi (per conto del Comune di Colle Val d'Elsa e del Museo della lavorazione della carta a Colle), 1982, pp. 19-26 (già edito in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XIV.3, 1897, pp. 247-251).

M.P. MANNINI, *Le immagini e le testimonianze devozionali nelle chiese, nelle case e lungo le strade del territorio dell'Impruneta*, in «Impruneta una pieve, un paese. Cultura, parrocchia e società nella campagna toscana», Firenze, Salimbeni, 1982, pp. 89-109.

P. MORSELLI - G. CORTI, *La chiesa di Santa Maria delle Carceri in Prato. Contributo di Lorenzo de' Medici e Giuliano da Sangallo alla progettazione*, Firenze, Edam, 1982.

Cassoni italiani delle collezioni di arte dei musei sovietici, a cura di L. Faenson, Leningrad/Foligno-Perugia, Ed. d'Arte Aurora/Editoriale Umbra, 1983.

P.A. ROSSI, *La cappella de' Pazzi nella prospettiva del Brunelleschi*, in «Il complesso monumentale di Santa Croce. La Basilica, le Cappelle, i Chiostri, il Museo», Firenze, Nardini, 1983, pp. 57-64.

Il notaio nella civiltà fiorentina. Secoli XIII-XVI. Mostra nella Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze, 1 ottobre - 10 novembre 1984, Firenze, Vallecchi, 1984.

F. AMES-LEWIS, *The Library and Manuscripts of Piero di Cosimo de' Medici*, New York/London, Garland, 1984.

R. JONES, *Palla Strozzi e la sagrestia di Santa Trinita*, in «Rivista d'Arte», XXXVII, 1984, pp. 9-106.

Museo Nazionale del Bargello, *Omaggio a Donatello, 1386-1986. Donatello e la storia del Museo*, Firenze, S.P.E.S., 1985.

A. GARZELLI, *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

V. BRANCA, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni, 1986.

L. BIGLIAZZI - A. GIANNOZZI, *Uomini, bestie e paesi nelle miniature laurenziane*. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Laurenziana, 11 aprile - 10 agosto 1987, Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 1987.

M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *La scultura*, in «La chiesa di Santa Trinita a Firenze». Coordinamento G. Marchini e E. Micheletti, Firenze, Giunti Barbera (per conto della Cassa di Risparmio), 1987, pp. 207-252.

D. FINIELLO ZERVAS, *The Parte Guelfa, Brunelleschi and Donatello*, Locust Valley (New York), J.J. Augustin, 1987.

M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.

Importanti dipinti antichi. Asta 641, Milano, Finarte, 1988.

Venezia tardomedioevale. Istituzioni e società nella storiografia angloamericana, Venezia, Canal Libri, 1989 (numero monografico della rivista «Ricerche Venete», I, n. 1, dic. 1989).

A. DILLON BUSSI - A. FIGLIOLIA MANZINI - M.D. MELANI - I.G. RAO - L. BIGLIAZZI - A.R. FANTONI, *Incunaboli ed edizioni rare. La collezione di Angelo Maria d'Elci.* Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Laurenziana, settembre-ottobre 1989, Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 1989.

E. FAHY, *The Medici Aesop. Spencer ms. 50. From the Spencer Collection of the New York Public Library*, New York, Harry N. Abrams, 1989.

M. NALDINI - D. TADDEI, *La Piazza. La Loggia. Il Palazzo Rucellai*, Firenze, Ed. Medicea, 1989.

E. MICHELETTI, *Domenico Ghirlandaio*, Firenze, Scala, 1990.

A. MUZZI - B. TOMASELLO - A. TORI, *Sigilli del Museo Nazionale del Bargello*, III: *Civili*, Firenze, S.P.E.S., 1990.

M. SCUDIERI, *La miniatura*, in «La chiesa e il convento di San Marco a Firenze», II, Firenze, Giunti (per conto della Cassa di Risparmio), 1990, pp. 11-36.

A. PADOA RIZZO, *Paolo Uccello.* Catalogo completo dei dipinti, Firenze, Cantini, 1991.

M. PAOLI, *I codici*, in «Giovanni Sercambi e il suo tempo». Catalogo della Mostra Lucca, 30 novembre 1991, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1991, pp. 193-240.

F. QUINTERIO, *Napoli*, in «'Per bellezza, per studio, per piacere'. Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell'arte», a cura di F. Borsi, Firenze, Cassa di Risparmio, 1991, pp. 401-416.

C. VASICVATOVEC, *La Curia pontificia*, in «'Per bellezza, per studio, per piacere'. Lorenzo il Magnifico e gli spazi dell'arte», a cura di F. Borsi, Firenze, Cassa di Risparmio, 1991, pp. 363-376.

Lorenzo il Magnifico, a cura di F. Cardini, Roma, Editalia, 1992.

La 'Madonna d'Ognissanti' di Giotto restaurata, Firenze, Centro Di, 1992.

Le temps revient - 'l tempo si rinuova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, a cura di P. Ventrone, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 8 aprile - 30 giugno 1992, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1992.

A. DILLON BUSSI, *Aspetti della miniatura ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, in «All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana», a cura di A. Lenzuni; Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 4 maggio - 30 giugno 1992, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1992, pp. 149-160.

G. GENTILINI, *I Della Robbia. La scultura invetriata nel Rinascimento*, Firenze, Cantini, s.d. ma 1992 [voll. 2].

M.P. LAFFITTE, *Il Codice Ital. 548 della Biblioteca Nazio-*

nale di Parigi, in «All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana», a cura di A. Lenzuni; Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 4 maggio - 30 giugno 1992, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1992, pp. 161-165.

A. TARTUFERI, *Le testimonianze superstiti (e le perdite) della decorazione primitiva (secoli XIII-XV)*, in «La chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze», a cura di L. Berti. Firenze, Giunti (per conto della Cassa di Risparmio), 1992, pp. 143-171.

J. RUDA, *Fra Filippo Lippi. Life and Work with a complete catalogue*, London, Phaidox Press, 1993.

Referenze fotografiche

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana: fig. 111; Edimburgo, National Gallery of Scotland: fig. 92; Firenze, Biblioteca Laurenziana: figg. 3, 5, 7, 37, 47, 53, 54, 56, 63, 74, 75, 99, 103, 108, 116, 138, 150; Biblioteca Nazionale: figg. 1, 96a-b, 123b, 131; Biblioteca Riccardiana: figg. 6, 8, 9, 12, 14, 24, 39, 41, 42, 43, 49, 50, 51, 65, 70, 89, 120; Foto Alberto De Magistris: figg. 58, 66, 85, 151; Foto Mario Genovesi: figg. 22, 27, 33, 67, 79, 82, 87, 97, 101, 105, 106, 107, 115, 134, 135, 143, 148; Scala: figg. 4, 10, 60, 62, 68, 71, 73, 81, 88, 90, 94, 109, 132, 136, 140, 149; Oxford, Bodleian Library: fig. 55; Parigi, Bibliothèque Nationale: fig. 78; Roma, Accademia di S. Luca: fig. 121; Venezia, Biblioteca Marciana: fig. 83.

INDICE

p. 5 Ricordo di Elio Conti
di Valdo Spini

7 Prefazione
di Giorgio Luti

9 Introduzione

11 Nota metodologica

13 I. Le basi rurali della società cittadina

16 *Città e contado*
16 *Il paesaggio agrario*
19 *Gli insediamenti rurali*
23 *La «possessione»*
25 *I contratti agrari*
27 *Padroni e contadini*
32 *Miseria e civiltà contadina*
40 *Le città soggette e i centri minori del contado e del distretto*

47 II. Echi e figure dal mondo del lavoro

49 *Il proletariato cittadino*
52 *L'industria tessile*
56 *L'edilizia al tempo dei grandi «palazzi» privati*
59 *Altri echi dal mondo del lavoro: il variegato quadro dei mestieri e delle attività*
65 *Professioni liberali e attività intellettuali*
72 *Fra integrazione e disprezzo: lavoratori immigrati e stranieri in una grande città industriale del tardo Medio Evo*

77 III. Lo spirito capitalistico dei fiorentini

80 *Un popolo di mercanti*
81 *La diaspora fiorentina nel mondo*
89 *Credito, industria e commercio internazionale*
96 *Consociate e multinazionali*
99 *Le industrie tessili: la lana*
100 *Le correnti di scambio. La navigazione marittima, i trasporti fluviali e terrestri*
104 *I cicli economici. Buoni e cattivi «temporali»*

p. 109 IV. La condizione umana, tra vicende private e collettive

112 *Le stagioni della vita*
112 *La nascita*
115 *L'infanzia e l'adolescenza*
117 *Padri e figli*
120 *Il matrimonio*
124 *L'amministrazione domestica*
127 *Malattie, medici e terapie*
131 *La morte, la paura del giudizio divino e il desiderio di sopravvivenza nel ricordo dei discendenti e dei concittadini*
135 *Un tremendo e ricorrente flagello: la peste*
139 *La città teatro di cerimonie*

149 V. Ceti medi superiori: modelli di comportamento, ideali di vita e condizionamenti sociali

152 *Miti e realtà del patriottismo cittadino*
157 *Ricchezza e povertà. «Fortuna» e «invidia». «Masserizia» e «avarizia». L'«onore e l'utile». Il «danno e la vergogna».*
164 *I parenti, gli amici e i vicini*
165 *L'ideale maschile della donna: fanciulle e spose più o meno ideali*
172 *Le vie dell'emarginazione sociale: il ritiro in campagna*
173 *Le vie dell'emarginazione sociale: in cerca di miglior ventura fuori della patria*

179 VI. Il «Reggimento» e gli organi del «Reggimento»

181 *Gli organi del «Reggimento»*
187 *La classe politica*
191 *Le grandi famiglie escluse dalla classe politica*
192 *La cooptazione nella classe politica*
193 *La conservazione dello Stato*
196 *Coesioni e dissidi nella classe politica*
197 *Doveri e vantaggi del potere*
199 *Personalità e famiglie egemoni nel Quattrocento*
200 *Colpi di Stato*

207 VII. Finanze, debito pubblico e imposte dirette

209 *Le entrate ordinarie dello Stato*
211 *Guerra e prelievo fiscale*
213 *Le entrate straordinarie e il debito pubblico*
215 *Il lungo travaglio legislativo per ogni nuova imposizione*
216 *I Catasti del 1427, 1431, 1433*
219 *Le reazioni dei contribuenti di fronte alle nuove imposizioni*
220 *Come sopravvivere alle «gravezze»*
224 *La tassazione dei comitatini e dei distrettuali*

p. 229 VIII. Società, cultura e arte

232 *La diffusione dell'alfabetismo nei ceti popolari*
232 *L'istruzione e il curriculum scolastico dei giovani dei ceti medi e superiori*
235 *La cultura umanistica*
239 *L'umanesimo civile e la classe politica*
241 *Il messaggio universale dell'arte*
243 *L'estraneità agli ideali di vita civile della cultura popolare*

247 IX. Religione e superstizione

251 *Sentimento religioso, clero e ragion di Stato*
252 *La religiosità dei ceti cittadini*
253 *Il mistero delle forze della natura*
257 *Le manifestazioni collettive del sentimento religioso*
259 *I pellegrinaggi*
260 *Reliquie, «apparizioni» e miracoli*
263 *La carriera ecclesiastica come espediente di sopravvivenza*
263 *La religione dei contadini*

269 Elenco delle fonti citate

272 Bibliografia

273 Note alle illustrazioni

Finito di stampare
per conto di Vallecchi Editore
presso lo Stabilimento Poligrafico Fiorentino
nel dicembre 1993